

POETI GIOCOSI DEL DUECENTO

Folgòre da San Gemignano pag. 2

Brunetto Latini - Il Tesoretto pag. 235

Rustico Filippi pag. 557

Cecco Angiolieri pag. 669

Tenzone fra Dante e Forese Donati pag. 763

Raccolti in un volume da E. Mori

2025



LE RIME
DI
FOLGORE DA SAN GEMIGNANO
E DI
CENE DA LA CHITARRA
D'AREZZO
NUOVAMENTE PUBBLICATE
DA
GIULIO NAVONE



BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1880

I.

Le rime di Folgore da San Gemignano non sono, per la maggior parte, inedite. Le pubblicò per il primo Monsig. Leone Allacci nella sua raccolta (1), le inserì il Valeriani con i commenti di A. M. Salvini nelle rime dei poeti del primo secolo (2), il Nannucci ne ripro-

(1) *Poeti antichi* raccolti da codici mss. della Bibl. Vat. e Barb. da M.^r **Leone Allacci**. Napoli, d'Alecci, 1661; p. 314-341.

(2) *Poeti del primo secolo*. Firenze, 1816; vol. II, p. 168-195.

dusse alcune nel *Manuale* (1) e qualche sonetto col nome del poeta si ritrova sparso anche in altre raccolte (2). Tutte queste edizioni hanno riprodotto il testo di L. Allacci, al quale servì il codice Barberino XLV, 47; ma nemmeno quella prima raccolta può dirsi completa perchè vi manca qualche sonetto che è nel MS., e, sebbene sia di tutte la più fedele, pure non manca d'errori, come si vedrà dal confronto, assai sostanziali. Le riproduzioni poi ed i commenti hanno alterato la lezione a capriccio, e per toglierle una leggera tinta di dialetto veneto che è in tutto il codice da cui furono tratte, l'hanno spesso cambiata in modo da

(1) **Nannucci**, *Manuale*. Firenze, Barbera 1756, vol. I, p. 341-49.

(2) **F. Zambrini**, *Le opere volgari a stampa* in Coll. di op. ined. o rare. Bologna, Romagnoli, 1866; p. 183.

farle perdere il senso. Basta leggere ciò che scrive il Monti nel dialogo dei poeti dei primi secoli della lingua, nel quale induce lo stesso Folgore a lamentarsi dei grossi svarrioni e ridicolaggini che gli hanno fatto dire gli editori e i commentatori, e specialmente Salvini (1). « Io — narra il poeta al *Frullone* — nel proemiale della prima corona nomino alcuno di quei cavalieri sanesi, e dico

che paiono figliuoli del re Pano.

Or odi su quei *figliuoli del re Pano* la singolare postilla del tuo Salvini: *Figliuoli del Dio Pane* cioè *satiri*; *lo chiama re perchè ha la corona a punta*, cioè *le corna*. S' io fossi stato sì gonzo e vil-

(1) **V. Monti**, *I poeti dei primi secoli della lingua italiana*. Firenze, Le Monnier, 1847; V, 322-29.

lano da lodare quei gentilissimi per le loro corna e per quelle dei loro padri, non avrei io proprio meritato d'essere ringraziato con le frombole? Ti pare che cavalieri prodi e cortesi come Lancillotto siano ben comparati a satiri petulantanti e brutali, e che le corna siano bell'emblema della corona reale?... Quel re Pano non è né *Pano* né *Pane*, che mai non fu re, ma egli è il re *Bano* ossia Ban di Bennoic, padre di Lancillotto e gran cavaliere della Tavola Rotonda ». E la *Critica*: « Messer Frullone qui è forza bassare la testa! l'abbaglio del tuo Salvini è chiaro chiarissimo. Segretario, appuntalo; ch'egli è madornale ». Eppure se avesse preso parte al dialogo qualcuno che di fresco avesse esaminato i codici, avrebbe dovuto dire a Folgore che egli nemmeno sapeva più come avesse scritto, e alla *Critica* che andasse adagio in menar vanto contro al *Frullone*.

Segue Folgore a difendersi contro altri errori appostigli, e dice che nel sonetto di gennaio ha scritto « Io dono voi » e non *vai*, e che non ha inteso mai d'indicare alcun nobile fabbricatore di arazzi con le parole *messere Arazzaio*; ma ha inteso d'usare il verbo « mescolare » che va sempre con Bacco, e con l'amabile e piccante vino detto *razzaio*, razzente, o razzese. E procede innanzi: « Oltre il regalo ch'io fo alla nobile mia brigata d'ogni buona sorte di pesce, io fo loro il dono di navicelle, di barche, di saettie,

le quali li portin tutte stagioni
a qual porto lor piace alla primiera.

V'ha egli alcuno sì indietro nella cognizione della vecchia favella, che ignori che *alla primiera*, *in primiera* vale *alla prima* ed *in prima*? Or fatti, madonna Critica, il

segno di croce, e negli addotti miei versi vedi l' avverbio *alla primavera* con la lettera P maiuscola tanto fatta, chiosato per *primavera*: colla quale singolarissima dichiarazione la primavera diventa termine collettivo *di tutte le stagioni* ».

Il Monti non va più oltre, e chiude scrivendo in nota: « Moltissimi sono gli errori trascorsi nei sonetti di Folgore. Il Perticari li postillò tutti di argutissime note, le quali hanno dato materia al dialogo: eccone alcune altre fedelmente trascritte dall' autografo da noi posseduto. — Il sonetto di Venerdi ha

« Di veltri bracchetti mastini e stivori ».

Stivori! che si vuol' egli questo vocabolo? Io nè l' udii, nè l' udi mai orecchio italiano. Correggasi dunque: *astori*, e meglio collocandosi le parole, onde il verso abbia salute, si scriva:

« Di bracchetti mastini veltri e astori ».

« Allegri in Griele.... » Oh! chi è questo Griele? Non è egli un novello errore di quel barbaro menante di cui il negligente Allacci servivasi? Forse era scritto: *allegri in grilla* cioè in festa, in baldoria: e in questa opinione ci rimarremo finchè ne venga mostrato che significa *stare in Griele* ». In tal modo l'emendamento viene assai sovente ad accrescere la confusione, e chi se la prende con la negligenza altrui non s'avvede che la negligenza maggiore è la sua, che senza prendersi il fastidio di rivedere nel ms. gli errori, se vi fossero stati, *del barbaro menante*, s'accingeva a correggerli a capriccio, da casa sua, ponendo gli astori fra le specie dei cani da caccia, e inventando una parola nuova per spiegarne un'altra che sem-

brava inventata! — E ciò valga a giustificare la nuova pubblicazione di queste rime.

Altri cinque sonetti dello stesso autore furono pubblicati per indicazione del Nannucci nella *Miscellanea* di Francesco Corazzini (1) e poi inseriti nella seconda edizione del *Manuale* (2). Celebrano l'armamento di un cavaliere, e sono un frammento d'un'altra serie che ne conteneva diciassette, conservati in un foglio del codice Riccardiano 2795. Anche questi, sebbene già pubblicati correttamente, si riproducono a complemento della presente edizione. Sono inediti i sonetti XXXIII, XXXIV, il primo dei quali fu omissso, non so perchè, da L. Allacci nella prima pubblica-

(1) F. Corazzini, *Miscellanea di cose inedite o rare*. Firenze, Baracchi, 1853; p. 229-232.

(2) V. Nannucci, *Manuale*. 1. c.

ne, l'altro mi è stato comunicato gentilmente dal sig. Enrico Molteni.

II.

· Dissi che la prima edizione delle rime di Folgore fu fatta da L. Allacci dal codice della biblioteca Barberina segnato col numero antico 1548, moderno XLV, 47. È questo un codice membranaceo alto m. 0,24, largo m. 0,17, di vario contenuto e di diversa scrittura. Consta di pagine numerate 206 e vi si intravede ancora un'antica numerazione a fogli che va sino al n. 105. Una mano del secolo presente vi premise un indice alfabetico dei capoversi, al quale segue (p. 1) una tavola della Pasqua che va dall'anno 1335 al 1358. Tiene dietro un frammento della guerra di Troia, scritto in prosa latina (2-24). indi in ant. francese un'epi-

stola di Isotta a Tristano, la quale si ritrova nel romanzo della Tavola Rotonda, e comincia « Amis Tristan que en tristece m'aves » (25), e una canzone provenzale anonima, ma attribuita a Montaignol dal Cod. Vat. 5232. Comincia « Nus hom non val nen doi esser prisaz » e fu edita nell' *Archiv für das St. der neu. Sprach.* XXXIV, 200 (26): finalmente (27) incomincia la raccolta delle rime antiche italiane, e la scrittura che fin qui era stata del sec. XIII, diviene posteriore di un secolo, e non cambia più nè tempo nè mano sino alla fine del codice. La serie si apre con una canzone di Ms. Nicolò de Rossi da Treviso seguita da un lungo commentario in latino: viene interrotta (44-46) dalla canzone trilingue talora attribuita a Dante « Ai faus ris por coi trahi m'aves » e dall'altra « En rima greuf » edita e illustrata dal prof.

Mussafia nella *Rivista di Filologia Romanza* II, 66. Segue ancora per molte pagine (46-81), e poi di nuovo viene interrotta dalla nota lettera di Aristotile arabo ad Alessandro che comincia « Ad gloriosum regimen omnium regum et principum orbis terrae » (81-105). Da ultimo si hanno altre cento pagine di antiche rime italiane, che terminano con una serie di 76 sonetti, tutti di Ms. Nicolò de Rossi, e molti d'argomento storico e politico. L'avv. Leone del Prete nella prefazione alle rime del Faytinelli, tratte pure da questo ms. (1), mostra di ritenere che tutto il codice sia stato compilato da questo Ms. Nicolò. Ma non credo che il solo fatto di essere il ms. cominciato e chiuso con poesie di quel-

(1) *Rime di Ser Pietro di Faytinelli detto Mugnone* con illustr. di **L. Del Prete** in *Scelta di cur. lett.* Disp. 139, p. 46.

l' autore basti a far ritenere che tutto sia stato scritto da lui; e il dialetto nel quale appaiono egualmente travestite tutte le poesie che contiene, mostra chiaramente che lo scrittore fu veneto, ma non prova ch' ei fosse proprio Nicolò de Rossi, che anzi potrebbe spiegare come vi si trovino in sì gran numero le poesie dell' autore trivigiano. Se si vuol credere a quanto scrive l' accademico della Fucina nella prefazione ai *Poeti antichi* il ms. prima di passare ad arricchire la biblioteca nella quale si trova tuttora, avrebbe appartenuto a Carlo Strozzi (1), e risulta da molte lettere esistenti nella biblioteca e archivio dei principi Barberini che Carlo di Tommaso Strozzi moltissimi codici comprava per conto del cardinale Francesco da Barberino, e molti pure gliene donava.

(1) Allacci, *Poeti antichi*, p. 74.

Se invece si vuol dar fede a quello che si legge nella *tavola* apposta dall' Ubaldini ai *Documenti d' Amore* ne sarebbe stato proprietario l' abate Ferdinando Ughelli (1). I sonetti di Folgore vi si leggono con quest' ordine: « Cortesia, cortesia, cortesia clamo » (p. 47); « Flor de vertu si è zentil corazo » e « Amico caro no florisse onne erba », indi i dodici sonetti dei mesi con uno di dedica ed uno di conclusione (127-132); « Quando la vogla segnoreza tanto » (142); i sonetti della settimana con uno d' introduzione (159-162) e finalmente « Cusi faceste voi o guerra o pace » e « Guelfi per fare scudo de le reni » (171, 172).

Vicino al codice Barberino va posto il Magliabechiano VII, 1066

(1) *Documenti d' Amore di Ms. Francesco Barberino*, -Roma. Mascardi, 1640; V. *Tavola* alla v. **Sonetto**.

(1). È cartaceo, in 4°, del secolo XIV; consta di carte numerate 89, ed è mutilato in principio perchè la numerazione incomincia con la carta 4, che è la prima, e finisce con la 92, che è l'ultima: sono affatto in bianco le carte 47-73. Comprende un « chantare di Pirramo e di Tisbe » una « leggenda di S. Stagio » e varie rime del Sacchetti, di Piero Fei, di P. Malegonnelle, del Petrarca, di A. Pucci, e a f. 36-39 i sonetti di Folgore su i mesi senza però quello di conclusione. Precede ad essi una scritta che dice: « Questi sono i dodici sonetti della brighata che chiamo la brighata ispendereccia da Siena ».

Viene per terzo il codice Chigiano segnato col numero ant. 580, moderno L, IV, 131. È cartaceo,

(1) Ne debbo l'indicazione al ch.mo prof. D' Ancona, e la collazione al s.^r d.^r Nicola Arnone.

alto m. 0,22, largo m. 0,15, di scrittura dei secoli XVI e XVII, e consta di pagine numerate 973, delle quali molte sono bianche. Precede un indice moderno dei poeti e dei capoversi; una prima parte, che va sino alla pag. 105, è del secolo XVI, scritta con grande accuratezza e contiene una raccolta di poesie per la maggior parte del secolo XIII. La seconda, scritta da diverse mani, va da carte 125 a 970, e contiene una serie di rime nella quale predominano quelle del secolo XIV; ma ve n' ha pure del XV e XVI. Le rime di Folgore vi sono contenute a p. 259-271.

Il codice Barberino (B.) noto già per varie pubblicazioni è di grande autorità, benissimo conservato, e ci offre la serie più completa delle rime di Folgore, cioè ventinove sonetti, dei quali quattordici compongono la serie dei mesi, otto quella dei giorni della settimana, e sette

sono di vario argomento. Unico per alcune poesie e alcuni poeti, fu creduto unico anche per le rime del nostro poeta, e certo è il solo che abbia servito finora ad ogni edizione, poichè dopo la pubblicazione che L'Allacci trasse da quello, niun altro se ne vede citato in quelle posteriori, e tutti gli emendamenti, come si è detto, sono stati fatti a capriccio. Il ms. Magliabechiano (M.) è pur esso antico sebbene meno di B.; ma guasto orribilmente poichè nei tredici sonetti che contiene, undici versi sono ommessi (Son. I, 6; VII, 7; IX, 12; X, 12, 13; XI, 14; XII, 11, 13, 14; XIII, 7, 11), tre sono mutili (IV, 9; X, 7; XIII, 1), otto hanno rime discordanti (III, 8; V, 10, 13; VII, 10; XI, 9; XII, 6, 9; XIII, 10) ed in uno la rima è trasposta (VI, 6). Si vede inoltre che lo stesso scrittore ha sovente errato per trascuraggine o per ignoranza,

come quando ha scritto *a voi le* per « a volo » (I, 5), *insalate* per « salate » *razzese* per « rascese » (II, 2, 6), *o di chi questo* per « o chi di questo » *inpaccio* per « impaccia » (III, 8) e *apipiti* per « appetiti » (XII, 12); o quando ha allungato qualche verso di molte sillabe (p. e. IV, 1, 4, 8). Il Chigiano (C.) è un codice, come si è detto, del secolo XVII: un gran zibaldone ov'è un po' di tutto, e chi se ne servisse senza riserva, vi troverebbe pure l'impossibile. Vi leggerebbe poesie uniche e attribuzioni uniche fatte a poeti notissimi, dei quali esiste gran copia di mss. Senza entrare nella complicata questione della critica generale del codice, basterà di stabilirne il valore relativo alle rime di cui si tratta. Essendo un ms. di assai tarda compilazione, è chiaro che non può avere altro valore di quello riflesso-gli dalle fonti più antiche che rap-

presenta. È d' uopo determinare subito che non può esser copia nè di B. nè di M.. Ciò potrebbe essere provato con lo specchio delle varianti; ma basta alla dimostrazione il confronto fra i soli passi mancanti o mutili in alcuni dei codici, e specialmente in M.. V' è nel primo sonetto una coincidenza di lacuna fra M. e C., poichè il contesto mostra indubbiamente che la lezione di quest' ultimo è supplita a capriccio (1), e ciò potrebbe far supporre una relazione assai stretta fra questi due codici. Ma tale sospetto è distrutto completamente dal fatto che le altre lacune di M. si trovano supplite in C. non a capriccio, ma quasi sempre concordemente a B. (2).

(1) I, 6.

M. *manca*

B. *bracchi levar, correr veltri abbandono*

C. *veltri, mastini e corni con suono*

(2) IX, 12.

M. *manca*

Tuttavia qualche volta si discostano anche da B. (1), e ciò pruova

B. e star nel fresco tutta meriggiana

C. e stare al fresco tutta meriggiana.

X, 12, 13.

M. mancano

B. quando con altra gente rencontrando
la vostra borsa sia acconcia a spendere.

C. quando con altra gente riscontrando
le vostre borse sempre acconce a spendere.

XI, 14.

M. manca

B. avendo meglor vita di cristiani

C. havendo miglior vita che cristiani.

(1) VII, 7.

M. manca

B. firendo per giardini e praticelli

C. ferendo per giardini i ramuscelli.

XII, 9, 11, 13, 14.

M. mancano

B. e 'l freddo vi sia grande e 'l foco spesso...
levori cavrioli rosto e lessi...

la notte 'l vento e 'l piover a cel messo
e siate nelle letta ben forniti.

C. e l freddo vi sia grande e fuochi spessi...
e levri e cavrioli arrosti e lessi...

che C. un ms. indipendente dagli altri due nominati.

Quale distanza corra fra C. e il suo prototipo non è possibile indovinare, anzi sembra certo che sia una compilazione di diverse fonti; ma le rime di Folgore vi debbono essere tratte da un buon ms. perchè rare volte C. fa da sè senza concordare o con B. o con M., e quando si discosta da tutti e due è a tener conto del pessimo stato di M., e di alcune alterazioni introdotte in C. senz' alcun dubbio *currenti calamo* dal compilatore quando gli si presentava qualche pa-

il vento grande e l piovere ha cel messi
e siate nelle letta ben forniti.

XIII, 1, 7, 11.

M. *mancano*

B. e di decembre un̄a città en piano

C. di dicembre una città in un piano

B. morselli. ciascun bea e mandochi

C. ghiotti morselli ciascun bea e manuchi.

rola oscura (1), o la lezione potesse sembrare antiquata (2). E ciò appunto non rende possibile di dare a C. un valore assoluto, e di ammetterlo sempre come punto di confronto fra gli altri due, nè di stabilire ogni volta che concorda con uno di quelli, la maggioranza di due contro uno. Se concorda con B. fissa certamente la prevalenza su di M.; ma se sta con questo, bisogna bene che la sua lezione, per essere sostituita a quella di B., appaia indubbiamente genuina e venga convalidata dal senso e da grande opportunità. Ciò avviene talvolta, e con grande vantaggio (3).

(1) *franzese* p. rascese II, 6; *ginochion* p. gecchito, *pietri* p. pietre V, 10, 13; *giente* p. geti, *nemici* p. nidaci X, 3, 8; etc.

(2) *passim*.

(3) I, 10; II, 7; III, 8; V, 14; VI, 5; VII, 9; IX, 13; XI, 1, 2; XII, 1; etc.

La più grave questione a sciogliere era quella dell'ortografia e del dialetto. Quale dei codici doveva prendersi a base? Escluso C. di compilazione assai tarda con evidente e sistematica riduzione di ortografia e di grammatica, rimanevano B. ed M., il primo d'origine veneta, l'altro toscano. Ma quest'ultimo, come si è detto, contiene appena tredici dei trentacinque sonetti di Folgore; bisognava dunque o usare ortografie diverse, o ridurre i sonetti che sono soltanto in B. alla ortografia di M.. Nel primo caso si sarebbe avuto un ibridismo mostruoso, nel secondo un'alterazione continua e capricciosa a cui il rigore critico ripugnava. E attenendosi a B. quali fenomeni dovevano considerarsi come puramente ortografici, quali si dovevano attribuire al dialetto del trascrittore veneto, quali infine, seppure ve n'era alcuno, al dialetto nativo del poeta?

Ecco lo schema che risulta dallo spoglio del testo secondo la lezione di B.:

VOCALI TONICHE

1 *E* - a. da *i* in posizione: *vento* XVIII, 8;

b. (ī) *conseglo* XXXII, 9;

c. (i) *meseri* XIII, 13;

d. (ē) *aparer* XXII, 1;
dreto XXX, 13; *racomendame*
XIV, 9;

e. (e) *eo* XIV, 4; XXVIII,
7 bis; XXIX, 14; XXXIII, 1,
3; *deo* XXVIII, 8; *meo* XX, 10;

2 *O* - a. da *u* in posizione: *pon-*
to XXXI, 3;

b. (ū) *mandochi* XIII, 7;

c. (o) *tota* IV, 4.

3 Rarissimo il dittongo d' *e*, *o*:
Sena VIII, 1; *pe'* XXVIII, 10;

convene XXIX, 9; *enseme* XX, 6; *pedra* XXIX, 11; *mova* II, 8; *novo, novi* V, 8; XV, 5; XVII, 1; *bono* XII, 3; *bona* VIII, 9; XI, 11; *boni* X, 9; *om'* VI, 8; *homo* XXIX, 9; *po'* XXX, 9; *çoco* XXX, 4; *çochi* XIII, 3 *fôr'* II, 9; VIII, 10; *loco* XXX, 2; *logo* XVIII, 3; *foco* XXI, 11; XXX, 6; XXXI, 8; e solo: *lenzuol* II, 4; *Petriuolo* XII, 1; *Ca- vizuoli, vuoli, figlioli* XV, 9, 11, 13; *percuotere* XXI, 3; *cuocho, zuocho* XXI, 9, 13.

4 Per effetto d' *i* atono finale sulla tonica si ha: *multi* VI, 1; *asturi* X, 2; *acunci* XII, 12; *culpi* XVII, 8; *quigli* XXX, 6; (ma *cunzo* XIV, 4; *mundo* XVII, 1; *fundo* XVII, 8; *cunza* X, 13; XXI, 10).

VOCALI ATONE

5 A - a. prostetico: *arazaio* II, 5;
b. iniziale: 5; *danari* III, 6; *salvagina* III, 10; *zachito* V, 10; *trabuto* XXXIII, 13.

6 E - a. da *i* di penultima: *domenega* XXII; *simel* XXX, 7; *aneme* XXXIII, 4;

b. resta nelle forme pl. di pres. cong.: *porteno* IV, 7; *troven* XX, 4; *sien* XVIII, 14.

7 E - protonica —

a. rimane in *meglor* XI, 14; *smesurati* XIII, 11; *signori* XVII, 10; *besogna* XXVIII, 4; *segnoreça* XXX, 1; *devria* XXX, 8;

b. da *i*: *bregata* I, 1; *menuta* VII, 8; *fenissimi* XIII, 6; *vertuosa* XXIX, 3; *vertu* XXIX, 4; *caregarsi* XXIX, 11; *devisio-
ne* XXXI, 2;

c. s' oscura in *o*: *cortosie* VII, 13; *volontieri* XXII, 13.

8 *E*-finale :

a. è conservato nei plur. di 3^a lat.: *parte* I, 2; *zovene* VI, 12; VIII, 6; XVIII, 7; *zente* VII, 12; XXVIII, 5; *nidace* X, 8; *botte* XIII, 8; *grue* XX, 3; *pos-sente* XXVIII, 8; *mogle, mare* XXXI, 10; e solo *carni* XXXII, 13; *portanti* I, 5; VI, 3; *mani* XIX, 12;

b. si dilegua in: *com* XXX, 13.

9 La tendenza ad *e* fin. si rivela pure:

a. in: *dodece* VII, 3; *fac-ciasse* II, 13; *sie* IV, 10; XXII, 4; *vie* VIII, 9; *abie* XXI, 12; *ogne* XXVIII, 6; *onne* XXIX, 1, 2, 3, 4, 7, 10, 11; (ma *onni* XX, 1; *oni* II, 3; *ogni* XIX, 1; XXII, 14);

b. nei temi sostantivi di *lun-die* XVI, *mercore-die* XVIII, *çove-die* XIX, *vener-die* XX, *sabbato-die* XXI, *domenega-die* XXII (ma in verso *lunidi*, *martidi* etc.);

10 *I* protonica —

a.: iniziale od interna: *pi-schiera* IV, 1; *amaistrato* XV, 6;

b. da *e*: *distrier* V, 5; XVI, 12; *pritosi* V, 13; *firendo* VII, 7; *tribiani* VIII, 2; *liçero* XV, 12; *liçiero* XVI, 3; *gibilini* XXXI, 11; XXXIII, 2.

11 *AU* iniziale in *o*: *oçelasoni* XVIII, 12; XI, *oçelate* XI, 3; ma *uçel* X, 8; *uçelar* XXI, 2.

CONSONANTI

12 Si conservano le formole *CL GL PL BL FL*: *clini* V,

11; *clari* IX, 4; *clara* XVIII, 14; *clama* XXII, 2; *clamo* XXVIII, 1; *torcli* XII, 6; *aparecla* XXI, 13; *reclamo* XXVIII, 8; *glazi* VIII, 3; *plu* V, 13; XI, 12; XIV, 5; XV, 12, 14; XXII, 3, 6; XXXIII, 3; *plover* VI, 10; *plene* VIII, 2; *plaçese* VIII, 8; *plaçe* XI, 4; *plover* XII, 13; *plano* XIII, 1; *plen* XIV, 2; *plage* XIX, 11; *place* XXII, 3; *plaçe* XXII, 11; *planto* XXX, 3; *splace* XXXI, 5; *blanco* XXI, 12; *amblanti* V, 5; *torcli, dupler* XII, 6; *flor* I, 8; VI, 8; XXIX, 2; *florita* V, 2; *flacar* VI, 9; *flumiceli* VII, 6; *flumana* IX, 10; *florin* XI, 8; *flume* XI, 13; *florisse* XXIX, 1; *flama* XXIX, 8; *sofla* XXXI, 8; e solo: *bianca* II, 11; *più* I, 12; *piace* IV, 8.

13 *LI LE* in *i*: *gaiardo* XV, 10; *doio* XXVIII, 7.

14 *LL* si ammolisce in: *cavagli* VI, 1; *gerbegli* X, 3.

15 Esempi di digradazione di sorda interna, gutturale o dentale, in sonora: *tapedi* XIII, 3; *logo* XVIII, 3; *domenega* XXII; *nadura* XXVIII, 14; *pedra*, *caregarsi* XXIX, 11; *poder* XXX, 2.

16 La sorda labiale in *v*: *cavrioli* III, 2; XII, 11; *coverte* VI, 5; *coverta* VII, 2; XII, 3; *savorose* VII, 10; *sovrani* VIII, 7; *levori* XII, 11; *savere* XXX, 5; dileguata in: *paoni* XVIII, 2.

17 La palatina esplosiva sorda o sonora, iniziale o mediana, espressa indistintamente per *z*, *ç*:

a. *çascuno* V, 11; XIX, 6; *z' u* XI, 7; *çidri* VII, 9; *lançe*, *ranze*, *guanze* VI, 9, 11, 13; *faça*, *façanvisi* VII, 6, 13; *faça* XVIII, 14; *aranzi* VII, 9; *glazi* VIII, 3; *uçel* X, 8; *cunza*

X, 13; *oçelate* XI, 3; *guarnaçe* XIII, 10; *Cavizuoli* XV, 9; *ço* XVI, 14; *caza*, *caçando* XX, 1, 5; *vernaza* XVIII, 10; *piçuolo* XX, 13; *Uguzon* XXXIII, 7; (ma *uccelli* I, 4; *lance* I, 13; *facciase* II, 13; *caccia*, *piaccia*, *traccia*, *empaccia* III, 1, 4, 5, 8; *cinquanta*, *cento* XIX, 4), ;

b. *zardini* V, 9; VII, 7; *zachito* V, 10; *zallo* XI, 8; *za* V, XX, 12; *zente* V, 6; VII, 12; X, 12 *çente* XXII, 12; *çentil* V, 1, 12; *çovan* V, 14; *zovene* VI, 12; VIII, 6; *çu* VI, 11; *zugno* VII, 1; *çelatina* VIII, 5; *zornatella* IX, 8; *zeti* X, 3; *zentileza* XIV, 2; *çoello* XV, 1; *çoiioso* XV, 2; *zorno* XVI, 2, 10; *çirlande* XVII, 8; *arçento* XVIII, 9; *zostrar*, *çęuno* XIX, 2, 6; *zeta* XXIX, 8; *çoco* XXX, 4; *zudicase* XXX, 6; *zoi* XXX, 7;

razanti III, 13; *mazo* VI, 1; *armezatori* VI, 7; *manzar* VIII, 4; *merizana* IX, 12; *saço* XV, 6; XXIX, 12; *liçero* XXV, 12; *liçiero* XVI, 3; *oçi* XX, 14; *sazo* XXIX, 9; e solo: *genaio*, *treggea*, *giorno* II, 1, 5, 9; *segugi* III, 5; *gente* IV, 11; *gitando* II, 10; *argento* XII, 4; *gioya* III, 11.

18 La dentale e la palatina continua, sorda o sonora, sono sostituite dalla fricativa dentale corrispondente:

a. *messere* II, 5; *sirocho* II, 8; *lasate* IV, 13; *basarsi* VI, 13; *arboseli* VII, 2; *pratiseli* VII, 7; *salisata* VIII, 1; *posa* XI, 9; *pese* XI, 13; *sagurati* XIII, 13; *strasinando* XVII, 11; *fassar* XIX, 11; *cosse* XXI, 6; *florisce* XXIX, 1; *fasso* XXIX, 10; *cresse* XXXI, 4; *perisse* XXXII, 5; *conosuto*

XXXIII, 9; *Altopasso* XXXIII, 10; e solamente: *scendere* XXI, 4.

b. *doasio* II, 6; *stasoni* IV, 7; *rasoni* VI, 14; *fasani* VIII, 6; XII, 10; XVIII, 2; *rason* XXIX, 14; XXX, 2, 10; *rasone* XXXI, 3; *servisi* XIV, 4; *Parisi* XIV, 5; *oçelasoni* XVIII, 12; *rasonamento* XVIII, 13; *rasonare* XXII, 6; *presio* XXX, 14; *malvasi* XXXII, 5; *presiato* XXXII, 10; (*salvagina* III, 10; *bugie* IV, 14).

19 Il segno ortografico *x* ricorre in *ambaxata* XIV, 13.

20 *ARIO* esce in *iero* ed *ero*: *pischiera* IV, 1; *cavalier* XIX, 2; XXII, 9; *corsier* XXI, 7; *verzieri*, *volontieri* XXII, 11, 13; *rivera*, *primera* IV, 4, 8; *mestero* IV, 10; *testere*, *bandere* VI, 4, 5; *sparveri*, *carneri*, *baloteri*, *asteri* X, 2, 3, 6, 7; *ta-*

voleri XIII, 3; *primero* XVII, 5; *rivera* XVIII, 10.

21 DE — *defese* II, 7; *deletti* X, 1; *deletta* III, 4; *depinto* XII, 5; *destruce* XXVIII, 6.

22 RE — *retorno* II, 13; *ren-
cresca*, *reverenza* V, 3, 11; *ren-
contrando* X, 12; *recogler* XX, 9; *responde* XXVIII, 2; *rema-
nete* XXVIII, 11; *recorda* XXXI, 9; *remase* XXXII, 14; *rengra-
tio* XXXIII, 2.

23 IN — *enfin* III, 4; *entorno* VII, 4; *empergolate* VII, 11; *e-
nibriate* XI, 6; *enbriaco* XIII, 5; *emperial* XIV, 7; *emperiato* XV, 7.

24 Articoli: *ig* XVII, 14; XIX, 10; XX, 6, 7, 12; XXXI, 13; XXXII, 4; *dig* XIII, 12; XV, 13; *cog* III, 9; XIII, 4; *ma: i* IV, 13; XII, 5; XIV, 5; XXXIII, 5, 6; *gli* V, 13; XII,

12; XXX, 11; *li* VIII, 13; *de-
gli* III, 7 bis; *cun gli* XXXII,
6; etc.

25 Pronomi: a. personali: *eo*
XIV, 4; XXVIII, 7; XXIX, 14;
XXXIII, 1, 3; *i'* II, 1; *y'* XV,
1; *e'* XV, 4; *'l* I, 8; *el* XX, 12;
ello XIV, 7; *lui* XIV, 11; *ti*
XXXIII, 6; *si* (se) XXX, 13; *li*
XIV, 8; XV, 4; XVII, 1; XVIII,
11; XXII, 3, 4; *gli* XV, 7; *voy*
II, 1; XXVIII, 11; *voi* XXXI,
3, 7; *vi* III, 1, 8; IV, 1, 8;
V, 1, 3, 9, 10; *ve* III, 4; IV, 7,
10; *elli* XIII, 14; XVII, 7; *ni*
XXXIII, 6; *omni* V, 10; XVIII,
1; *onni* XX, 1; *oni* II, 3; *on'*
IV, 4, 10; XV, 4; *ogni* XIX, 1;
XXII, 14; *onne* XXIX, 1, 2, 3,
4, 7, 10, 11; *ogne* XXVIII, 6;
chi che vuoi XV, 11; *qualun-
che* XXII, 7;

b. possessivi: *meo* XX, 10;

mio XIV, 1; *suo* XVIII, 12; *sua* XIV, 6; *so* XIV, 10, 14; XXX, 11; *soa* VII, 5; *soi* XIV, 4; XXXI, 13.

26 Nomi: a. *comuno* XIX, 3; *moglia* VIII, 14; *verba* XXIX, 3;

b. da temi in *a* si hanno i plurali: *pietri* V, 13; *ystarni* VIII, 6; *beffi* XXXIII, 6; (ma *starne* VIII, 6; XVIII, 2; *beffe* XIII, 11; e *fructe* VII, 11);

c. conservano l'*e* i plur. di 3^a lat. (v. n. 8).

27 Verbi: a. *siem* XXVIII, 12; *sera* XX, 11; *seran* XXX, 5; *deletta* III, 4; *sie* IV, 10; XXII, 4; *porteno* IV, 7; *troven* XX, 4; *saria*, *devria* XXX, 5, 8; *stare'* XIV, 8; *fariano* I, 14.

b. La 3^a sing. in funzione di 3^a plur.: *vi sia molti* V, 9; *castelli che sia* VII, 4; *torcli dupper che vegna* XII, 6; *le botte*

sia XIII, 8; *confeti li è* XVIII, 11; *vegna molte bestie* XX, 8; *cucine non sia vane* XXI, 14; *molte li sie* XXII, 4; *quigli monstra... devria* XXX, 6, 7;

c. Esce in *i* la sc̄da plur. di: *abiati* X, 14; *andati* XI, 5; *levati, lavati-ve* XI, 9, 10; *siati* XII, 14; *andasti* XIV, 14; *aveti* XXXII, 2;

28 Avverbi: *primero, secondo* XVII, 5; *en presente* XXII, 8; *unde* XXX, 8; *anti* XXXIII, 8, 13;

29 Preposizioni: *cum* X, 3, 4, 12; XII, 2; XIV, 14; XVI, 6; XVIII, 14; XXII, 6; *cun* I, 3; V, 11; XIV, 3; XVI, 13, XIX, 12.

Alcuni di questi fenomeni sono evidentemente veneti e affatto ripugnanti ad un testo della provin-

cia di Siena (V. n. 3, 11, 12, 13, 17, 18, a., 24, 26, b., 27 c.), altri comuni al sanese ed al veneto (1 a. b., 2 a. b., 6, 8, 9, 15, 16, 18 b.), altri, se si eccettui qualche forma grammaticale, sono fenomeni molto oscillanti e non distintivi. È d'uopo dunque conchiudere che i sonetti non offrono esempio di puro dialetto sanese, e ciò non può sorprendere perchè il numero delle antiche poesie liriche dialettali è sommamente scarso. Tuttavia qualche traccia di dialetto v'è, e mi sembra di ravvisarla nell'*a* prostetica di *arazajo*, negli esempi, per quanto poco numerosi d'*e*, *o* da \bar{i} \bar{u} , nell'ammollimento di *ll*, nelle poche digradazioni di sorda in sonora, nella tendenza ad *e* finale, e, oltre a qualche forma grammaticale, nella sostituzione della fricativa dentale alla palatina continua sonora.

Non già che la esistenza di tutti

questi fatti nel ms. possa spiegarsi unicamente con la fonologia sanese, chè essi vi ricorrono egualmente nei testi poeti di d'altre provincie; e inoltre ho già detto che alcuni di quelli sono regolarissimi anche nella fonologia veneta, ma diversamente almeno nella proporzione. La digradazione della sorda gutturale e dentale è normale nel veneto, rara nel sanese (1) e nel nostro testo; la sostituzione della fricativa dentale alla palatina continua sonora è bensì veneta, ma pure sanese (2),

(1) Tuttavia *Staduto, Costeduto, fudiga, strepido, gavillazione, fatiga, allogare, privada, privadamente, logo, podere, salvadore, afadigarsi* etc., trovo negli *Statuti Senesi* I, II, III, (in *Collez. di op. ined. o rare*, Bologna, Romagnoli); e *solecido, alogare, gativi, Ghostantinopoli, inperadero, istadighi, goffani* etc. nelle *Lettere volgari del sec. XIII* (n. *Scelta di Curiosità* etc. Dispensa CXVI).

(2) V. **Ascoli** « Arch. Glott. » I... e *Annot. dialett. alla « Cronica deli Impe-*

e la parola *servisi* ricorrendo in rima, è fra quei fenomeni, i quali, come *vento*, *cavagli* e qualcun altro di cui si parlerà in seguito, vanno ascritti alla fonologia primitiva del testo.

Ho dunque conservato tutte le forme che potevano convenire al dialetto dell' autore, poichè se la rigorosa ricostituzione di un testo, specialmente quando il materiale critico è insufficiente, è un ideale impossibile a raggiungersi, bisogna pure cercare di avvicinarvisi per quanto si può (1).

radori » III, II, 244-284. — *razone* passim nei *Ricordi di una famiglia sanese* in *Arch. Stor. It.* App. 2, 72; *intesina*, *guarentisia*, *pertusata* etc. negli *Stat. Sen.* cit.; e *razone*, *rasionare*, *rasionato*, *stazione*, *chasiona* nelle cit. *Lett. Volg.*

(1) Mi sarebbe stato assai facile di riprodurre fedelmente la lezione del codice Barberino, e solo fra le varianti quella degli altri mss.; ma ciò facendo avrei solamente anticipato la edizione di una pic-

I sonetti XXIII-XVII sono tratti, come si è detto dal codice Riccardiano 2795, formato da varî frammenti di diversa scrittura dei ss. XIII e XIV. Vi si leggono in un foglio staccato, segnato col numero mod. 67, scritto da una sola parte a due colonne di mi-

cola parte di quel ms., il quale, copiato già per intero, verrà pubblicato quanto prima dal sig. Molteni. — D'altri codici contenenti le poesie di Folgore ho potuto trovare solamente le tracce. L'Ubalдини nella Tavola ai *Documenti d'Amore* del Barberino alla v. « Affrenalla » cita due versi che non sono in alcuno dei mss. conosciuti. Tutte poi le poesie, o almeno i Sonetti dei mesi dove-rono trovarsi nel codice appartenuto a Gio. Battista Boccolini di cui fa parola il p. Guglielmo Artegiani nelle sue annotazioni al *Quadriregio* di F. Frezzi. (*Il Quadriregio* di **F. Frezzi**, Foligno, Campana, 1735, II p. 187-99). Egli ce lo descrive per « un codice cartaceo del sec. XIV, contenente poesie di 50 e più poeti antichi » (l. c. p. 349). Anche il Crescimbeni ne a-

nuto carattere del secolo XIV, con le iniziali maiuscole alternativamente rosse e turchine. Precede il titolo scritto in rosso, che dice: « questi sono XVIIJ sonetti che fece il folghore da Sangimignano ». Sono notevoli in questi le forme; ca-

veva fatto menzione ne' *Commentarj alla Storia della Volgar poesia* (1. 3, c. 9, c. 138; e vol. 2, p. 2, l. 1, c. 36). I Sonetti mancanti del proemiale vi sarebbero stati preceduti da questo titolo in minio « Qui si contiene li doni, che Fogol da Santo Geminiano fece per ciascun mese de l'anno a la bricata spenderaccia » e al sonetto di ciascun mese n'era contraposto un altro in biasimo della stessa brigata con la scritta egualmente in minio: « contrario a questo di sopra in quelle rime fatte da Fazio de l'Uberti ». Questi erano i Sonetti di Cene da la Chitarra, e la lezione del ms. dovè essere assai buona poichè l'istesso A. dice che essa « migliora sommamente la stampa dell'Allacci », e ne riporta per prova il primo sonetto delle due serie; ne cita anche qualche altro verso a p. 293 e 326.

valieri I, 1 (1); *cavagli, guidagli* I, 9, 13; *mudi* II, 2; *meve* III, 8; *abbo* II, 4; *sarebbo* III, 12 (2).

Il sonetto XXX si ritrova pure anonimo nel codice Chigiano L, VIII, 305 pubblicato già per cura dei ss. Molteni e Monaci; e traggo da questo ms. (C.) le varianti del testo.

Il sonetto XXXIV, è scritto nel codice Riccardiano 1103, cartaceo del sec. XV, e vi si trova adespota al f. 139 v. fra altri sonetti anonimi. Il nome del poeta che vi ricorre, e la somiglianza delle idee e dello stile con gli altri sonetti d'argomento politico contenuti nel codice Barberino bastano ad escludere ogni dubbio intorno alla autenticità.

(1) L'uscita in *eri* della base **ario** è distintiva dei dialetti senesi: *pelegrinieri, fornieri, forestieri, spezieri, carnieri* hanno al sing. gli *Stat.* e le *Lett.*

(2) V. lo Schema ai nn. 14, 15, 25 a. 27 a. — *Abo* si ha nelle cit. *Lett. volg.*

È per contrario assai incerta la paternità del sonetto XXXV poichè se il ms. Barberino l'ha col nome di Folgore, lo danno anonimo i mss. Laurenz. S. Annunz. 122; Magliab. cl. VII, 1009 f. 118 e 1060 f. 15; Vat. 4823 f. 9; Borgan. M. VII, 23 f. 160; l'attribuiscono a Dante i mss. Ricc. 1100 f. 36, 1103 f. 125, e il Laurenz. Red. 151, f. 73; l'ascrive a Cino da Pistoia il Laurenz. Gadd. Plut. XC, 47, p. 41 e finalmente il Laur. Leop. 118 a Simone Forestani sarnese. Il sonetto non ha alcuna relazione con gli altri del nostro poeta, né v'è argomento per dare a un solo codice autorità prevalente sopra molti altri, dei quali alcuni sono notevolissimi e anch'essi del secolo XIV. L'ho dunque riprodotto come una poesia attribuita,

p. 26; *sarebbo* forse per iscambio invece di *serabbo*.

secondo la lezione del codice Barberino.

III.

Gli antichi parlano di Folgore assai poco e senza alcun fondamento. Leone Allacci ne pubblicò per primo i sonetti; ma fra le notizie storiche e biografiche di varî autori che dà nella prefazione alle rime, non dice alcuna cosa né del tempo né della persona di questo poeta. Neppure il nome di Folgore è registrato nella storia del Tiraboschi, e solo il Crescimbeni che ne riporta un sonetto lo fa vivere circa la metà del secolo XIII. Egli scrive ne' suoi *Commentari*: « Nei tempi che più fecero romore i guelfi e i ghibellini, cioè intorno agli anni 1260, visse Folgore da San Gemignano rimatore rozzissimo; ma pure da onorarsi perciocchè egli, se non il primo, fu certamente tra i

primi che imprendessero a far trattati in versi volgari » (1).

Giovanni Vincenzo Coppi negli annali di San Gimignano, trattando dei poeti, scrive: « Nei medesimi miei antichi testi a penna trovo altri poeti antichi di S. Gimignano, tra' quali uno è Folgore che fiorì nei tempi di Ruberto re di Napoli ». Ma poco appresso aggiunge «..... Folgore che fiorì nel 1309 col Petrarca e Boccaccio favoriti dal ditto Re Ruberto » (2). Il Crescimbeni avverte la inesattezza e si fa a rettificarla ponendo in appendice: « Nel rimanente G. V. Coppi negli uomini illustri di S. Gimignano inseriti dopo gli annali della stessa terra dice che Folgore fiorì a' tempi del re Ruber-

(1) **Crescimbeni**, *Comentari*, Roma, De Rossi, 1710, t. II, p. 36.

(2) **Giov. Vincenzo Coppi**, *Annali, memorie ed huomini illustri di Sangemignano*, Firenze, Bindi, 1695, P. II, p. 200.

to; ma poi concludendo che fiori insieme col Boccaccio e col Petrarca nel 1309 fa vedere che egli non sapeva il vero tempo di tal fiorimento perchè in quegli anni il Boccaccio e il Petrarca erano fanciulli » (1). E infatti Petrarca avrebbe avuto cinque anni; ma per Boccaccio dovevano ancora correrne cinque prima che vedesse la luce. E però in fatto di esattezza il Crescimbeni non si mostra da più dell'altro, e poteva almeno nel fare l'emendamento indicare la fonte donde egli aveva tratto la data del 1260.

Da lui la riprodussero il Valeriani (2), e il Nannucci, il quale nella sua sistematica divisione decennale, pone Folgore insieme a Lemmo Orlandi, Pucciarello, Alber-

(1) l. c., p. 433.

(2) *Poeti del primo secolo*, Firenze, 1818, vol. II, p. 168.

tuccio della Viola, Ottaviano degli Ubaldini, e Monaldo da Soffena, cioè fra quei poeti che hanno preceduto immediatamente la nascita dell' Alighieri (1). Il Monti fa risalire Folgore all'anno 1225 dicendo « anteriore a Dante di quarant'anni » (2); ma non è dato sapere donde abbia attinto tale notizia.

Confusione molto maggiore è nata dalla relazione che si è supposta fra il Nicolò capo della Brigata senese a cui Folgore dedica la prima corona de' sonetti, ed il Nicolò

che la costuma ricca
del garofano prima discoperse,

nominato da Dante nel canto XXIX dell' *Inferno*. Un codice Magliabe-

(1) Nannucci, *Manuale della letteratura del primo secolo*, Firenze, Paggi, 1843, vol. II, p. 256.

(2) V. Monti, *Postille al commento del Biagioli sul Purgatorio di Dante*, C. XI, Firenze, Le Monnier, 1847, IV, 395.

chiano posteriore all'autore di circa un secolo prepone alle rime una scritta che dice: « questi sono i dodici sonetti della brigata che si chiamò la brigata ispendereccia da Siena » (1), e simile indicazione si trova nel citato codice Boccoliniano. Il Monti e il Nannucci sospettano che vi sia rapporto fra la Brigata di Dante e quella di Folgore; ma non osano dare la cosa come sicura. Il prof. Aquarone non ne dubita punto, e sostiene che in ambedue i luoghi si tratti di un medesimo Nicolò (2).

Al sig. Borgognoni sembra « che due Salimbeni portanti il nome di Nicolò siano stati fra i rimatori di Siena; l'uno quel Nicolò capo della

(1) Cod. Magl. VII, 1066. Ne debbo l'indicazione al chiar. prof. **A. D'Ancona**, la collazione al D.^f **N. Arnone**.

(2) **Aquarone**, *Dante in Siena*, Siena, Gati, 1865, p. 47.

brigata godereccia, *fior della città senese*, come l'appella Folgore, e a lui forse si può ascrivere il sonetto:

Dugento scudellin di diamanti.

Questo Nicolò che è ricordato da Dante non è a confondere con Nicolò de' Salimbeni detto il Muscia o Musa di Siena, rimatore fiorito dopo il 1300, o fors' anche nella prima metà del 1400. Il Nicolò della *brigata nobile e cortese* visse, per lo meno, sul principio del secolo XIII e non può aver nulla a fare col Musa vissuto, a far poco, un buon secolo dappoi » (1). « Che se poi d'altra parte si pon mente alla qualità dello stile di Folgore, io credo che più su del secolo XIII non possa portarsi il fiorire dell'autore. Laonde volendo star dentro confini non troppo stretti, penso che l'affermare la Brigata esistita nella prima metà di questo secolo,

(1) *Propugnatore*, I, 303.

debba bastare sinchè intorno ad essa non si rinventa un qualche documento, che, come si dice, tagli la testa al toro » (1). Ma altrove quelle date gli sembrano troppo antiche e le sposta tutte di cinquant'anni. Folgore « non può andar più su del secondo cinquantennio del secolo XIII » e la Brigata esiste « a cavallo della seconda metà » di quel secolo (2).

Anche il Carducci nella illustrazione alle antiche rime volgari ritrovate nei memoriali dell'archivio notarile di Bologna, ritorna su l'argomento a proposito del sonetto di Nicolò detto il Musa; e aggiungendo all'autorità del Cod. Vat. 3793, nel quale il Musa è nominato in un sonetto di Rustico di Filippo, che è dello scorcio del secolo XIII, quella del memoriale bolognese del

(1) Ivi, p. 306.

(2) *Studi* etc., p. 22.

1293, corregge il Crescimbeni e quelli che seguendolo avevano fatto vivere quel poeta nel secolo XIV o XV, e « restituisce al secolo decimoterzo un altro rimatore » (1). Aggiunge che « autore del sonetto non è altri che quel Nicolò di cui Folgore da S. Gemignano nel sonetto proemiale dei mesi indirizzato alla nobile brigata dice :

In questo regno Nicolò coronò
Perch' egli è fior della città sanese;

altri non è che quel Nicolò

che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse,

come Dante ci volle far sapere; Nicolò de' Salimbeni insomma uno dei capi più ameni della brigata, e uno

(1) **Carducci**, *Studi intorno ad alcune rime del secolo XIII e XIV*, Imola, Galeati, 1876, p. 43.

dei più nobili gentiluomini di Siena » (1). Comincia questo sonetto:

Dugento scudellin de diamanti
Di bella quadra lano voria che avesse.

Si domanda il Carducci « chi è questo *lano*? Non *l'ano*, come scrive il Crescimbeni, non *l'anno*; ma *Lano*, quell' amico a cui Nicolò fa i larghi augurî: e quell' amico perchè non dev' essere il povero Lano che nel secondo girone del settimo cerchio dell' Inferno, e proprio nella selva ove quelli che gittarono il loro avere sono puniti d'altra pena, ma ad un luogo e ad un tempo con quelli che gettarono la vita; quel povero Lano a cui Giacomo d'Andrea più debole corridore tien dietro rampognandolo con l'amara rimembranza,

(1) Ivi, p. 46.

..... Lano, sì non furo accorte
 Le gambe tue alle giostre del Toppo? » (1)

E aggiunge: « che il Lano dell' Inferno fosse da Siena lo dicono i commentatori antichi tutti: che e' fosse della brigata spenderaccia lo dicono l'autore delle Chiose, l' Ottimo e il Boccaccio..... Così mentre Nicolò scampò alla rovina per rimetter giudizio tanto da essere negli anni più maturi vicario in Lombardia dell' imperatore Arrigo VII, i più degli altri si condussero a chiedere per Dio e a morire negli ospitali, e più nobile morte incontrò volenteroso il nobile Lano e gloriosamente perì combattendo i nemici del suo Comune ». E conchiude: il sonetto, col quale ne' bei giorni della gioia spensierata il magnifico genio di Nicolò Salimbeni faceva a Lano que' desiderosi au-

(1) **Dante**, *Inf.*, C. XIII, 120.

guri, che andarono a finire nella morte della Pieve al Toppo, quel sonetto dunque è, a parer mio, anche un monumento poetico della brigata godereccia, di cui a Siena non rimane altra memoria che la palazzina detta della *Consuma* a porta Camullia, e rimane memoria al mondo negli accenni di Dante » (4).

Così il Nicolò a cui Folgore dedica i suoi sonetti dopo esse-

(4) **Carducci**, op. cit., p. 47-49. Molto si potrebbe dire intorno all' autore di questo sonetto: mi basta per ora di far notare che va confrontato con l' altro che comincia:

*Giugiale di quaresima a l uscita | e su-
cina fra l' entrar di fevrao, | e mandorle
novelle di gennaio | mandar vorre io a
lan ch e gioi compita. | (V. Il Canzoniere
Chigiano L. VIII. 305, pubbl. a cura di
E. Molteni ed E. Monaci n. 445). Una
menzione della brigata spendereccia è pu-
re nel *Quadriregio* l. 3. c. XIII.*

re stato 'prima dei Salimbeni, vissuto almeno sul principio del secolo XIII, diverso dall'altro detto il Muscia fiorito nel secolo XIV o XV, dopo essere sceso alla seconda metà di quel secolo, viene in ultimo a identificarsi con il Musa, il quale è anch'esso del secolo XIII.

Ma se il Nicolò a cui Folgore dedica i sonetti è quello stesso di Dante, Folgore doveva diventare il poeta della brigata, ed essere non altri che l'Abbagliato, il quale a quella *il suo senno proferse*. Veramente il prof. Acquarone attribuisce i due nomi a due diverse persone, e ciò perchè appunto di due persone ha bisogno per completare coi nomi ricordati di Dante e da Folgore, i dodici che dapprima doverono comporre la brigata, secondo il commento dell'Imolese (1). Ma ciò non quadra

(1) L. c., p. 49

al Borgognoni, il quale continua a dire « che l'Abbagliato può ragionevolmente credersi che non sia altri che Folgore, checchè in contrario sembri all'Aquarone, imperocchè antiche memorie senesi riportano com'esso fosse rimatore e molte cose di lui andassero intorno. Ora attendendo a questo e considerando che non si conosce nulla che vada sotto questo nome, può altri ragionevolmente suspicare che l'Abbagliato non fosse che un soprannome del Sangemignanese, al quale per verità s'attaglia a capello e l'espressione di Dante, e quanto al proposito contano i più antichi commentatori » (1).

V'è però una difficoltà: di Folgore non si hanno solo i sonetti in corona; l'Allacci ne ha cinque altri nei quali si trova menzione di fatti storici di certissima data e del secolo

(1) *Studi etc.* - p. 23.

XIV inoltrato. Il Borgognoni ne cita tre soli, dei quali uno è ancora inedito; ma essi sono varî e si leggono tutti in questa edizione. Il poeta vi parla della pace fatta con Pisa da re Roberto, del saccheggio dato al tesoro di Lucca da Ugucione della Faggiuola (1314), della rotta di Montecatini (1315), e se Folgore poetava già per il Niccolò della brigata « il quale visse almeno sul principio del dugento » non poteva davvero vivere dopo l'anno 1315. E però il Borgognoni conchiude « che non a Folgore sibbene ad ignoto rimatore di tempi più bassi debbano tribuirsi questi tre sonetti » (1). E non basta. Il Benvoglianti annunziò ad Apostolo Zeno: « Folcacchiero Folcacchieri, che ne' nostri libri di Biccherna è chiamato l'Abbagliato di Ranieri, e del quale parla Dante nel

(1) Ivi, p. 26.

XXIX dell' *Inferno*, si trova che fu gonfaloniere del popolo nel 1279 »; e perciò « se è vero, continua quegli, come a me pare d' avere a sufficienza dimostrato altrove, che l'Abbagliato di cui parla Dante non sia altri che Folgore da San Geminiano, ne viene di piana e legittima conseguenza che il sentimentale trovatore che diceva a Madonna d' essere in sul morire per lei, in altre occasioni e tempi, mangiando i buoni fagiani e bevendo il vino d'Auxerre, cantasse che la vita era una gran bella cosa, massime quando la si poteva passar così bene come facevano i sozi della *costuma ricca* » (1).

Povero Folgore! se fosse stato di cera non sarebbe stato tanto cedevole. Aveva dovuto rassegnarsi a prendere la figura dell'Abbagliato e passare per « saputa persona »;

(1) *Propugnatore*, X, p. 36.

ora deve rinunciare persino alla patria e diventare Folcacchiero de', Folcacchieri cavaliere senese!

Bisogna convenire che la confusione nell' argomento non è piccola: partendo da un falso supposto, e ragionando a suo modo, ciascuno ve ne ha messa la parte sua. Vediamo ora di fare un po' di luce.

È prima di tutto: si sa bene di certo chi sia il Nicolò di cui parla Dante: anzi, è proprio sicuro che egli abbia a fare con la brigata spenderaccia? È duopo ricordare le parole del poeta:

Ed io dissi al poeta: Or fu giammai
 Gente sì vana come la sanese?
 Certo non la francesca sì d' assai.
 Onde l' altro lebbroso che m' intese,
 Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca,
 Che seppe far le temperate spese;
 E Niccolò, che la costuma ricca
 Del garofano prima discoperse
 Nell' orto, dove tal seme s' appicca;

E tranne la brigata in che disperse
 Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
 E l' Abbagliato il suo senno proferse.

S' io non m'inganno, dalle parole di Dante non è dato conchiudere che Nicolò avesse alcuna relazione con la brigata; ed anzi si dovrebbe ritenere il contrario. Alla domanda che fa Dante a Virgilio risponde ironicamente e non interrogato Capocchio, l'*altro lebbroso*, nominando i senesi più celebri disperditori dei propri beni in vanità e gozzoviglie, e specialmente lo Stricca, Nicolò, e la brigata in cui si trasero a rovina Caccia d'Asciano e l'Abbagliato. Di questi due ultimi il poeta dice espressamente che appartennero a quella compagnia: perchè non avrebbe detto ciò degli altri due, e volle invece indicarli, uno soltanto come scialaquatore, l'altro come ghiottone?

Ma quello che non dice Dante è

detto dai commentatori. — Tutti dicono che lo Stricca fu della brigata; ma quanto a Nicolò sono essi concordi? Iacopo della Lana (1), l'Ottimo (2), il Landino (3), Vellutello (4) e Bernardo Daniello (5) narrano che fu dei Salimbene e che fece parte della brigata. Francesco da Buti (6) lo pone frà i soci di quella compagnia

(1) **Iacopo della Lana**, *Comm.* Collez. di op. ined. o rare, Bologna, 1866, p. 641.

(2) *L'ottimo Comm. della D. C.*, Pisa, Capurro, 1827, p. 506.

(3) **Cr. Landino**, *Comento sopra la C. di Dante*, Vinegia per Octaviano Scoto, 1484, al c. XXIV dell' *Inf.*

(4) *La Com. di D. Alighieri con la nova esposizione di A. Vellutello*; Vinegia, Marcolini, 1544; *Inf.* c. XXIX.

(5) *Dante con l'esposizione di B. Daniello da Lucca*, *Inf.* c. XXIX, Venezia, da Fino, 1568, p. 193.

(6) **Francesco da Buti**, *Comm. sopra la D. C. di D. Alighieri*, Pisa, Nistri, 1858, I, 753.

ma non dice chi fosse, finalmente Pietro di Dante (1), l'autore delle Chiose (2), il postillatore Cassinese (3) e Benvenuto da Imola (4) dicono che fu dei Bonsignori di Siena. Anche dell'Abbagliato i commentatori non ci dicono nulla; che anzi alcuno crede che quella parola si riferisca a Caccia d'Asciano e denoti come il vizio l'avesse *abbagliato*; altri crede che l'Abbagliato *proferse*, cioè manifestò, il suo *poco* senno in prodigamente consumare come gli altri le sue so-

(1) **Petri Allegherii** *sup. Dantis ips. gen. comoediam*, Firenze, Piatti, 1845, p. 263.

(2) *Chiose sopra Dante*, Firenze, Piatti, 1846, p. 242.

(3) *Il cod. Cassinese della Div. Comm.*, Monte Cassino, 1865, p. 164.

(4) **Benvenuti Imolensis**, *Com. in Dantis Com.* in **Muratori**, *Ant. It. med. aev.* I, 1132.

stanze; altri infine lo dice *saputa persona*.

Oggi il sig. Curzio Mazzi ha dimostrato con documenti che l'Abbagliato non è altri che un Bartolomeo o Meo fratello di Folcacchiero, figlio di Ranieri di Folcacchiero che nell'anno 1277 è registrato fra i Consiglieri per il Terzo di Camollia, e che da quel tempo sino all'anno 1300 si trova nominato ben quarantotto volte nei pubblici registri (1), non mai diversamente da quel soprannome passato poi in nome di battesimo e conservato nella sua casa fino agli ultimi suoi discendenti (2). Concedo pertan-

(1) *Folcacchiero Folcacchieri rimatore senese del secolo XIII*. Notizie e documenti raccolti da **Curzio Mazzi** — Per nozze Bianchi-Brini, Firenze, Succ. Le Monnier, 1878, pag. 21-26.

(2) *Bullettino della Società senese di Storia patria municipale*, I, 44.

to al chiarissimo prof. Bartoli che « la lettera dei versi di Dante non esclude che Nicolò facesse parte della brigata; e che, se tutti i commentatori dicono che lo Stricca fu della brigata, e se dobbiamo credere dunque che fosse, dovremo di necessità ammettere che potè farne parte anche Nicolò, almeno in ordine al modo di esprimersi di Dante » (1). Ma resta sempre vero che ciò non è detto da Dante in alcun modo esplicitamente, e, tutto al più, le sue parole non vi si oppongono; e che al tempo degli antichi commentatori la memoria di quei fatti non doveva appunto essere « molto viva » se mostrano di saperne così poco, e ne parlano con tanta discordanza e contraddizione.

Se adunque altri ha provato preventivamente che l'Abbagliato non

(1) **Bartoli**, *Storia della Letteratura italiana*, Firenze, Sansoni, 1879; II, 253.

è la stessa persona che Folcacchiero o che Folgore, resta solo a provare che il Nicolò della *brigata nobile e cortese* non ha nulla a vedere con il Nicolò *della costuma ricca*, foss' egli o no della brigata spenderaccia di Siena. Per questo effetto non ho che a rimandare il lettore all'ultimo sonetto o « Conclusionè » della corona dei mesi. L'Allacci, e dopo lui il Valeriani leggono ai primi versi:

« Sonetto mio anda o' lo divisi
 Colui ch'è pien di tutta gentilezza »

e spiegano, cioè non spiegano: « va dove pensi che sia colui ». Si legga invece come legge indubbiamente il codice Barberino, unico per quel sonetto, e se non più unico, sempre fondamentale, come ho mostrato, per tutte le rime del poeta; si legga, dico,

« Sonetto mio a Nicolò di Nisi »

e l' equivoco sarà sciolto.

Ma prima di tutto bisogna rimuovere un dubbio. L'egregio prof. Bartoli si domanda: « È egli poi ben certo che il sonetto diretto secondo il codice Barberiniano a *Nicolò di Nisi*, e che nelle stampe sarebbe la conclusione della corona dei mesi, sia veramente tale e non piuttosto un sonetto che sta da sè, indirizzato ad un amico di Folgore »? Egli « non vi trova nulla che lo faccia essere una *conclusione* degli altri; nulla anzi che lo metta in relazione coi sonetti precedenti » (1).

Fermamente io credo che trovandosi, non *nelle stampe* ma in un codice, una serie non interrotta di quattordici sonetti che s'intitolano dei dodici mesi dell'anno, il primo di dedica, e l'ultimo con una scritta che dice « la conclu-

(1) **Bartoli**, l. c. p. 262 in n.

sione », non si abbia ragione alcuna di dubitare che quell'ultimo sonetto, anche senza leggerlo, debba essere davvero la conclusione degli altri. Ma quando leggendolo vi si trova, come nella *licenza* delle canzoni, a modo d'apostrofe, che il poeta lo indirizza a *Nicolò di Nisi, a colui ch'è pien di tutta gentilezza, alla sua compagna, ad Ancaiano senza di cui non è lieta brigata*, nominandovisi espressamente quasi per sottoscrivere, e si ripensi che nel primo sonetto tutta la serie è dedicata *alla brigata nobile e cortese, a Nicolò, fiore della città sanese, a Tingoccio, Mino di Tingo e Ancaiano...* allora poi la relazione di quell'ultimo sonetto coi precedenti mi sembra evidentissima e mi riesce difficile di comprendere come se ne sia dubitato.

Ma non potrebb'essere che questo Nicolò di Nisi, fosse sempre un Nicolò di Nigi o Dionigi dei Salim-

bene, cioè a dire il solito Nicolò della Divina Commedia? Vediamo.

Potrei dire innanzi tutto che nei molti alberi genealogici che si hanno della famiglia Salimbene, non è mai nominato alcun Nicolò di Dionigi. Che il programma di vita che svolge Folgore nei sonetti, per quanto allegro e spensierato, non contiene alcuna di quelle pazzie basse e triviali che si leggono della brigata spenderaccia, che anzi v'è spesso allusione a cortesia e a prodezza nell'armi, come quando invita la compagnia *nobile e cortese*

« a rompere e fiaccar bigordi e lance »,

e si compiace di chiamare il capo di essa « il fiore della città sanese » e « colui ch'è pien di tutta gentilezza ». Cose tutte le quali converrebbero assai poco all'inventore dei fagiani arrosto coi garofani, dei bramangeri, e delle frit-

telle ubaldine, se non si volesse supporre nel poeta un'adulazione spinta al ridicolo.

Potrei dire ancora che tutto quello che si legge nei sonetti « dei mesi », si trova ripetuto in quelli « della settimana », i quali sono diretti a *Carlo di Miser Guerra Cavicciuoli*, nobile cavaliere e valoroso soldato; e che perciò, invece di tirare pe' capelli la relazione di quelle rime alla brigata di Dante, sarebbe assai più verosimile pensare che il cervello gaio e folleggiante di Folgore si stillasse per fare gli augurî più sfolgoranti a persone che egli stimava davvero e amava di sincera amicizia, ed alle quali dice, accomiatandosi nell'inviar loro i sonetti,

« Folgore vostro da San Geminiano
vi manda, dice e fa quest'ambasciata:
che voi n'andaste col suo core in mano ».

Potrei aggiungere che a Nicolò inventore della *costuma ricca*, dis-

sipatore d'immensa fortuna, e molto più a Nicolò Salimbene, Folgore non avrebbe potuto augurare *imperial ricchezza*, quasi rimpiangendosi che non l'avesse, perchè la ricchezza dei Salimbene era poco meno che imperiale se nell'anno 1274 compravano dal Comune di Siena tutte in una volta le terre di Tentennano, Montorsaio, Castiglion Senese, Castel della Selva, e il Castellare di Montecuccheri, se al tempo di Montaperti prestavano le centinaia di migliaia di fiorini al Comune, nell'anno 1337 dividevano fra sedici capo-famiglia circa a fiorini centomila, e nell'anno seguente spendevano altri centotrentamila fiorini in acquisto di stoffe di seta e tessuti in oro « dal gran mercatante di Soria approdato in porto Ercole » (1). Ma v'è qualche cosa assai più convincente.

(1) *Arch. Stor. Ital.*, S. III, T. IV, 64; **Andrea Dei**, *Cron. Sen.* in **Muratori**, *Rer. It. Scr.* XV, 95, 101.

La lezione del codice Barberino, per quanto sicura e autorevole, doveva essere confermata da qualche argomento estrinseco, e a questo intento mi diedi a svolgere quante più carte potei d'antiche memorie senesi manoscritte e stampate, e specialmente elenchi di nomi, per ritrovare la traccia di questo « Nicolò di Nigi » venuto fuori, proprio come un fungo, non so se a rischiarare o ad offuscare le idee. Dopo lunghe ricerche rimaste infruttuose mi posi a svolgere le storie senesi di Sigismondo Titi, che si conservano in autografo nella biblioteca Chigiana (1). Ivi, al tomo III, pagina 297, trovai riportato il testo d'una pace fatta nell'anno 1337 tra le famiglie dei Salimbeni e dei Tolomei, le quali dopo molte inimicizie, arsioni e ruberie con che avevano funestato la città, *ad*

(1) Ms. Chig. G, L, 32.

*desideratae pacis exordium deven-
runt* (1). E subito appresso un al-
tro testo, nel quale si legge: « Anno
eodem et die in domo domini Nicolai
— Omnes isti compromissioni con-
senserunt..... BINDINUS NIGII.....
NICOLAUS Franciscus et Stephanus
filii BINDINI NIGII..... Omnes isti
de domo Tolomaeorum » (2).

Ecco dunque un primo passo. Ma
questi era un « Nicolaus Bindini
Nigii » e non il « Nicolaus Nigii »
che io aveva bisogno di ritrovare;
e sebbene la designazione della pa-
ternità più antica ricorra spessis-
simo invece di quella immediata,

(1) V. **Andrea Dei**, *Cronaca senese*,
an. 1337, in *Rer. Ital. Scr.* XV, 96.

(2) Nella stessa *Cronaca*, an. 1346, si
legge: « E nel detto tempo e del mese di
Luglio si cominciò a fare il muro nuovo
del Comune a piei il Prato fuori della
porta a castello a Montone el quale va
per la vigna di *Bindino di Nigi* verso la
porta a Santo Vieno ».

quasi preluendo al cognome, tuttavia non v'era argomento di sicurezza completa. Ma quando ritrovai un « Nicolaus Bandini » di Siena intervenuto nell'anno 1309 come commissario alla conclusione della pace fra le città di Volterra e San Gemignano, e poscia potestà e capitano del Comune e del popolo di San Gemignano, nell'anno 1325 (1), allora mi apparve certa la identità di quelle designazioni nella persona di « Nicolaus Bandini Nigii » firmato nella pace dell'anno 1337, e ben conosciuto da Folgore per avere avuto così alte missioni ed uffici nella patria di lui.

Degli altri nomi ricordati nei sonetti era affatto impossibile di riscontrare alcuna menzione, poichè di niuno è indicata la pater-

(1) Pecori, *Storia della terra di San Gemignano*, Firenze, Tip. Galileiana, 1823, p. 745, 753.

nità. Ma quell' unico del quale è espressa con precisione la paternità ed il casato, cioè « Carlo di Messer Guerra de' Cavicciuoli », si trova più volte ricordato nelle storie e nei documenti. Anch' egli fu uomo assai benemerito del comune di San Gemignano poichè si segnalò come condottiero nella celebre guerra contro a quei di Volterra. Narra il Lupi che fra gli altri capitani

Cavicciulides equitabat in agmine Carlus (1).

Fu questa guerra atrocissima : scoppio d' un odio covato a lun-

(1) **Lupi**, *Annales Geminianenses* lib. VII. Mattia Lupi nacque in San Gemignano l' anno 1380, fu piovano d' Aiolo presso Prato e canonico nella sua patria, morì l' anno 1468. Scrisse in esametri latini, in dieci libri, gli Annali di S. Gemignano, dei quali dà copiosi estratti il **Bandini** nel *Supplemento* III, 503-518.

go, e inacerbito da liti continue di confini. I Volterrani ricorsero per aiuto a Siena, a Lucca, a Firenze, armarono duemila uomini del loro contado, comprarono cavalli, assoldarono le masnade di Nello e Dino de' Pannocchieschi, elessero a capitano supremo Gherardo della Gherardesca, fermarono il proposito *di abbattere la terra di San Gemignano*. Quei di San Gemignano si apparecchiaron con pari ardore alla guerra *contro i perfidi e nemici Volterrani*. Elessero per sei mesi dodici ufficiali *della guerra*, contrassero un prestito di ventimila fiorini d'oro, stipendarono capitani e conestabili con le loro masnade, giurando di combattere sino all'ultimo *in onore dello stato e a distruzione e morte finale di tutti i Volterrani*. Aveva durato tre mesi questa guerra per ambo i Comuni rovinosissima, quando le repubbliche di Sie-

na, Lucca e Firenze s' interposero per la pace. Fu accettata la loro mediazione; ma più d' un tentativo fallì, e finalmente ci vollero le minacce perchè i commissarî di quelle tre città potessero pronunziare un lodo solenne che stabiliva pace e concordia fra i due Comuni. Questo lodo fu dei 14 aprile 1309, quello a cui intervenne come commissario di Siena Nicolò di Bandino. Ricordi ora il lettore che *Carlo di Miser Guerra Caviccioli* è precisamente quel *donzello saggio, cortese, bene ammaestrato... , valente, ardito e gagliardo* a cui Folgore dedica i sonetti della settimana, e dubiti, se gli è possibile, che il rapporto che è nelle due dediche non sia pure fra le due persone che ne sono l' oggetto, e che i punti di contatto non siano la guerra del 1308, e la pace del 1309.

Ma è d' uopo rispondere ad una grave difficoltà, che muove qui l'e-

simio prof. Bartoli. Egli cita a questo proposito « una testimonianza di grande valore e che non può essere messa da parte. Benvenuto da Imola annotando il passo già citato del canto XXIX dell' Inferno, parla della *Societas vanissima*, la quale *vulgo appellata est Spendaritia*. E dice, a proposito di essa, che *factae sunt duae Cantiones placibiles de eis, quarum altera continet delicias eorum; altera vero calamitates et miserias quas habituri erant* ». Egli osserva che « questa attestazione precisa, assoluta di due *Cantiones* fatte per gli scioperati della Società spendereccia trova il suo chiaro riscontro nella corona dei sonetti di Folgore, e (quello che più importa) nell' altra corona dei sonetti di Cene della Chitarra, i quali cantano appunto le *calamitates* e le *miserias* della vita in opposizione alle *delicias* e alle *delectationes* cantate

da Folgore. Le parole di Benvenuto hanno la loro riprova nei componimenti dei due poeti; e questi componimenti, alla loro volta, è dimostrato da quelle stesse parole che si riferiscono alla lieta brigata senese (1) ».

Eppure chi prenda ad esaminare le parole di questo commentatore si persuaderà facilmente che le sue informazioni intorno alla brigata senese non doverono essere né più recenti né più sicure di quelle degli altri che ne hanno fatto menzione (2). Ce ne fa fede egli stesso

(1) l. c., p. 257.

(2) « In civitate Senarum facta est per tempora moderna quaedam Societas vanissima quae voluit appellari Nobilis et Curialis et vulgo appellata est spendaritia. Fuerunt enim *ut audivi* 12 iuvenes omnes ditissimi, qui convenerunt concorder inter se de faciendo rem, de qua omnium linguæ loquerentur cum risu, ad quorum notitiam pervenirent. Posuerunt

avvertendo « che quello che narra lo sa unicamente per averlo inteso

ergo singuli decem et octo millia florenorum unde in summa posuerunt ducenta sexdecim millia florenorum in cumulum. Et statuerunt quod quicumque expenderet aliquid parte statim tamquam indignissimus expelleretur de tam liberali sodalitia. Conduxerunt ergo datis legibus inter se pulcherrimum palatium, in quo quilibet habebat cameram commodissimam cum ordinatissimis arnesiis et suppellectilibus; ubi conveniebant omnes simul bis in mense epulantes splendide et sumtuose. Et ut tangam breviter generales observantias, ad omne convivium apponebantur tria mensalia. Primum quorum colligebatur per domicellos, discumbentibus convivis nobilibus, et cum omnibus iocabilibus, vasis, cultellis aureis et argenteis, proiiciebantur per fenestram. Secundum mensale, in quo comedebant epulas, servabatur; similiter et tertium quo tergebant manus. Faciebant autem cibaria varia insolita et incognita humanis usibus; *quomodo et qualiter nescio; quamvis au-*

dire, e che molto ignorava se bene molto avesse udito racconta-

*dierim narrari multa de eis, quae vel ficta sunt, vel aliorum dicta fuerunt. Explorabant autem diligenter, quando veniebat aliquis magnus dominus vel vir magnae nobilitatis. Et euntes illi in occursum deducebant illum cum magna celebritate ad eorum palatium cum magna pompa et honorabant eum donantes munera magna et cara. Et heic suum potissime posuerunt finem insanissimae vanitati, quae duravit solum per decem menses. Nam cito devenerunt ad inopiam et facti sunt fabula vulgi, paritura semper risum ad memoriam audientium. Unde factae sunt duæ cantiones placibiles de eis; quarum altera continet delicias eorum et delectationes eorum; altera vero calamitates et miserias, quas habituri erant. Nam de rei veritate aliqui eorum iverunt ad hospitale. Ideo auctor voluit dimittere memoriam aliis in exemplum ut considerato fine quem habuerunt, sibi caveant. Sponte hoc tetigi breviter de vanitate quorundam Senensium in particulari. Sed de vanitate eorum in communi dicetur Cant. XIII *Purg.* ». **Beny. Imol. Comm.** in **Muratori A. I. I.**, 1131.*

re, perchè molte cose si dicevano di quella brigata, le quali o erano false o si riferivano ad altri ».

Ed il suo racconto non sa davvero di storia: riproduce evidentemente una leggenda la quale attribuisce alla brigata senese quelle solite particolarità con le quali la fantasia popolare ha sempre rappresentato il fasto smodato della vita, lo sperpero del denaro. Un sontuoso palazzo, tre tavole splendidamente imbandite, vivande insolite e sconosciute, vasellami d'oro e d'argento che dopo aver servito si gettavano dalla finestra, ricchissimi doni ad ogni convitato, gran moltitudine di servi, magnifici cavalli ferrati d'argento (1)... insomma quanto è necessario per diventare *la favola del popolo*, e per dargli tema a canzoni. E le canzoni non dovevano mancare, e forse furono nu-

(1) C. Landino, Inf. XXIX.

merose, nel bel tempo della brigata e dopo il suo deplorabile fine; doverono ridere alla improvvida follia e schernire la conseguente miseria; ma sono di tal numero le serie di sonetti di Folgore e di Cene dalla Chitarra?

I primi non paiono certamente fatti per ischerzo, né hanno, come dissi, alcuna nota che si addica ad una compagnia *vanissima* la quale « sebbene pretendesse chiamarsi *nobilis et curialis*, fu volgarmente chiamata *spendereccia*, e tutti i suoi membri, facendo cose delle quali avrebbe parlato con riso ognuno che ne avesse avuto notizia., presto si ridussero alla misera e divennero la favola del volgo *paritura semper risum ad memoriam audientium* ». Quelli poi di Cene dalla Chitarra sarebbero assolutamente privi di senso se si volessero considerare come un' allusione a reali miserie a venire: essi non so-

no altro che una *risposta per contrari*, o, se si vuole, una parodia. Così solamente si spiegano molti luoghi nei quali l'antitesi ha condotto il poeta fuori del possibile, e gli ha suggerito idee che altrimenti non sarebbero occorse ad alcuno. Quando mai è detto in quei sonetti, in qualsiasi maniera; « badate, fate senno, finirete male »? quando le miserie di cui vi si parla possono essere vere, e conseguenza di una prodigalità precedente? forse che chi non può più cacciare al falcone o coi cani commodamente, a cavallo, perchè ha finito i denari, dovrà ridursi a cacciare gli orsi per la montagna, nell'inverno più crudo, con le scarpe rotte, con una gonnella tanto corta che non lo difenda dal freddo? È verosimile che uno il quale non possa più fare per diletto una breve cavalcata prenda a far trenta miglia su di un cavallo

magro, senza la sella? che invece di mitigare i calori d'estate con l'ombra di un'amenissima villa, cerchi riparo presso una sorgente d'acqua sulfurea o vada a sfidare l'aria malsana d'una palude? Chi è in povero stato rinunzia alla caccia, alle cavalcate, alla campagna, a tutti i divertimenti, e, o lavora per guadagnarsi il pane, o chiede limosina, o muore in un ospedale, come appunto la leggenda narra dei soci della brigata senese. E se alcun che di questo ricorresse nei sonetti di Cene, non sarebbe difficile di spiegare il resto per effetto d'opposizione o di parodia, ma invece non ve n'è parola, e sola v'apparisce l'antitesi. Mi sembra dunque di poter concludere che le due canzoni citate dall'Imolese non possano essere i sonetti di Folgore, e di Cene dalla Chitarra; che pertanto il commentatore alluda ad altre poesie, e quei sonetti ad altra brigata.

Siffatte brigate furono assai numerose, né solo gli scapestrati v'appartenevano: erano invece considerate come una manifestazione della prosperità del Comune e della splendidezza dei ricchi e dei nobili. « Negli anni di Cristo 1283 — scrive Giovanni Villani — del mese di Giugno per la festa di S. Giovanni essendo la città di Firenze in buono e pacifico stato, et in grande tranquillo e utile per li mercatanti et artefici et massimamente per li Guelfi che signoreggiavano la terra, si fece nella contrada di S. Felicità oltr'Arno, onde furono a capo i Rossi con loro vicinanza, una nobile et ricca compagnia vestiti tutti di robe bianche con uno Signore detto dello Amore. Per la qual brigata non s'intendea se non in giuochi et in sollazzi et balli di donne et di cavalieri, popolani, et altra gente assai honorevole, andando per la Città con trombe et

molti storrenti, stando in gioia et allegrezza a gran conviti di cene et desinari. La quale corte durò presso a tre mesi et fu la più nobile et nominata che mai si facesse in Firenze et in Toscana. Alla quale corte vennero di diverse parti et paesi molti e gentili huomini di corte et giuocolari, et tutti furono ricevuti et proveduti honorevolmente. Et nota che ne' detti tempi la città di Firenze co' suoi cittadini fu nel più bello stato che mai fosse, et durò infino li anni di Cristo 1289 allora che si cominciò la divisione tra il popolo et grandi, et appresso tra Bianchi et Neri. Et hâvea nei detti tempi in Firenze da CCC Cavalieri di corredo, et molte brigate di Cavalieri et di donzelli, che sera et mattina riccamente metteano tavola con molti huomini di corte, donando per le Pasque molte robe vaie: onde di Lombardia et di tutta Italia vi trae-

vano buffoni et bigerai et huomini di corte a Firenze, et tutti erano veduti allegramente, et non passava per Firenze nullo forestiere uomo di rinomio et da ricevere honore, che a gara non fosse invitato et ritenuto dalle dette brigate, et accompagnato a piede et a cavallo per la città et per lo contado come si conviene » (1).

Vero è che in appresso le cose cambiarono, entrarono in città le parti e i disordini, diminuirono i guadagni, le imposte crebbero; ma le pubbliche gravezze non ridussero il fasto e la grandezza della vita « e ciascheduno peccava in disordinate spese, onde erano tenuti matti » (2). Le brigate spenderecce non si disciolsero, anzi chi meno aveva cercava di coprire la miseria ostentando ricchezza, e An-

(1) G. Villani, *Cron.* VII, 88.

(2) L. c., XI, 93.

tonio Pucci non sa frenare lo scher-
no quando ci descrive questi vani
e spensierati i quali

 . si ragunano insieme
 e chiamano un Signor di tutti quanti.....
 ned allor paion con le borse sceme.....
E poi il dì di calen di gennaio
 vanno in camicia con allegra fronte
 curando poco scirocco o rovaio.....
E dove avean gli tordi e la pernice
 la vitella e i capponi lessi e arrosto
 hanno per cambio il porro e la radice.
E quel ch'era Signor si vede sposto
 e lasciato il reame e la bacchetta,
 e 'l suo vestire è poi d'un piccol costo (1).

Niuno potrebbe dire che la bri-
gata di Folgore fosse proprio di
questa fatta; ma i sonetti, senza
pure indurre a questa conclusio-
ne restano assai bene spiegati dal
raffronto con il capitolo del Pucci,
e insieme a questo ci dipingono

(1) A. Pucci, *Le proprietà di Mercato Vecchio*.

mirabilmente la vita e i costumi del tempo (1).

(1) V. allusione ad altre brigate nel Magl. VII, 1066, f. 11:

« Iddio vi dia buona vita e non sia vuota ».

f. 16:

« Tanto v allegri Iddio gentile brighata ».

Ad altra brigata simile allude il **Sacchetti** nel sonetto in risposta a Ciscranna dei Piccolomini il quale comincia :

« Non so Ciscranna se sian zaffi o zaffe »

ed egli stesso dovè essere socio di qualcun' altra poichè v' ha una lettera a lui intestata: *Dilecto nobis Francisco Sacchetti potestati terrae Bibienae. Nos Vita Dux catervae jocunditatis et gaudii terrae Puppii*; ed una sua risposta: *Inclito et excelso Domino Vitae Duci catervae jocunditatis et gaudii terrae Puppii maiori suo et dno reverendo. V. Aquarone, Dante in Siena, Siena, Gati, 1865; p. 50. Anche una ballata di Franco diretta ad una compagnia di cacciapensieri riporta il Carducci, Cantilene e ballate etc. Pisa, Nistri, 1871; p. 211.*

Un' altra indicazione preziosa per la storia di questi sonetti ci offre una sentenza dell'Imperatore Arrigo VII, data in Poggibonsi l'anno 1313 contro a'ribelli di Toscana. Si legge in fine: « Nomina vero illorum qui de praedictis publice inculpantur, et contra quos processum est et reperti sunt culpabiles de praedictis sunt infrascripti. In primis de civitate Florentiae. De sextu Ultrarni... De sextu Burgi... De sextu portae S. Petri... » *Cantinus et Carolus quondam Guerrae de Cavicciulis de Florentia* » (1). Se dunque i sonetti di Folgore sono posteriori all' anno 1309, vi si parla di « Guerra Cavicciuoli » come di persona vivente, e questi era morto

(1) Lami, *Hist. Sicul. Laur. Bonincontri* in *Del. Erud.* Firenze, Viviani, 1740, VIII, 229. — *Sanct. Eccl. Flor. Monumenta*, Firenze, Tip. d. Annunziata, 1758, I, 127.

nell'anno 1313, la data di quelli è fissata entro queste due date, e con ciò sparisce ogni anacronismo ed il bisogno di negare a Folgore la paternità di alcuno dei sonetti che i codici hanno con il suo nome.

Ma se è dato finalmente di avere qualche notizia esatta intorno alle rime, mi duole di darne assai scarse intorno al poeta. Non ho trovato di lui alcuna menzione, e solo una volta m'è occorso di leggere il nome di « Folgore » in un documento senese (1); tuttavia ciò pruova che il nome era in uso a quei tempi. Anche il Pecori, diligentissimo raccoglitore delle memorie del comune di San Gemignano, aveva dovuto scrivere: « Nulla ci è noto di sua famiglia, nulla della sua vita letteraria e cittadi-

(1) « Da Prisciano per lo mulino di Folgore ». *Ricordi di una famiglia Senese* nell' *Arch. Stor. It.* App. 2,72.

na. In un registro statistico (Fumante del 1332 di lett. E n. 10 Arch. di Cancell.) trovansi descritti gli eredi di messer Folgore; lo che mentre nel titolo di messere ce lo rivela di nobile condizione, ci fornisce altresì una prova ond'assegnare circa a quel tempo l'epoca della sua morte » (1).

Ma debbo alla squisita cortesia del ch.mo prof. Adolfo Bartoli la comunicazione di due documenti nei quali il nostro poeta è nominato a cagione di servigi militari prestati al comune di San Gimignano.

Dal libro dei Consigli, Stanziamenti e Riforme pei mesi di Settembre Ott. Nov. e Dec. del 1305:

« Die xxviiij sept. —

Item xxiiij sol: Folgori olim Mi-

(1) Pecori, *Storia di San Gimignano*, Firenze, Tip. Galileiana, p. 484.

chaelis pro suo salario sex dierum quibus pro Comuni stando in exercitu facto Pistorii mandato Nelli Piveri capitanei peditum Communis ibidem existentium venit et stetit, veniendo, stando, et redeundo ad dictum exercitum ad sanctum Geminianum in servicium dicti Communis, videlicet ad rationem solidorum iiij pro die quolibet, de quibus non erat ei satisfactum ».

E nel *libro degli Stanziamenti* del 1306:

« Sono pagati 6 soldi a Folgore per suo salario di due giorni che stette con altri alla custodia del palazzo del Comune di S. Geminiano col Vicario del potestà nel mese di luglio ».

Se dunque la fonte leggendaria a cui ha attinto il commentatore Imolese fa supporre da una parte che il tempo della brigata Dantesca dovesse essere antico, dall' al-

tra la testimonianza che ci fanno questi due documenti dell'età di Folgore, atto ancora ai servigi militari negli anni 1305 e 1306, rendono anche più difficile l'identità delle due brigate. Questa identità può invece essere sorta assai facilmente nella tradizione popolare, come ne fanno fede i titoli che accompagnano la serie dei sonetti nel codice Magliabechiano e in quello appartenuto a monsig. Boccolini.

A questi risultati mi ha condotto una lunga e paziente indagine storica; forse non sono adeguati al tempo e, dirò pure, alla fatica che mi costarono, e se ad alcuno sarà dato di fare più minute ricerche, specialmente negli archivi locali, e di trovare qualche documento che sciolga con sicurezza la questione in qualunque senso, sarò lieto di avergliene dato occasione.

IV.

Folgore da San Gemignano non è al certo un poeta che si confonda fra la turba di quegli antichi rimatori, che ci annoiano con le solite canzoni d'amore intonate sopra un liuto scordato e sonato a strimpello, o che c'infastidiscono con astruserie incomprensibili, le quali il più delle volte non hanno di scienza altro che la pretensione. Egli, più che insegnare a vivere, mostra come si viva, ci fa abbandonare la corte e la scuola, e ci mena per le vie di Siena e di Firenze, tra donzelle e tra fiori, a far conoscenza col popolo, che dimentica in mezzo alle feste le gravi cure cittadine, e spesso si lascia cogliere nelle cantine dai rintocchi della campana che lo chiamano alle armi in difesa della minacciata libertà della pa-

tria. Certo non è il solo fra gli antichi lirici a cantare la vita nelle sue reali manifestazioni; ma tanta vivacità di pensiero, tanta scioltezza di frase e di verso non sono comuni alle rime di quel tempo, e in poche si trova la verità del contenuto unita a tanto grande semplicità della forma.

Il Monti fa dire a Folgore che « quantunque poeta come Dio volle, gli torna a gran gloria che nel fango de' suoi versi il padre Alighieri siasi degnato di razzolare qualche granello d'oro », e pone in nota un verso di Folgore e uno di Dante, il raffronto dei quali non ha alcuna importanza, ed è, per giunta, assai problematico (1).

(1) VINCENZO MONTI, *I poeti dei primi secoli della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1847, V, p. 311:

F. « Chi sommette rason a volontade. »

D. « Che la ragion sommettono al talento. »

Ma v'è ben altro lì dentro! v'è tutta una rivelazione di vita, di sentimenti, di aspirazioni.

L'importanza di questi sonetti, sfuggita agli altri storici, fu bene rilevata dall'illustre prof. Adolfo Bartoli, il quale per primo ci ha dato una storia veramente critica dei due primi secoli della nostra letteratura (1). Egli ponendo Folgore fra i poeti del secolo XIII ne fa addirittura il rappresentante della scuola poetica popolare toscana, la quale, contrariamente alla *maniera* convenzionale, fredda e pedantesca dell'altra, s'agita, si commove, e rappresenta la vita nelle sue varie passioni.

E fino dal primo tempo della lingua volgare s'ebbero poeti i quali più che all'ideale cavalleresco del medio evo s'ispirarono ai fatti, ai

(1) **Bartoli**, *I due primi secoli della letteratura italiana*, p. 159.

caldi affetti dell'animo, al sentimento della natura. Questi non sospirano platonicamente avanti a una forma aerea e vaporosa di donna elevata a idolo o a simbolo, non riguardano il mondo esteriore assorti in mistica contemplazione, non considerano la vita come un sogno funesto o beato; ma ridono della mitologia e della metafisica, sentono profondamente l'amore e l'odio, la gioia e il dolore, il giubilo e la tristezza, e ad ogni moto del cuore fanno rispondere una nota del loro canto. A rappresentare i primi può designarsi Dante da Mafiano; dei poeti del vero è principe l'Alighieri. Quegli canta solo quando n'è richiesto, e per dimostrare che riesce a fare un sonetto (1);

- (1) Convemmi dimostrar lo meo savere
 e far parvenza s'eo saccio cantare:
 poi lo dimanda lo gentil parlare
 della gioiosa che m'ave in tenere.

questi soltanto allora che l'affetto gli trabocca dal cuore (1).

Dante da Maiano si contenta d'un solo sguardo della sua donna (2), e Franceschino degli Albizzi lascia pur di guardarla per compiacere alla gente (3); ma Folgore vuole che si stia in compagnia di lei, e se non basta una, che ve ne siano molte:

qual più li piace damigella o dama
 abiane molte che li sien d'attorno,

e vuol vedere

pulzelle e giovane e garzoni
 baciarsi nella bocca e nelle guance.

- (1) Io mi son un che quando
 amore spira, noto; ed a quel modo
 che detta dentro vo' significando.
- (2) Più m'aggradisce di voi, avvenente,
 solo uno sguardo avere,
 che d'altra donna prender diletanza.
- (3) Rifreno il mio talento di mirare
 la dolce donna mia
 perchè la gente mi ne ripigliava.

Federico dall' Ambra si compiace della rappresentazione figurata d' Amore, e crede che s' egli fosse visibile si mostrerebbe davvero in forma d' un fanciullo nudo, alato, con una benda agli occhi, e armato di dardi (1); ma Andrea Orcagna si leva su motteggiando, e rimprovera Omero, Ovidio e Virgilio d' averlo descritto in quella maniera che è contraria al vero e alla logica, e osserva con impeto di *verismo* che se quegli è cieco non può tendere insidie, se è ignudo non può andare attorno, se è fanciullo non può trarre l'ar-

(1) Se Amor da cui procede ben e male
 fusse visibil cosa per natura
 sarebbe senza fallo a punto tale
 com' el si mostra nella dipintura.

garzone col turcasso alla cintura
 saettando cieco, nudo e ricco d' ale;
 dall' ale sembra angelica figura,
 ma a chi l'assaggia egli è guerrier mortale.

co (1). Guido Guinicelli canta anch'egli d'amore, ma da filosofo,

(1) Molti poeti han già descritto Amore
fanciul nudo, coll'arco feretrato,
con una pezza bianca di bucato
avvolta agli occhi, e l'ali ha di colore;
così Omero e così Naso maggiore
e Virgilio e li altri han ciò mostrato:
ma come tutti quanti abbino errato
mostrar lo intende l'Orgagna pittore.

Sed egli è cieco, come fa gl'inganni?
sed egli è nudo, chi lo manda a spasso?
se porta l'arco, tiralo un fanciullo?
s'egli è sì tener, dove son tanti anni?
e s'egli ha l'ale, come va sì basso?
così le lor ragioni tutte annullo.

L'amore è un trastullo:
non è composto di legno né d'osso;
e a molte gente fa rompere il dosso.

V. anche **Lapo Gianni** Canz. *Delle cinque proprietadi d'Amore* in *Canz. Chig.* L. VIII, 305 ed. da **E. Molteni** ed **E. Monaci** n. 74.

e per esser sublime verseggia la metafisica. Bonaggiunta Urbiciani da Lucca si congratula con lui in un sonetto, ma gli dice aperto che non l'intende, ed anzi che non si trova chi possa intenderlo (1). Domenico Cavalca medita su la vita umana e non vede in quella altro che lotta della ragione col senso, e si rattrista perchè lo spirito non arriva a sottomettere il corpo completamente (2); Dino Frescobaldi, come tutti gli altri innamorati sdiliquiti, slom-

(1) E voi passate ogn' uom di sottiglianza,
che non si trova già chi ben vi spogna,
cotanto è scura vostra parlatura;
ed è tenuta a gran dissimiglianza,
tutto che il senno vegna da Bologna,
traier canzon per forza di scrittura.

(2) Quantunque l'uom combatta in questa vita
mai non si vince ben perfettamente,
e questa guerra non è mai finita
né mai star possiam sicuramente.

bati, strutti dalla passione, maledice la vita cento volte il giorno e

la morte aspettando
vede la fine dei martiri sui;

ma Benuccio de' Salimbene si duole d'aver vissuto molto perchè gli pare di non aver goduto abbastanza e vorrebbe rinascere per godere di più e meglio (1).

E Folgore da San Gemignano, perchè niuno abbia a dolersi o a rammaricarsi in tal guisa, consiglia di profittare d'ogni mese dell'anno, d'ogni giorno della settimana per godersela e darsi bel tempo, affinchè alla vecchiezza sia di con-

- (1) E temo ch'io non compia mia giornata
senza potermi ponere a sedere;
e terza è ora, e nona è già sonata:
poi viene il vespro, e vorrei volere
da capo fare una bella levata;
questo volere non ha più potere.

forto la memoria dei piaceri goduti
nella gioventù. Abbiate, egli dice,
innanzi tutto compagnia allegra e
denaro :

compagnia che ve delecta e piaccia
e le borse fornite di denaro.

Sia pure che frate Stoppa dei
Bostichi abbia pensato :

l' uom nasce al mondo ignudo,
dunque è d'avanzo ciò che poi acquista;

che ben gli risponde Pieraccio Te-
daldi :

Il mondo vile è oggi a tal condotto,
che senno non ci vale o gentilezza
se non v' è misticata la ricchezza,
la qual condisce e insala ogni buon cotto.

.
Però rechisi ognun la mente al petto,
e in tal modo cerchi provvedere
ch'egli abbi de' denar, quest' è l' effetto.

E Cecco Angiolieri va pure più innanzi dicendo che:

in questo mondo chi non ha moneta per forza è necessario che si ficchi un spiedo per lo corpo, o che s'impicchi.

Ma avendo denari bisogna spenderli e non tenerli cari *come figliuoli*; bisogna ricordarsi che se

avarizia le gente ha prese all'amo,

smorza ogni allegria,

e ogni grazia destrugge e confonde.

Lungi dunque da tutti gli avari:

avari non voglate usar con 'elli,
e tutti abbiate l'avarizia en bando.

E non basta spendere; che è pure necessario di spender bene e di scegliere i luoghi e i divertimenti più belli. D'inverno il divertimento

è in casa, presso al fuoco, coperti
di pellicce, mescendo buon vino; e

uscir di for alcuna volta il giorno
gittando della neve bella e bianca
a le donzelle che staran d'attorno.

In primavera sorride

la gentil campagna
tutta fiorita di bell'erba fresca,
ambienti palafren, destrier di Spagnia
con gente costumata alla francesca
cantar, danzare alla provenzalesca
con istromenti novi d'Alemagna (1).

(1) Cfr. *La Tavola Rotonda in Collez. di op. ined. o rare.* Bologna, Romagnoli, 1864; I, 35: « E mangiando eglino in tale maniera queste vivande così salate e bevendo di molti possenti e buoni vini senza nulla acqua incominciario a bere alla tedesca, et frenguigliare alla grechesca et cantare alla francesca et ballare alla moresca et fare baldosa in più modi; et prima che le tavole fussero levate tutti s'addormentarono all'inghilesca ».

Quanta frescura d'estate, e quanta soavissima quiete

in una valle d'alpe montanina

irrigata da un placido fiume, le cui sponde offrano asilo nell'ore più infocate dal sole:

e per la valle corre una fiumana
che vada notte e dì traente e rasa,
e star nel fresco tutta meriggiana!

D'autunno la caccia e il vino; è una stagione che vi dice: andate in campagna,

traetevi bon tempo e uccellate
come vi piace a piè et a cavallo;

la sera per la sala andate a ballo
bevetevi del mosto e v'enibriate,
che non v'a miglior vita en veritate
e questo è ver come 'l fiorinò è giallo.

Non temete per la salute del corpo:

lo rosto e 'l vino è bona medicina;

e neanche per quella dell' anima, perchè tale divertimento è lecito e onesto. Sarà sempre *mens sana in corpore sano*, vèlo giuro per i vangeli!

a le guangnele! starete più sani
che pesce in lago, fiume o in marina
avendo miglior vita di cristiani.

I piaceri della vita non sono soltanto nella brutale soddisfazione delle passioni; altro è dire che per esser l' uomo di carne e d' ossa non può godere se non godono i sensi, altro che lo spirito non vi sia per nulla, e non abbia anch' egli i suoi desiderî ideali a raggiungere. La virtù non è nemica alla gioia e alla contentezza; e la ragione è un freno necessario a moderare le passioni, le quali se giungono a prender dominio dell' uomo, lo rendono misero ed infelice.

Quando la voglia signoreggia tanto
 che la rason non ha poder in loco
 spesse volte ride l'omo di planto
 e de grave dolenza monstra gioco;

.

ma ben se pò coralmente dolere
 chi sommette rason a volontade
 e segue senza freno suo volere!

Il vero e il buono non potevano scompagnarsi dal bello nell'animo d'un poeta toscano del secolo XIV; non poteva mancargli il sentimento della natura, l'istinto artistico. Ogni sonetto è un quadro compiuto; v'è il fondo, il rilievo, il movimento, l'effetto del tutto non fa trascurare le parti anche più minute, il senso del piacere non assorbe l'ideale dell'arte. E questo ideale ispirò pure a Lapo Gianni quei versi ne' quali egli trasfonde un desiderio intenso di felicità e d'allegrezza, il sospiro ardente verso un'infinita dolcezza che appaghi il corpo col diletto de' sensi, e lo spi-

rito con la serena contemplazione delle immagini più ridenti e più belle (1). E a questo stesso ideale

- (1) Amor eo chero mia donna in domino,
 l' Arno balsamo fino,
 le mura di Fiorenza inargentate,
 le rughe di cristallo lastricate,
 fortezze alte merlate,
 mio fedel fosse ciaschedun latino.
 Il mondo in pace, sicuro il camino,
 non mi nocchia vicino
 e l' aira temperata verno e state;
 mille donne e donzelle adornate
 sempre d' amor pregiate
 meco cantasser la sera e 'l mattino.
 E giardin fruttuosi di gran giro
 con grande uccellagione
 pien di condutti d'acqua e cacciagione;
 bel mi trovasse come fu Absalone,
 Sansone pareggiasse e Salamone,
 servaggio di Barone,
 sonar viole chitarre e canzone;
 pòscia dover entrar nel cielo empiro;
 giovene, sana, allegra e sicura
 fosse mia vita finchè 'l mondo dura.

si ergeva Dante in un sogno di
voluttà misteriosa in cui la com-
pagnia della donna amata e de-
gli amici più cari gli assorbe l'a-
nima in vaghi ragionamenti d'a-
more mentre i sensi riposano tran-
quillamente, cullati dal moto pla-
cido d'un vascello che scorre il
mare senza vento e senz'onda (1).
Guido Cavalcanti non sa espri-

(1) Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
fossimo presi per incantamento,
e messi in un vascel, che ad ogni vento
per mare andasse a voler vostro e mio,
sicchè fortuna, od altro tempo rio
non ci potesse dare impedimento;
anzi vivendo sempre in un talento,
di stare insieme crescesse il disio.

E monna Vanna e monna Bice poi
con quella ch'è'n sul numero del trenta,
con noi ponesse il buono incantatore;
e quivi ragionar sempre d'amore,
e ciascuna di lor fosse contenta,
siccome io credo che sariamo noi.

mere meglio la dolcezza che prova alla vista della sua donna, che paragonandola a quella che gl' ispirano, non tanto le altre donne belle e piacevoli o i cavalieri forti e cortesi, quanto le scene più ridenti della natura (1), e Francesco Ismera v'aggiunge pure

(1) Beltà di donna di piacente core
 e cavalieri armati e molto genti,
 cantar d'augelli e ragionar d'Amore,
 adorni legni in mar forte correnti,
 aere sereno quando appar l'albore
 e bianca neve scender senza venti,
 rivera d'acqua e prato d'ogni fiore,
 oro argento e azzurro in ornamenti,

Passa la gran beltade e la piacenza
 della mia donna, e'l suo gentil coraggio
 sí che rassembra vile a chi ciò riguarda;
 e tanto ha più d'ogni altra conoscenza,
 quanto lo cielo della terra è maggio;
 a simil di natura ben uom tarda.

i piaceri della caccia e della musica (1).

In tal modo il poeta, l'artista accorda in armonia l'ideale e il reale, la verità e la bellezza, e non lascia d'esser uomo né per volare sopra le nuvole come un angelo, né per radere la terra sempre, da vile animale. E questa tendenza e quest'arte, più che d'intenzione, è ingenita ed istintiva nei poeti popolari toscani del secolo XIV, « un po' troppo semplici alle volte, ma candidi; un po' grossolani, ma

- (1) Galee armate vedere in conservo,
 donne e donzelle in danza gire a tresca,
 l'aria pulita quando si rinfresca,
 veder fioccar la neve senza venti,
 e cavalieri armati torneare,
 caccie di bestie o falcon per riviera,
 le pratora fiorir di primavera,
 canti d'augelli, sturmenti sonare,
 e tutto questo sentire e vedere
 neiente è ver mia donna, a mio parere.

vivi; un po' villani ma forti; meglio a ogni modo che le caricature della scuola di transizione » (1).

E Folgore è appunto di questo numero; leggero, dimesso, popolano, ma per indole poeta ed artista. Non è una vaga pittura fantastica quella che rappresenta una compagnia di giovani cavalieri montati su cavalli portanti e corridori, guarniti di pettorali e testiere a sonagli, e bandiere e coperte intagliate, e zendadi d'ogni colore, e festoni intrecciati di viole e di rose, e

rompere e fiaccar bigordi e lance,
e piover da fenestre e da balconi
in giù ghirlande e in su melerance?

Quale scena più poetica di una cittadella alle falde d'un monte coperto d'arbusti, circondata da

(1) **Carducci**, *Studi letterari*. Livorno, Vigo, 1874; p. 155.

ville e da castelli, con una fontana
 nel mezzo che irriga i prati e i
 giardini, e aranci, cedri, dattili e
 ogni sorta di frutta impergolate
 per le vie, ove

le genti sian tutte amorose,
 e faccianvisi tante cortesie
 che a Dio e al mondo siano graziose?

Quanta grazia e semplicità in un
 invito:

Levati su, donzel, e non dormire,
 chè l'amoroso giorno ti conforta
 e vuol che vadi tua donna a servire!

Quanta efficacia nelle cure appre-
 state dalle donne dopo il torneo se

di vederle sì ciascun s'appaghe
 che la matina sien guariti e sani!

I due sonetti sulla caccia (XX,
 XXI) sono veramente mirabili; tut-

to vi è immaginato e descritto stupendamente: copia di cani, basso il bosco, accorte le bestie; e il gridio dei cacciatori, e il suono dei corni, e il correre dei cavalli, e la raccolta della gente e dei cani, e la quantità degli animali uccisi,

e dicer: amor, meo manda a cotale;
a le guagnele! sarà bel presente.

ei par che i nostri cani avesser ale!
te'; te'; belluccia, picciuolo, e serpente,
chè oggi è 'l dì della caccia reale.

.

E poi tornar a casa e dire al cuoco:
to' queste cose e acconcia per dimane,
e pela, taglia, assetta e metti a foco.

et abbi fino vino e bianco pane,
ch'ei s'apparecchia di far festa e giuoco;
fa che le tue cucine non sian vane.

Chi non ha occhio se non per gli splendidi e smaglianti colori di Raffaello e Tiziano, chi non vede la sporgenza delle vene e dei muscoli

altro che nelle figure del Buonarroti, lasci di giudicare dell' arte più antica e spontanea; ma chi si sente commosso innanzi a una tavola di Cimabue o di Giotto, chi vede vivere e muoversi le sculture di Nicola e Giovanni da Pisa, quegli solo ha intero il sentimento dell' arte, ed è atto a comprenderne le prime più ingenue forme.

V.

Cinque altri sonetti celebrano l' armamento di un cavaliere; non si sa a chi siano diretti, ma l' occasione era ovvia a quei tempi. Soltanto di Siena si fecero tutti ad una volta quattordici cavalieri nell' anno 1341, e in quella città più che altrove la pompa e la solennità di tali feste era grandissima (1).

(1) **Andrea Dei Cron. Sen.** in **Muratori R. I. S. XV**, 75, 79, 101; **Benvoglianti** note alla detta Cron. O. c. 75-78.

Anche questi sonetti hanno importanza specialissima perchè offrono esempio di un fatto che è distintivo della nostra letteratura. Non è a credere che l'armamento di un cavaliere avesse sempre, e meno che altrove in Italia, le note di un avvenimento epico, che anzi nei romanzi di cavalleria ve n'ha rari esempi di descrizione. Ma, sia pure che anche contro regola debba ritenersi più soggettivo che oggettivo il fondo epico che è nell' *Ordene de chevalerie* di Ugo di Tabarye, resta sempre vero che lo stesso tema die' luogo in Francia ad una esagerazione epica, e finì in Toscana in una lirica allegoria. Decisamente l'epopea non attechì nel suolo italiano; vi fu importata quand'era già vecchia e sfiorita, vegetò poveramente come una pianta esotica, e fu vero miracolo del genio se qualche ultimo frutto, nato già e ingrandito fuori,

maturò al nostro sole. Il sentimento fu quasi sempre lirico, e giunse sino a trasformare in lirica l'epopea. I sonetti di Folgore vanno posti accanto alla parafrasi lirica, pure in sonetti, nella quale andò a finire in Italia il *Roman de la Rose*.

Essi sono un frammento: ciò si rileva dal titolo del codice, e dal confronto con qualsiasi dei testi, nei quali è trattata la stessa materia. Quello più completo, e dove la descrizione è svolta con maggiore ampiezza è appunto l'*Ordene de Chevalerie* di Hues de Tabarye, che servirà di commento e dichiarazione ai sonetti del nostro poeta (1).

(1) *Fabliaux et contes des poètes français des XI, XII, XIII, XIV, e XVe siècles*, Paris, Warée, 1808; p. 69-78. È questa l'edizione, della quale riproduciamo fedelmente il testo lasciando che il

I riti che si osservavano allorquando si armava un nuovo cavaliere erano pieni di simboli e di significazioni, che poterono esser paragonate alle ceremonie dell'investitura e sino a quelle della ordinazione ecclesiastica. Ugo di Tabarye prigioniero del Saladino e minacciato di morte ricusa di esporli ad un infedele, per il quale le virtù cavalleresche sarebbero come un drappo di seta posto ad ornamento di un letamaio (1); e poichè dall'or-

lettore corregga da sé gli errori che non di rado gli avverrà di trovare nella lezione.

- (1) Biaux Sire, dist-il, non ferai.
 Porquoi, Sire, jel' vous dirai.
 Sainte Ordre de Chevalerie
 Seroit en vous mal emploiee.
 Car vous estes de mal loi,
 Si n'avez baptesme ne foi,
 Et grant folie entreprendoie,
 Se un fumier de dras de soie
 Voloie vestir et couvrir (v. 83-91).

dine cavalleresco si attendeva la difesa della religione, della patria e del popolo non è a meravigliare che al conferimento di quello si desse un apparato di pubblica solennità, e vi si premettesse il ritiro, le preghiere e il digiuno (1). La cavalleria era un' alta dignità di cui andavano insigniti solo i più meritevoli, e solo i giovani delle case nobili, dopo che avevano dato pruova del loro valore combattendo sotto le insegne di un principe o al servizio di un cavaliere in qualità di *armigeri*, *scutarii* o *domicelli* (2). Perciò canta il poeta:

Ora si fa un donzello cavalieri
e si vuol far novellemente degno.

Si facevano i cavalieri prima o dopo una guerra, nella occasione

(1) **Sainte-Palaye** *Ancienné Chevalerie* Paris, Duchesne, 1781; I, 69.

(2) **Muratori** *Ant. It. m. aev.* D. 53, c. 678.

di qualche corte bandita, della venuta dell' imperatore o di un principe o di altro lieto avvenimento; e se non nel pericolo della battaglia, né dopo la vittoria, né in occasione di corti bandite, ma solo nella città e in tempo di pace si conferiva l' onore della cavalleria, allora si accompagnava quest' atto con grande apparato e sfoggio di magnificenza e con scambio di ricchissimi doni. Un antico romanzo di cavalleria ci ha conservato la descrizione di una « Cour pleniè-re » tenuta dal buon re Artu,

Qui fist aus Chevaliers doner
 Robes molt riches et molt beles,
 Et grant plenté d' armes noveles,
 Et molt riches chevaus d' Espaingne,
 De Lombardie et d' Alemaingne.
 N' i ot si povre Chevalier
 Qui n' eust armes et destrier,
 Et robes, se prendre les volt;

Onques si grant plenté n' en ot
 A une feste plus donné (1).

L'Italia non cedé nella magnificenza di queste feste all'Inghilterra e alla Spagna: basta leggere la descrizione della pompa con cui si armarono in Rimini alcuni cavalieri di casa Malatesta (2), e in Siena Francesco Bandinelli, del quale ci è conservato l'elenco dei doni dati e ricevuti (3). Il cavaliere nuovamente armato donava a sua volta agli altri cavalieri ed al popolo; ed avrebbe infranto subito le regole della cavalleria chi si fosse mostrato scarso ed avaro. Si legge nell' *Ordre de Chevalerie*:

(1) *Du Mantel Mautailé* V. Wolf Ueber die Lais, Sequenzen und Leiche, Heidelberg, 1841, p. 343.

(2) Muratori R. I. S. XV, 896.

(3) Benvenuti in Muratori R. I. S. XV, 75-78.

« Ce jour convient faire grant feste, donner beaux dons et grants, et faire grants mangiers, joster et bouhorder et les autres choses qui appartiennent à feste de chevalerie. Et le seigneur qui fait le chevalier nouveau doit donner au chevalier nouveau, et aux autres chevaliers. Et aussi doit le chevaliers nouveau donner aux autres celui jour. Car qui tant grant don reçoit, comme est l'ordre de chevalerie, son ordre dément, s'il ne donne selon qu'il doit donner (1) ». E infatti Matteo Villani biasima e deride alcuni che riceverono quell'ordine « senza aver fatto alcuna solennità in comune o in diviso a onore della cavalleria, tutto che fossero nobili e ricchi cittadini, e uomini di natura pomposi (2) ». Da

(1) *Ordre de Chevalerie* f. 82.° V. **Sainte-Palaye** l. c. p. 114.

(2) **Matteo Villani** *Cron.* V, 14.

ciò resta spiegato perchè Folgore inviti il novello cavaliere a fare feste sontuosissime, e ad impegnare, se bisognasse per fare sfoggio affatto straordinario, anche le sue terre e i castelli.

Ma se egli riproduce fedelmente le antiche tradizioni quanto alla baldoria e alle feste, non ci rende davvero la più piccola idea della religiosa serietà della cerimonia. In un paese libero, retto a comune, ove s' erano dimenticati persino i nomi di barone e di feudo, ove un avanzo glorioso di sapientissimi ordinamenti sottraeva alla ragione del più forte la famiglia e la proprietà, ove non erano privilegi di casta e gli stessi nobili e i cavalieri s' ascrivevano per onore ad un' arte, e le bandiere della città e del contado sventolavano alle prime aure di battaglia raccolte intorno carroccio, non restava alcun compito alla cavalleria, e il popolo po-

teva considerare l'armamento di un nuovo cavaliere solo come un'occasione di festa. Più non si comprendeva la significazione dei simboli, e la formola sacramentale « sii prode, ardito e leale », la quale servi di battesimo, a così dire, al cavaliere novello, potè divenire tema di un'amplificazione rettorica, di un'allegorica personificazione.

Ecco prodezza che tosto lo spoglia
e dice: amico, e' convien che tu mudì.

Comincia un'antica ballata:

Vous qui voulez l'ordre de chevalier
il vous convient mener nouvelle vie (1);

e di fatto il candidato all'ordine cavalleresco s'immergeva dapprima in un bagno, che, appunto

(1) **Eust. Deschamps** in **St. Palaye** l. c. p. 139.

come il battesimo, doveva lavargli l'anima e il corpo d'ogni sozzura (1).

L'umiltà era pure una delle principali virtù, che dovevano ornare il cavaliere. Il re Perceforest dice a' suoi cavalieri: « Si me souvient d'une parolle que ung hermite me dist une fois pour moy chastier; car il me dist que si j'avois autant de possessions comme avoit le

(1) *Ordene da Chev.* l. c. v. 106-125.

Lors li commenche à ensignier
 Tout chou que il li convient faire,
 Caviaus et barbe, et le viaire
 Li fist apparillier mout bel,
 Ch'est droiz à chevalier nouvel;
 Puis li fist in un baing entrer.
 Lors li coumenche à demander
 Li soudans, que che senefie.
 Hues respont de Tabarie:
 Sire, cil bains où vous baingniez,
 Si est à chou senefiez
 Tout ensement com l'enfechons
 Nés de pechié ist hors de fons

Roy Alexandre, et de sens comme le sage Salomon, et de Chevalerie comme eut le preux Hector de Troye, seul orgueil, s'il règnoit en moy, destruiroit tout (1) ».

Non si vede abbastanza chiaro che cosa il poeta abbia voluto indicare col nome di « discrezione ». La somma della morale cavalleresca è riassunta nella « force, hardiesse, beauté, gentillesse, debonaireté, courtoisie, largesse et force d'avoir et d'amis (2) »; e altrove: « sapientia, fidelitas, liberalitas, fortitudo, misericordia, custodia

Quant de baptesme est aportez,
Sire tout ensement devez
Issir sans nule vilounie,
Et estre plains de courtoisie,
Baignier devez en honesté,
En courtoisie et en bonté,
Et fere amer a toutes genz.

(1) *Perceforest*, Paris, 1531; II, p. 121.

(2) *Lancelot du Lac*, II, 160,

populi, legum zelus » (1). Probabilmente la discrezione fu presa a significare la perfetta conoscenza, il chiaro discernimento dell'atto che il nuovo cavaliere andava a compiere e degli obblighi che andava ad assumere. Essa asciuga il cavaliere uscito del bagno, lo adagia sopra soffice letto, e lo invita a considerare seriamente il nuovo ordine che va a rivestire, i gravi doveri che questo gl'impone. Quel letto significa che il cavaliere deve combattere per acquistarsi un luogo eminente nel paradiso che è il vero luogo di riposo e di dolcezza per gli uomini (2), e che

(1) *Muratori Ant. It. m. aev.* Diss. 53 c. 688.

(2) *Ordene de Chev.* v. 128-138:
Après si l' a du baing osté
Si le coucha en un bel lit
Qui estoit fez par gran delit.
Hues, dites-moi sans failance

perciò deve adempiere strettamente gli obblighi del suo stato. Il re Pelèo dice ai suoi figli e nepoti: « Celui qui veut entrer en un ordre, soit en religion, ou en mariage, ou en chevalerie, ou en quelque estat que ce soit, il doit premierement son cueur et sa conscience nettoyer et purger de tous vices, et remplir et aorner de toutes vertus et encharger grant volonté de faire et accomplir tout ce que l'ordre enseigne à faire » (1). E gli obblighi dell'ordine erano molti e gravi:

De ce lit la sénéfiance.
 Sire, ci lis vous senefie
 C' on doit par sa Chevalerie
 Conquerre lit en paradis,
 Ke Diex otroie à ses amis;
 Car chou est li lis de repos:
 Qui là ne sera, mout iert sos.

(1) *Perceforest*, II, 147.

Chevaliers en ce monde cy
 ne peuvent vivre sans soucy ;
 ils doivent le peuple defendre ,
 et leur sang pour la Foi espandre (1);

né si armava un cavaliere senza che prima avesse formalmente giurato di conoscere i suoi doveri e di strettamente adempirli (2). Il nostro poeta ci presenta il suo donzello vivamente penetrato di ciò, e ci dice che:

egli ha tanti pensier che non à fondo
 del gran legame dove entrar si sente,
 e non può dir: a questo mi nascondo.

Levato del letto il cavaliere era vestito d' una stoffa bianca di lino a somiglianza dei neofiti, e quella candida veste alludeva alla purità che doveva conservare nel corpo e

(1) E. Deschamps in S. Pal. l. c. p. 128.

(2) *Perceforest*, II, 122.

nell' anima sua (1). Indi gli si poneva in dosso una veste vermiglia per significare che egli doveva spargere tutto il suo sangue in difesa dell' ordine, e un pajo di calze nere per ricordargli la morte, e la terra che avrebbe dovuto coprirlo, dalla quale era nato, ed alla quale do-

(1) *Perceforest*, II, 121: « Lors dit la royne d' Angleterre: Sire damoiseau, nous vous vestons la blanche chemise qui signifie que Chevalier doit avoir le corps pur et nect de toute ordure et de toute villenye ». E nell' *Ordene d. Chev.* v. 139-148.:

Quant el lit ot un poi geü,
 Sus le dresche, si l' a vestu
 De blans dras qui erent de lin;
 Lors dit Hues en son latin:
 Sire, nel' tenez à escar
 Chis dras, qui sont près de vo car
 Tout blanc, vous donnent à entendre,
 Que Chevaliers doit adès tendre
 A se car netement tenir,
 Se il à Diu velt parvenir.

veva ritornare (1). Dopo questo gli si cingevano le reni d' una piccola

(1) *Ordene de Chev.* v. 149-179:

Après li vest robe vermeille:
 Salehadins mout se merveille,
 Porquoi li Prinches chou li fait.
 Hues, fait-il tout entresait,
 Cheste reube que seneffie?
 Hues respont de Tabarie:
 Sire, cheste reube vous done
 A entendre, chou est la somme,
 Que vostre sanc devés esandre,
 Et pour Sainte Église deffendre,
 Que nus ne puist vers lui meffaire,
 Car tout chou doit Chevaliers faire,
 S' il veut à Diu de noient plairé:
 Chest entendu par le vermeil.
 Hues, fait-il, mout me merveil.
 Après li a cauches cauchjés
 De saie brune et delijés;
 Et li dist: Sire, sans faillanche,
 Tout chou vous donne ramembranche
 Par cheste cauchemente noire,
 C' aijez tout adès en memoire
 La mort, et la terre où girrez,
 Dont venistes, et où irez:

cintura bianca che simboleggiava la fortezza, la verginità, l'umiltà, e in genere che il cavaliere doveva cingersi d'ogni virtù (1), e gli si

A chou doivent garder votre oel,
Si n'enkerrez pas en orguel;
Car orgueus ne doit pas regner
En Chevalier, ne demorer,
A simpleche doit adès tendre.

Tout chou est mout bon à entendre,
Che, dist li Rois, pas ne me grieve.

(1) « Adonc dist Edea: Sire damoisel, nous vous avons seinct et estrainct les vestures que nous vous avons vestues entour voz costez de ceste seincture qui signifie que dorsenavant doibt estre encloz et estraint dedans vous toute necteté et toute courtoysie, toutes vertus, et toutes bonnes oeuvres ». *Perceforest* II, 121.
Ordene d. Chev. v. 180-194:

Après en son estant se lieve,
Puis si l'a chaint d'une chainture
Blanche, et petite de feture.
Sire par cheste chainturete,
Est entendu que vo car nete,
Vos rains, vos cors entirement

copriva il capo con un cappuccio. Questa cintura doveva essere di cuoio bianco e senza alcun ornamento « de cuier blanc sans aucun harnois de metal » (1); ed anche il cappuccio, bianco e di semplice fattura rispondente alla sua significazione (2); ma il poeta, non co-

Devez tenir tout fermement
 Ausi com en virginité,
 Vo cors tenir'en netée,
 Luxure despire et blasmer;
 Car Chevaliers doit moult amer
 Son cors à netement tenir,
 Qu' il ne se puist en chou hounir;
 Car Diex het mout itel ordure.
 Li Rois respont: Bien est droiture.

(1) Const. d' Angl. v. in **Du Cange** v.
 « Miles ».

(2) *Ordene de Chev.* v. 228-246.:

Après li a en son chief mis
 Une coife qui tout iert blanche,
 Puis li dist la senefianche.
 Sire, fait-il, or esgardez,
 Tout ensement com vous savez

noscendo più i simboli, sopra vesti di seta fa mettere una borsa, una cintura « inorata d'argento », un cappuccio inghirlandato di fiori, e ai pensieri funebri che doveva suscitare il bruno colore delle calze sostituisce il canto e il suono festoso degl'istrumenti. Solo un poeta toscano del secolo XIV poteva dipingere l'Allegrezza

Que cheste coife est sanz ordure,
 Et blanche et bele, nete et pure
 Et est deseur vo cief assise,
 Ensement au jor dou juisse,
 Des grans pechiez que fais avons
 Doit l'ame estre nete de fors
 Des pechiés ke a fait li cors,
 Et doit s'ame avoir de folie
 Par penitanche fors sachie,
 De Diu por avoir la merite
 Et li solas et le melite;
 Car lange ne porroit conter
 Oreil oïr ne cuer pensser
 Ch'est li biautés de paradis,
 Que Diex otroie à ses amis.

tutta fiorita che pare un rosaio,

ed egli solo poteva rassomigliare ad un « maio » un nuovo cavaliere vestito a festa. Gli altri sonetti, se ci fossero rimasti, avrebbero seguito a descriverci la cerimonia, ed è vera disgrazia che manchino proprio al principio della parte più importante di quella. In ogni modo questi cinque che restano debbono considerarsi come un frammento preziosissimo, piuttosto unico che raro del genere, nella storia dell' antica letteratura italiana.

VI.

Altri sonetti sono d' argomento politico. La materia non è nuova: le solite discordie, le solite ire, le solite imprecazioni. Anche Folgore

ripete i danni della patria dall'agitarsi delle passioni convulse e feroci, dagli odi di parte e di persona, che impiccolivano le sette e le moltiplicavano senza fine.

È guelfo come il suo comune; ma si duole anch'egli della divisione fra' cittadini, e ripete da quella e dai tradimenti il trionfo dei nemici.

Così faceste voi o guerra o pace,
guelfi, come siete en devisione;
fra voi regna il Pugliese e il Ganellone
e ciascun soffia nel foço penace.

.
Non vi ricorda di Montecatini
come la moglie e le madre dolenti
fan vedovaggio per li ghibellini?
e babbi, frati, figliuoli e parenti
e chi amasse bene i suoi vicini
combatterebbe ancora a stretti denti.

Ma i guelfi non s'uniscono, e i
ghibellini trionfano. Folgore non sa
più contenersi, se la prende addi-

rittura con Dio, e lo bestemmia.
È quello un tremendo sonetto:

Eo non ti lodo Dio e non ti adoro,
e non ti prego e non ti ringrazio,
e non ti servo ch'io ne son più sazio
che l'aneme de star en purgatoro.

perchè tu ai messi i guelfi a tal martoro
ch' i ghibellini ne fan beffe e strazio...

A chi non corrono in mente i
versi del Mugione da Lucca, co'
quali prorompe anch'egli in dispe-
razione:

Ercol, Cibele, Vesta e la Minerva
voglo adorare e renegar la fede?

.
ch' i' veggio il reo montato e' l' buon disceso
drittura, fe', lianza esser perita,
e da cui l'omo serve essere offeso.

Esclamava egli pure:

Veder mi par già quel da la Fagiuola
re de Toscana: eo dico d'Uguccione

.
 e veggio encendio, taglia, ruba e stento,
 huomini e donne e fanciulli di cuna
 e 'n tutta Italia el guelfo nome spento.

E Folgore non sa persuadersi come e perchè Dio l' aiuti: « Che, gli grida, non lo conoscevi da prima? non ha violato le chiese, non ha rubato il tesoro di Lucca, non s'è empito l' anima di sacrilegi . . e tu l' hai preso a proteggere,

e se Uguccion ti comandasse il dazio
 tu' l pagaresti senza premporo!

La chiesa è oppressa, i guelfi soffrono, ti chiedono misericordia,

e tu hai fatto 'l cor che par d' un sasso!

Con amara ironia rimprovera ai Guelfi la loro viltà:

Guelfi, per fare scudo de le reni
 avete fatti i conigli leoni

e per ferir sì forte di speroni
tenendo volti verso casa i freni;

e poichè non sanno combattère e fuggono come il vento innanzi al nemico, li consiglia a darsi in mano a re Roberto perchè aggiusti in favor loro la pace come già aveva fatto per i Pisani!

Sanguinoso è il sarcasmo con cui rinfaccia ai Pisani la disfatta della Meloria:

Valenti sempre come lepre in caccia.
a riscontrare in mare i genovesi,
e co' lucchesi non avete faccia!

È insomma vago poeta e caldo cittadino, gaio sino alla follia e animoso sino alla fierezza, canta all'amicizia e alla patria, fa una terzina da miscredente e poi bestemmia Dio perchè permette l'oppressione della chiesa. È una figura che riflette fedelmente l'immagine del suo secolo, vivace e

forte, serena e severa, che spira fede e amore di patria, diletto e operosità, che folleggia negli spassi nelle danze nei canti, gode degli agî e della ricchezza e freme allo strepito delle armi.

VII.

Cene dalla Chitarra d'Arezzo è poeta conosciuto soltanto per i sonetti contrarî a quelli di Folgore (1). Il suo vero nome sembra che fosse Benciviene o Bencivene (2) ed

(1) Il **Nannucci** nell' *Analisi critica dei verbi italiani* p. 560 cita un verso di Cene che non è dei sonetti conosciuti; ma non indica la fonte da cui l'ha tratto.

(2) *Cene* può essere diminutivo di *Bencivene*, come *Cenne* di *Bencivenne*, *Cenni* di *Bencivenni*, nomi che ricorrono spesso in antichi testi. V. **Flechia**. *Di alcuni criteri per l'originazione dei cognomi italiani* Estr. dagli *Atti della R. A. dei Lincei*

ebbe aggiunto l'appellativo dalla chitarra, strumento suo favorito, come Francesco dagli organi, e Albertuccio dalla viola. Le rime di lui hanno ben piccolo valore, e forse debbono la loro conservazione, più che al merito, all'attinenza che hanno con quelle dirette alla brigata di Siena. Non v'è pregio d'invenzione nè di forma: la parodia, più che l'antitesi, è grossolana, goffa e talvolta anche priva di senso. Tuttavia per la ragione medesima che spinse lo scrivente del secolo XIV ad aggiungerle ai sonetti di Folgore, furono aggiunte a questi anche nella presente edizione.

Può dirsi che fonte unica ne sia il codice Barberino: il testo del

— *Memorie della classe di scienze mor. stor. e fil.* S. 3. V. II; ed anche: *Le accorciature dei nomi propri italiani raccolte da P. Fanfani* Estr. dalla *Riv. di Fil. ed Istr. class.* Anno VII, n. I.

ms. Chigiano ha tutta l'apparenza di un rifacimento assai posteriore in cui le molte lacune della fonte immediata scritta o della memoria furono empite dal compilatore in gran fretta e alla peggio. V'è abbondanza di rime ripetute, discordanti o trasposte, di parole non comprese e supplite male, di versi nuovi interpolati agli antichi, qualche sonetto v'è rifatto da cima a fondo. Tuttavia ci dà il primo sonetto di dedica, il quale manca nel codice Barberino, e che, non so come in mezzo a tanti altri di dubbia autenticità, non presenta alcuna nota d'apocrifo.

Esposi già le ragioni che mi vietano di credere che i sonetti di Cene siano diretti alla brigata senese per ammonirla dell'avvenire con la pittura del misero stato a cui sarebbe venuta, e dissi che in quelli non mi riusciva di veder altro che una « risposta per con-

trari » a quelli di Folgore, una vera e propria parodia. Cene ha già un intendimento satirico (1), ma scorrazza pel campo della poesia a quel modo che avrebbe corso una gualdana (2); fa violenza all'ispirazione e, se occorre, anche alla rima e al verso; ma, a dritto o a torto, vuol'entrare anch'egli nel numero dei poeti.

GIULIO NAVONE

(1) **Bartoli** *Storia delle lett. ital.* II p. 266.

(2) **Carducci** *Studi letterari*, Livorno, Vigo, 1871; p. 154.



5

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100

FOLGORE DA SAN GEMIGNANO

SONETTI DE' MESI

I.

A la brigata nobile e cortese
en tutte quelle parte dove sono
con allegrezza stando sempre dono
cani, uccelli e danari per spese,
ronzin portanti, quagle a volo prese,
bracchi levar, correr veltri a-bbandono;
in questo regno Nicolò incorono
perch' egli è 'l fior della città sanese.

Tingoccio e Min di Tingo et Anchaiano
Bartolo e Mugavero e Fainotto,
che paiono figlioli del re Priano;
prodi cortesi più che Lancilotto,
se bisognasse, con le lance in mano
fariano torneamenti a Camellotto.

1 B. bregata nobile et M. brighata, chortese 2 B.
tute quele M. in, parti la ove C. in, parti 3 B.
alegreza M. chon, istando, sempre in dono C. sempre
star vi dono 4 M. chani e, per ispese C. danar per le
spese 5 B. ronzini M. ronzini, e quagle a voi le
prese C. e quagle 6 B. brachi, corer M. (*manca*)
C. veltri mastini e corni con suono 7 B. corono M.
di, regnio, nicholo inchorono C. di, Niccolò 8 B.
perchè l e flor de la cita M. pero ch e l flore
9 B. et min di tongno M. tinghoccio e mino di tin-
gho e anche a iano C. Mindilingo 10 B. mugaro

M. Ffainotto 11 B. che paion M. tutti pariano
figliuoli der re C. pariano figliuoli dello 12 B. lan-
cillotto M. e ehortesi, Lancialotto C. Lancelotto
13 M. bisogniasse, cholla lancia C. la lancia 14 B.
camelotto M. fariano torniamento a Cchamellotto C.
farebbon torniamento.

NOTE

ronzin portanti ecc. prov. *ronci*, a. fr. *roncin* da
runcinus « piccolo cavallo di servizio »; ta-
lora anche « cavallo vile e spregevole » ed in
questo senso si oppone a « destriero ». *Alex.*
549, 30:

Fols est ki d' esprivier
cuide faire faucon
ne de ronci destrier.

e Fr. IACOP. TOD. 2, 32, 58

A prova di destriero
non correrà ronzino.

V. DIEZ E. W. a *rozza*.

a-bbandono prov. *à bandon*, a. fr. *à bandun* vale
« a talento, senza riserva », Vedi RAYNOUARD
Lex. Rom. s. v. *bandon* e DIEZ E. W. I, 51.

Priano « Priamo » con accento, per sineresi, passato
su l' a. a. fr. *Prianz*, *Priant*, *Prian*, *Priain*,
nel *Roman de Troies* pass., in GOTTFRIED v.
MONMOUTH *Der Müncherer Brut* (ediz. Hofmann
und Volmöller) Halle Niemeyer, 1877, v. 94,
109, 401 etc. — *iano* da *iamo* non è irregolare
in toscano, normale nel fiorentino.

Camellotto *Camlet* città d'Inghilterra nella Contea di
Somersetshire, famosa come sede del re Artu,
e per le giostre che vi facevano i cavalieri della
Tavola Rotonda. FAZIO DEGLI UBERTI. *Ditt.* IV, 23:

Vidi guasto e disfatto Camelotto.

II

DE GENNAIO

I' doto voi nel mese de gennaio
 corte con fochi di salette accese,
 camere, letta ed ogni bello arnese,
 lenzuol de seta e copertoj di vaio,
 tregèa, confetti e mescere araziao
 vestiti di doasio e di rascese,
 e 'n questo modo star a le defese
 mova scirocco, garbino e rovaio.

Uscir di for' alcuna volta il giorno
 gittando della neve bella e bianca
 a le donzelle che staran dattorno,
 e quando fosse la compagna stanca
 a questa corte facciase ritorno
 e si riposi la brigata franca.

B. Zenaio M. Giennaio 1 Cfr. CENE S. I. B. voy,
 genaio MC. I vi dono del mese di 2 B. cun, e di
 salette accese, M. chorte chon fuochi e insalate acciese
 C. con fuoco di salate. 3 B. d oni M. chamera e letta
 C. buono 4 B. de setta et copertori M. lenzuola,
 e cchopertoj C. lenzuo' 5 B. tregèa, mescere ara-
 ziao M. tregèa chonfetta e mesciere arreziao C.
 confetta, mescere a rezziao 6 B. rascese M. doagio,
 razzese C. doagio, francese 7 B. mondo M. istare

MC. difese S B. sirocho M. muoia isciroccho gherbino e rrovaio C. muoia scillocco zerbino 9 M. uscire, alchuna, al giorno C. e uscir fuori 10 B. gitando, bela et M. e bbiancha 11 B. donzele, starano da torno M. che mi sono d intorno C. che saran d intorno 12 B. fose M. la chompagnia fosse stanca C. la compagnia fosse stanca 13 B. retorno M. chorte, faccia suo C. in quella, faccian lor 14 M. qui si riposa, brighata francha C. ivi si posi.

salette dimin. di « sala, sorta d'erba della quale, secca che sia, s'intessono le seggiole e si fanno le veste a' fiaschi ». V. *Crusca*.

tregèa sp. è pr. *dragea*, fr. *dragée* vale « dolce composto di zucchero ». Dal greco *τραγήματα*.
v. DIEZ *E. W.* I, 424.

arazzano « vino piccante » detto anche *razzente* o *razzese*.

doasio (doagio) stoffa di Douay (lat. *Duacum*) città delle Fiandre celebre pe' suoi tessuti di cotone e di seta. *Morg.* 22, 146:

Di porpora coperto e riccamente
di drappi d'oro ornati di doagio.

rascese tessuto di Rascia, onde « rascia » specie di panno di lana. V. DIEZ *E. W.* a *raso*.

rovaio borea, tramontana. Alleg. 150:

Si leverà un freddissimo rovaio.

III.

DE FEBBRAIO-

De febraio vi dono bella caccia
 di cervi, cavrioli e di cinghiari,
 corte gonnelle con grossi calzari
 e compagnia che ve delecta e piaccia;
 can da guinzagli e segugi da traccia
 e le borse fornite di danari,
 ad onta degli scarsi e degli avari,
 o chi di questo vi da briga e 'mpaccia.

E la sera tornar co' vostri fanti
 carcati de la molta salvagina
 avendo gioia, allegrezza e canti;

far trar del vino e fumar la cucina,
 e fin al primo sonno star raggianti,
 e po' posar enfin a la matina.

1. B. bella la M. Di, si vi dono la chaccia C. Di,
 vi dono la caccia 2 M. di cieri di chavrioli e
 de cinghiari C. di cieri di caprioli e di cinghiari
 3 B. gonelle e M. chorte ghonnelle, calzari 4 B.
 et M. e cchompagnia MC. vi diletti 5 B. de
 guinzagli M. chani da guinzaglia, seghugi C. se-
 ghugi 6 M. le borse ben 7 B. et MC. a onta
 M. scharsi 8 B. che di questo M. o di chi, si da
 brigha o npaccio C. si da 9 B. cog M. la sera

tornare voi cho vostri 10 M. charichi, selvagina
 C. carichi di molta 11 B. gioya alegreça M. e
 stare in allegreza en gioia e n chanti C. habbiendo,
 d' allegrezza 12 M. trarre del vino fummare la
 chucina C. e trarre vino 13 B. sono, razanti
 M. a primo, stare razzanti C. infino 14 M. e ppoi
 dormire infino C. e poi posarsi in fino

cinghiari forma antica di *cinghiale* che conserva la
 r dell' originario *singularis (aper)* citato dal
 Gloss. Sangall. Cfr. prov. *senclar*, fr. *sanglier*,
 e DIEZ *Gramm.* I, 38.

guinzagli « striscia stretta per lo più di sovattolo
 la quale s' infila nel collare del cane per uso
 d' andare a caccia ». V. *Cr.*

segugi « specie di bracco, detto così dal seguitare
 che fa lungamente la traccia delle fiere ». V. *Cr.*

IV.

DI MARZO

Di marzo sí vi do una pischiera
 d'anguille, trote, lamprede e salmoni,
 di dentali, delfini e storioni,
 d'ogni altro pesce in tutta la riviera;
 con pescatori e navicelle a schiera
 e barche saette e galeoni,
 le qual ve porteno tutte stasoni
 a qual porto vi piace a la primera;

Che sia fornito de molti palazi,
 d'ogni altra cosa che ve sie mestiero,
 e gente v'abia de tutti sollazi.

chiesa non v'abia mai né monastero;
 lassate predicar i preti pazi,
 c'hanno troppe bugie e poco vero.

B. Março M. Marzo 1 B. Di março M. si
 vi dono la gientile C. dono 2 M. di trote aguille
 lanprede e sermoni C. trote lamprede anguille e
 salmoni 3 B. Dentali M. denticini alfini C. den-
 tici, dalfini 4 B. d on, in tota M. ed ogni altro
 buono pescie ch e pella riviera C. riviera 5 M.
 chon peschatori a nnaviciella 6 M. ghalioni 7 M.
 in qua e lla vi, a tutte stagioni C. i qua' vi, a tutte
 stagioni 8 M. a quel porto dove più vi piacesse
 alla nprimera C. alla primiera 9 B. palaçi M. v

abbidi MC. palazzi 10 B. don M. e ben fornito
 di cio che fa C. e d altre cose 11 B. solaci M.
 e giente, di molti C. e sievi pieno 12 E. no v abia
 MC. chiesa M. monistero C. habbia, munistero
 13 B. paci M. lasciate predichare C. lasciate, a
 preti 14 B. trope M. que ch anno assai, poco
 C. che lianno assai.

saettife « specie di nave velocissima al corso ». TASS.
Ger. lib. 1, 63:

Sopra una lieve saettia tragitto
 vo' che tu faccia nella greca terra.

galeoni « sorta di nave grandissima, e nave da carico ».
 SERD. *Stor. 16, 6-27* « S' imbarcò in Coehin
 sopra un galeone carico di molle ricchezze ».
 Su la dubbia origine della parola *galèa* v. DIEZ
E. W. 1, 196.

stasoni (stagioni) usatò spesso in senso generale di
 « tempo, volta ». PIER. D. VICINE:

Ca' lo troppo tacere
 noce mania stagione.

*Nov. ant. 19, 15; Introd. virt. 13; Vita S.
 M. Madd. 122. Tutta stagione vale « sempre ».*
 FR. GUITT.

Ischifar vizi e aver tutta stagione.

». FOLQ. DE MARSEILLE:

Senher Savarie lare e gran
 vos troba hom tota sazoz.

a la primera diciamo oggi: *alla prima.*

V.

D' APRILE

D' april vi dono la gentil campagna
 tutta fiorita di bell' erba fresca,
 fontane d' aqua che non vi rinresca,
 donne e donzelle per vostra compagna;

ambienti palafren, distrier di Spagna
 e gente costumata a la francesca,
 cantar, danzar a la provenzalesca
 con istormenti novi della Magna.

E dintorno vi sian molti giardini,
 e giachita vi sia ogni persona,
 ciascun con reverenza adori e 'nchini

a quel gentil c' ho dato la corona
 de pietre preziose le più fini,
 c' ha 'l presto Gianni o 'l re di Babilona.

1 B. D' aprile vi do la gentil M. D' aprile vi dono
 la gientile chanpagnia 2 B. tuta fiorita, bel erba
 M. fresca C. a bella herbeta 3 B. no vi recre-
 sca M. fontana, rinrescha C. rinresca 4 B. don-
 zele, compagna M. chonpagnia 5 B. ambianti
 palafreni M. abbiani, destrieri 6 B. zente M.
 e ggiente chostumata alla francescha C. franzesca
 7 M. danzare chantare, provenzalescha 8 B. con in-
 strumenti novi d' alemagna M. chon 9 B. da torno

vi sia, zardini M. dintorno v abbi di C. e dentro vi sien 10 B. zachito, omni M. e lle persone vi sieno agiechite C. ginochion vi sia 11 B. zascun cun, elini M. cho riverenza lo dori e nchini C. con, e nelini 12 B. çentil e ho M. e quel gientile chiu e data C. cui dato e tal 13 B. de pietri pritiosi gli plu M. de priete, e lle piu fina 14 B. preste çovan re di Babilonia M. ch a l presto Giovanni o re di Babilonia.

compagna per « compagna ». Frequentissimo negli antichi in verso ed in prosa.

ambianti da *ambulare* - pr. *amblar*, fr. *ambler*, usato sino dal Sec. IX per indicare il passo corto e veloce dei cavalli e dei muli. Si trova aggiunto specialmente a « palafreno ». *Stor. Aiof.* « E poi montò sur un palafreno ambiante ». *Real. Franc.* 35 « Montò in su uno palafreno ambiante ».

giachita pr. *gequir*, sp. *jaquir*, a. fr. *gehir* dall' a. a. ted. *jehan*, m. a. ted. *jehen* significa « lasciare, stancarsi » e per estensione « rimettersi, abbassarsi, umiliarsi. « V. DIEZ *E. W.* I, 205.

Presto Gianni supposto re d' Oriente di straordinaria ricchezza e potenza. Intorno a questa leggenda v. GRASSE in *Lehrbuch Literargesch. der. berühm. Völker d. alt. Welt*, Leipzig, Arnoldische Büchh., 1840; II B., 2 Abth., 767. - OPPERT *Der Presbyter Johannes in Sage und Geschichte*, Berlin, Springer, 1870.

VI.

di Maggio

Di maggio si vi do molti cavagli
 e tutti quanti siano affrenatori,
 portanti tutti, dritti corritori,
 pettorali e testiere con sonagli,
 bandiere e coverte a molti intagli
 e zendadi di tutti li colori,
 le targhe a modo degli armeggiatori,
 viole, rose e fior c'ogni uom'abbagli;
 E rompere e fiaccar bigordi e lance,
 e piover da finestre e da balconi
 en giu ghirlande e in su melerance;
 e pulzelle giovene e garzoni
 baciarsi ne la bocca e ne le guance,
 d'amor e di goder vi si rasoni.

B. mazo 1 B. Di mazo, multi M. si vi dono i be C.
 vi dono molti 2 B. tuti, afrenatori M. afrettori 3
 B. tuti, driti M. ben portanti e dritti chorritori C.
 ronzin portanti e corsier 4 B. petorali, testere de
 sonagli M. chon, e ttestiere 5 B. bandere a molti
 tagli M. choverte C. con coverte a nuovi 6 B. di
 zendadi e di tuti colori M. e chon zendadi di moulti
 cholori C. e di zendado di nuovi 7 B. targhe, de
 armezatori M. le targie C. e targhe a modo 8 B.

flor e on om M. vivole e rose e ffiori ch ogni voi v
 abagli C. huom, v'abbagli 9 B. Rompere e flacar,
 lançe M. e rronpere e ffacchare bigordi e llancie
 C. bicordi 10 B. plover M. e ppiovere da ffinestre,
 balchoni C. finestre 11 B. en çu girlande, melc-
 ranze M. grillande 12 B. punçetele zovene M. e
 giovani e gharzoni C. pulcellette 13 B. basarsi,
 boca, guanze M. baciandosi per la bocca e per le
 guancie C. bocha 14 M. e pur d'amore. MC. ra-
 gioni.

affrenatori cioè: facili ad affrenare. V. *Cr.*

bigordi *bigordo* o *bagordo* « asta, arme offensiva
 con la quale si bigorda o bagorda »; prov.
beort, bordei. G. RUDEL:

Las pimpas sian als pastors
 et als enfans bordeitz.

▼ È ancor viva in francese la voce *béhourdis*, v.
 LITTRÉ *Dict. Etim.s. v.*

VII

DI GIUGNO

Di giugno dovi una montagnetta
 coverta di bellissimo arboscelli,
 con trenta ville e dodici castelli,
 che siano intorno ad una cittadetta,
 ch'abbia nel mezzo una sua fontanetta
 e faccia mille rami e fumaticelli,
 firendo per giardini e praticelli
 e rinfrescando la minuta erbetta.

Aranci, cedri, dattili e lumie
 e tutte l'altre frutte savorose
 empergolate siano per le vie;
 e le gente vi sian tutte amorose,
 e faccianvisi tante cortesie,
 ch'a tutto 'l mondo siano graziose.

B. di Zugno M. Giugno 1 B. zugno dovi, montagneta M. Di giugno si vi do, montagnietta 2 B. belisimi arboseli M. tutta fiorita di begli albusciogli C. albuCELLI 3 B. vile, dodece M. chon, chastelli 4 B. sia citadeta M. ssiano intorno a C. sieno intorno, a 5 B. abia, mezo, soa fontaneta M. e in quel mezzo abbi una fontanetta C. ch habbi nel mezzo una fontanetta 6 B. faça mile, flumiceli M. facci, e ffumicelli C. rami e mille 7 B. zardini

e pratiseli M. *manca* C. forendo pe , ramuscelli
 8 B. menuta erbeta M. e rrifreschando C. rinfres-
 scando , herbetta 9 B. aranzi e cidri datili e limonie
 M. e ssi vi dono datteri ciederri e llumie C. dattili
 cedri e lumie 10 B. tute, fructe M. ed ogni altro
 buono frutto savoroso C. con tutte 11 M. e per-
 gholati, sopra le C. impergolate sien tutte le vie
 12 B. zente, tute M. e lle gienti, tante 13 B. façan-
 visi, cortosie M. e ffaccianvisi, chortesie C. faccen-
 dovisi 14 B. tuto, gratiose M. ch a dio e al
 C. che sieno a tutto l mondo.

ferendo cioè: « tagliando , partendo » MOLZ. *Ninf.*

Tib. st. 73:

Quand'ei, fra l'onde d'or ferendo il vento,
 ondeggia ed erra su le fresche brine.

lumia o lomìa, ms. ALDOBR. *P. N.* 54: « Mangi per-
 nici e cavretti in aceto ovvero con sugo di
 cetrangoli o di lumie ». BUON. *Fier.* 2, 3, 12:

Oh belle manzane

d'aranci, di cedrati e di lumie.

La voce *limonia* che è nel cod. B. risponde-
 rebbe forse al lat. « malus limonia ».

VIII

DI LUGLIO

Di luglo en Siena in su la saliciata
 con le piene enghestare de tribiani,
 ne le cantine li ghiacci vaiani,
 e man' e sera mangiar in brigata

di quella gelatina ismisurata,
 istarne roste, giovane fagiani,
 lessi capponi, capretti sovrani,
 e, cui piacesse, la manza e l'aglata.

E vie trarre bon tempo e bona vita,
 e non andar de for per questo caldo,
 vestir zendadi di bella partita;

e quando godi star pur fermo e saldo,
 e sempre aver la tavola fornita,
 e non voler la moglie per gastaldo.

1 B. Sena, su la salisata M. in sulle salicciate
 2 B. com piene, tribiani M. cholle, guastade C.
 con le, inguistate di trebbiani 3 B. cantine, glazi
 M. nelle chantine que C. delle cantine que' 4 B.
 manzar M. mattina e ssera, brighate C. sera e mattina
 5 B. quella gelatina M. di quelle gelatine smisurate
 6 B. ystarni, zovene M. arrosto e giovani fagiani
 C. lessi capponi e giovani fagiani 7 B. lesi capponi,
 capreti M. chapponi e echavretti C. starne arrosto e

8 B. plaçese M. a celiui, coll agliata C. cui piacere, con l'agliata 9 B. Et vie trare, et, M. tràc-tevi buono tempo e buona C. e quivi trar buon 10 M. e non uscite fuori, chaldo C. uscir di fuor 11 B. bela M. vestiti di zendado C. con bella 12 M. ghodi ista piu, e ssaldo 13 M. sempre chiolla C. haver 14 B. no, la mogla M. non volere, chastaldo C. castaldo.

saliciata « selciato » pavimento o strada coperta o lastricata di selici. *Viv. Disc. Arn.* 17. BUON. *Fier.* 2. 1. 7:

Per le medesme pioggie
rotte le strado e i selciati sconci.

enghestare prov. *engrestara*, RAYNOUARD, *Choix*, II, 303; ital. anche *ingvistada* o *guastada* « vaso di vetro, corpacciuto con piede e col collo stretto »; secondo Tobler da *agrestara* vaso da conservare l'agresta. v. TOBLER in *Romania*, II, 240. Ha riscontro col ted. *engster* che FRITSCH paragona con *eng*; ma che ADELUNG e GRIMM traggono dall'italiano *anguistara*. MUSSAFIA e SCHMELLER derivano *anguistara* da « angustus » v. MUSS. in *Rom.* II, 477. Ma se, secondo questo, non può ammettersi *gre* = *gui* è anche inammissibile *gu* = *ghe* come si avrebbe in « enghestara »; e tutt' al più dovrebbe sup-porsi introdotto l' *u* per dare alla *g* suono gut-turale analogamente a *guilfagno* per « grifagno » e si dovrebbe ritenere come effetto di una falsa etimologia delle forme *ang* — *äng* — *eng* la derivazione sostenuta da FRITSCH. Ma nel Vo-cabolario latino-bergamasco edito dal Cod. 534 della R. Università di Padova, nel *Propugn.*

(Anno III, p. 80-88) si trova spiegato il lat. « clistere » per *ingrester* e questa sembra l'etimologia più probabile della parola, facendo supporre la forma *clistarium* o *inclistaria*, o più facilmente un passaggio per analogia nella serie da base *arius*.

- manza** femm. di « manzo ». *Cant. carn.* 2, 545 « Non qualche manza tolta all' arato »
- agliata** « sapore infuso dall'aglio ». *Bocc. Nov.* 72 « Non vi basta mangiar le pastinache fritte, che voi le mettete ancor nell'agliata cotta? ». *BURCH.* I, 131 « Poi la mangiaro insieme con l'agliata ».
- partita** « divisa, assisa ». *G. V.* 8, 13, 2 « tutti giovani vestiti col Re d'una partita di scarlatto verdebruno ».

IX

D' AGOSTO

D' agosto sf vi do trenta castella
 in una valle d' alpe montanina,
 che non vi possa vento de marina
 per istar sani e chiari come stella;
 e palafreni de montare 'n sella,
 e cavalcar la sera e la mattina,
 e l' una terra a l' altra sia vicina,
 ch' un miglo sia la vostra giornatella,
 Tornando tutta via verso casa;
 e per la valle corra una fiumana,
 che vada notte e dì traente e rasa;
 e star nel fresco tutta meriggiana;
 la vostra borsa sempre a bocca pasa
 per la miglor vivanda di Toscana.

M. Aghosto 1 M. aghosto, chastella C. vi dono
 2 B. vale M. una avalle 3 B. posa M. ne marina
 C. da mattina 4. B. ystar, clari M. per istare
 freschi, chome C. per star 5 M. be palafreni da
 C. con palafreni da 6 M. e cchavalchare, e lla
 C. cavalcare, mattina 7 B. tera M. e una C. sì
 vicina 8 B. zornatella M. u miglio 9 B. tuta
 M. in verso chasa C. e tuttavia tornando 10 B.
 vale, fiumana M. e pella valle chorra 11 B. note

M. e rrasa C. che vadi a tutto di rasente e rasa
12 B. merizana M. *manca* C. al fresco 13 B.
altra pasa M. le vostre borse sempre a bocchia C. a
bocchia 14 M. cholle migliori vivande di Toschana
C. le miglior vivande.

pasa part. forte di « pandere » come *spaso* da « span-
dere ». È voce tuttora vivente nei dialetti
campani.

X.

DI SETTEMBRE

Di settembre vi do delecti tanti:

falconi, astori, smerletti e sparvieri,
lunghe, gherbegli, geti con carnieri, -
bracchetti con sonagli, pasto e guanti;

bolze, balestre dritte e ben portanti,
archi, strali, ballotte e ballottieri,
sianvi mudati guilfanghi, e astieri
nidace, e de tutt' altri uccel volanti,

Che fosser boni d' assediare e prendere;
e l' un a l' altro tutta via donando,
e possasi rubare e non contendere,

quando con altra gente rencontrando
la vostra borsa sia acconcia a spendere
e tutti abbiate l' avarizia en bando.

B. Settembre M. settembre 1 B. settembre M.
settembre si vi do C. vi dono 2 B. asturi smer-
-letti e sparveri M. falchoni astori 3 B. lunge ger-
begli, zeti cum carneri M. gherbiglie, gieti chon
charnieri C. giente co' 4 B. bragete cum M.
bracchetti chon, pasti C. sonagli con brachetti
5 B. drite M. buone, diritte C. archi balestra dritti
6 B. balote e baloteri C. strali pallottole 7 B.
guilfangi e asteri M. mudati ghirf. C. grifagui
8 B. tute altri ucel M. ed ogni altra ragione d'uc-

ciel C. nemici sien d'ogn' altri 9 B. asidar M. che sieno, e da prendere C. e sien buoni, e da prendere 10 B. tuttavia M. e ll uno all altro 11 B. e no M. chontendere C. possavisi giucare 12 B. cum, zente M. manca C con, riscontrando 13 B. cunza M. manca C. le vostre borse sempre acconçe 14 B. tuti abiati l'avarizia M. in C. e 'n tutto habbiate, in bando.

astori uccelli di rapina, i quali gli antichi scrittori di Falconeria distinguevano accuratamente in falconi, astori, smerli, sparvieri ecc. secondo la loro grandezza e il modo con cui si slanciavano su la preda uccidendola con gli artigli o col rostro. V. SFORZINO *I tre libri degli uccelli da rapina* Vicenza, 1622; e MORTARA, *Scritture antiche toscane di Falconeria* Prato, 1851.

lunghe la *lunga* è quella strisciola di cuoio con la quale gli strozzieri tengono gli uccelli legati. M. POLO, *Mil.* « E ciascheduno hae lunga, cappella e stormento da chiamare gli uccelli ».

gherbegli la Crusca ha *gherbellire* « ghermire ». *Pataff.* I: Vuomi tu gherbellir? non cespicare. Da paragonarsi, forse, col francese *gerbie* « sorte de lance courte, démipique ». In Lit. remiss. a. 1398 ex Reg. 153 c. 187: « Icellui Cayphas vint contre le suppliant à tout une lance ou *gerbie*, et le cuida férir par la poitrine ».

geti « correggiuolo di cuoio che si adatta per legare a piè degli uccelli di rapina a' quali si attacca la lunga ». FR. IAC. TOD. I, 16, 7:

Porto geti di sparviere
sonagliando nel mio gire

bolze la Crusca ha « *bolzone* »: sorta di freccia con capocchia in cambio di punta che si tira con balestra grossa chiamata balestra a bolzoni. GURT. lett. 31. « Aprendo l'arco vi adatta il bolzone ». .

mudati cioè usciti dalla muda.

guilfanghi (grifagni) con traslocazione e scambio della liquida; prov. *guirfanh* o *guilfanh*. BRUN. LAT. *Tes.* 144 « Grifaing est un oiseau que l'ont prent à l'entrée d'yver et à les ziaus rouges come fuec ». Onde DANTE *Inf.* IV, 123: Cesare armato con occhi grifagni.

astieri lo stesso che « astori ».

nidace o « nidiace » prov. *nizaic* o *niaic*, vale: preso dal nido. DAUDE DE PRADAS nel poema degli *Auzels cazadors*:

Niaicx es sel c'om a noirit
des c'om lo pres del ni petit.

BRUN. LAT. *Tes.* 5, 14: « Tutti gli uccelli feditori sono di tre maniere, cioè ramace, grifagno e nidiace ». La Crusca aggiunge: « qui la stampa legge *nidace* ». CRES. *Cr.* 10, 3, 4. « La bontà degli sparvieri si conosce; imperocchè quello che è tratto del nido è migliore, e quasi mai dal signor non fugge; e questo si chiama nidiace ».

XI

DE OTTOBRE

D' ottobre nel conta' c' há bono stallo
 pregovi, figlioli, che voi n' andate,
 traetevi bon tempo e' uccellate
 come vi piace a pié et a cavallo;

la sera per la sala andate a ballo,
 e bevete del mosto e v' enibriate,
 che non ci ha miglor vita en veritate,
 e questo è ver come 'l fiorino è giallo.

E poscia vi levate la matina,
 e lavatevi 'l viso con le mani;
 lo rosto e 'l vino è bona medicina,
 a le guangnele! starete più sani
 che pesce in lago o 'n fiume o in marina,
 avendo meglor vita di cristiani.

B. Ottobre 1 B. De ottobre M. nel chontado a
 bello C. nel chontado ha buono 2 M. priegovi fi-
 gliuoli che vuoi v C. e prieghovi figliuoli che voi v'
 3 B. oçelate M. tempo e uccellate C. e datevi
 4 B. piàçe, et M. chome, a ppiede o a cchavallò
 C. a piede ed 5 B. andati M. nella C. casa
 6 B. et enibriate M. ennebriate C. inebriate 7 B.
 non z a M. migliore C. in 8 B. vero com el
 florin zallo M. vero chome 9 B. posa vi levati M.
 e poscia la mattina vi levate 10 B. lavative M.

lavatevi, e lle mani C. lavatevi il 11 M. l'arrosto,
buona C. buona 12 B. plu M. guagniele 13 B.
pese, fiume M. pescie in lagho o n fiume C. o 'n
fiume di 14 M. *manca* C. havendo, che cristiani.

a le guagnele esclamazione che vale « per li van-
geli! », frequentissima negli antichi.

XII

DI NOVEMBRE

E di novembre a Petriuolo al bagno
 con trenta muli carichi de moneta,
 la ruga sia tutta coverta a seta,
 coppe d'argento, bottacci di stagno,
 e dar a tutti i stazonier guadagno;
 torchi, doppier che vegnan di Chiareta,
 confetti con cedrata de Gaeta,
 e bea ciascun e conforti 'l compagno.

E 'l freddo vi sia grande e 'l foco spesso;
 fasani, starne, colombi, mortiti,
 levori, cavrioli rosto e lessò,
 e sempre aver acconci gl' appetiti;
 la notte 'l vento e 'l piover a cel messo,
 e siate ne le letta ben forniti.

M. novembre 1 B. petriuolo el M. a ppetriuolo
 al bagno 2 M. chon, charichi di C. di 3 B.
 tuta M. le rughe sian tutte coperte a sseta C.
 tutte le rughe sion coperte 4 B. cope, botazi M.
 choppi d'argento e bbottaccini di stagno 5 M.
 a tutti stazonieri guadagno C. per dare a ogni staz-
 zonier 6 B. torchi dupler M. e doppieri che ven-
 ghano di chiarentana C. venghin da 7 B. confeti
 cum cedrafa de Gaetta M. chonfetti e cedriate da

C. citriata 8 B. ciascun M. ciaschuno bea e cchon-
 forrti l chompagnio 9 B. freddo sia M. e ssenpre
 stare con faccia lieta C. el freddo vi, e fuochi spessi
 10 M. la sera istarne arrosto e loubi e mortiti C.
 starni arrosto fagiani e mortiti 11 M. manca C.
 e levri e cavrioli arrosti e lessi 12 B. acunçi, apetiti
 M. e ssempr abbiate achonci gli apipiti C. havere
 13 B. note, plover M. manca C. il vento grande
 e 'l piovere ha cel messi 14 B. siati M. manca
 C. nelle.

Petriuolo « *Cinque miglia più verso il mare Tir-
 reno è il bagno di Petriuolo, acqua più sul-
 furea e che è comunemente tenuta di più
 valore e di maggiore nella valle del fiume
 Farma copioso di trote, guardato da ogni
 parte da rupi e da monti altissimi, ma sas-
 sosi e verdegianti* ». TOMMASI *Hist. di Siena*,
 Venezia, Pulciani, 1625; I, 35.

ruqa prov. e sp. *rua*, fr. *rué* per traslato dal lat.
ruqa vale « strada ». SIG. *Viag. al mon. Sin.*
 « Le rughe sono tutte o la maggior parte co-
 perte di totti ». BOCC. *Nov.* 15, 26.

mortiti specie di manicaretti.

a cel messo cioè: pioggia dirotta e continua.

XIII

DI DECEMBRE

E di decembre una città en piano,
 sale terrene, grandissimi fochi,
 tappedi tesi, tavolieri e giochi,
 torticci accesi, e star co' dati en mano;
 e l'oste enbriaco e catellano,
 e porci morti e fenissimi cochì,
 ghiotti morselli, ciascun bea e mandochi,
 le botte sian maggior che san Galgano.

E siate ben vestiti e foderati
 di guarnacche, tabarri e di mantelli,
 e di cappucci fini e smisurati;
 e beffe far dei tristi cattivelli,
 de' miseri dolenti sciagurati;
 avari, non voglate usar con elli.

M. dicembre 1 B. cita en piano M. Di dicembre vi do *il resto manca* C. Di decembre, in un piano 2 B. terene M. sale terrene., fuochi 3 B. tavolieri e cochì M. tappeti, a ggìuochi C. tappeti stesi 4 B. tortici accesi, cog M. doppiieri acciesi e stare cho C. e lumi accesi 5 M. e ll'oste inebriato chatelano C. inebriato al 6 M. i porci, e ffinissimi chuochi C. e morti i porci, chuochi 7 B. morselli çascun M. *manca* C. bei e manuchi

8 B. sia maçor M. le botti vi sieno maggiori ch
 a san ghalghano C. botti vi sien 9 M. e vuoi siate
 vestiti e sfoderati C. e siate ben forniti 10 B.
 guarnaçe tabari e mantelli M. di guarnacche di
 mantelli e ddi tabarri C. di tabarri guarnacche
 e di 11 B. capuci M. manca C. fini smisurati
 12 B. dig tristi cattivelli M. e bbeffe fare, chatti-
 velli C degli altri 13 B. e meseri cativi saçu-
 rati M. isciaghurati 14 B. no M. e non vo-
 gliate usare chon.

catellano « ghiotto, mangione » lat. *catellanus*.
 GUIBERTUS lib. I *de Pigneribus Sanctorum*
 cap. 2. §. 5: . . . *scurras, helluones et ca-*
tellanos ligurando superent, corvos ac pi-
cas importuna garrulitate precedant. V. DU
 CANGE s. v.

morselli diminutivo di « morso » ; per traslato « cosa
 piacente e appetibile ».

San Galgano chiesa posta nel monte Staffoli: abba-
 dia ricchissima poichè il comune voleva acqui-
 starne i beni nei primi anni del secolo XV per
 80,000 fiorini. V. GIOV. VINCENZO COPPI *An-*
nali di S. Gimignano. Firenze, Bindi, 332.

XIV

LA CONCLUSIONE

Sonetto mio a Nicholò di Nisi,
 colui ch'è pien de tutta gentileza,
 di' da mia parte con molta allegrezza
 ch'eo sono acconcio a tutt' i suoi servisi;
 e più m'è caro che non val Parisi
 d'aver sua amistade e conteza,
 e s'ello avesse emperial ricchezza
 stare' li meglo che Francesco en Sisi.

Racomendame a lui tutta fiata,
 et a la sua compagna, et a Ancaiano,
 ché senza lui non è lieta brigata.

Folgore vostro da san Geminiano
 vi manda, dice e fa questa ambasciata:
 che voi n'andaste con suo core en mano.

1 B. Soueto 2 plen de tuta zentileza 3 con,
 alegrezza 4 che eo so cunzo a tut i soi 5 plu,
 no val 7 se ello, eperial ricchezza 8 san Fran-
 cesco 9 racomendame tuta 10 so compagna et
 a chaiano 12 geminiano 13 dice, ambaxata
 14 n andasti cum so

SONETTI DE LA SEMANA

XV

l' o pensato di far un gioiello
che sia allegro gioioso et ornato,
e sí 'l vorrei donar en parte e lato
che ogni uom dica: e' gli sta ben; è bello!

e or di novo ò trovato un donzello
saggio, cortese, bene ammaestrato,
che gli starebbe meglio l' emperiato
che non istà la gemma nell' anello;

Carlo di messer Guerra Cavicciuoli,
quel ch' è valente, ardito e gagliardo
e servente, comandi chi che vuoi;

leggero più che lonza o liopardo,
e mai non fece dei denar figliuoli,
ma spende più che 'l marchese lombardo.

1 Y', çello 2 alegro, çoioso 3 vorrei 4 ch
on om, e li sta 5 doncello 6 saço, amaistrato
7 megl.. 8 gema nel 9 miser Guerra Cavizuoli
10 gaiardo 12 liçero plu che lonça 13 no fece
dig 14 plu.

imperiato « impero ». G. V. 2, 13 « Il quale Carlo benavventurosamente tenne e governò lo 'mperiato di Ponente ». *Stor. Pist.* 205 « Messer Carlo accettò lo 'mperiato ».

e servente ec. cioè: servizievole, chiunque sia che comandi.

marchese lombardo sembra alludere al Marchese D'Este di Ferrara.

XVI

LUNIDIE

Quando la luna e la stella diana
 e la notte si parte, e 'l giorno appare,
 vento leggero per polire l'a're,
 e far la gente star allegra e sana;
 il lunedì per capo di semana
 con istormenti matinata fare
 et amorse donzelle cantare,
 e 'l sol ferire per la meridiana.

Levati su, donzello, e non dormire,
 chè l'amoroso giorno ti conforta,
 e vuol che vadi tua donna a servire;
 palafreni e distrier sian a la porta,
 donzelli e servitor con bel vestire;
 e poi fa ciò ch'amor comanda e porta.

2 la note, e l zorno apare 3 liciero 4 fa, çen-
 te, alegra 6 cum instrumenti 7 donçelle 9
 donçel e no 10 zorno 11 tua dona a servire
 12 palafren 13 donzeli, cun 14 po, ço.

a're ed anche « a'ra » ed « a'ro » sincope di
aere. GUID. GUIN.:

che se eo voglio ver dire
 credo dipinger l'a're.

matinata contrario « di serenata ». BARR. Doc. 8:

E quando il giorno è longo
 mattinata v' impongo.

XVII

MARTIDÍ

El martidí gli do un novo mondo ,
 udir sonar trombette e tamburelli ,
 armar pedon, cavalieri e donzelli ,
 e campane a martello dicer don do;
 e lui primero e gli altri secondo
 armati di loriche e di cappelli ,
 veder nemici e percoter ad elli ,
 dando gran colpi e mettendoli a fondo .

Destrier veder andare a vote selle ,
 tirando per lo campo lor signori
 e strascinando figati e budelli;
 e sonar a raccolta i trombatori ,
 e sufuli e flauti e ciramelle ,
 e tornar a le schiere i feritori .

1 li, mundo 2 sonare trumbeti 3 cavalier
 e donçelli 4 dicer 5 li altri 6 capelli 8
 grandi culpi, metendoli 9 audar a voite 11 stra-
 sinando 12 racolta trombatori 14 sciere ig.

ciramelle sp. *caramillo*, pr. *caramel*, a fr. *chalemel* (chalemau-chalumeau) da *calamus* « strumento da fiato ». DONATO PROV. nel *Gloss.* « Caramela fistula cantat ». *Vita di Col. di Rienzo.* « Ora ne vengon buffoni senza fine: chi sona tromme, chi cornamuse, chi ciaramelle. » Per il solito scambio di liquide si ebbe *cenamella*. DANTE, *Inf*, XII, 10 :

Né già con sì diversa cenamella
cavalier vidi mover.

XVIII

MERCOREDIE

Ogni mercoledì corredo grande
 di lepri, starne, fasani e pavoni,
 e cotte manze et arrostiti capponi
 e quante son delicate vivande;

donne e donzelle star per tutte bande
 figlie di re, di conti e di baroni,
 e donzelletti giovene e garzoni
 servir portando amorose ghirlande;

Coppe, nappi, bacin d'oro e d'argento,
 vin greco, di rivera e di vernaccia,
 frutta, confetti quanti gli è 'n talento;

e presentarvi uccellasoni e caccia,
 e quanti son a suo rasonamento
 sien allegri e con la chiara faccia.

1 omni, coredo 2 paoni 3 mançe, arostiti
 capponi 5 donzele, tute 7 zovene 8 ghirlande
 9 cope nappi, arçento 10 vernaza 11 fruta con-
 fetti, li e 12 uccellasoni e caza 14 alegri, con la
 clara faça.

corredo da *corredium* « quidquid ad alimentum, ad cibum, ad mensam datur ». V. DU CANGE s. v. BRUN. LAT. *Tesoret.*

E se tu fai convito

o corredo bandito.

G. V. 10, 50, 3; *Nov ant.* 79, 1. E dal convito pubblico che si faceva nel pigliarsi il grado di cavalleria si disse « Cavalier di corredo ». G. V. 9, 108, 2; *Nov. ant.* 79, 1. Per l'etimologia v. DIEZ *E. W.* a *redo*.

XIX

GIOVEDIE

Et ogni giovidì torniamento
 e giostrar cavalieri ad uno ad uno,
 la battaglia sia en logo comune
 a cinquanta e cinquanta, e cento e cento;

arme, destrier e tutto guarnimento
 sien d'un paragio adobbati ciascuno,
 da terza a vespro passato 'l digiuno
 allora si conosca chi à vento.

E poi tornar a casa a le lor vaghe,
 ove seran i fin letti soprani,
 e medici fasciar percosse e piaghe;

e le donne aitar con le lor mani
 e di vederle sí ciascun s'appaghe,
 che la matina sien guariti e sani.

Çovedie	1 çovidi	2 zostrar cavalier	3 bataglia
5 tuto	6 parazo adobati ciascuno	7 pasato l çeçuno	
Salora	9 po, vage	10 ig fini leti	11 fassar,
plage	12 cum	13 çascun se page	14 gariti.

paraggio vale « paragone, agguagliamento »; onde
d' un paraggio vale: « del pari ». *R. ant.*
DANT. MAIAN. 76; *BRUN. LAT. Tesoret. 13,*
105. Cavaliere di paraggio vale: « cavaliere
che in nobiltà e valore non la cede ad alcuno »
G. V. 12, 66, 19. Nov. ant. 80, 2.

XX

VENERDIE

Et ogni venerdì gran caccia e forte,
 veltri, braccetti, mastini e stivori,
 e bosco basso migla di stajori
 là ove si troven molte bestie accorte,
 che possano veder cacciando scorte,
 e rampognar insieme i cacciatori,
 cornando a caccia presa i cornatori,
 et allor vegnan molte bestie morte.

E po' recoger i cani e la gente,
 e dicere: amor meo, manda a cotale;
 a le guangele, serà bel presente!

ei par ch' i nostri cani avesser ale;
 te', te', belluccia, picciuolo e serpente,
 chè oggi è 'l dì della caccia reale.

1 ogni, grand caza 2 di veltri, bracceti mastin
 3 stajori 4 acorte 5 caçando 6 enseme ig ca-
 zatori 7 caza, ig 8 et alor vegna 9 ig cani
 e la cente 12 el par ch ig 13 beluza picuolo
 14 oçi, caza.

stivori forse da *stivus* (stivorum) che DU-CANGE traduce « semita, trames ». Varrebbe « cane da traccia ».

staiori « terreno atto a seminarvi uno staio di grano (*staio* = *sestaio* v. DIEZ, *E. W. I*, 381) ». Non è un plurale come *corpora*, *focora* ec. v. BORGH. *Vesc. Fior.* 551. « Staiale » hanno gli *Stat. Sen.* II, 361; e « istaiole » le *Lett. Sen.* p. 76.

cornando vale « sonando il corno ». LIV. *M. Dec.* 2, 64. BOCC. *Tes.* 5, 77:

E nel boschetto entrarò altri cornando,
cacciando a loro voglia, ed uccellando.

belluccia ec. nomi dei cani.

XXI

SABBATODIE

El sabbato diletto et allegreza
 en uccellar e volar di falcòni
 e percuotere grue et alghironi
 e scendere e salire a grande alteza;
 e a l' oche ferir per tal forteza
 che perdan l' ale, le coscie e i gropponi;
 corsieri e palafren mettere a sproni,
 et iscridar per gloria e per baldeza.

E po' tornar a casa e dir al cuoco:
 to' queste cose e acconcia per dimane,
 e pela, taglia, assetta e metti a foco;
 et abie fino vino e bianco pane,
 ch' ei s' apparecchia di far festa e giuoco;
 fa che le tue cucine non sian vane.

1 sabato dilecto, alegreza 2 uçelar 3 alghironi
 4 salire grande 5 forteça 6 cosse e croponi
 7 corsier, metre 9 cuocho 10 cunza 11 asetta
 12 blanco 13 ch el s aparecla, zuocho 14
 cuçine, sia

alghironi lo stesso che « aironi », prov. *aigron*, a. fr.
hairon dall' a. a. ted. *heigir*, *heigro*, V. DIEZ
 E. W. ad *aghirone*.

XXII

DOMENICADIE

A la domane, all' apparir del giorno
venente, che domenica si chiama,
qual più gli piace damigella o dama
abiane molte che gli sien dattorno;

en un palazzo depinto e adorno
rasonare con quella che più ama,
qualunche cosa che desia e brama
vegna en presente senza far distorno.

Danzar donzelli, armeggiar cavalieri,
cercar Fierenze per ogni contrada,
per piazze, per giardini e per verzieri;

e gente molta per ciascuna strada,
e tutti quanti il veggian volentieri,
et ogni dì de ben en meglio vada.

Domenege 1 aparer del zorno 2 clama 3 plu
li piace damiçela 4 li sia da torno 5 cum quela
che plu 9 donçeli armezar 10 çercar, omni
11 plaçe per zardini 12 e çente, çascuna 13 tu-
ti, el vezan.

cercare « andare attorno veggendo ». *Bocc. Nov.*
99, 4. « Avendo cerche molte provincie cri-
stiane ». *AR. Fur.* 11, 2: « Cercò le selve, i
campi, il monte, il piano ». *Legg. B. Umil.* 19.
« Io ho oggi cercata la cittade ».

XXIII

Ora si fa un donzello cavaliere
e vuolsi far novellamente degno;
E' pon sue terre e sue castella a pegno
per ben fornirsi di ciò k'è mistieri;

Annona, pane e vin da a' forestieri,
manze, pernici e cappon per ingegno,
Donzelli e servidori a dritto segno,
chamere elette, cerotti e doppiieri.

E pensa molti affrenati cavagli,
armeggiatori e bella compagnia,
aste, bandiere, coverte e sonagli;

Et istormenti con gran baronia,
e giucholar per la terra guidagli,
donne e donzelle per ciascuna via.

1 donçello 3 et sue castella pegno 5 Anona,
et 6 manze, et 7 et 9 cavalli 10 et 11 et,
et 13 et giucholari 14 et

XXIV

Eccho prodezza che tosto lo spoglia
 e dice: amicho e' convien che tu mudi,
 Per ciò ch' i' vo' veder li uomini nudi,
 e vo' che sappi non abbo altra voglia;

 E lascia ogni costume che far soglia
 e nuovamente t' affatichi e sudi;
 Se questo fai tu sarai de' miei drudi,
 pur che ben far non t' increscha né doglia.

E quando vede le membra schoperte
 immantenente si le reca in braccío
 dicendo: queste charni m' ai offerte;

 I' te ricevo e questo don ti faccio,
 acciò ke le tue òpere sien certe;
 chè ogni tuo ben far giammai non taccio.

1 prodeçça 2 et, 3 huomini 4 et 6 et,
 et 9 Et, 12 et 14 giamai.

XXV

Humilità dolcemente il riceve
 e dice: punto non vo' che tti gravi,
 che pur chonven ch'io ti rimondi e lavi,
 e farotti più bianco che la neve.

Entendi quel ched io ti dico breve,
 k' i' vo' portar de lo tuo cor le chiavi,
 Et a mio modo chonverrà che navi,
 et io ti guiderò sì come meve.

Mad una chosa far tosto ti spaccia,
 che tu sai che soperbia m'è nimicha,
 che più con teco dimoro non faccia.

I' ti sarebbò così fatta amicha,
 che converrà ch'a tutta gente piaccia;
 e così fa chi di me si notricha.

4 et 6 k i, chiavj navj 44 et.

XXVI

Discrezione incontanente venne
 e sì l'asciuga d'un bel drappo e netto,
 E tostamente sì 'l mette 'n sul letto
 di lin, di seta, choverture e penne.

Or ti ripensa; enfin al dì vi 'l tenne
 chon canti, con sonare e con diletto,
 Accompagnollo per farlo perfetto
 di novi cavalier che ben s'avvenne.

Poi disse: lieva suso immantenente,
 che ti convien rinascere nel mondo,
 e l'ordine che prendi tieni a mente.

Egli à tanti pensier che non à fondo
 del gran legame dov'entrar si sente
 e non può dir: a questo mi naschondo.

1 Discrezione 2 et, el 6 et 8 s avvenne
 12 a tanti, non a fondo 14 et.

XXVII

Giugne allegrezza con letizia e festa
 tucta fiorita che pare un rosaio,
 Di lin, di seta, di drappo e di vaio
 allor li porta bellissima vesta.

Vetta, cappuccio con ghirlanda 'n testa,
 e si addorno l' à ke pare un maio,
 Con tanta gente che trema 'l solaio;
 allor si face l' opra manifesta.

E ritto l' à in calze et in pianelle
 borsa, cintura inorata d' argento,
 ke stanno sotto la leggiadra pelle ;
 Cantar sonando ciascuno stormento,
 mostrando lui a donne et a donzelle,
 e quanti sono a questo assembramento.

1 allegreçça et 3 et 6 et 13 donçelle.

XXVIII

Cortesia cortesia cortesia chiamo
e da nessuna parte mi risponde
e chi la dee mostrar s' la nasconde
e perciò a cui bisogna vive gramo.
avaricia le gente ha prese all' amo
et ogni grazia destrugge e confonde
però se eo me doglo eo so ben onde,
de voi possente a deo me ne reclamo.

Che la mia madre cortesia avete
messa s' sotto 'l piè che non s' leva,
l' aver ci sta, voi non ci remanete.

tutti siem nati di Adam e di Eva;
potendo non donate e non spendete,
mal' a natura chi tai figli alleva!

1 clamo 2 nesuna 4 perço 5 çente, a
prese al 6 gratia destrugge et 7 s' eo me doio
10 soto l pe 11 çì, voy non çì 14 tay, aleva.

a cui etc. v. analoga costruzione in Ascoli, *Saggi
ladini*, I, 464. in A. G.

XXIX

Amico caro non fiorisce ogne erba
 né ogne fior che par frutto non porta,
 e non è virtuosa ogne verba
 né ha virtù ogne pedra ch'è orta.

tal cosa val matura e tal'acerba
 e tal se par doler che se conforta,
 ogne ciera che par non è superba,
 cosa è che getta fiamma e che par morta.

Però non se conven ad homo saggio
 voler adesso far d'ogn' erba fasso,
 né d'ogne pedra caricarsi 'l dosso;
 né voler trar d'ogni parola saggio,
 né con tutta la gente andar a passo;
 senza rason a dir eo non son mosso.

1 no florisse onne 2 onne flor, fruto no 3 ver-
 tuosa onne 4 vertu onne preda 7 onne
 8 zeta flama 9 no se, sazo 10 adeso, de onne
 11 de onne, caregarsi 12 onni, saço 13 tuta
 gente 14 eo non so.

XXX

Quando la vogla segnoreggia tanto,
 che la rason non a poder in loco,
 spesse volte ride l'omo di pianto
 e de grave dolenza monstra gioco;
 e ben saria de bon savere affranto
 chi fredda neve giudicasse foco,
 simil son quelli che gioi' monstra e canto
 de quell' onde doler devria un poco.

Ma ben se po' coralmente dolere
 chi sommette rason a voluntade
 e segue senza freno suo volere.

che non è già sì ricca podestade
 com se medesimo a dritto mantenere,
 seguire presio, fugger vanitade.

1 B. Segnoreça C. follia sengnoreggia 2 C. che
 l' saver, nellocho 3 B. spese, planto C. fiate, l'uom
 4 B. çoco C. e di greve dolglienza 5 B. franco
 6 B. freda, zudicase 7 B. simel son quigli chi zoi
 8 B. quel unde C. 5-8 chosi fan que che mostran gioco
 e canto | la nd e doler dovrien talor non pocho | e
 ben saria di buon savere affranto | chi fredda neve
 giudicasse focho. 9 C. E ben dovria cotalmente
 10 B. sotomete, a la voluntade 11 B. so volere

G. o stringe sança, il su 12 B. za, richa C. mai,
riccha 13 B. si medesimo a dreto C. come n se
medesimo ragion 14 B. fuçer C. e seguir pregio
e fuggir.

XXXI

Così faceste voi o guerra o pace,
 guelfi, come siete en devisione;
 ch' en voi non regna ponto de rasone
 lo mal pur cresce, e' ben s'ammorta e tace.

e l'uno contra l'altro isguarda e spiace
 suo essere e stato e condizione,
 fra voi regna il Pugliese e 'l Ganellone
 e ciascun soffia nel foco penace.

Non vi recorda di Montecatini.
 come le mogle e le madre dolenti
 fan vedovaggio per gli ghibellini?
 e babbi, frati, figlioli e parenti,
 e chi amasse bene i suoi vicini
 combatterebbe ancora a stretti denti.

1 cusí, paçe 3 no regna 4 cresce, s' amorta e
 taçe 5 isguarda e splaçe 6 e a conditione
 7 il pugese e 'l gamelone 8 e çascun sofla, penaçe
 9 Se non vi recorda 10 e le mane 11 vedova-
 zo, gibilini 13 amase, ig soi 14 combaterebe.

fra voi regna etc.

XXXII

Guelfi per fare scudo de le reni
 avete fatti i conigli leoni,
 e per ferir sí forte di speroni
 tenendo volti verso casa i freni;
 e tal perisce en malvasi terreni
 che vincerebbe a dar con gli spontoni;
 fatto avete le pupule falconi,
 sí par che 'l vento ve ne porti e meni.

Però vi dò consiglio che facciate
 da quelle del presiato re Roberto,
 e rendetevi en colpa e perdonate.

con Pisa à fatto pace, questo è certo;
 non cura de le carni mal fatate,
 ch'è son remase a' lupi in quel deserto.

2 aveti fati i conigli	4 ig freni	5 perisse
6 vincerebe, cun	7 fato	9 che façate
12 cum, fato pace	14 sono remase.	10 quele

pupule lo stesso che « bubbola ». OVID Simin. 2.

57. « L'uccello ha nome puppola ».

fatate « destinate ».

XXXIII

Eo non ti lodo, Dio, e non ti adoro,
 e non ti prego e non ti rengrazio,
 e non ti servo, ch'eo ne son più sazio
 che l'aneme di star en purgatoro;

perchè tu hai messi i guelfi a tal martoro
 ch'i ghibellini ne fan beffe e strazio,
 e se Uguccion ti comandasse il dazio
 tu 'l pagaresti senza peremptoro.

Er'anti certo sí ben conosciuto,
 tolto t'ha 'n san Martin et Altopasso,
 e san Michel, e 'l tesor c'hai perduto;
 e hai quel popol marzo cosí grasso,
 che per soperbia cher'anti 'l tributo,
 e tu hai fatto 'l cor che par d'un sasso.

2 regratio 3 ch'eo ne so plu satio 5 ai mes
 matoro 6 ni fanno beffi e stratio 7 Uguzon, datio
 9 conosuto 12 ai, cusí 13 soperba cherer, tra-
 buto 14 ai fato.

marzo cfr. *marzocco* « uomo vile e sciocco ».

XXXIV

SONETTO IN DISPREGIO DE' PISANI

Più lichisati siete ch'ermellini
 chonti pisan, cavalieri e donzelli,
 e per istudio de' vostri chapelli
 chredete vantagiare i fiorentini.

e franchi fate stare i ghibellini
 in ogni parte o cittadi o chastelli,
 vegiendovi sí osi e sí isnelli
 che sotto l' arme parete paladini.

Valenti sempre chome lepre in chaccia,
 a rischontrare in mare i ghenovesi,
 e cho' lucchesi non avete faccia.

e chome i chan de l' ossa son chortesi,
 se Folghore abia chosa che gli piaccia
 siate voi chontro a tutti li foresi.

1 ermellini 2 chonti pisani chavalieri e donzeli
 3 chapeli 6 citadi, chasteli 7 isneli 9 valentri
 10 rischontrare i mare 11 avete 12 i chani
 de l' osa 14 chontro a tuti i.

XXXV.

*Flor de virtù si è zentil corazo,
 E fructo de virtù si è honore,
 E vaso de virtù si è valore,
 E nome de virtù è homo sazo.*

*E spleco de virtù non vede oltrazo,
 E viso de virtù claro colore,
 Et amor de virtù bon servitore,
 E dono de virtù dolce lignazo.*

*E l' eco de virtù è cognosenza,
 E sezo de virtù amor reale,
 E poder de virtù é soferenza.*

*E opera de virtù essere liale,
 E brazo de vertu bela acoglenza,
 Tuta virtù è rendere ben per male.*

CENE DE LA CHITARRA

D'AREZZO

I

Alla brigata avara senza arnesi
in tutte quelle parti dove sono,
davanti a' dadi e tavolier li pono
perchè al sole stien tutti distesi;
e in camicia stiano tutti i mesi
per poter più leggier ire al perdono,
entro la malta e'l fango gli imprigiono
e sien domati con diversi pesi.

E Paglierino sia lor capitano,
e habbia parte di tutto lo scotto
con Benci e Lippo savio da Chianzano.

Senso da Panical ch'ha leggier trotto,
chi lo vedesse schermir giuso al piano
ciascun direbbe: e' pare un anitrotto.

Io vi doto del mese de gennaio
 corti con fumo al modo montanese,
 letta quali à nel mare il genovese,
 aqua e vento che non cali maio;

povertà en fanciulle, a colmo stao
 da ber aceto forte galavrese,
 e star come ribaldo en arnese
 con panni rotti senza alcun denaio.

Ancor vi do così fatto soggiorno
 con una vegla nera vizza e rancha
 ciascuno gittando la neve atorno;
 appresso voi seder in una bancha
 e resmirando quel suo viso adorno;
 così reposi la brigata mancha.

B. 1 doto, zenaio 2 cum, mondo 3 qual al nel,
 zenovese 4 calli 5 poverta fanculè 8 cum
 9 cussì fatto sozorno 10 cum, viçça et 11 cha-
 scuno citando, atorno 12 apresso 13 quello so
 viso.

C. 1 I 'vi dono, gennaio 2 casa con fumo a
 modo 3 qual' habbia in mar lo genovese 4 tempo
 stando con neve d' rovaio 5 cipolle forti e mescer

trementaio 6 o vero 7 come rubaldi star sempre
in 8 co' panni 9 e uscir fuori alcuna volta il
giorno 10 gittando del braccaccio ognun per cianca
11 e vecchie rance che vi sien d'intorno 12 e
quando la brigata fossi stanca 13 a quella corte
faccia lor ritorno 14 cosi affumando la brigata
franca.

III

DI FEBBRAIO

Di febraio vi metto in valle ghiaccia
 con orsi grandi, vegli, montanari,
 e voi cacciando con rotti calzari,
 la nieve metta sempre e mai disfaccia;

e quel che piace a l'uno a l'altro spiaccia,
 con fanti ben retrosi e bachalari,
 tornando poi la sera ad osti chari,
 lor mogle tesser tele et ordir accia.

En questo vo' che siate senza manti,
 con vin di pome ch'el stomago affina,
 in tali alberghi gran sospiri e planti,
 tremoti, venti e nosia con ruina;
 ma sian sì forte che ciascun si stanchi
 da prima sera enfino la matina.

B. 1 glaçça 2 cum 3 cazando cum 4 e
 disfazza 5 place, splaza 6 cum 8 azza 10 cum,
 afina 11 in tal, planti 12 cum 13 zascun.

C. 1 in aple ghiaccia 2 con orsi vecchi grandi 3 e
 gir cacciando 4 la neve metta e sempre si disfaccia
 6 ritrosi 7 arrivando, a hosti 8 lor donne tessin
 panno e ordiu' accia 9 e questo, senza 10 di
 mele ehe stomaco 11 e insieme v' azzuffiate tutti
 quanti 12 tremuoti sienvi con grande ruina 13 e
 sian sì grandi che ciascuno smanti 14 insino alla.

IV

DI MARZO

Di marzo vi riposo en tal manera
 en pugla piana tra molti lagoni,
 en esse gran mignatte e ranaglioni,
 poi da mangiar abiate sorbe e pera,
 oleo di noce veglo mane e sera
 per far calde gli arance e gran cidroni,
 barchette assai con remi e con timoni,
 ma non possiate uscir de tal rivera;

Case de pagla con diversi raggi,
 da bere vin gergon che sia ben nero,
 letta di schianze e di gionchi piumacci;
 tra voi signori sia un priete fero
 che da nessun peccato vi dislacci,
 per ciaseun loco v' abia un monistero.

B. 2 plana 3 grand mignate 4 manzar, et
 5 noçe 6 et 7 barchete asai cum, et cum
 8 usir 9 paia cum, razi 10 zergon 11 di con-
 gli plumaçi 12 tra vuy signor 13 dislazi 14 za-
 scun luoco, uno munistero.

C. Di marzo vi riposo in tal maniera
 in puglia piana fra molti laghoni
 migniatte v' habbia assai e ischorzoni,
 habbiate da mangiar sol sorbe e pera,

e pescator vi sieno in tal maniera
che piglin serpi, botte e iscorpioni,
con barche isgangherate e ma'timoni
siate forniti e non d'altra maniera.

Campane foracchiate fitte in guazzi,
forniti di biscotti marinieri,
e gente v'abbi smemorati e pazzi;

chiese vi sieno assai e monisteri,
e sia signor di voi un di que' pazzi
che vi metta in fatica e in pensieri.

V

DI APRILE

Di aprile vi do vita senza lagna,
 tavani a schiera con aseni a tresca,
 raiando forte perchè non v'incresca
 quanti ne sono in Perosa o Bevagna;
 con birri romaneschi di campagna
 e ciaschadun di pugna sì vi mesca,
 e quando questo fatto non riesca
 restori i marri de pian de Romagna.

Per danzatori vi do vegli armini,
 una compagna la qual peggio sona
 stormento sia a voi e non refini;
 e quel ch'en millantar sì largo dona
 en ira vegna de li suoi vicini
 perchè di cotal gente si rasona.

B. 2 sciera cum 3 no v 5 cum 6 zasca-
 dun 7 azo che no 8 ig marri de plan 10 peço
 11 a vuy e no 13 di li soi 14 gente.

C. D' april vi dono briga con travaglia,
 tafani in schiera con asini in trescha,
 ragghiando forte sì che vi rincrescha,
 con peta in cambio de' suon della Magna;

e birri romaneschi e di campagna
che ciaschedun di gran pugna vi mesca,
e quando questo fatto vi rincresca
urlin sì forte che ciascun sen pianga ;

Predicatori vi sieno vecchi armini,
una tabella chioccia sempre suoni
e sie stomento a voi che mai non fini ;
e que' ch'a millantar sì largo doni
venga ne l' hora degli suo' vicini
perchè di tal brighata si ragioni.

VI

DI MAGGIO

Il maggio voglio che facciate en Cagli
 con una gente di lavoratori,
 con muli e gran distrier zoppeccatori,
 per pettorali forte reste di agli;

intorno questo siano gran bagli
 di villan scapigliati e cridatori,
 dei qual resolvan sì fatti sudori
 che turben l' aire sì che mai non cagli.

Poi altri vilan facendo mance
 di cepolle porrate e di marroni
 usando in questo gran cavazze e ciance;

en giù letame et in alto forconi,
 massari e vegle baciarsi le guance,
 di pecore e di porci si rasoni.

B. Mazo 1 mazo, faciali 2 cum, zente 3 cum,
 mulli, zopecicatori 5 in gran bagli 6 et crida-
 tori 7 dig qual, fati 9 facendovi mançe 10 et,
 maroni 11 cavaçe et zança 12 en zu 13 ma-
 sari, basarsi le guança 14 et, vi sj.

C: Di maggio vi dono di molti cavalli
 che tutti quanti sien zoppicatori,
 habbian pelato la testa e gropponi;
 per pettorale habbiate reste d' agli.

e 'ntorno a questo sten gran ridde e balli
di villan scapigliati gridatori,
che di loro escan sì fatti sudori
che 'l senso appuzzi e gli occhi vostri abbagli.

Altri villan vo' che vi faccin mance
di cipolle di porri e di navoni
e 'n questo usate gran gavazze e ciance;
in giù letame e in alto forchoni,
vecchie e massai baciarsi per le guance,
di pecore e di porci si ragioni.

VII

DI GIUGNO

Di giugno siate in tale campagnetta
 che ve sien corbi et arghironcelli,
 le chiane intorno senza caravelli,
 entro nel mezo v'abia una isoletta;

di la qual esca sì forte venetta,
 che mille parte faccia e ramicelli
 d'aqua di solfo cotta in gorgoncelli,
 sì ch'ella adaquì ben tal contradetta;

Sorbi e pruni acerbi siano lie,
 nespole crude e cornie savorose,
 le rughe sian fangose e strette vie;

le genti ve sian nere e gavinose,
 e faccianvesi tante villanie
 che a dio e al mondo siano noglose.

B. Zugno 1 zugno siati in tal 2 argironcelli
 4 entro l mezo, ysolette 5 faccia 7 di solfore
 9 Sorbi et 11 ruge, strete 12 çenti 13 fa-
 çianvesi, vilanie 14 et al mondo.

C. Di giugno vi dono una montagnetta
 abitata da tiri e dragoncelli
 non v'abbia villa presi né castelli,
 per puzzo della fiera sopradetta;

nel mezo nasca una fontanetta
che faccia molti rami e fiumicelli,
e bolla sempre tutta a ghorghoncelli
sì che tutto 'l paese a puzzo metta;

Nespol sorbe peruggin nascan lie,
bozze pungenti e cornie savorose,
di pruni e sterpi sian piene le vie;
appresso dico le predette cose,
e vi sien fatte tante villanie
ch' a nulla gente di noi sieno ascose.

VIII

DI LUGLO

Di luglo vo' che sia cotal brigata
 en Arestano con vin di pantani,
 con aque salse et aceti soprani,
 carne di porco grassa appeverata;

e poi di retro a questo una insalata
 di salvie e ramerin per star più sani,
 carne de volpe guascotta a due mani,
 e, a cui piacesse, drieto cavolata;

Con panni grossi lunghi d'eremita,
 e sia sì forte e terribil el caldo
 com' à il sol leone a la fenita;

et un brutto converso per castaldo,
 avaro che si appaghi de tal vita;
 la mogle a ciascadun sia in manovaldo.

B. 2 cum 3 cum 4 apeverata 6 di salvie
 ramerin, plu 8 et a cui placesse 9 cum, lungi
 10 et teribel caldo 11 cum ail 13 apagi 14 ças-
 cadun siayn.

C. Vo' che di luglio la detta brigata
 stea in val di Chiana con vin di pantano,
 acqua salata et aceto soprano,
 carne di porco grassa a peverata;

e dopo questo haggiate una insalata
di malba di stoppione e sirmontano,
carne di lupo mal cotta haggiate in mano,
e pan di fave e paniccia funiata.

E con rimbrotti sempre vi sia data,
stando poi a mieter per quel caldo
con panni grossi e lunghi da romita;
con un brutto converso per castaldo,
e uno che si pianga della vita;
ciascun habbia la moglie per quel caldo.

IX

DI AGOSTO

Di agosto vi riposo en aire bella
 en Sinegallia che me par ben fina,
 il giorno si vi do per medicina
 che chavalchate trenta migliatella,
 e tutti en trottier magri senza sella
 sempre lunga un' aqua de sentina,
 da l' altra parte si facci tonnina
 poi ritornando a pozzo di macella;

E se ben cotal pozzo non vi annasa,
 mettovi en Chiusi la città sovrana
 si stanchi tutti da non diffare l' asa;
 la borsa di ciascuno stretta e vana,
 e stare come lupi a bocha pasa
 tornando en Siena un die la semana.

B. Augusto 1 Di agosto 2 Sinegallia 3 zorno
 4 chavalchati 5 tuti en trocier 7 facci tonnina
 8 poso 9 Et, poso, anasa 10 metovi enclusi la
 città 12 ciascuno.

C. D' agosto vi riposo in parte bella
 a Talamon per lungo la marina,
 colà dove s' insala la tonnina
 come somier portatevi la sella;

e facendo minugie di budella
di tonni lungo un acqua di tonnina,
come porci la sera e la mattina
siate a dormir in paglia di scanella;

E 'n questo mese non tornando a casa,
facendo penitenza e vita strana
senza mercè haver di tale spesa;

e sempre stando fuori alla caldana,
senza danar sempre stare in contesa,
e mai accordo tra voi non si grana.

X

DI SETTEMBRE

Di settembre vi do gioielli alquanti:
 agore, fusa, cumino et aslieri,
 nottole, chieppe con nibbi lamieri,
 archi da lana bistorti e pesanti,

asiuoli, barbagianni, alocchi tanti
 quanti ne son de qu' a Monpeslieri,
 guanti di lana, borse da braghieri,
 stando così a vostra donna davanti;

E sempre questo comparare e vendere,
 con tali mercadanti il più usando
 e di settembre tal diletto prendere;

e per Siena entro gir alto cridando:
 moia chi cortesia vuole defendere,
 che i Salimbeni antichi li dier bando.

B. Settembre 1 Di settembre, çoelli 3 nottole,
 cum nibbi 4 pensati 5 barbazani alochi 7 bra-
 gieri 8 cusì 9 et vendere 10 cum tal, il
 plu 11 settembre 12 çir 13 vuol 14 chig.

C. Di settembre vi do gioielli tanti,
 d' agora, di fusa e d' asolieri,
 guanti di panno, borselli e brachieri,
 archi da battitori ben pesanti;

barbagianni, assiuoli, allocchi tanti
quanti ne ha di quà da Mompolieri,
nibbi . gheppi, nottoli manieri
sempre alle vostre donne stien davanti ;

E queste cose comperar e vendere
con tal mercatanzia sempre usando,
e di settembre tal diletto prendere ;
per Siena gir alta voce gridando:
cortesia muoia, e chi la vuol difendere,
e come pazzi di testa sparlando.

XI

DI OTTOBRE

Di ottobre vi consiglio senza fallo
 che nella Faltarona dimorate,
 e de le frutta che vi son mangiate;
 a rigle grande non vi canta gallo.

chiare l' aque vi son come cristallo,
 or bevete figliuoli e restorate;
 uccellar bono è a' varchi en veritate,
 che farete nel collo nervo e callo;

In quell' aire che è sottile e fina
 ben stanno en Pisa più chiari i pisani,
 e 'l genovese lungo la marina;

prender el mio consiglio non siate vani;
 arrosto vi darò mesto con strina,
 che 'l sentiranno i piedi con le mani.

B. Di Octobre 1 Di octovre 2 che ne Fal-
 tarona - 3 fructa che vi so manzare 5 clare vi
 son l' aque 7 uccelar ve bono 8 che fareti 9 In
 quel, sotile 10 plu clari ig 11 el çenovese
 13 arosto, cum 14 ig pedi cum. .

C. D ottobre vo' che siate senza fallo
 in Faltarona e ivi dimoriate,
 dela frutta di li voi assaggiate
 castagne o ghiande, e non vi canti gallo ;

l'acque vi sian più chiare che 'l cristallo,
bevetene figliuoli e ristorate;
delle zenzale vi sia in quantitate,
lassù farete con l'inverno il callo.

A terza vi leviate la mattina,
non vi laviate nè viso nè mani,
l'aglio uccide i bachi e 'l corpo affina;
se fate questo sarete più sani
che pesce in acqua chiara di marina;
seguite gli appetiti come cani.

XII

DI NOVEMBRE

Di novembre vi metto en un gran stagno
 in qual parte più pò fredda pianeta,
 con quella povertà che non si aqueta
 di moneta acquistar, che fa gran danno;

ogni buona vivanda ve sia in banno,
 per lume faceline de verdeta,
 castagne con mele aspre di Gaeta,
 stando tutti ensieme en briga e lagno;

Fuoco non vi sia mai ma fango e gesso,
 se non alquanti luochi di rimiti
 che sia di venti migla lo più presso;

de vin di carne del tutto sforniti,
 schernendo voi qual è più laido biesso
 vegendovi star tutti sí sguarniti.

B. 2 plu po freda planeta 3 cum 5 omni 6 da
 verdeta 7 cum 8 ensiene 9 et zesso 10 e
 se non 11 lo plu 12 e di carne, tuto 13 cer-
 nendo, plu 14 vegendovi.

C. Di novembre vi metto in uno stagno
 che sia sotto la più fredda pianeta,
 con quella povertà che mai non queta,
 e neve e acqua piova sempre e gragno;

con molti baratton di pian di bagno
che la note vi forniscan di gran peta ,
pan di saggina cotto a paglia trita ,
havendo in odio ciascun il compagno ;

La neve i' metta forte e ghiacci spessi ,
case vi sieno a modo di romiti ,
come pere ruggini siate messi ;

di pane e vin voi siate mal forniti ,
e iscornandovi i più tristi bessi ,
e di novembre siate sì forniti .

XIII

DI DECEMBRE

Di decembre vi pongo en un pantano
 con fango, ghiaccio et ancor panni pochi,
 per vostro cibo fermo fave e mochi,
 per oste abiate un troio maremmano;

un cuocho brutto secho tristo e vano
 ve dia colli guascotti e quigli pochi,
 e qual tra voi à lumi dadi o rochi
 tenuto sia come tra savii un vano;

Panni rotti vi do e debrilati ,
 appresso questo ogni omo en capegli,
 botti de vin da montanar fallati ;

e chi ve mira sl se meravigli
 vedendovi sl brutti e rabbuffati,
 tornando in Siena cust bei fancegli.

B. 2 cum, glaçça 4 maremano 5 bruto 6 che
 ve dia 7 tra voy 8 savij 10 on omo 11 ho-
 tazi, falati 13 bruti e rabufati.

C. Di dicembre vi metto in un gran piano
 con fanghi grandi e siate senza foco,
 per cibo fermo fave secche e mocho,
 vostro hoste sia un tristo maremmano ;

per vostro cuoco dovvi un tristo e vano
che die colli guascotti e que' sien pocho,
e sien fra voi lucerne e lume a vocho,
tenuti siate come fra savi il vano;

E dopo questo ciascuno in capegli
con panni rotti e tutti divorati
e chi ode di voi si meravigli;
da ogni gente siate svergognati,
tornando a Siena così bei fanciagli
veggendovi sì tristi schermigliati.

INDICE

DELLE VOCI SPIEGATE NELLE NOTE

ε	a - bbadono 4	imperiato 33
ε	a cel messo 28	lumie 16
ε	affrenatori 14	lunghe 23
ε	aglata 19	manza 19
ε	a la primera 10	Marchese Lombardo 33
ε	a le guagnele 26	marzo 56
a	alghironi 43	matinata 34
a	ambientanti 12	morselli 30
a	a're 34	mortiti 28
a	arazzaio 6	mudati 24
a	astieri 24	nidace 24
b	astori 23	paraggio 40
b	bigordi 14	partita 19
C	bolze 24	pasa 21
c	Camellotto 4	Petriuolo 28
c	catellano 60	Presto Gianni 12
c	cercare 44	Priàno 4
c	cinghiari 8	Pugliese 54
ca	ciramelle 36	popule 55
ca	compagna 12	rascese 6
ca	cornando 42	ronzini 4
c	corredo 38	rovaio 6
d	cui 50	rughe 28
e.	doasio 6	saettie 10
fa	enghestare 18	salette 6
fi	fatate 55	saliciata 18
g;	firendo 16	San Galgano 30
ge	galeoni 10	segugi 8
gl	geti 23	staiori 42
gi	gherbegli 23	stasoni 10
gr	giachita 12	stivori 42
gr	guilfanghi 24	tregèa 6
	guinzagli 8	

ERRORI

CORREZIONI

Pag. XXII	lin. 4	C. un	C. è un
XL	4	testi poeti	testi di poeti
LXXXVI	4-5	a-cqua	ac-qua
XCVI	4-5	ren-dono	ren-de
CIV	14	sdiliquiti	sdilinquiti
CXVII	8	che a Dio e al mondo	ch' a tutto 'l mondo
54	20	fra voi re- gna etc,	fra voi regna etc. cfr. DANTE <i>Inf.</i> XXVIII, 16: A Ceperan, là dove fu bugiardo Ciascun Puglieso.
55	10	da quelle	de quelle
64	18	aple	alpe
»	22	elie	che

IL
TESORETTO
E IL
FAVOLETTO

DI SER
BRUNETTO LATINI

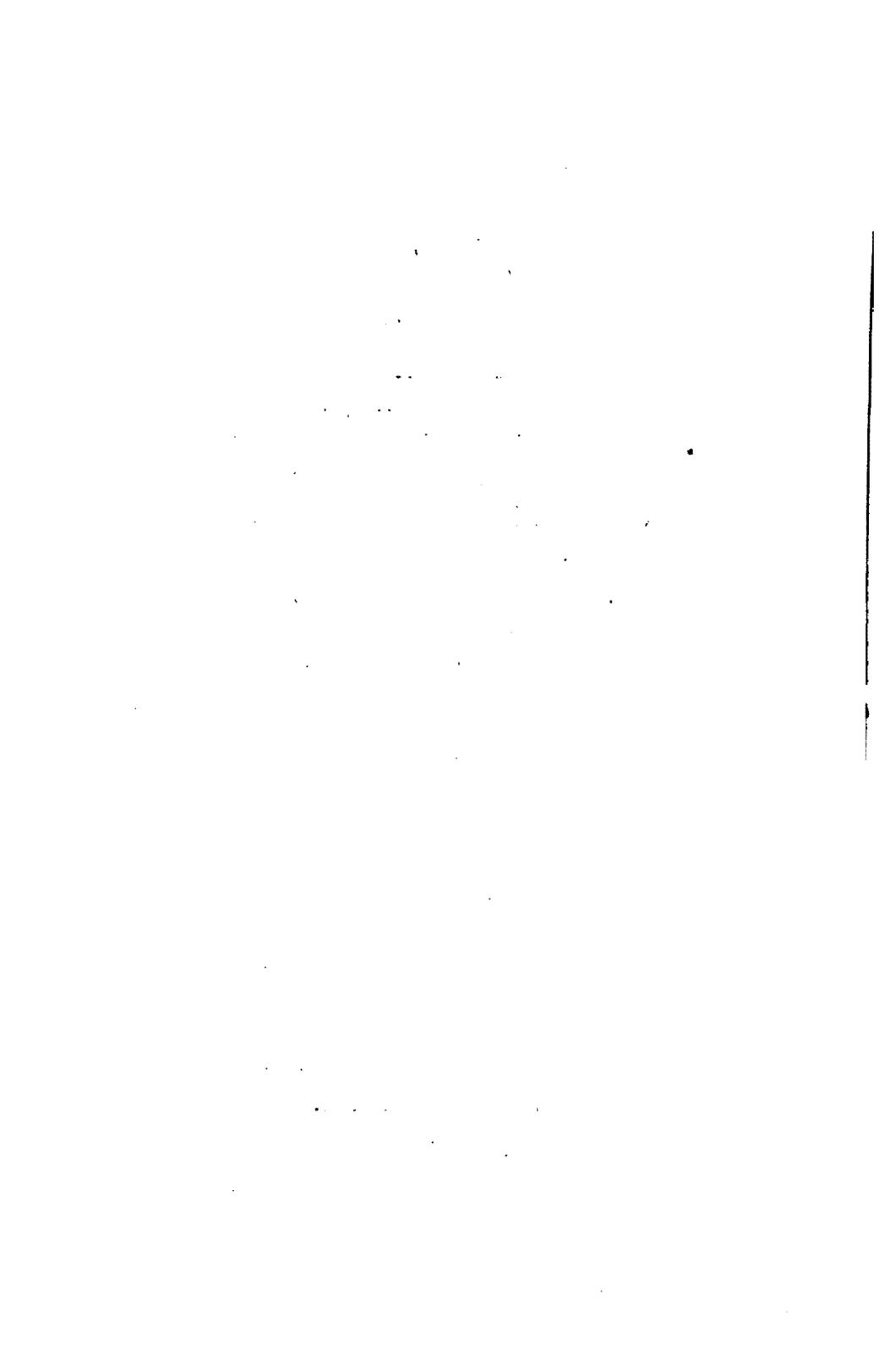
RIDOTTI A MIGLIOR LEZIONE
COL SOCCORSO DEI CODICI
E ILLUSTRATI DALL' ABATE
GIO. BATISTA ZANNONI

ACCADEMICO RESIDENTE DELLA CRUSCA
E SEGRETARIO DELLA MEDESIMA



FIRENZE
PRESSO GIUSEPPE MOLINI
ALL' INSEGNA DI DANTE

MDCCCXXIV.



PREFAZIONE

È mio intendimento di ragionare in questa prefazione di Brunetto Latini, delle opere sue, in ispecie del Tesoretto e del Favoletto, e di tutto ciò che riguarda questa nuova edizione dei due poetici componimenti.

Incomincio dal nome. Molti dei nostri antichi lo ebbero; ed ora scrivesi Burnetto, ora Brunetto (1). Ciò medesimo ho osservato rispetto al Latini; ed io a Burnetto ho preferito Brunetto, sì per seguir l'uso, e sì massimamente perchè questo è regolare, nè procedente, siccome l'altro, da storpiatura. Infatti dal nome proprio Bruno, che oggi dicesi anche Brunone, nacque direttamente il diminutivo Brunetto, che talora si cangiò in Burnetto; come, per addurne esempio, da *stromento* si fece *stormento* con leggiera trasposizione di lettere.

Il padre di Brunetto si chiamò Buonaccorso: ciò insegnano due carte, che reca il P. Ilde-

(1) Veggasi il libro del Chiodo, o dei Banditi da Firenze, che manoscritto si conserva nell'Archivio della Camera delle Comunità. Veggasi anche l'indice dell'opera del Lami intitolata: *Memorabilia Ecclesiae Florentinae*.

fonso nelle sue Delizie degli eruditi Toscani. Contiene la prima, ch'è del 1254, la vendita della quarta parte di Montemurlo fatta dal conte Guido Guerra al Comune di Firenze, nella quale comparisce fra' testimonj *Burnectus Notarius filius quondam Bonaccorsi Latini* (2). Scritta è la seconda nel seguente anno; e in essa pure il conte Guido Guerra, il conte Ruggieri suo fratello, il conte Guido da Romena, e il conte Guido Novello vendono al medesimo Comune di Firenze varj castelli, essendo testimone, insieme con altri, *Brunectus Bonaccorsi Latini, Notarius* (3).

S'ingannarono adunque quelli, che Brunetto credettero figlio di Latino; e cagione dell'inganno furono queste due poesie, in una delle quali dice sè *fi di Latino*, e nell'altra sol *di Latino*. Ma nasce il primo, come avverte il Canonico Salvino Salvini (4), dall'uso di quei tempi, nei quali si cognominavano da colui, dal quale avevano origine, ora coll'aggiunta di *fili*, or dell'accorciato *fi*; come i *Filipetri* e i *Firidolfi* (5):

(2) Tom. 8. p. 138.

(3) Ivi p. 142.

(4) Citato dal Crescimbeni, *Commentarj intorno all'istoria della volgar poesia* Vol. 2. par. 2. del lib. 1. p. 63.

(5) Prima si disse *Figliuoli Petri, Figliuoli Ridolfi*. Ne dà prova Gio. Villani, che al cap. 1. del libro 3. della sua storia ha i *figliuoli Giovanni, i figliuoli Ghineldi, i figliuoli Ridolfi*. Più innanzi, secondo a me pare, si era detto *filiu Ioannis, filii Ghineldi, filii Ridolfi*. Quindi, non stabilite ancor bene le norme del linguaggio Italiano, si cangiò *filiu* in *figliuoli* (che gli antichi dissero più volentieri che *figli*, formandolo dal diminutivo *filiolus*), e il genitivo latino rimase nella sua terminazione, o poco fu alterato; e per allora non vi si aggiunse l'articolo.

e nasce il secondo, aggiungo io, dal costume medesimamente di chiamare i discendenti di un tale dal nome di questo col solo aggiugnere l'articolo del secondo caso. Ne traggo esempio da Gio. Villani, il quale asserendo, che quei della Tosa furono un lignaggio co' Visdomini, narra che partissi uno de' Visdomini *da' suoi di Porta S. Ptero, e tolse per moglie una donna chiamata la Tosa, che n'ebbe retaggio, onde derivò quel nome alla sua casa* (6).

Se è noto l'anno della morte di Brunetto, che fu il 1294 (7), s'ignora quello della sua nascita. L'autore dell'elogio di lui fra quelli degli uomini illustri Toscani, ed altri ancora, hanno congetturato, che ella avvenisse circa il 1230. Forti ragioni mi obbligano a non ammettere tal congettura.

Domenico di Bandino d'Arezzo nella sua opera intitolata: *Fons memorabilium* (8), scrive, che allor quando Brunetto si recò in Francia, era già vecchio: *Coactus iam senex lin-*

(6) Stor. lib. 4. cap. 9.

(7) Gio. Villani lib. 8. c. 10. Nelle vecchie stampe dicesi senz'altro: *Nel detto anno morì in Firenze un valente cittadino, il quale ebbe nome M. Brunetto Latini*. E poichè ciò scrivesi dopo l'anno 1295, credetesi da alcuno, che in esso medesimo morisse Ser Brunetto. Ma quest'anno è ivi indicato a dichiarare il ritorno in Borgogna di Gianni di Celona; e nulla ha che fare con ciò, che narrasi in questo capitolo e nel seguente, che appartiene all'anno 1294. Ma senza questo, il celebre codice Riccardiano seguito dai recenti editori della Cronica di Gio. Villani, e i cod. Magliabechiani hanno: *Nel detto anno 1294. ec.*

(8) V. Mehus, vita Ambros. Camal. p. CLII.

quere dulcem patriam pervenit in Galliam transalpinam. Egli ciò tolse dalla vita, che di Brunetto scrisse Filippo Villani. Se non che ove quegli fa vecchio Brunetto quando dalla Patria andò in Francia, questi il chiama vecchio quando si diè ivi allo studio della lingua francese: *Ibi (in Gallia) tam senex mire atque celeriter gallicum perdidicit idioma* (9). Ma ciò nulla rileva, perchè essendo il Latini non molti anni rimasto in Parigi, ed avendovi in francese scritto il Tesoro: cose, delle quali poi parleremo; dee credersi che appena pervenutovi desse opera a questa lingua. Vero è che chiamandosi vecchio quegli, che impari alcuna lingua, non è mestieri crederlo grave d'anni; ma sì d'un'età, nella quale perduta è d'ordinario l'attitudine a questa sorta di studj. Così siamo usati di dir vecchie le femmine, che trascorsi i floridi anni, nei quali per lo più faunosì spose, prive ancor siano del marito. Ciò però nondimeno io credo che Filippo Villani, e Domenico d'Arezzo dir volessero, che Brunetto avea già corsa una buona parte della sua vita. Concederò piuttosto, che il dicesero con qualche esagerazione, e tempererò la lor frase seguendo l'antico traduttore del primo, il quale scrisse che Brunetto *già quasi vecchio mirabilmente e con grandissima prestezza imparò la lingua franciosa.* Ma come potrebbe mai dirsi quasi vecchio quegli, che è sol pervenuto al trentesimo anno? e tanti allora ne avrebbe

(9) Mahus ibid. p. CLI.

contati Brunetto, che andò in Francia nel 1260, se nato fosse intorno al 1230, come si è senza alcun buon fondamento opinato.

Due rogiti di Ser Brunetto, l'uno del 1256, rammentato nella Cronichetta dello Strinati, l'altro del seguente anno, che si conserva nell'archivio dei Canonici di Firenze, non voglio che favoriscano più la mia opinione che l'opposta, e nemmeno voglio che giovino ad essa i due stromenti di vendita del 1254, e del 1255, citati di sopra, nel primo dei quali apparisce anche aver già Brunetto perduto il padre: *Burnectus Notarius filius quondam Bonaccorsi Latini*; ma esigo che si giudichi far per me la notizia ritrovata dal Biscioni in un codice della Stroziana (10), cioè che Bianca figliuola di Ser Brunetto Latini fu moglie di Guido di Filippo da Castiglionchio nel 1248 (11). Lo che, seguendo l'opinione altrui, sarebbe accaduto nell'anno diciottesimo circa di esso Brunetto. Il perchè crede il lodato Biscioni, che debbasi alcun poco tirare in dietro la nascita di lui, supponendola avvenuta intorno al 1225. Ma non dimenticando, che Brunetto nel 1260 era vecchio, o, per lo meno,

(10) Giunte al Cinelli MSS. nella Magliabechiana. Non poche altre notizie ho tratto da queste Giunte nella presente prefazione.

(11) Questi fu Guido secondo di Filippo di Tiribaldo secondo. V. albero genealogico dell'antica famiglia dei signori di Quona, premesso all'*Epistola di Messer Lapo da Castiglionchio* edita dal Mehus in Bologna nel 1753. p. 29.

quasi già vecchio, non si anderà troppo lungi dal vero ponendola circa il 1220; sì che ei si morisse intorno all' anno settantacinquesimo dell' età sua (12).

Nè mi si citi in opposizione il canto 15.^{mo} dell' Inferno di Dante, ove a questo dice Brunetto:

*E s' i' non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto;*

quasi da questi versi argomentar si debba, ch'egli non giugnesse a tanta vecchiezza. Ma le parole *sì per tempo morto* adoperate non sono a significare che Brunetto immaturamente lasciasse la vita, ma voglion dire che egli fu spento da morte quando Dante era ancor giovane, e prima che avesse posto mano alla Divina Commedia. Tale interpretazione è giudicata probabile dal Tiraboschi (13); ed a me sembra evidentissima. Provato ho infatti di sopra, non potersi in niun modo sostenere, che Brunetto nascesse intorno all'anno 1230; ed ho altresì opinato che egli venisse alla luce del mondo circa l'anno 1220. Or se questa mia congettura rifiutar si voglia, e

(12) Potè ben dirsi Brunetto *quasi già vecchio* nell'anno quarantesimo dell' età sua, quando di quaranta quattro anni disse sè vecchio l' Ariosto, scrivendo nella satira prima in proposito di sè e dei suoi fratelli:

*Io son di dieci il primo, e vecchio fatto
Di quaranta quattro anni, e il capo calvo
Da un tempo in qua; sotto la cuffia appiatto.*

(13) Stor. della Letterat. Ital. T. IV. lib. 3. c. 5. n. 17.

aver per vera quella del Biscioni, e si estimi eziandio che le parole di Dante: *Sì per tempo morto*, significhino che Brunetto morì immaturamente; come potrà poi credersi, aver detto esso Dante, che la vita lascia assai presto quegli, che perviene, o si accosta, o di poco passa l'anno settantesimo, che da lui posto è meta dell'uman vivere quando dice, esser l'anno trentacinquesimo il *mezzo del cammin di nostra vita?* Neppure a me fa contro quel terzetto del medesimo canto, nel quale dice Dante a Brunetto:

*Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi io lui, voi non sareste ancora
Dell'umana natura posto in bando;*

poichè proprio è d'ogni uomo di ben fatto animo ed affettuoso il desiderare ardentemente e far preghi, che le care persone, ancorchè giunte siano ad età avanzata e alla decrepita eziandio, prolunghino i lor giorni, e più tardi dalla morte sian colte.

Abbiain già accennato che Brunetto si recò a Parigi; ora è da dirne la cagione. Quantunque siano intorno a questo due opinioni negli scrittori, pure potrà conoscersi quale sia da ammettere, e quale da rigettare. L'una è nel Comento che alla divina commedia di Dante fece il Boccaccio (14); ed io la riferisco colle sue stesse parole: *Questo Ser Brunetto Latino, egli dice, fu fiorentino, e fu assai valente uomo in al-*

cune delle liberali arti ed in filosofia; ma la sua principal arte fu notaria, nella quale fu eccellente molto: e fece di sè e di questa sua facultà sì grande stima, che avendo un contratto, fatto per lui, errato, e per quello essendo stato accusato di falsità, volle avanti esser condannato per falsario, che egli volesse confessare d' avere errato; e poi per isdegno partitosi di Firenze e quivi lasciato in memoria di sè un libro da lui composto, chiamato il Tesoretto, se n' andò a Parigi, e quivi dimorò lungamente. Seguìto è in ciò il Boccaccio da Benvenuto da Imola, e da altri comentatori di Dante, tra' quali è il Landino eziandio. Ma questa asserzione, se anche si esami di per sè sola, tale non apparisce, che meriti fede. Ed in vero, come può mai pensarsi, che un uomo, sia quanto si vuole superbo del suo sapere, preferisca l'infamia all' ingenua confessione d' un errore, onde può da quella andar libero? E questa prova di ragione è avvalorata da una incontrastabile di fatto. Creato nel 1260 Imperatore Alfonso di Spagna, i Guelfi di Fiorenza, dice Ricordano Malispini (15), gli mandarono ambasciatori per sommuoverlo del paese, promettendogli grande aiuto, acciocchè favoreggiasse Parte Guelfa, e l' ambasciadore fue Ser Brunetto Latini, uomo di grande senno; ma innanzi che fosse fornita l' ambasceria, i Fiorentini furono scon-

(15) Stor. cap. 167. ed. del Chiar. Follini. Fir. 1816.

Atti a monte Aperti, e lo re Manfredi prese grande vigore, e quasi tutta Talia, e'l potere della Chiesa n'abbassò molto. Furono rotti i Guelfi il dì 4. di Settembre del detto anno 1260 (16); e temendo essi degli usciti, che venian da Siena colle masnade de' Tedeschi e Ghibellini, si ritirarono dalla città il dì 13. del medesimo mese. Il Malispini noverando le famiglie di questi fuggitivi per sestì, giunto a quelle del sestò della porta del Duomo nomina *Ser Brunetto Latini e suoi.* E poichè, come sopra è detto, quando avvenne la rotta di monte Aperti non era ancor compiuta l'ambasceria, convien credere che Brunetto, il quale uscì di patria con gli altri Guelfi, tornato vi fosse nel tempo brevissimo, che corse da essa rotta alla partenza di loro.

Allora Brunetto recossi in Francia. Il testimonia egli stesso nell'introduzione al suo Comento su parte del primo libro della Invenzione di Tullio; la qual parte egli pure volgarizzò. *La cagione, ei dice, perchè questo libro è fatto, è cotale, che questo Brunetto Latino per cagione della guerra, la quale fue tra le parti di Firenze, fu sbandito da Firenze, quando la sua parte Guelfa, che si tenea col Papa, e con la Chiesa di Roma, fu cacciata e sbandita della terra l'anno MCCLX. Poi se n'andò in Francia per procacciare le sue vicende, e là trovò*

uno suo amico della sua cittade e della sua parte, e molto ricco d' avere, ben costumato e pieno di grande senno, che li fece molto onore e molta utilidade, e perciò l' appellava suo porto, sì come in molte parti di questo libro pare apertamente, et era molto buono parlatore naturalmente, e molto desiderava di sapere ciò che li savi aveano detto intorno la retorica. E per lo suo amore questo Brunetto Latino, il quale era buono intenditore di lettera, et era molto intento a lo studio de la retorica, si messe a fare questa opera, nella quale mette innanzi il testo di Tullio per maggiore fermezza, e poi mette e giugne di sua scienza, e dell' altrui, quel che fa di mestieri. Questo luogo e tutta la citata introduzione, nella quale è compreso, mancano in due codici Magliabechiani del Secolo XV (17); ma non è per questo da credere che non abbia questa introduzione scritta Brunetto. L'hanno due codici pur della Magliabechiana, ma del Secolo XIV (18), ai quali sembra a me consiglio migliore il prestar fede, deducendo, che gli scrittori degli altri due mentovati codici di essa libreria l'abbiano, qualunque ne fosse la cagione, pretermessa. Nè faccia difficoltà, che parli qui Brunetto in terza persona, e che diasi lode; perocchè parla in terza persona e altrove in questo libro, e nel Tesoro; e si dà lode nel Tesoretto: ciò che non è

(17) Cod. 91. Pal. 2. Cod. 32. Pal. 8.

(18) Cod. 124. Pal. 4. Cod. 127. Pal. 4.

nuovo in quei tempi. Sè loda Dante nella Divina commedia; e si applaudiva perfino quel grammatico Buoncompagno, che nel secolo 13.^{mo} leggeva in Bologna, scrivendo alla fine del suo libro sull'assedio posto alla città d'Ancona da Federigo I: *Suscipiat Ancona favorabile munus quod sibi a Boncompagno amicabiliter exhibetur, cui Florentia dedit initium et Bononia, nullo praeunte doctore, celebre incrementum* (19).

Non dissimulo qui un passo del Tesoretto, nel quale asserisce il Latini, di aver avuta notizia della rotta di monte Aperti nel piano di Roncisvalle da uno scolaro che veniva da Bologna, e di aver perduto per lo dolore di tanta disavventura il cammino, e d'essersi tenuto alla traversa d'una selva. Ma quale autorità potrà aver mai un poeta che finge di smarrirsi in una boscaglia, e di ritrovare in sul vicin monte la Natura, che d'assai cose lo istruisce, a confronto d'uno storico, che visse nel medesimo tempo, che fu Guelfo, e che insieme con gli altri di sua parte uscì di Firenze? Anzi quasi si direbbe che il Malispini, il quale tutti gli altri Guelfi nomina per famiglie, non ispecificando alcuna persona di loro, pervenuto alla famiglia dei Latini scrive appunto: *Ser Brunetto Latini e suoi*, perchè ognun che legge conosca che Brunetto, compiuta l'ambasceria, si restituì in Firenze nel tempo da

(19) V. Tiraboschi stor. della lett. Ital. Tom. 4. par. 2. lib. 3. c. 5.

noi sopra indicato, e che appresso con gli altri se ne partì. Se poi i Guelfi uscirono dalla città unicamente per timore dei Ghibellini, del che sono ripresi dal Guelfo Malispini (20), ebbe ragione Filippo Villani quando scrisse, che Brunetto se n'andò in Francia *quasi per volontaria separazione* dalla patria.

Nè Brunetto, che dice sè scacciato di Firenze, contraddice al Malispini, che il fa con gli altri partire spontaneo da questa città. Può ben dirsi bandito dalla patria quegli che n'è fuggito per timore dei vittoriosi nemici, che presti erano a fargli ogni male. Infatti il dì 16. del menovato mese di Settembre entrati i Ghibellini in Firenze, non potendo sbramare nei Guelfi la loro crudeltà, si volsero ad atterrarne i palagi; e tant'oltre spinsero il loro cieco furore, che violato il sepolcro d'Aldobrandino Ottobuoni, il suo corpo già da tre anni sepolto strascinarono per la città, e dipoi lo gettarono ai fossi (21). E senza più trattenerci a ragionare, ne chiarisce abbastanza un esempio tratto dal Malispini, il quale dopo aver narrato nel capitolo 192 come i Ghibellini uscirono di Firenze, incomincia il seguente così: *In questi tempi cacciati i Ghibellini di Firenze ec.*

(20) *E della detta partita molto furono da riprendere i Guelfi, perocchè la città di Firenze era bene murata, e i suoi fossi pieni d'acqua, e di poterla difendere e tenerla; ma il giudicio di Dio a punire le peccata non si può riparare.* Malispini cap. 172.

(21) Malisp. cap. 182. Ammirato stor. lib. 2. p. 123.

Ricerchisi ora quanto tempo si trattenesse in Francia Brunetto. Scrive il Boccaccio nel suo commento a Dante, che vi *dimorò lungamente*, ed aggiugue: *ultimamente credo si morisse a Parigi*. Il secondo è falso, come tra poco farò manifesto; e troppo non si debbono estendere i limiti del primo; perocchè nel 1269 si trova Brunetto protonotario della Curia del vicario generale di Toscana per Carlo re di Sicilia (22).

Egli è perciò da credere, che Brunetto ritornasse in patria dopo che i Guelfi prevalsero nuovamente ai Ghibellini: lo che avvenne dopo la rotta e la morte del re Manfredi alla battaglia di Benevento (23), data l'ultimo dì di Febbraio del 1265 (24) e vinta dal re Carlo. Uscirono però i Ghibellini di Firenze il seguente anno agli 11 di Novembre; e ritornativi, e fattasi con matrimonj tra le due parti concordia, questa poco durò, e nuovamente lasciarono essi la città la

(22) *Brunettus Latinus Protonotarius Curiae Domini Vicarii generalis Tusciae pro serenissimo Carolo rege Siciliae anno 1269*. Tal notizia ho derivata dalle citate giunte del Biscioni al Cinelli, il qual Biscioni assicura di averla trovata in un codice della Stroziana. Questa notizia ha luce dal seguente passo del Malispini: *I Fiorentini Guelfi (nel 1267) diedono la signoria della terra al re Carlo per 10 anni, e mandatogli la elezione piena e libera per solenni ambasciadori, lo re rispose, che da' Fiorentini volea il loro cuore e buona volontà e non altra giurisdizione: tuttavia a priego del Comune la prese, al quale reggimento veniva in Fiorenza d'anno in anno suoi vicarj, e dodici cittadini buoni uomini col vicario reggevano la città di Fiorenza in quello tempo*. Malispini cap. 192.

(23) Malispini cap. 187.

(24) Malispini ivi.

notte dinanzi al dì della Pasqua di Resurrezione dell'anno 1267 (25) per timore del re Carlo, che veniva con armati a sussidio dei Guelfi. Ora non può definirsi se dopo la prima, o la seconda uscita dei Ghibellini ritornasse in patria Ser Brunetto. Ma questo non rileva: il troviamo restituito nel 1269; ciò basta.

Dopo questo tempo ammaestrò Dante, che nacque, come è noto, nell'anno 1265. Si vuol Brunetto maestro di molti: e certamente egli fu; sia che scuola facesse della sua casa, sia che quelli con aver consuetudine con lui camminassero nella via da esso aperta. Non andremo lontano dal vero se crederemo, che Guido Cavalcanti, gentile scrittore e filosofo ammirato nell'età sua, molto vantaggio ritraesse da Brunetto; ma se col comune dei dotti diremo, che egli come Dante, fu discepolo di lui, direm cosa che non può appoggiarsi a prova veruna (26). Una da non dispregiarsi ne avremmo, se le parole a ciò addotte dal Cav. Antonio Cicciporci (27): *In magnis Brunetti discipulis habitus est Guido de Cavalcantibus*, esprimessero asserzione e non congettura, e fossero, com'egli crede, di Domenico di Bandino, e non dell'ab. Mehus (28), che segue l'invalsa opinione.

Ritornato Brunetto in patria, probabilmente

(25) Malispini ivi.

(26) V. Tiraboschi stor. tom. IV. par. 2. lib. 3. cap. 5. n. 19.

(27) Prefazione alle Rime di Guido Cavalcanti pag. XII.

(28) Vita Ambr. p. CLXV.

più non se ne partì. Nel 1273 si sottoscrive come notaro e segretario dei consigli del Comune di Firenze in una carta riportata dal P. Ildelfonso (29). Nel 1280 è uno dei mallevadori dei Guelfi nella famosa pace tra essi e tra' Ghibellini fatta dal cardinal Latino (30). Noverato è tra' Priori delle Arti nel Priorista originale a tratte pel bimestre dalla metà d'Agosto a quella d'Ottobre dell'anno 1287 (31): e il dì 16. d'Aprile del 1289 arringa con Ser Bene da Vaglia per la guerra, che si preparava allora contra gli Aretini (32). I quali suoi incarichi, il primo in ispecie ed il secondo, sono un'altra prova convincentissima, che egli non potè essere per falsario condannato. Se non che era questa, se io mal non mi avviso, l'accusa, che davasi per malevolenza in quei tempi. Anche in perseguitare, ed offendere, ogni secolo ha le sue guise.

Che poi Brunetto morisse in Firenze, siccome scrive Giovanni Villani, e non in Parigi, come opina il Boccaccio, è provato eziandio dal suo sepolcro. Il Cinelli nella sua manoscritta storia degli scrittori Fiorentini, che si conserva tra'

(29) *Ego Brunectus de Latinis Notarius, nec non scriba Consiliorum Communis Florentiae.* Delizie degli Erud. Tosc. tom. 8. p. 129.

(30) Ivi tom. 9. p. 84. e 102. È tra' cavalieri aurati della massa dei Guelfi.

(31) *Ser Burnettus Latini in sextu portae domus.*

(32) Delizie degli Erud. Tosc. tom. 9. pag. 286. *Ser Bene de Vallia et Ser Brunettus Latinus aringatores an. 1289, indict. 11. die XVI. April.*

codici della Magliabechiana, asserisce, che Brunetto fu sepolto nell'antico cimitero di S. Maria Novella. Ma egli s'inganna. L'iscrizione, che ancor si conserva, accenna, che ivi fu il sepolcro dei figliuoli di Perso o Persio (non Pietro, come lesse il P. Fineschi (33)), del quale fu padre Brunetto. Questi ebbe sepoltura in Santa Maria Maggiore, sua parrocchia; e il testimonia una colonna testè ricollocata nel chiostro di questa Chiesa. Si è creduto, e generalmente ancor si crede, che essa in antico reggesse con altre tre un cassone, ove riposto si fosse il corpo di Brunetto (34). Ma questo non può in verun modo concedersi. Osta primieramente l'altezza di questa colonna, che essendo di braccia $3 \frac{1}{3}$ supera d'assai quella delle colonne, che ancor si veggono destinate a tal uso; ed ostano in secondo luogo le iscrizioni che vi sono incise: pertinente la prima a Brunetto, ed ai figli di lui (35), la seconda a tutti i Latini (36), e la terza e la quarta a due diverse famiglie, delle quali i nomi or non bene si leggono. Non credo che citar si possa esempio di monumento mortuale cosiffatto, che l'iscrizione abbia, anzi che nell'urna, in una delle colonne che la sostengono. Per avven-

(33) Memorie sopra il cimitero antico della Chiesa di S. Maria Novella p. 87.

(34) Migliore Fir. ill. pag. 431. Richa Chiese tom. 3. p. 286. Elogio di Brunetto tra quelli degli uom. ill. Mazzuchelli, note alle vite di Filippo Villani pag. LIX. ed altri.

(35) *Sepulcrum Ser Burnetti Latini et filiorum.*

(36) *Sepulcrum Latinorum.*

tura non errerebbe chi tenesse, aver quella colonna appartenuto o ad un antico chiostro, o ad una cappella; ed esservi incise le iscrizioni, di che ora ho parlato, a indicare, che era appiè della medesima la sepoltura delle persone in esse iscrizioni nominate. Ve ne ha più esempi nel detto cimitero di S. Maria Novella, tra' quali rammento quello del citato sepolcro dei nipoti di Brunetto, il quale ha iscrizione ed arme nell'alto d'un dei pilastri scolpite.

Ma egli è omai tempo che particolarmente dicasi alcun che dei meriti letterarj di Brunetto e dei vizj eziandio; perchè parrebbe a me di mancare al dovere, che ha ognun che scriva d'altrui, di tutto narrare schiettamente, se questi o pretermettessi, o volessi con falsi ragionamenti negare, od almen porre in dubbio. Vi ha rispetto a ciò una celebre testimonianza nella storia di Giovanni Villani, che è d'uopo riportar per intero. *Nel detto anno 1294, scrive lo storico, morì in Firenze uno valente cittadino, il quale ebbe nome Ser Brunetto Latini, il quale fu gran filosofo, e fue sommo maestro in rettorica, tanto in bene sapere dire, come in bene dittare, e fu quegli che sposò la rettorica di Tullio, e fece il buono ed utile libro detto Tesoro, e il Tesoretto, e la chiave del Tesoro, e più altri libri in filosofia, e dei vizj e di virtù, e fu dittatore del nostro Comune. Fu mondano uomo. Ma di lui avemo fatta menzione, però che egli fue cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare e in sa-*

pere guidare e reggere la nostra Repubblica secondo la politica (37). Antonio Pucci nel suo *Centiloquio* dice presso a poco lo stesso (38): se non che nulla tocca dei vizj di lui. Ne tace pure Filippo Villani, dicendo che Brunetto *fu officioso e costumato, e di natura utile, severo e grave, e per abito di tutte le virtù felicissimo, se con più severo animo le ingiurie della furiosa patria avesse potuto con sapienza sopportare.*

Ma ripigliamo le parole di Gio. Villani. Per lui fu Brunetto *Dittatore del nostro Comune*. Dittatore è lo stesso che dettatore per la nota affinità delle due vocali *e* ed *i*; e già la Crusca lo ha avvertito. *Dettatore* è, com'ognun sa, verbale del verbo *dettare*, che vale nel primo significato *dire a chi scrive le parole appunto che egli ha da scrivere*, conforme definiscono i vocabolaristi. Ma poichè sovente si dettano altrui i proprj concetti; così lo stesso verbo si adoperò poi a denotare il comporre e lo scrivere di per sè stesso. In questo senso interpretar si debbe il Villani. Lo prova egli stesso, dicendo inuanzi, che Brunetto *fue sommo maestro in rettorica, tanto in bene sapere dire, come in bene dittare*: nel qual luogo noverando lo storico i meriti di Brunetto nella rettorica, non può altro pen-

(37) Lib. 8. c. 10. Ho seguito il codice Davanzati appartenente alla Riccardiana.

(38) Canto 32. terzetto 51. sgg. Nel tomo IV. delle *Delizie* del P. Ildefonso.

sarsi, se non che egli alla perizia del dire quella aggiugnesse dello scrivere o comporre. Dittatore adunque del Comune quegli è che scrive su ciò, di che il Comune gli dà incarico ed argomento. Questa interpretazione ben si accorda con quello, che Brunetto attesta appiè della quitanza di restituzione o vendita di Terre e Castelli fatta da' Conti Guidi ai Fiorentini il dì 23 Ottobre del 1273: *Ego Brunectus de Latinis Notarius nec non scriba Consiliorum Communis Florentiae praedicta a me scripta in libro stantiammentorum inscripto Ranerio notario publicanda mandavi* (39).

Seguita Gio. Villani asserendo, che Brunetto *fue cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare e in sapere guidare e reggere la nostra Repubblica secondo politica*; cioè, ripiglia interpretando il Tiraboschi, *egli fu il primo che scrivesse precetti di ben parlare; e come egli nel suo Tesoro trattò ancora del reggimento delle repubbliche, per ciò conchiude il Villani, ch'egli ancora fu il primo che istruisse i suoi Fiorentini in reggere saggiamente lo stato* (40).

Non nego al Tiraboschi, che il Villani mentre dava tai lodi a Brunetto avesse riguardo alle opere di lui; nego, che ve lo avesse unicamente. Ed in vero un uomo d'ingegno dotato e di sapere, non ha altro mezzo per istruire i suoi na-

(39) P. Ildef. Deliz. degli erud. Tosc. tom. 8. p. 129.

(40) Stor. T. 4. lib. 3. c. 5. n. 18.

zionali fuorchè i proprj libri? non può prendere, come maestro, ad erudirgli? non può far questo medesimo conversando con loro, attirandogli a sè con la sua rinomanza ed autorità? Un grand' uomo in una città è lume, che su tutti benefico si spande. Il segretario poi d' un Comune non potrà dar buoni suggerimenti di politica a quei che lo governano, onde si facciano savie ordinazioni, e conducenti a conservarlo, e a farlo eziandio crescere in onore ed in opulenza? Sarà egli mestieri credere, che ciò unicamente ottenersi possa per mezzo di suoi dotti ed ingegnosi volumi? Anzi io mi avviso, che Brunetto fosse in questo di utilità al suo Comune prima ancora che di politica scrivesse nel suo Tesoro.

Narrano i nostri storici che divisa nel 1246 la città in Guelfi e in Ghibellini, e che tornati i primi nel 1250 dalle Terre del Valdarno di sopra, ove ridotti si erano per difendersi contra alle forze dei secondi, fatta concordia tra le parti si diè nuova forma di Governo a Firenze. Divisero questa in sei parti, che chiamaron Sesti, ed elessero per governarla dodici cittadini, due per ogni Sesto, i quali si chiamavano Anziani, e si variavano ogni anno. Per allontanare ogni cagione d'inimicizia providero a due giudici forestieri, detto l'uno Capitano di popolo, e l'altro Podestà, che le cause civili e le criminali giudicassero. Costituirono a difesa dello stato venti bandiere nella città, e settantasei nel contado, sotto le quali tutti i giovani furono scritti. Il Caroccio aver vollero e una campana chiamata

Martinella: il primo, perchè i combattenti sapessero, quando fosse mestieri, ove ripararsi; la seconda, perchè continuamente sonasse un mese prima che le soldatesche uscissero dalla città, affinchè il nemico avesse tempo alle difese. *Con questi ordini militari e civili, dice il Machiavelli (41), fondarono i Fiorentini la loro libertà Vissono sotto questo governo dieci anni, nel qual tempo sforzarono i Pistolesi, Aretini e Sanesi a far lega con loro. E tornando con il campo da Siena presero Volterra, disfecero ancora alcune castella, e gli abitanti condussero in Firenze. Le quali imprese si fecero tutte (si noti bene) per il consiglio de' Guelfi, i quali molto più che i Ghibellini potevano, sì per essere questi odiati dal popolo per i loro superbi portamenti quando al tempo di Federigo governarono, sì per essere la parte della Chiesa più che quella dell' Imperatore amata; perchè con l' aiuto della Chiesa speravano preservare la loro libertà, e sotto l' Imperatore temevano perderla. Pertanto se queste imprese si fecero col consiglio dei Guelfi, se Brunetto era Guelfo, e nella politica eziandio celebrato è come uno dei più grandi uomini, anzi come il più grande dell' età sua, dovrà, cred' io, estimarsi che egli vi avesse parte, o piuttosto la parte maggiore. Similmente è da credere, che egli l' avesse eziandio nel progetto della menzionata nuova forma*

(41) Istorie lib. 2. all' an. 1250.

di governo, che si diè alla nostra città, perchè quegli, che con lo studio e la meditazione intende a rendersi atto a scrivere di materie politiche, esser dee pur voglioso di adoperare questa scienza a pro del suo Comune, quando la necessità il richieda e ne stringa. Il qual mio divisamento par confermare l'anonimo che nel 1334 comentò Dante, affermando, che *Brunetto di grande parte della sua vita fue onorato in tutti li grandi fatti del Comune di Firenze* (42).

Era in credito nei tempi di Brunetto, e in quei che seguitarono, la giudiziaria astrologia. Si vuole che anche egli professasse questa scienza vana e superstiziosa, e che per essa facesse giudizio di Dante. Ciò dicono presso che tutti i comentatori di questo poeta, tanto gli antichi, quanto i moderni, e ne prendono argomento dal terzetto del decimo quinto dell' Inferno:

*Ed egli a me: se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Sè ben m'accorsi nella vita bella.*

Io non so essere del medesimo avviso. Vuole Dante in questo canto, che Brunetto gli predica il bando dalla patria, e che rilevi quanto essa mal guiderdoni un cittadino, ch'è sollecito del bene di lei, e che alla medesima fa grande onore coi nobili parti del suo mirabile ingegno. Vuole

(42) V. Mchus. vit. Ambr. p. CLI.

inoltre, che Brunetto gli manifesti i segni, ai quali ha ravvisato in lui questo ingegno. Concediamo ora per un istante che Brunetto facesse la natività a Dante. Allorchè questi introduce quello a dichiarargliela, e in nulla a lui si oppone, d'uopo è pensare che Dante ammetta il fatto, o per lo meno che ne conceda la possibilità: lo che ricade nello stesso. Ma in questo caso Dante a Dante contraddirebbe, e, quel che è più, nella medesima cantica. Ben si mostra egli infatti nel canto vigesimo dell' Inferno dispregiator solenne dell'astrologia, deridendo ogni sorta d'indovini, tra' quali è eziandio l'astrologo del suo tempo Guido Bonatti, colla invenzione che abbiano tutti il viso rivolto indietro. Della qual bellissima fantasia rende ragione dicendo di Anfiarao:

*Mira ch' ha fatto petto delle spalle ;
Perchè volle veder troppo davante,
Di dietro guarda, e fa ritroso calle.*

Non hanno pensato i comentatori di Dante, che a lui, siccome poeta, non era disdetto poeticamente parlare. Anche il Petrarca, che nell'epistola 6. del libro primo delle Senili beffeggia gli astrologi, scrive poi nel Sonetto 162 in vita di M. Laura:

*Or non odio per lei, per me pietate
Cerco: che quel non vo', questo non posso:
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte,*

prendendo la stella pel fato a modo degli astrologi: ciò che eziandio si permette ai poeti dei tempi nostri, nei quali, mercè della propagazione della cultura, anche il volgo ride dell'influenza delle stelle sull'indole e le operazioni dell'uomo.

Sebbene, io non credo che a questo mirasse Dante nel luogo che ho sopra allegato. Infatti qual connessione esser può mai tra la stella, che si supponga dominare il dì natalizio di alcuno, e il giugner di questo medesimo al porto? La troverem solo quando tenghiamo, che Dante derivasse la metafora dalle stelle, che servon di guida ai nocchieri. Se tu, o Dante, gli dice Brunetto, seguirai la stella, la quale il cielo ti mostra, perchè tu l'abbi per iscorta del tuo cammino, non può mancare che tu non giunga al porto felicemente. Cioè, se coltiverai con lo studio e la meditazione l'ingegno, di che la Divina Provvidenza t'ha fatto dono, te ne verrà somma gloria. Favorisce questa interpretazione il verso che seguita:

Se ben m'accorsi nella vita bella.

Il verbo *accorgersi*, come lo definiscono i Vocabolaristi, vale *venire al conoscimento d'una cosa colla conghiettura d'un'altra*; onde bene si adopera allorchè di quello si parli, che prevede dover uomo salire in fama e nominanza, esaminatane l'indole sua felicissima; e male si userebbe trattando d'astrologo, il quale non intende di congetturare, ma osa impudente-

mente spacciar per vere le sue predizioni. Così quell'astrologo, che per bellissima fantasia di Properzio (43) prescrive a lui di tornare ai versi elegiaci e lasciar gli eroici, in che volea cantare l'origine e l'ingrandimento di Roma, gli dice con assicuranza, aver dalle stelle conosciuto, che egli non era atto a sì grave argomento.

Quantunque il Boccaccio nel citato suo commento a Dante restasse dubbioso sulla interpretazione di questo passo; nondimeno parve anch'esso più inclinare a spiegarlo nel senso da me divisato. *SE BEN M' ACCORSI NELLA VITA BELLA, cioè, dic' egli, nella presente, e puossi per questa parte comprendere, Ser Brunetto voler dimostrare, che esso fosse astrologo e per quell' arte comprendesse ne' corpi superiori ciò che egli al presente gli dice, e potrebbesi dire: Ser Brunetto, siccome uomo accorto, aver compreso in questa vita gli costumi e gli studj dell' autore esser tali, che di lui si dovesse quello sperare che esso gli dice, perciocchè quando un valente uomo vede un giovane continuare le scuole, perseverare negli studj, usare con gli uomini scienziati, assai leggiermente puote stimare, lui dovere divenire eccellente in iscienza; ma che questo gli venga dalle stelle, quantunque Iddio abbia lor data assai di potenza, nol credo; anzi credo venga da grazia di Dio.*

Da ciò, che ho detto rispetto all'astrolo-

(43) Lib. IV. cl. 1.

gia giudiziaria, si raccoglie che Dante non avea fede in essa, e che i versi citati non si deono intendere di giudizio fatto su lui da Brunetto per mezzo di quest' arte vanissima. Riman però sempre a sapersi se esso Brunetto vi credesse, o vi applicasse. Nel Tesoro, ov' egli parla delle stelle, nulla dice onde pur sospettarlo; e nel Tesoretto par tenere la stessa dottrina, che il Boccaccio. Scrive nel cap. X. che voler fu di Dio di dare ai sette pianeti podere in tutte creature; e ivi medesimo afferma, che non si partono dal corso misurato che loro diè natura, e che recano freddo e calore, e pioggia e neve, e vento e serenità, così conchiudendo:

*E s' altra provvidenza
Fu messa in lor potenza,
Non ne farò menzione;
Chè picciola cagione
Ti poria far errare;
Chè tu dei pur pensare,
Che le cose future,
E l' aperte, e le scure
La somma maestate
Ritenne in potestate.*

Le quali parole mostrano quanta moderazione egli serbasse nel quasi comune pregiudizio.

Vorrei pur qui poterlo difendere dalla taccia che gli si dà di violento contro natura. Ma per negar ciò dovrei, com'altri han fatto, interpretar Dante in un modo ad esso sommamente ingiui-

rioso. Dovrei dire che Guelfo essendo Brunetto, e Dante Ghibellino, questi pose quello fra' rei di sì vergognoso vizio per odio di parte. Ma alcuno mi richiamerebbe alle regole della critica dicendomi, che niun odio traspare in Dante, il quale a Brunetto, che amorosamente e con lode gli parla, amorosamente e con lode risponde:

*Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
 Risposi io lui, voi non sareste ancora
 Dell' umana natura posto in bando:
 Chè in la mente m' è fitta, ed or m' accuora,
 La cara e buona immagine paterna
 Di voi nel mondo, quando ad ora ad ora
 Mi 'nsegnavate come l' uom s' eterna:
 E quant' io l' abbo in grado, mentre io vivo
 Convien, che nella lingua mia si scerna.
 Ciò che narrate di mio corso scrivo,
 E serbolo a chiosar con altro testo
 A donna, che 'l saprà, s' a lei arrivo.*

Dipoi mi si rammenterebbe l'autorevole testimonianza di Gio. Villani, il quale se fa giusto elogio all'ingegno e al sapere di Brunetto, non s'astiene però dal dire, ch'ei fu *mondano uomo*; colle quali parole sembrò anche al Tiraboschi (44) che alludesse l'istorico al sozzo *delitto*, di cui Dante lo incolpa. E che il Villani non calunniasse Brunetto in chiamarlo *mondano*

(44) Stor. T. IV. lib. 3. c. 5. n. 18.

no, questi il testimonia di sè nel Tesoretto dicendo nel cap. XXI. all'amico suo, dopo avergli narrato la propria conversione:

*E poi ch' i' son mutato,
Ragion è che tu muti;
Chè sai, che siam tenuti
Un poco mondanetti.*

Nè mi si opponga che ivi medesimo scrive il Latini:

*Ma tra questi peccati
Son vie più condannati
Que' che son sodomiti.
Deh come son periti
Que' che contra natura
Brigan cotal lussura!*

perchè egli ciò scrive in quella parte della poetica operetta, nella quale detesta le sue colpe e narra di averle al sacerdote confessate; e perchè, se la sua penitenza, lo che creder non voglio, è poetica finzione, altro è discorrer di vizj, altro è sciogliere ad essi il freno; dirigendo il primo la ragione e il dovere, venendo l'altro da signoria di passione.

Ma se mi si concederà, non aver Dante mentito nel far reo Brunetto di sì vergognoso delitto, gli si darà rimprovero per aver renduto questo peccato di lui con tanta solennità manifesto. Quegli che ciò dicesse, mostrerebbe di conoscer

poco l'indole dei tempi, nei quali visse Dante, e il divisamento ch'egli ebbe conveniente ad essi nella prima cantica della Divina Commedia. Di vizj abbondavano i tempi, ed era il mal fare per certa vituperevole semplicità apertissimo. Quindi l'indifferenza invece del rossore e della riprensione, e il parlare senza alcuna riserva dei colpevoli. Il perchè Dante, se pose in Inferno quelli che volea far segno dell'ira sua, vi collocò pur di coloro che solo erano acconci alla sua materia, senza i riguardi, che per più cagioni si avrebbero nell'età nostra; la quale, per diversità di costumi, non può esser norma a ben giudicare delle passate. Così intendo perchè esso Dante ponesse tra gli Epicurei Farinata degli Uberti, che Ghibellino era, siccome lui, e al quale dà lode di magnanimo cuore, d'aver posto la mente a ben fare, e mette in bocca dignitose parole, quali convengono al caldo amatore della patria, che a viso aperto la difese.

Tra le opere del Latini ha primo luogo il Tesoro. La Storia sacra, la profana, e la naturale, la geografia, l'arte oratoria, quella del governar gli stati, e la morale danno la materia a questo libro, i cui principali fonti sono Aristotele, Tullio, Plinio e Solino. Perciò nel codice posseduto dal re di Torino dicesi tradotto dalla lingua latina nella francese (45). E certamente nella francese lo scrisse Brunetto. Il dice egli

(45) Tiraboschi op. lib. e cap. cc. n. XX.

stesso sulla fine del proemio, ch'è il primo capitolo del primo libro. *Se alcuno domandasse perchè questo libro è scritto in lingua francesca, poichè noi siamo d'Italia, io gli risponderò, che ciò è per due cose. L'una perchè noi siamo in Francia; e l'altra perchè la parlatura francesca è più dilettevole, e più comuna che tutti li altri linguaggi.* Alla quale autorità di Brunetto, che anche il Tiraboschi ha addotta, un'altra ne aggiungo traendola dal Cap. XIV. del Tesoretto, ed è la seguente:

*Di tutt'e quattro queste
Lo puro senza veste
Dirò in questo libretto.
Dell'altre non prometto
Di dir, nè di contare;
Ma chi 'l vorrà trovare,
Cerchi nel gran Tesoro,
Ch'io farò per coloro,
Ch'hanno lo cor più alto.
Là farò il gran salto
Per dirle più distese
Nella lingua franzese.*

Le quali autorità smentiscono l'asserzione di quelli, che dissero il Tesoro composto nel volgar nostro, o dettato il credettero in Provenzale. Fu il Tesoro volgarizzato da Bono Giamboni, che visse nell'età di Brunetto; e di questo volgarizzamento sono tre edizioni, tutte del pari viziate, le quali vinte saranno da quella, che

sulle tracce del celebre codice Gaddiano, ora nella libreria di S. Lorenzo, prepara il chiarissimo sig. Canonico Gaspero Bencini, mio collega nell'Accademia della Crusca, e sottobibliotecario della medesima libreria. Il Tesoro vale di per sè solo a mostrare quanto grand'uomo era pel suo tempo il Latini; raunato veggendovisi tutto quello che allor si sapeva, e servir potea per ammaestrare altrui pienamente. Che Dante stesso lo avesse in gran pregio, argomentar si può da quei versi del decimo quinto dell'Inferno, coi quali da lui congedasi Brunetto:

*Gente vien, colla quale esser non deggio.
Sieti raccomandato 'l mio Tesoro,
Nel quale i' vivo ancora, e più non cheggio.*

È parte del Tesoro l'Etica d'Aristotele stampata in Lione dal Tornes nel 1568 in 4.^o per le cure d'Iacopo Corbinelli, e più correttamente ristampata dal Manni in Firenze nel 1734. in 8.^o Niun codice di essa, testimone il Mehus (46), l'attribuisce al Giamboni, volgarizzatore del Tesoro, come sopra è detto. Questi codici, o non han nome, o quello hanno di Taddeo medico fiorentino, vissuto nei tempi di Brunetto e del Giamboni. Egli in verità tradusse l'Etica d'Aristotele; ma il volgarizzamento di lui fu biasimato da Dante, che il chiamò *laido*, quasi

(46) Vita Ambr. p. CLVII.

in sul principio del suo Convito. È sentimento degli eruditi, dal quale non saprei discostarmi, che Brunetto voltasse in francese il volgare di Taddeo, e che il Giamboni a questo desse luogo nella sua versione del Tesoro. Si possono addur contro le seguenti parole, colle quali Brunetto chiude il prologo della parte seconda del Tesoro: *Queste sono le carissime pietre del Tesoro, con tutto che ell' sia pieno tutto d' altre pietre, le quali hanno ciascheduna alcuno ispeziale valimento, secondo che l'uomo, ch'è buon intenditore, potrà vedere e conoscere alle parole che maestro Burnetto Latino scrisse in questo libro; ma innanzi vuole fondare suo edificio sopra lo libro d' Aristotile, lo quale si chiama Etica, e sì lo trasmuterà di Latino in Romanzo, e porràlo al cominciamento della seconda parte del suo libro. Ma gli antichi, risponde il Paitoni (47), non chiamavano Latino il nostro volgare italiano? Chi sa che forse non intendesse con quell' espressione il tradurre dall' Italiano nel volgar francese? Sia come si vuole, la traduzione di quell' Etica è quella stessa fatta da M. Taddeo Fiorentino. E questo, ripiglia io, essendo vero, non può quello altramente spiegarsi. E che in così spiegarlo non si vada errati, ne dava prova il codice del Tesoro di Brunetto*

(47) Raguaglio del libro intitolato l' *Etica d' Aristotele* ridotta in compendio da Ser Brunetto Latini. Nella raccolta degli Opuscoli Calogeriani tom. 42.

posseduto dal Lasca, ove leggevasi: *E per meglio intenderlo coloro che non sanno il Francesco, s'è fue traslatato in nostro volgare latino per messer Bono Giamboni* (48).

Il libro dei vizj e delle virtù, che il Villani attribuisce a Brunetto, *non sappiamo che fosse*, dirò col Tiraboschi, *se pur esso non era una parte del suo Tesoro, che ne fosse stata stralciata*. Credette di posseder quest'opera tra' suoi manoscritti il Magliabechi; e ciò egli asseriva sulla fede di Gio. Berti, tra gli Accademici della Crusca il Rispigolato, che quel codice aveva innanzi posseduto, e reputato opera di Brunetto. Lasciato dal Magliabechi con gli altri suoi libri al pubblico, e posto al pal. II. n. 24. nella biblioteca che or dal suo nome è chiamata, il dottor Gio. Targioni, che i codici di questa descrisse, l'attribuì pure a Brunetto. È questa una poesia in terza rima divisa in tre libri, la quale principia:

*Molte fiate i' ho parlato in rima
Seguendo l'appetito di mia carne,
Di morte non facendo alcuna stima.*

Ma vi si parla della battaglia di Nicopoli data da Baiazzette primo il dì 28 Settembre 1396, e di Gio. Galeazzo Visconti, che nato nel 1347, morì nel 1402; tempi d'assai posteriori a quel di Brunetto; onde a lui non si possa quest'opera attri-

(48) Manni, Prefaz. all'Etica d'Aristotele p. XI.

buire. Debbo queste osservazioni alla cortesia amichevole del ch. sig. Vincenzio Follini, bibliotecario della Magliabechiana, e degno Arciconsolo dell'Accademia della Crusca.

Il Pataffio si è lungamente riputato, e ancor da molti si reputa, opera di Brunetto; ma neppur esso fu composto da lui. Un codice della Laurenziana scritto nel secolo XV, al quale e non ai superiori convengono i gerghi di questo componimento, lo attribuisce ad uno dei Mannelli: e ciò fece noto il Bandini nel catalogo di quella libreria. Di poi il ch. sig. Francesco del Furia bibliotecario di essa Laurenziana, e Accademico della Crusca, lo tolse con evidenza a Brunetto rintracciandovi assai cose, che sono men ch'esso antiche, delle quali io taccio perchè ne avrà il pubblico dallo scritto di quel dott'uomo pienissima contezza.

Nulla pur dirò qui, mentre fo novero delle opere di Brunetto, della traduzione e del commento di lui su parte del primo libro della Invenzione di Marco Tullio, di cui fece dono a Matteo della Porta Arcivescovo di Salerno, avendo io quest'opera rammentata di sopra, e fatto noto col passo che ne ho addotto, il tempo in cui Brunetto la scrisse, che quello fu, nel quale si ripará in Francia, per fuggir l'ira dei Ghibellini. Solo aggiugnerò, che mercè della collazione dei codici Fiorentini far si potrebbe di questo libro edizione più emendata, che non è quella eseguita in Roma in Campo di Fiore per Valerio Dorico e Luigi Fratelli Bresciani nell'anno 1546.

Tradusse pure Brunetto dalla lingua latina l'arringa, che il medesimo Marco Tullio ebbe in favor di Ligario: volgarizzamento stampato dal Corbinelli, e ristampato dal Manni; e dal testo di Sallustio voltò le arringhe di Cesare e di Catone, e il parallelo che fa l'istorico di questi due grandissimi Romani. Delle quali traduzioni, e delle altre, che o con qualche probabilità, o senza alcuna ragione si attribuiscono a Brunetto, è da vedersi il Mehus, il quale con diligenza ed erudizione ne parla (49).

Nulla dice questi della Chiave del Tesoro, che dal Villani è annoverata tra' libri di Brunetto, la quale niuno ha mai veduto. Altro io non saprei congetturare, se non che siasi con tal titolo voluto indicare il sommario dei capitoli di quell'opera. Il Villani stesso scioglierebbe il nodo, se il passo di lui recato dal Manni dovesse così leggersi, com'egli lo legge: *Fece Brunetto il buono e utile libro detto Tesoro, e 'l Tesoretto, ch'è la chiave del Tesoro.* Ma tutti i codici del Villani da me veduti, e sono molti, hanno: *il Tesoretto e la chiave del Tesoro.*

Il conte Mazzuchelli (50) ed il Quadrio (51) scrissero che il Tesoretto è un compendio del Tesoro, ai quali si oppose il Tiraboschi (52) af-

(49) Vita Ambros. p. CLVII. sgg.

(50) Nota 6. alle vite d'uomini illustri fiorentini di Filippo Villani.

(51) Stor. della poesia, tom. 6, p. 240.

(52) Stor. della Lett. Ital. Tom. IV. lib. 3, cap. 5.

fermando, che esso *contiene solo alcuni precetti morali*. Io non dirò che l'opinione di quei due dotti uomini sia vera rigorosamente, quasi che nel Tesoretto procedasi coll'ordine medesimo che nel Tesoro, e dietro se gli tenga con passi minori. Ma d'altra parte conceder non posso al Tiraboschi, che esso contenga *solo alcuni precetti morali*. Il ragguaglio che più innanzi dovrò darne, e i non pochi confronti, che fo col Tesoro nelle annotazioni, mostrano, esser falsa l'asserzione dello storico di tutta l'italiana letteratura, e non doversi al tutto rifiutare quella del Mazzuchelli e del Quadrio.

I versi del Tesoretto (53) e del Favoletto, componimenti pregevolissimi rispetto alla lingua, (54) se per lo più sono fluidi, e talvolta anche di troppo; han però a luogo a luogo du-

(53) Chiamasi così dal Boccaccio, come abbiám sopra veduto, dai copiatori dei codici, e da tutti quelli che ne hanno ragionato. Brunetto lo appella *Tesoro*, siccome rilevasi dal verso 75 del cap. I., e dal primo verso del cap. II.; e distingue da questo il *Tesoro*, che scrisse in prosa francese, col chiamarlo il *gran Tesoro*. V. *Tesoretto* cap. XIV. v. 89.

(54) È però da confessare che vi si trovano alcuni vocaboli e modi derivati dal francese: lo che è più presto vizio del tempo che dell'uomo. Nè qui mi credano i lettori ammirator cieco del Tesoretto e del Favoletto. Nelle annotazioni, e in questa prefazione eziandio, parmi averne giudicato senza passione. Confesso però insieme di non poter essere dell'avviso medesimo di alcun dott'uomo, che assai gli ha depressi. Egli è però degno di scusa, da che ne fece giudizio sulle stampe, le quali non ne presentano che un fantasma. Del resto il Castelvetro paragonò il Tesoretto agli aurei versi di Pittagora, e a quelli di Focilide. Poetica car. 31. ed. di Basilea 1576.

rezza ed oscurità: vizio nato dalla difficoltà di esporre in quel tempo con versi rimati materie di severo argomento: della qual difficoltà non tacque il Latini nel Tesoretto. Certamente mostrò egli ardimento in iscrivere questi versi, e il buon esito, stimato, siccome stimare si dee, in riguardo all'età, fa manifesto ch'ei non ardi più che patissero le forze del suo ingegno. Forse dee a Brunetto attribuirsi la gloria di aver fatto a Dante *concepire il disegno della Divina Commedia; conciossiachè il suo Tesoretto abbia la forma d'una visione, ove l'autore si smarrisce per una selva ... describe i luoghi fantastici, e dipinge immaginatamente i vizj e le virtù* (55). Se però questo voglia pur sospettarsi, dee insieme tenersi, che una leggiera e presso che invisibile favilla suscitato abbia grandissimo incendio: in che è assai più da considerare la materia atta a ben ardere, che ciò onde mosse la prima fiammella. E chi infatti oserebbe paragonare le cantiche dell'Alighieri coi versi del Latini? Niuno al certo che sana avesse la mente, vedendo, sè porre a confronto il tardissimo passo della formica, che provida raccoglie i grani del frumento, col velocissimo corso del generoso destriero, che padrone dell'aperto campo giugne primo dopo lungo intervallo alla meta, cui suda ed anela. Fu l'Alighieri soccorso massimamente dall'ingegno suo, che fu maraviglioso, dalla sua

(55) Ferri di S. Costante, lo Spettatore ital. vol. 1. p. 70.

dottrina, che fu universale, dal suo poetico valore, in cui fu più che ogni altro delle antiche età e delle moderne, vicino ad Omero.

Vuole il Boccaccio, siccome è detto, che il Latini scrivesse il Tesoretto prima che uscisse di Firenze. Ma in ciò è errore; e certamente egli lo scrisse dimorando in Parigi; alla qual città recossi dopo la rotta di monte Aperti, come per me fu provato di sopra. Or di questa rotta fa egli menzione nel capitolo secondo di quella poesia, nella quale dice eziandio di voler comporre il Tesoro e di volerlo comporre in francese, siccome è palese dai versi, che già ho riportato. Ma non potea promettere di dettar un' opera in questa lingua, se prima non l'avesse imparata: e, testimone Filippo Villani, egli l'apprese a Parigi (56).

Se dar volessimo fede alle stampe del Tesoretto, creder dovremmo che il Latini lo dedicasse a Rustico di Filippo, poeta anch'egli e fiorentino (57): e ciò parrà confermarsi dal Bandini, il quale illustrando nel tomo quinto del suo catalogo dei manoscritti Laurenziani il codice del Tesoretto, collocato nel pluteo 40 al n. 45, gli appone il seguente titolo: *Il Favoletto, che mandò Ser Brunetto Latini a Rustico di Fi-*

(56) Laonde i detti versi provano di per sè soli, che il Tesoretto fu scritto in Francia e prima del Tesoro.

(57) Lo ricorda l'Allacci nel suo indice, e ne parlano il Negri negli Scrittori fiorentini, e il Crescimbeni nei Commentarj intorno all'istoria della volgar poesia. Vol. 4. lib. 1. p. 5.

lippo. Ma in verità non ha in fronte quel codice nè titolo d'opera, nè nome di persona, cui sia essa dedicata (58); e l'uno e l'altro tolse il Bandini dalle parole che si leggono dopo la fine, e sono queste: *Qui è compiuto il Favoletto, che mandò Ser Brunetto Latini a Rustico di Filippo*: le quali parole del copiatore debbono aversi per vere, dacchè sono confermate da questi versi:

*Or che ch' i' penso, o dico,
A te mi torno, amico
Rustico di Filippo.*

Ma queste parole appartengono al Favoletto (59), che è poesia al tutto diversa dal Tesoretto. Un breve ragguaglio dell' uno e dell' altro dimostrerà, esser vero quello che affermo. Incomincio dal Tesoretto. Datasì dal Latini in principio sua lode a quello, cui è esso intitolato, narrasi per lui medesimo come spedito fu dai Guelfi al re Alfonso, e come, fatto consapevole della rotta data alla parte Guelfa dai Ghibellini a monte Aperti, torse il cammino, e smarritosi in una selva trovò la Natura, la quale parla a lui di Dio, del creato, della redenzione, delle potenze dell' anima umana, e della sua sede nel cuore, dei

(58) Alcuni dei codici, che ho veduto, hanno il titolo dell' opera; ma niuno porta scritto il nome della persona, cui essa sia dedicata. E se mai alcun codice il portasse, e quel fosse di Rustico di Filippo, dovrebbe certamente giudicarsi erroneo per le ragioni, che mi affretto ad esporre.

(59) Cap. II. v. 1-3:

cinque sentimenti, delle varie complessioni degli uomini, degli elementi, dei pianeti, dei quattro fiumi, che scaturivano dal Paradiso terrestre, delle varie generazioni degli animali, dell'oceano, delle colonne d'Ercole, e della navigazione al di là d'esse. Dopo questo la Natura gli dà comiato, e gli comanda di far viaggio per la vicina selva, dicendogli che vedrà Filosofia, le quattro Virtù, Iddio d'Amore, e, se piacciagli, la Ventura, e la Baratteria. Passata Brunetto una valle deserta e tenebrosa, trovasi il terzo dì in una pianura gioconda, nella quale scorge regi, grandi signori, e maestri di scienze, e sopra tutti vede stare un' imperadrice chiamata Virtù, che ha quattro figlie regine, ciò sono Prudenza, Temperanza, Fortezza, e Giustizia, corteggiata ciascuna da donne reali, delle quali egli ne nomina sole quattro, cioè Cortesia, Larghezza, Leanza, e Prodezza: le quali danno bei consigli a Brunetto, e ad uno straniero, cui si era egli accompagnato. Questi va in sua terra, e Brunetto seguita l'intrapreso viaggio per brama di veder Ventura ed Amore. Ritrova questo, e assai persone vede appresso lui, quali liete e quali triste. Allora fatto senno, risolve di ritornar a Dio, da cui erasi per sue trasgressioni allontanato: e qui si posa chiedendo al Signore, cui dedica il libro, che ciò non voglia essere a lui grave, dicendogli sul finire del cap. XIX.

*E voi, caro Signore,
Priego di tutto core,*

*Che non vi sia gravoso ,
 S'io alquanto mi poso ,
 Finchè di penitenza
 Per fina conoscenza
 Mi possa consigliare
 Con uomo, che mi pare
 Ver me intero amico ,
 A cui sovente dico ,
 E mostro mie credenze ,
 E tegno sue sentenze.*

Narra quindi a questo suo amico, che per avventura è Rustico di Filippo, come in Montpellier confessò i suoi peccati, e lui pur esorta a convertirsi, noverandogli i falli, che può aver commesso, e mostrandogliene la gravità. Sciolto dalle colpe, più non va in traccia di Ventura; ma tornato alla foresta tanto cavalca, che alla fine trovasi in sulla cima del monte Olimpo. Qui vede Tolomeo,

*Mastro di storlomia,
 E di filosofia ;*

il quale messo da lui in ragionamento dei quattro elementi, *con belle risa Rispose in questa guisa.* Le quali parole sono seguite dalla poesia, che incomincia: *Forse lo spron ti move*; nella quale pare al principio rimproverarsi Rustico di Filippo di aver alcun poco vivuto dimentico del Latini, e poi si parla delle diverse specie d'amici. Che queste esser possano le parole, con che

a Brunetto doveva risponder Tolomeo, interrogato da lui degli elementi, non credo, potersi trovare alcuno che voglia affermarlo. Questa poesia adunque non fa parte del Tesoretto; ma sì essa è il *Favoletto, che mandò Ser Brunetto Latini a Rustico di Filippo*, siccome è scritto alla fine della medesima nel codice Laurenziano rammemorato, ed anche nello Stroziano: dei quali codici e degli altri, che ho adoperati in questa edizione, sarà detto più innanzi. E questo mio avviso ha bella conferma da un altro codice della Laurenziana, contenente varie materie, e posto al pluteo G 1, n. 7, in che si reca sola essa poesia col titolo: *Questa è la lettera, che mandò Ser Brunetto Latini a Rustico di Filippo*. Laonde sbagliò il copiatore del codice Gaddiano, che unì il Favoletto al Tesoretto, siccome vedesi in tutti gli altri codici, salvo il Laurenziano, or citato, scrisse appiè di quello: *Finito il libro chiamato Tesoretto*: e sbagliò pure il copiatore del Riccardiano, il quale innanzi al racconto, che fa Brunetto all'amico intorno al suo pentimento e alla sua confessione, pose queste parole: *Finito Tesoretto*. Soggiunse egli bene: *Or comincia la Penitenza*; ma però male avisossi riputando, che essa non facesse parte del Tesoretto. La fa certamente; e ciò manifesto può rendersi con verissimo argomento. Brunetto chiede al Signore, cui dedica il Tesoretto, di potersi alquanto posare, *Finchè di penitenza Per fina conoscenza* consigliasi con uomo, che gli par essere lealissimo amico. E chi in parlando chiede di posarsi

alquanto, non dice certo di aver posto fine alle sue parole. In fatti Brunetto consigliasi coll' amico nei versi che seguitano; e in essi medesimo compiuto il racconto della confessione dei proprj peccati, ed esortato l' amico a darsi a vita casta e virtuosa, ripiglia la interrotta narrazione di quel medesimo immaginato viaggio, ch' è subietto a tutto ciò che precede la Penitenza. Ed in questa ripresa narrazione dice Brunetto di non voler più andare alla Fortuna, a cui gli avea la Natura dato arbitrio di recarsi, o non vi si recare, siccome è detto di sopra; e fermo sta nel proponimento di veder le sette Arti, giusta la promessa, che gli fa essa Natura al v. 40 del capitolo X. Per le quali cose tutte egli è da dire, che la Penitenza è continuazione del Tesoretto, e non uno scritto da doversi separare da questo, siccome è il Favoletto: lo che sopra è provato a bastanza.

Ma se questo Favoletto, si dirà ora, non contiene le parole, cou che Tolomeo fingesi rispondere al Latini, quali mai esse saranno? Dee credersi che sian esse perite, e indovinare si può agevolmente la cagione, onde i copiatori le tralasciassero. Dovettero essi trovarle ripetute presso che a parola nel Tesoro. Nè giova dire, che del Tesoro è quasi compendio tutto quello che or ci resta del Tesoretto, e s' è nondimeno conservato; perchè ragion di ciò è l'esser esso scritto in poesia, laddove Tolomeo si facea da Brunetto risponder per prosa: ed ecco le prove di questo mio divisamento. La Natura in sul finire del

capo quinto considerata la difficoltà della rima, onde per essa si asconde spesso la sentenza e mutasi l'intendenza, dice a Brunetto:

*Quando vorrò trattare
Di cose, che rimare
Tenesse oscuritate,
Con bella brevitare
Ti parlerò per prosa,
E disporrò la cosa
Parlandoti in volgare,
Che tu intende e appare.*

Non può qui Brunetto parlar del Tesoro, perchè egli non lo scrisse nella prosa volgare, ma sì nella francese. E se alcuno opponesse, che nemmeno può, mercè di questo passo, mostrarsi con certezza, aver egli avuto in pensiero di aggiugner parole di prosa ai versi del Tesoretto; e affermasse, potersi eziandio sospettare che egli allora dire intendesse d'altr'opera, che ei pensasse scrivere nel volgar nostro, io non mi darei cura di toglier il dubbio o almeno d'estenuarlo, perchè l'asserzione mia è afforzata da altri e più validi argomenti.

La Natura medesima così parla a Brunetto nel cap. X. al v. 67, e seg.:

*Appresso t'ho contato
Del ciel, com'è stellato.
Ma quando fia stagione
Udirai la ragione*

*Del ciel, com'è ritondo,
 E del sito del mondo.
 Ma non sarà per rima,
 Come scritt' ho di prima;
 Ma per piano volgare
 Ti sia detto l'affare,
 E mostrato in aperto,
 Che ne sarai ben certo.*

E Brunetto sorpreso dalle maraviglie, che operar vede alla Natura, dice alla fine del capitolo XI:

*E io, che mi sforzava
 Di ciò, che io mirava,
 Saver lo certo stato,
 Tant' andai d'ogni lato
 Per saper la natura
 D'ognuna creatura,
 Ch' i' vidi apertamente
 Davanti al mio vedente
 Di ciascun animale
 E lo bene, e lo male,
 E lor condizione,
 E la generazione,
 E lo lor nascimento,
 E lo cominciamento,
 E tutta loro usanza,
 La vista, e la sembianza.
 Ond' io aggio talento
 Nello mio parlamento
 Ritrar ciò, che ne vidi.
 Non dico, ch' i' m' affidi*

*Di contarlo per rima
 Dal piè fin alla cima;
 Ma 'n bel volgare, e puro,
 Tal che non sia scuro,
 F vi dirò per prosa
 Quasi tutta la cosa
 Qua 'nnanzi dalla fine.,
 Perchè paia più fine.*

O dicasi, che il penultimo dei recati versi "*Qua 'nnanzi dalla fine* „ significò *qui dopo la fine di questo poetico componimento*, com' ho esposto nel commento al medesimo, o teugasi dover valere *nel seguito in sulla fine*, ovvero *prima della fine*, è ad ogni modo manifesto, che il Latini dopo le rime del Tesoretto dir volea appieno, e per prosa delle cose, ch'avea innanzi leggermente toccato. Nè questo è tutto: v' ha ben altro, onde giunga all'evidenza il mio ragionamento. In sulla fine della Penitenza, che sopra è mostrato far parte del Tesoretto, dopo aver esso Latini dichiarato di voler vedere le sette Arti, e di non curarsi punto di Ventura, soggiugue ripreso al principio del cap. XXII. il racconto del suo immaginato viaggio:

*Così un dì di festa
 Tornai alla foresta,
 E tanto cavalcai,
 Ch'io mi ritrovai
 Una diman per tempo
 In sul monte d'Olempo*

*Di sopra in sulla eima.
 E qui lascio la rima
 Per dir più chiaramente
 Ciò, ch' i vidi presente,
 Ch' i vidi tutt' il mondo
 Si com' egli è ritondo,
 E tutta terra, e mare,
 E 'l foco sopra l' aire,
 Ciò son quattro elementi,
 Che son sostenimenti
 Di tutte creature
 Secondo lor nature.*

Quindi nei pochi versi, che seguitano, narra di aver veduto Tolomeo, e di averlo messo in ragionamento su gli elementi; e dice che egli, siccome è avvertito di sopra, *con belle risa Rispose in questa guisa.* Le quali parole ognuno concederà, che doveano esser seguite da quelle di Tolomeo sugli elementi, e su tutt' altro, che riguardi la natura della terra, e dei cieli; e che esse non potean essere che di prosa (60). E avendo altresì detto il Latini, che lasciava la rima, la ragione contro il suo detto reclamerebbe, se questo si dovesse creder seguitato dal non picciol

(60) Del congiugner la prosa co' versi ebbe esempio il Latini da Boezio e da altri, ed egli il lasciò a quelli che vennero dopo lui. Non giudico che Brunetto compiuta la prosa aggiugnese a questa altri versi. Ma se ciò mai fu, non dee punto pensarsi al Favoletto, il quale, ben ponderate tutte le ragioni, che sopra si sono addotte, è da credersi componimento al tutto diverso e staccato dal Tesoretto.

numero dei versi, di che è composta la poesia che vien dopo; la quale tra per questo, e massimamente per le cagioni addotte di sopra, dee giudicarsi al tutto diversa e staccata dal Tesoretto.

Nella detta prosa, ora perita, la quale Brunetto mise in bocca a Tolomeo, dovette pur ragionarsi delle sette Arti, che dice esso Brunetto voler ad ogni modo vedere, siccome dalle cose discorse di sopra è manifesto. E in dir ciò non dico cosa, che non possa aversi per vera, da che Tolomeo era *Mastro di storlomia, E di filosofia*, alle quali le sette Arti si riferiscono. Sono esse la Grammatica, la Dialettica, la Rettorica, l'Arithmetica, la Musica, la Geometria e l'Astrologia. Delle quali ecco ciò che Dante dice nel Convito (61): *Siccome adunque di sopra è narrato, li sette cieli, primi a noi, sono quelli delli pianeti, poi sono due cieli sopra questi mobili, e uno sopra tutti quieto; alli sette primi rispondono le sette scienze del trivio e del quadrivio, cioè Gramatica, Dialettica, Rettorica, Arismetica, Musica, Geometria, e Astrologia ... Il cielo della Luna colla Gramatica si somiglia ... Il cielo di Mercurio si può comparare alla Dialettica ... il cielo di Venere ... alla Rettorica ... il cielo del Sole ... all'Arismetica ... il cielo di Marte ... alla Musica ... il cielo di Giove ... alla Geometria ... il cielo di*

(61) Prose di Dante e del Boccaccio pag. 97. 8g. ed. di Firenze. 1723.

Saturno ... all' Astrologia (62). Queste sette Arti o Scienze si veggono espresse insieme con la Filosofia, che di loro può dirsi madre e regina, in una base di marmo, della scuola di Giovanni Pisano, la quale serbasi nel campo santo di Pisa, e pubblicata fu con illustrazioni dal ch. sig. cav. Sebastiano Ciampi nell'anno 1814.

Dimostrato, che il Favoletto (63) non è parte del Tesoretto (64), e con ciò fatto chiaro eziandio, che dall'essere esso Favoletto intitolato a Rustico di Filippo, non può argomentarsi che il Tesoretto pure a lui si dedicasse, vorrà domandarmisi, se almeno possa ciò medesimo, mercè di alcun argomento, rendersi probabile, e, quando non possasi, se v'abbia via d'indagare il nome di quello, cui esso Tesoretto veramente fu dedicato. Nè a Rustico di Filippo, nè ad alcun altro privato uomo può pensarsi; ciò vie-

(62) Brunetto nel Tesoro, lib. 1. c. 3, divide le scienze di Teorica in Teologia, in Fisica e, in Matematica; e dice, *che sono quattro scienze nel corpo de la Matematica, che sono appellate per dritto nome, l'una Arismetrica, l'altra Musica, la terza Geometria, e la quarta Astrologia*. E di quest'ultima parlando scrive ivi medesimo: *La quarta scienza è Astrologia, la quale ci insegna tutto l'ordinamento del cielo, e del firmamento e delle stelle e del corso delli sette pianeti, per lo zodiaco, cioè sono li dodici segni ec.* Questo passo dimostra che io non mi sono ingannato nella lezione del v. 33. del cap. X.

(63) Si è anche chiamato *Favolello*; ma contro l'autorità dei codici, almeno di quelli, che ho io veduto; e parmi essere errore nato dall'aver letto per due *l* i due *t*, cui o per inavvertenza non fece taglio il copiatore, o questo svanito era per sua sottigliezza.

(64) Contro il parere dell'editore di Napoli del 1788, che lo ha creduto parte del Tesoretto.

tando le espressioni di quella dedica, le quali dinotano certamente una persona di grado troppo più alto (65). Del che quando io giunga a convincere il mio lettore, prendo speranza di farlo eziandio venire nella mia opinione, allorchè io gli nomini questa persona di altissimo affare, cui lo reputo intitolato. Affine di render manifesto ciò, che primieramente affermava, è necessario ben considerare quella parte del proemio del Tesoretto, in cui è parola del Signore, che ne ha la dedicazione. Egli *ha per niente e terra, e argento, ed oro*; lo che vuol dire, che egli ha il cuore affatto libero dalle ricchezze di che è fornito, nè sale in orgoglio pel paese, del quale è padrone. E che egli sia dovizioso possessore di regione da sè governata, e non di terre, onde solo abbiane annual frutto, è palese da ciò che dicesi innanzi, cioè che non ha *pari nè in pace, nè in guerra*: ciò che ad altr'uomo non si adatta, fuorchè a provido e coraggioso Signore, che le sottoposte genti ben regga e governi nella tranquillità della pace, e a vittoria sappia condurle nel tempo di guerra. Giusta il quale intendimento ben si rende ragione, perchè a lui dir possasi da Brunetto, che gli si *conviene tutta*

(65) Dee osservarsi ad avvalorare il mio divisamento, che nel Favoletto, siccome in quella parte della Penitenza, in cui Brunetto parla all'amico suo, adopera rispetto ad esso la seconda persona del numero del meno, e il pronome che da questa nasce; laddove nella dedica del Tesoretto, ed altrove per quella poesia, fa uso della seconda persona del plurale, e del pronome che vi corrisponde, dirigendosi al Signore, al quale lo intitola.

la terra, che 'l sole gira nel giorno, e il mare batte d'intorno: parole, che adoprar non si potrebbero senza risvegliare il riso in altrui, a lode di privata persona. Così il Tasso rivolto nel primo canto della Divina Gerusalemme ad Alfonso II. Duca di Ferrara, gli dice:

*E ben ragion, s'egli avverrà che in pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda,
E con navi e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda,
Ch' a te lo scettro in terra, o, se ti piace,
L' alto imperio dei mari altri conceda.*

E che i citati detti del Latini non dinotino persona che governo abbia di feudo, ma tale che reggimento tenga di Monarchia, oltre che di troppo paion esser magnifici per potersi a quello acconciare, è dimostrato dalle parole *voi corona e manto Portate di franchezza, E di fina prodezza*; le quali indirizzar non si possono se non a persona, che ornata sia veramente della prima e del secondo; siccome dir non si potrebbe, che tale porta spada di morte, se non fosse guerriero, e che tale ha penna d'oro, se non fosse scrittore. E questa corona e questo manto sono certamente le insegne della regia potestà; onde il Pontefice massimo S. Celestino quando rinunziò il Papato, *fatto concestoro di tutti i cardinali*, dice Gio. Villani (66), *in loro presenza si trasse*

la corona, e il manto papale. Per la qual cosa, dicendo il Latini, che quegli, cui fa dedicazione del Tesoretto, *porta corona e manto di franchezza e di fina prodezza*, dir volle, ch'egli era franco e prode Monarca.

E chi mai sarà il Monarca, cui dà lode Brunetto? È per me fatto manifesto di sopra, che questi scrisse in Parigi il Tesoretto; alla qual città recossi nell'anno 1260, e da essa uscì, per ritornare in patria, innanzi al 1270. Laonde io tengo per fermo, che questo Monarca fosse Luigi IX, od il santo, che ascese il paterno soglio il 27 Novembre del 1226, lasciollo insiem colla vita il 1 Luglio del 1270. Ed in questa opinione io sto, perchè confermato veggio dagli scrittori, che narran le geste del re S. Luigi, tutto ciò che dice il Latini della persona, cui dedica il suo libro, la quale è ormai da me provato dover essere stata di regio sangue. Ed in vero quegli, cui son rivolte le parole di Brunetto, è d'alto legnaggio, prode in guerra, grande in pace, sì umile e benigno che reputa un nulla lo stato e le ricchezze, di gran sapere ed eloquente, forte nelle dure vicende, ed eminente in ogni virtù. Il re S. Luigi fu della schiatta d'Ugo Capeto, anch'esso di regia stirpe; in sul cominciar del suo regno domò in un subito lo spergiuro re di Navarra; diè grandi prove di fortezza in altre belliche imprese, e le diè grandissime in quella di Terra Santa; governò il regno con savissime leggi, ne percorse le provincie per esplorarne i bisogni, fiorir vi fece il commercio, e d'ogni

cosa fu sollecito, che atteso vedesse a renderlo più felice. Che umile egli fosse e largo verso i poveri e la Chiesa, lo dicono gli storici della Francia, e lo attesta massimamente l'onore dell'ara e dell'incenso decretatogli dal Vaticano. Dedito allo studio fino da' suoi più verdi anni, coltivò sempre con peculiare affetto le lettere, e apertosi eziandio a pubblica utilità una copiosa biblioteca; alla quale sovente egli recavasi, e deposta la maestà regia spiegava altrui quei luoghi degli scrittori, che più difficili erano ad esser compresi. Le allocuzioni all'esercito nel tempo di guerra, massime quella, ch'ei fece ai Croce-signati in Egitto, dimostrano quanto egli si fosse eloquente. Non avvezzo a salire in orgoglio nella prospera fortuna, fortissimo si mostrò nell'avversa; sì che potè dirsi con verità da Brunetto, *che in duro conveniente, ove ogni altro sè stesso mentisce, egli sè rendeva migliore, e sempre affinava*. Parlare intendo di quel tempo, in che afflitto e indebolito l'esercito suo per fame e per rio malore, ed egli fatto prigioniero dai Saracini, giacque magnanimo nello squallor della carcere, come sedè glorioso e rifulse nella maestà del suo trono. Di che il Soldano preso fu da grande meraviglia, e sì ne stupirono i Saracini, che, esso Soldano spento, posero in deliberazione, se sceglier dovessero Luigi per loro monarca: e sol dall'eleggerlo si rimasero, perchè temerono, ch'ei volesse costringergli ad abbandonare la falsa lor fede, e a professare quella salutifera di Gesù Cristo. Dopo le quali considerazioni non

farà maraviglia che il Latini chiami Signore quello, cui dedica il Tesoretto: appellazione con che volentieri i nostri antichi scrittori dinotavano i reggitori dei popoli; come non recherà sorpresa, ch'egli dica di *non saperne trovare un migliore in sulla terra*, se rammentare si voglia, che Urbano IV nella bolla, in che invitava tutti i fedeli a implorare la divina misericordia per la salute del santo principe, asserì, che tanto Luigi superava gli altri monarchi nella grandezza delle virtù, quanto vincevagli nella dignità della corona.

Ma egli è omai tempo, che dicasi di questa ristampa. I compilatori della quarta edizione del vocabolario della Crusca registrando nella Tavola degli autori citati, all'abbreviatura *Brun. Tesoret. e Brunet. Favolet.*, il Tesoretto di Ser Brunetto Latini, dicono di avere *alcuna volta adoperata l'edizione fatta in Roma nella stamperia del Grignani 1642*, e di aver *talora allegato un testo a penna della Libreria di S. Lorenzo, che è segnato col numero 45 nel Banco XL*; fidatisi nel resto degli esempi, che trassero i loro maggiori da un codice appartenuto a Giovan Vincenzo Pinelli, ed allora smarrito (67).

(67) Questo codice è rammemorato dai compilatori della terza edizione all'abbreviatura *Tesoret.*, i quali però all'abbreviatura *Brunet. Tesoret.* un altro ne ricordano appartenente all'Accademia. Il codice Pinelliano fu adoperato pure per le pochissime voci del Tesoretto, che si citarono dagli Accademici nella prima e nella seconda edizione del vocabolario.

Persuasio io, che il vocabolario di nostra lingua debba, il più che si possa, aver fondamento su' libri a stampa, siccome tutto lo hanno quei della greca e della latina; e vedendo d'altra parte, che non può citarsi il Tesoretto e il Favoletto sulla mentovata edizione di Roma, per essere guasta, corrotta, e in più luoghi, a mio giudizio, raffazzonata nè sulla ristampa di Torino del 1750, che n'è copia fedelissima, e nemmeno sulle altre, qua e là di sola fantasia rabberciate; mi posi in cuore di eseguirne una nuova, che tutta si appoggiasse a ragionata autorità di manoscritti. Fatta pertanto copia del codice Laurenziano rammemorato (68), raccolsi le va-

(68) È membran. scritto sul principio del secolo XIV. ed io lo cito nelle varianti lezioni colla lettera C, a indicare che è quello, il qual dicono d'aver allegato gli ultimi compilatori del vocabolario della Crusca. Questi han copiato co' medesimi errori i non pochi esempi del Tesoretto e del Favoletto che si trovano nella edizione precedente: ed io ciò dico dopo averne fatto diligentemente il riscontro. Non molte voci hanno essi tratto in aggiunta da queste due poesie; ed in esse van dietro alla stampa del Grignani. Alla voce *epa*, che leggesi nel cap. XXI. del Tesoretto al v. 299, registrano il passo, in che essa è compresa, a norma dei codici, e ne fanno avvertenza. Il codice Laurenziano, se con particolare cura preso lo avessero a spogliare, avrebbe di per sè solo e in gran parte raddrizzato gli esempi che essi registrano, e quelli che registrarono i loro predecessori. I codici, che questi ebbero in mano, dovettero essere di cattiva lezione: lo che manifestato è da alcuni esempi che essi allegano. Dissi *alcuni* perchè i più gli ho trovati d'accordo colla stampa del Grignani. Il perchè ho nelle annotazioni mostrato tener per fermo, che essa edizione abbia somministrato moltissimi degli esempi, che han luogo nel vocabolario. Vorrà forse alcuno credere, che i due codici adoperati dai compilatori della terza edizione, dei quali ho fatto menzione nella nota 67, fossero in questi esempi conformi ai due codici, che si dicono i

rianti lezioni da due altri codici della medesima libreria, pervenutovi il primo dalla Stroziana (69), e il secondo dalla Gaddiana (70), da uno della Riccardiana (71), e da un altro della Magliabechiana (72): e recatomi nel 1820 per altre bisogne a Roma non lasciai di consultare un codice della Vaticana (73), sebbene esso sia di scorretta lezione, e pien di lagune; delle quali però uomo non si accorge, se non nel confronto con gli altri codici e colle stampe, che anch'esse han lor lagune in parte palesi, ed in parte nascoste, le quali tutte si sanano per questa mia nuova edizione; mercè della quale io prendo altresì speranza di aver ridotto il Tesoretto e il Favoletto (74), se non come uscirono dalle mani del Latini (e chi potrebbe mai dopo tanti strapazzi dei copiatori dir ciò con fiducia?), tali almeno, che fastidio ed ira non muovano nel let-

fonti della stampa del Grignani. Prevalga pure alla mia questa opinione; ed io consento che siano temperate le espressioni, con le quali l'ho in più luoghi delle note manifestata.

(69) È in membrana, segnato di n. 146, e del secolo XIV. Si indica nelle varianti colla iniziale S.

(70) Pluteo 90. inferiore. È cartaceo, del Sec. XV, e dinotasi nelle varianti colla lettera G.

(71) N. 2908. È membranaceo, e del Sec. XIV. L'indico colla iniziale R.

(72) Cod. I. palch. XI. membr. Ne reco le lezioni colla let. M. Do il giudizio di questo codice nelle annotazioni.

(73) N. 3220. È in membr., e scritto da calligrafo nel secolo XVI. Dichiaro, che, quando parlo di consenso di codici nelle annotazioni, non vi comprendo sempre il Vaticano.

(74) Per questa picciola poesia ho nelle varianti lezioni fatto pur uso del codice cartac. Laurenziano rammentato a p. XLVI, e nella prima annotazione ad essa medesima. Lo indico colla lett. L.

tore, siccome fanno tutte le stampe, che si sono innanzi a questa eseguite. Nè già il codice da me copiato è perpetua norma della nuova edizione: fo eziandio tesoro degli altri introducendo nel testo quelle lezioni, che mi sembrano migliori, e rimandando le altre alle varianti. La concordia del maggior numero dei codici fa su me autorità; ma allor solamente che non mi paia ripugnarvi la grammatica, la critica e la ragione. Reco però sempre in nota le lezioni, che io non approvo, perchè non mio, ma del pubblico esser ne debbe il giudizio. Adopero nel modo medesimo in quei pochi luoghi, che mi son paruti da dover correggere. Ove trovo oscurità, ancorchè leggiera ella sia, appongo l'opportuna dichiarazione. Non fo quasi mai confronto colle stampe: ognuno de' miei lettori, che n'abbia vaghezza, potrà farlo di per sè, e giudicare insieme se io abbia con questo lavoro fatta cosa, che atta sia a procacciarmi il pubblico compatimento, massime quello degli studiosi di nostra lingua, o se abbia affatto perduto il tempo, e il faccia perdere ad altrui. Nella esposizione, in che ho inteso principalmente alla brevità, ho talvolta ondeggiato in dubbiezze; nè mi so io già se in eleggere una di quelle interpretazioni, che mi si sono affacciate alla mente, sia stato sempre assistito dalla sana ragione, il cui soccorso ho però sempre implorato. Protesto al mio lettore, che dal principio di questo mio meschino lavoro fino alla compiuta edizione di esso mai non ho lasciato di tenerlo presente all'animo; cosicchè molte

cose ho a luogo a luogo cangiato sulle bozze di stampa, alcuna, in che poi ho scorto errore, ho ad opportuna occasione emendata (75), ed altre ne emendo o ne estendo nella nota posta qui sotto (76). Molti più falli saranno per avventura

(75) V. La nota al v. 56. del cap. I. del Favoleto.

(76) Alla pag. 6. nota al v. 66. lin. penult. ed ult. ove or leggesi: *altri scrittori del 300*, leggasi: *altri antichi scrittori*. Alla pag. 72. ho detto nella nota al v. 3. che la parete che Brunetto attribuisce a ciascun pianeta, è il cerchio, ov'egli fa il suo giro. La Crusca, che cita questo passo alla detta voce *parete*, dice: *qui vale casa*. Chi ben giudichi deciderà per avventura che abbiam ragione amendue. Alla pag. 77. n. 70. ho creduto, che dal darsi per Brunetto ragione della rotondità del mondo nel cap. 35 del libro secondo del Tesoro, si abbia buon argomento per provare, che prima dal Latini si scrisse il Tesoretto, e il Tesoro di poi. Ma la certezza di questo si ha unicamente dalle parole, con che si compie il capitolo XIV., ed io l'ho ivi medesimo avvertito. Il luogo, del quale or si parla, non è acconcio a mostrar ciò. Debbe esso riferirsi al v. 12 del cap. XXII. del Tesoretto, e credersi, che di ciò si trattasse nella prosa, con che compivasi esso Tesoretto, la quale è perita. Alla p. 85. n. 80. ho asserito, che l'add. *assetto* manca nel vocab. Non è vero: si registra nelle *Giunte*; ma però senza esempio. Alla pag. 95. n. 11. ho detto che la lezione dei due versi ivi recati, e che si adducono in esempio nel vocab. alla voce *settimana*, è di fantasia, deducendolo dal non esser conforme nè alla stampa del Grignani, nè al cod. Laurenziano consultato dai compilatori della quarta edizione del vocabolario. Ma questo è falso ragionamento. Il detto esempio è eziandio nella prima, seconda, e terza edizione: e quindi dee derivare dal codice Pinelliano. Se non che leggendo tutt' i codici da me veduti: *che 'l gran cammino*, e non *nel gran cammino*, come legge la Crusca, io sospetto che nel detto codice Pinelliano fosse scritto *chel* invece di *che 'l*, e che per isbaglio si leggesse nel dagli Accademici. Per la mala lettura dei codici molti errori sono passati nelle stampe; e d' assai ne sono corsi, s'io non m'inganno, anche nella edizione del Grignani: una delle principali cagioni perchè non ne ho voluto quasi far conto in questa ristampa. Ma si leggesse pur *nel* nei detti manoscritti; questa lezione non mi pare da doversi preferire a quella che io do, la quale è appoggiata al consenso dei codici da me esaminati. Anche nella nota al

scoperti dal mio sagace lettore. Non ho seguito le stampe nella divisione dei capitoli, e nemmeno alcuno dei manoscritti, che pur in questo non sono tra loro concordi: lo che ha dato conforto al mio arbitrio. Raramente ho citato il Vocabolario della Crusca in quelle voci alle quali dà esso illustrazione: più spesso ne ho notate le mancanze e gli errori. Compiesi il libro coll'indice dei vocaboli, modi e significati del Tesoretto e del Favoletto, che si citano dagli Accademici, e con quello dei vocaboli, modi e significati di questi componimenti, che da essi Accademici non si registrano. Di tutto questo dovea farsi consapevole il mio lettore; e a me altro or non rimane, che il ripararmi alla benignità e alla indulgenza di lui.

v. 34. del cap. II. mi sono ingannato dicendo, che la Crusca segue in quel luogo la stampa del Grignani. Esso luogo recasi pure in esempio nella prima, seconda, e terza edizione del vocabolario alla voce *scolare e scolaio*; e perciò ha origine dal codice Pinelliano. Alla pag. 114. v. 83. leggo: *Di tutte quattro queste*. Dee leggersi: *Di tutt'e quattro queste*. Pag. 171. nota al v. 121. dee aggiungersi: *Qui è per traslato*. Alla pag. 207. v. 55. adotto la lezione *gran mattedia*, traendola dal cod. R. e dico, che non la cangio in *matteria*, perchè le errate lezioni degli altri codici conducono di facile a quella da me ricevuta. A giustificare la mia asserzione io dovea riferire queste errate lezioni, e non l'ho fatto. Supplisco ora a questa mancanza notando che il cod. M. ha *gramaticia*, il V. *gramotesia*, e i cod. C. S. G. *gramatisia*. Alla pag. 211. v. 18. leggo: *di rieri*. Deesi leggere *dirieri* col conte Perticari (*Scrit. del trecento* pag. 136. ediz. di Bologna), e credere con quel dott' uomo, esser nata questa voce dal francese *derrière*. Do qui lode al medesimo per avere nello stesso luogo eoll'ingegno suo indovinata la buona lezione di alcuni altri passi del Tesoretto.

A di 20. Maggio 1824.

Attestasi da noi infrascritti, che a norma delle
Costituzioni Accademiche avendo letto la pefa-
zione e le annotazioni del nostro Accademico e
Segretario Sig. Ab. Gio. Batista Zannoni alla sua
ristampa del *Tesoretto e del Favoletto di Ser
Brunetto Latini*, non vi abbiamo trovato cosa
alcuna contraria alle regole della Lingua.

GASPERO BENCINI }
LUIGI RIGOLI } *Censori*

Atteso la suddetta attestazione si dà facoltà al
medesimo di nominarsi nella mentovata ristam-
pa, qual egli è, Accademico residente della
Crusca e Segretario della medesima.

VINCENZIO FOLLINI
Arciconsolo

IL TESORETTO

DI

SER BRUNETTO LATINI

CAPITOLO I.

AL valente Signore,
Di cui non so migliore
Sulla terra trovare,
Che non avete pare
Nè 'n pace, nè in guerra; 5
Sì ch' a voi tutta terra,
Che 'l sol gira lo giorno,
E 'l mar batte d' intorno,
San faglia si conviene,
Ponendo mente al bene 10

V. 5. *Nè 'n pace.* R. G. S. *nè in pace.*

V. 7. *Che 'l sol ec.* C. R. *Che 'l sole gira il giorno.*

V. 9. *San faglia.* Ciullo d'Alcamo:

Saccio che m'ami ed amoti,

Di buon cor t'amo e fino;

Chisso ben t'imprometto e senza faglia.

V. Bottari a fra Guittone n. 413.

Che fate per usaggio,
E all'alto legnaggio,

Faglia, dall' antico francese *faillie*. *Faille*, scrivono i dotti compilatori del Dizionario di Trevoux, *vieux mot, qui s' est dit autrefois pour faute, manquement. Sans faille, c' est a dire sans faute. Faglio, fagliare e sfagliare* sono voci dell' uso nei giuochi di trionfo, com' è quel dei Tarocchi • Minchiate, e quello delle Ombre. *Fagliare* e avere il *faglio* ad un tal seme, vale mancare di esso seme. *Sfagliare* è il disfarsi di tal carta, o di tal seme, solamente però in giocando; chè il togliersi di mano prima del giuoco alcuna carta inutile, e riporla nel monte, od avanzo di carte, per trarne alcun' altra, che più si affaccia, dicesi sempre *scartare*. *Sfagliare* poi si adopera eziandio come neutro passivo, dicendosi: *mi sono sfagliato della Donna, del Fante ec.* Il Panciaticchi negli scherzi poetici (Ditir. 2. p. 27.) usò per similitudine il verbo *fagliare*, dicendo:

Questo mondo è un giuoco d' Ombre:

Faglia a danari chi al merto attende;

Solamente chi ha il basto fa faccende.

Ne' Gradi di S. Girolamo è *falla*. V. ivi il Bottari nelle note a questa voce. La voce *faglia* non si registra nel vocabolario, quantunque sia nei due esempi del Tesoretto che ivi si adducono alla v. *San*.

Ivi. *si conviene*. Lapo Gianni nella scelta di rime antiche edite dal Ch. Fiacchi p. 37.

Non si conviene a me gentil signore

A tal messaggio far mala accoglienza.

V. Bottari a Fra Guittone n. 1. Tal modo di scrivere questa voce ed altre somiglianti, familiare agli antichi, più le ravvicina alla lor origine.

V. 11. *Usaggio*. Dal francese *usage*. Altri nomi co-siffatti ha la nostra lingua; e ne sono in essa pur di quelli, che così escono non per derivazione, ma per analogia.

V. 12. *legnaggio*. Par dubbioso il Ferrari se questa

Donde voi siete nato.	
E poi dall'altro lato	
Poten tanto vedere	15
In voi senno e savere	
A ogni condizione ,	
Ch' un altro Salamone	
Pare 'n voi rivenuto ;	
E ben aven veduto	20
In duro convenente ,	
Ov' ogn' altro sè mente ,	
Che voi pur migliorate ,	
E tuttora affinate ;	
E 'l vostro cor valente	25
Poggia sì altamente	

voce derivi da *linea*, o da *lignum*. Il dubbio non ha luogo. *Legnaggio*, o *lignaggio* ha manifesta origine dal francese *lignage*, che nasce da *ligne* nel significato di discendenza (V. Dizion. di Trev. a q. v.): significato, che ha pure la voce *linea* nel Latino e nell'Italiano.

V. 15. *Poten*. È in tutti i codici, salvo che nel Gaddiano, che legge *potem*. Su questo idiotismo veggasi il Bottari nella nota 282. alle lettere di Fra Guittone.

V. 17. *A ogni*. M. *In ogni*

V. 18. *Ch' un*. M. S. *E un*.

V. 22. *sè mente*. M. seguitato nelle stampe: *servente*. G. *sovente*. L'una e l'altra lezione è manifestamente errata. Gli altri codici hanno *semente*; donde ho ricavato: *sè mente*, cioè *fa bugiardo sè stesso, mostrando col fatto, che men vale di quello che o appariva valere, o vantavasi*.

V. 25. Il Cod. M. manca della congiunzione *E*.

In ogni beninanza,
 Che tutta la sembianza
 D' Alessandro tenete,
 Che per neente avete 30
 Terra, oro, e argento;
 Sì alto intendimento
 Avete d' ogni canto,
 Che voi corona e manto
 Portate di franchezza, 35
 E di fina prodezza;
 Sì ch' Achilles lo prode,
 Che acquistò tanta lode,
 E 'l buono Ettore troiano;
 Lancialotto, e Tristano 40

V. 27. *beninanza*. Per *benignanza*. Se ne veggano gli esempi nel vocab. della Crusca. Usarono talora gli antichi di togliere il *g* nel mezzo di alcune voci. Così da *sagramento* fecero *saramento*, e *coitare* da *cogitare*. V. il Bottari a q. v. nella tav. ai gradi di S. Girolamo. Allo stesso modo dalle parole Latine *Regalis* e *Magister* formarono *Reale*, e *Maestro*.

V. 30. *neente*. M. G. *niente*. Da *ncente* fecesi *neiente* coll' usata frapposizione dell' *i*; della qual voce si veggano gli esempi appresso il Bottari, n. 216. a Fra Guittone. Di poi, fognata la prima *e*, scrissesi *niente*. Ordisco le modificazioni di questa voce da *neente*, perchè vi trovo più schietta l'origine dal Latino *ne ens*, dal quale senza alcun dubbio deriva *neente*.

V. 40. *Luncialotto*. *Lancialotto* dissero gli antichi per *Lancellotto*. Cento-novelle, nov. 27. *Lancialotto* quand'egli venne forsennato per amore della reina

Non valser me' di voe
 Quando bisogno fue.
 E poi quando venite,
 Che voi parole dite,
 In consiglio, o 'n aringa, 45
 Par ch'abbiate la lingua
 Del buon Tulio romano,
 Che fu in dir sovrano;
 Sì buon cominciamento,
 E mezzo, e finimento 50
 Sapete ognora fare,
 E parole accordare
 Secondo la matera,
 Ciascuna in sua maniera.

Genevra, si andò in su la carretta, e fecesi tirare per molte luogora. V. anche nov. 42. e 81.

Ivi. *Tristano.* Nel medesimo libro alla nov. 62. si parla di Tristano, e della Reina Isotta, amante di lui.

V. 41. *me' di voe. M. Non valser di vo' piue.* Questo codice contiene, per quanto giudico, parecchi arbitrii dell'ardito e saccente uomo, che lo ha copiato. La lezione, che adotto, è in tutti gli altri codici, comprendendovi io anche lo S. che legge *voi*; la qual lezione non dee riputarsi variante, ma sbaglio del copista. Non mi si obietti, che *voe* non fa rima con *fue*. Queste false rime non sono nuove nei nostri antichi; i quali, come dice l'Ubal dini (Tav. ai Docum. d'Am. del Barberino alla v. *Altri*) piuttosto aveano riguardo a certo suono, che all'esatta rima. Così in Ciullo d'Alcamo ora rima con *ventura*:

Allo letto ne gimo alla bon ora,

Che chissa cosa n'è data in ventura.

V. 54. *manera.* Non è nel vocabolario. Trovasi però

Appresso tutta fiata 55
 Avete accompagnata
 L'adorna costumanza,
 Che 'n voi fa per usanza
 Sì ricco portamento,
 E sì bel reggimento, 60
 Ch'avanzate a ragione
 E Seneca, e Catone:
 E posso dire in somma
 Che 'n voi, Signor, s'assomma
 E compie ogni bontate, 65
 E 'n voi solo assembiate

anche nei Documenti d' Amore del Barberino, che scrisse alla pag. 193.

Et in questa maniera,

Ti serà poi leggera

Conoscerla più degna d' ogni cosa.

Tali nomi mancanti, siccome questo, della vocale *i* nella penultima sono frequenti negli antichi. Meo Abbracciavacca ha *carrera, lumera*; e Gio. Marotolo, *piacentera*. V. scrittori del primo secolo della lingua vol. 2. p. 1. 3. e 93. Il citato Barberino disse nella detta opera *memora* per *memoria* (p. 43) e *matera* per *materia* (p. 346.) siccome Brunetto nel verso prec.

V. 55. *tutta fiata. M. ogni fiata.*

V. 62. *Seneca. M. G.* mancano della congiunzione *E*, e leggon *Senaca*, che trovasi in Fra Guittone (V. Bottari n. 88.) ed in altri antichi; ed è tuttora nella bocca del nostro volgo.

V. 66. *Assembiate.* Dal latino *insimul* ha certamente origine l'*ensemble* dei Franzesi, dal quale deriva l'*insembre*, che adoperan per *insieme* Dante ed altri scrittori del 300. Essi Franzesi poi da *ensemble* formarono *as-*

Son sì compiutamente,
 Che non falla neente,
 Se non com' auro fino.
 Io Brunetto Latino, 70
 Che vostro in ogni guisa
 Mi son senza divisa,
 A voi mi raccomando:
 Poi vi presento e mando
 Questo ricco Tesoro, 75
 Che vale argento, e oro;

semblée; onde la nostra voce *assemblea*. Da *assemblea* derivano *assemblare* e *assembiare*: il primo, cangiata la *l* in *r*; e il secondo, tolta la *l*, come in *chiaro*, che nasce dal latino *clarus*. Se ciò ch'io scrivo, è vero, come parmi essere, dovrà nella nuova edizione del vocabolario della Crusca separarsi il verbo *assemblare* di questo significato e d'altri che hanno affinità, dall'*assemblare* nel senso di *sembrare*, *sonigliare*, *assomigliare*, perchè di diversa derivazione. Infatti da questo verbo *sembrare* formossi *assemblare* pel costume che ebbero i nostri antichi di attaccare ai verbi le preposizioni; onde dissero *abbastinare* per *bastonare*; *aschierare* invece di *schierare*; *abbramare* per *bramare*: del quale *abbramare* manca il vocabolario, e danno esempio S. Francesco d'Assisi, scrivendo: *Poichè trovare tanto tu me abbrami* (Scrittori del primo secolo tom. 1. p. 30). Il qual verso, ove *abbramare* si accresce coll'avverbio *tanto*, mostra non esser vero, che esso vaglia *bramare ardentemente*, come ha creduto l'annotatore della citata raccolta al detto tomo primo pag. 26.

V. 70. *Brunetto*. Così leggono il M. e il G. Tutti gli altri codici han *Burnetto* qui e altrove. Perchè io così legga, vedilo nella Prefazione.

Sì ch' io non ho trovato
 Uomo di carne nato,
 Che sia degno d' avere,
 Nè quasi di vedere 80
 Lo scritto, ch' io vi mostro
 In lettere d' inchiostro.
 Ad ogn' altro lo nego,
 E a voi faccio prego,
 Che lo tegniate caro, 85
 E che ne siate avaro:
 Ch' i' ho visto sovente
 Vil tenere alla gente
 Molte valenti cose;
 E pietre preziose 90
 Son già cadute in loco,
 Che son gradite poco.
 Ben conosco, che 'l bene
 Assai val men chi 'l tene
 Del tutto in sè celato, 95
 Che quel ch' è palesato;
 Siccome la candela
 Luce men chi la cela.
 Ma i' ho già trovato
 In prosa, e in rimato 100
 Cose di grande affetto,
 E poi per gran segreto

V. 89. *Molte*. R. *Molto*.

V. 102. *segretto*. R. *sagretto* G. S. *segreto*. *Se-*

L' ho date a caro amico:
 Poi, con dolor lo dico,
 Le vidi in man de' fanti, 105
 E rassemprati tanti,

gretto non è nel vocab. nè me ne dolgo, essendo qui unicamente in forza di rima.

V. 105. *in man de' fanti*. G. S. *in man di fanti*. alcuna cosa ha detto il Ferrari su questa voce nelle sue *Origini*; ma il detto da lui non parmi a bastanza. Soffra perciò il mio lettore, ch'io qui nuovamente scriva sopra di essa. Dal latino *infans* pertanto fatto è il vocabolo *infante* del volgar nostro, e vale lo stesso. Da *infante* formossi *fante* per aferesi; la qual parola ha il significato di *fanciullo*, e di *servidore*. L'uno e l'altro notasi nel vocabolario della Crusca; ma ivi si erra in questo, che l'articolo incominciassi dal significato di *servidore*, e al paragrafo 2. quello si registra di *fanciullo*. Dovea certamente farsi all'opposto; e ciò dimostra a bastanza la parola latina *infans*, che è, siccome è detto, radice del rammentato vocabolo, e il prova anche la ragione, la quale ne convince, che il significato di *servidore* è secondario e non primario e principale. Non per altro motivo infatti chiamato si è *fante* il servidore, se non perchè dei fanciulli spesso è ufficio il ministrare altrui. Per ciò medesimo il *παῖς* dei Greci, e il *puer* dei Latini vagliono ugualmente *fanciullo* e *servo*. Da questo secondo significato non dee disgiugnersi quello di *soldato a piè*, come ognuno di per sè vede. Da *fanticello* poi, diminutivo di *fante*, ha origine per sincope la voce *fancello*, che indi cangiossi in *fanciullo*. Del resto parmi che Brunetto adopri qui la voce *fante* nel significato di *fanciullo*, e non in quello di *servo*.

V. 106. *rassemprati*. Manca questa voce nel vocabolario della Crusca; ma è facile comprenderne il valore. *Rassemprato* certamente significa *copia*, siccome *assemprare* vale *copiare*. L'aggiunta della R in princi-

Che si ruppe la bulla,
 E rimase per nulla.
 S' avvien così di questo,
 Sì dico, che sia pesto,
 E di carta in quaderno
 Sia gittato in inferno.

110

pio, procedente dalla particella *Re*, non le fa cangiar senso; siccome il verbo *ricopiare* spesso non è diverso da *copiare*.

V. 107. *si ruppe la bulla*. Cioè questo scritto, che si diè altrui con segretezza, a forza di copie si rendette palese. Oggi dicesi *rompere il sigillo*, col medesimo traslato. I cod. R. S. G. leggono *bolla*.

CAPITOLO II.

Lo Tesoro comenza.
 Al tempo che Fiorenza
 Fiorio, e fece frutto,
 Sì ch' ell' era del tutto
 La donna di Toscana, 5
 Ancora che lontana
 Ne fosse l' una Parte
 Rimossa in altra parte,
 Quella de' Ghibellini,
 Per guerra de' vicini, 10
 Esso Comune saggio
 Mi fece suo messaggio
 All' alto re di Spagna,
 Ch' or è re della Magna,
 E la corona attende, 15
 Se Dio non gliel contende;

V. 1. *comenza*. Altri esempi di questa voce sono riportati dall' Ubaldini nella Tavola ai Documenti d' Amore del Barberino.

V. 3. *Fiorio*. M. G. *Fiorl*. S. *Fioria*.

V. 14. *Ch' or è re*. Così lo Stroziano e il Gaddiano : gli altri leggono: *ch' era re*. Alfonso fu acclamato re dei Romani alla metà di Quaresima dell'anno 1257 (Murat. ann. d'Ital. tom. 7. pag. 325. ediz. di Monaco), cioè tre anni prima che Brunetto fosse a lui spedito ambasciatore. La corona, ch'egli attendeva, mai non l'ebbe; e vide promosso alla dignità di re di Germania e dei Romani Ridolfo conte d' Habspurch l'anno 1273.

Che già sotto la Luna
 Non si trova persona,
 Che per gentil legnaggio,
 Nè per alto barnaggio 20
 Tanto degno ne fosse
 Com' esto re Nanfosse.
 E io presi compagna,
 E andai in Ispagna,

V. 18. *persona*. Così i codd. C. R. S. G. V. Il solo magliabechiano legge: *Non si trova veruna Persona di legnaggio, Nè di gran baronaggio*: raffazzonamento patentissimo del copiatore per ischifare la falsa rima di *Luna* con *persona*.

V. 20. *Barnaggio* Ser Lapo Gianni (*scelta di Rime ant. p. 36.*):

*Vedete amanti, come egli è umile,
 E di gentile e d' altero barnaggio.*

V. 22. *Nanfosse*. S. G. *Ne fosse*, con manifesto errore. M. *Per posse*, con arbitrario e inopportuno racconciamento. Fa qui a proposito ciò che scrive il Redi nelle annotazioni al Ditirambo (pag. 183. tom. 3. dell' Opere, ed. dell' Ertz.): *Nella lingua provenzale ad alcune voci, che cominciano per lettera vocale, era costume di aggiugnere in principio la lettera N. come per esempio in vece di Ugo diceasi Nuc, e in vece di Alfonso, o di Anfolso, scriveasi Nanfos.... Quindi è che Ser Brunetto Latini nel Tesoretto secondo la maniera provenzale: Esso comune saggio ec. E Giovanni Villani lib. 7. 102. Lasciò Re d' Aragona Nanfus suo primogenito. E appresso: con tutto, che 'l detto Nanfus vivette poco, e succedette il reame al suo fratello Giamo.*

V. 23. *compagna*. Per *compagnia*. Se ne veggano nel vocabolario gli escinpi di verso e di prosa. Nè solo da si fatti nomi toglièan talora gli antichi la lettera *i* accen-

E feci l'ambasciata,	25
Che mi fu comandata.	
E poi senza soggiorno	
Ripresi mio ritorno,	
Tanto che nel paese	
Di terra navarrese	30
Venendo per la calle	
Del pian di Roncisvalle	

tata, ma si ancora la sopprimeano nei verbi. Ciullo d'Alcamo (Scrit. del pr. secolo tom. 1. p. 8.)

Se morto essere debboci,

Od intagliato tutto,

Di quaci non mi movera (per moveria)

Se non aio dello frutto.

V. 26. *fu comandata. R. fue ordinata.*

V. 31. *per la calle. M. S. V. valle.* Anche Fra Guittone usò questa voce in femminino; e i vocabolaristi ne hanno recato l'esempio. Gli arbitri e le incertezze, che necessariamente accompagnano le lingue ne' loro principj, han cagionato per la più gran parte la promiscuità dei generi in alcuni nomi, e delle coniugazioni in alcuni verbi. Sarebbe facile provar questa asserzione e cogli antichi scrittori nostri, e con quelli dei Latini. Questi nomi e questi verbi or son giunti alle più basse età in amendue i modi, or solo in uno. Così *Calle* in genere femminino è rimasto fuori dell'uso, quantunque in Firenze adoperato fosse generalmente negli antichi tempi. Fa arguirlo il nome di *Calimala*, con che si chiama una strada di questa città; il qual nome certamente è fatto dalle due voci *calle* e *mala*; e le fu dato perchè per essa strada andavasi al Lupanare, posto ov'è ora il Ghetto. Veggasi il Lami alla fac. XIV. della Prefazione alle sue Lezioni d'antichità toscane; il quale però ha sbagliato ricor-

Incontrai uno scolaio
 Sovr' un muletto baio,
 Che venia da Bologna; 35
 E, senza dir menzogna,
 Molt' era savio e prode.
 Ma lascio star le lode,
 Che sarebbero assai.
 Io lo pur domandai 40
 Novelle di Toscana
 In dolce lingua e piana.
 Ed e' cortesemente
 Mi disse immantenente,

rendo per la etimologia del detto nome direttamente al latino *Callis malus*, quando ne avea l' origine pretta nel toscano.

V. 34. *Sovr' un muletto*. R. M. S. *Su 'n un muletto*. La Crusca cita questo passo alla voce *Sur*, seguendo la stampa del Grignani, che con le altre così legge.

Ivi. *baio*. R. *vaio*.

V. 38. *lascio star*. G. V. *lasciam star*.

V. 40. *Io lo pur*. S. *E io 'l pur*. I cod. G. R. come lo S. ma senza la congiunzione *E* nel principio del verso. M. *I pur lo*. Nota costruzione inusitata.

V. 44. *immantenente*. G. *immantante*. Altri antichi, e Brunetto stesso più sotto in questo componimento dissero *mantenente*. Scrisse il Menagio nelle sue Origini alla voce *mantenere*: *da manu tenere, mantenente*. Non seppe egli, e nol seppero i compilatori del vocabolario della Crusca, che è nella nostra lingua il verbo *mantenere* nel significato di *tenere in mano*; onde da questo verbo dirittamente, e non dal latino *manu tenere* dobbiam creder derivati i detti avverbi *mantenente* e *immantenente*. Ciò che io affermo provasi col

Ch' e Guelfi di Fiorenza 45
 Per mala provedenza,
 E per forza di guerra
 Eran fuor della terra,
 E 'l dannaggio era forte
 Di prigione, e di morte. 50
 Ed io, ponendo cura,
 Tornai alla natura,
 Ch' audivi dir, che tene
 Ogn' uom, ch' al mondo vene.

Febusso, poema scritto in ottava rima innanzi alla Te-
 seide del Boccaccio, e conservato tra'MSS. della Maglia-
 bechiana (V. la dotta illustrazione fattane dal Ch. Sig.
 Follini bibliotecario della medesima libreria, edita nel
 vol. 5. della *Collezione d' Opuscoli Scientifici e Lette-
 rarj* di Fir. pag. 26. sgg.); nel qual poema al canto I.
 stanza 17. si legge:

Dicendo sarestù sì poderosa

Di poter questo ramo mantenere ?

Da *mantenere* di questo primitivo significato viene il
 metaforico del medesimo verbo, che è *conservare*, e
 quel dell'avverbio *mantenente*, o *immantenente*, che
 vale *subito*, *in un tratto*. Infatti quegli, che tiene al-
 cuna cosa in mano, bene ei la conserva, e l'ha prontissi-
 ma all'uopo.

V. 49. *dannaggio*. Su questa voce V. il Menagio nelle
Origini.

V. 51. *ponendo cura*. Il Barberino nei Docum. p 44.
 disse: *Es' un ben cura pone*. Sono esempi di questo
 modo di dire nel vocab. al paragrafo 25. della voce *porre*,
 e altri più se ne registrano al vocabolo *cura* nel signifi-
 cato di *diligenza*. Dovrebbero tutti collocarsi in un solo
 luogo; ed il primo sembrerebbemi il più opportuno.

V. 53. 54. 55. *Ch' audivi ec. M. Audir che via tene*

E' nasce primamente 55
 Al padre, e al parente,
 E poi al suo Comune.
 Ond' io non so nessuno,
 Ch' i' volessi vedere
 La mia cittade avere 60
 Del tutto alla sua guisa,
 Nè che fosse divisa;
 Ma tutti per comune
 Tirassero una fune

Chi'n questo mondo vene, Che nasce primamente. Questo terzo verso così pur si scrive nel Gaddiano, ed è lezione che può riceversi. Nei due versi anteriori però niun codice è conforme al M. Il copiatore di esso ha cangiato, perchè non ha compreso il senso, che d'altronde è facile e spontaneo nella lezione degli altri codici, la quale ho io adottato. *Io, dice Brunetto, tornai alla natura, la quale, per ciò che udii raccontare, ritiene e seguita ognun che viene al mondo, il quale nasce prima pel padre e pel parente e poi ec.* Rispetto alle parole *tene* e *vene* leggasi ciò che osservai al v. 9. del cap. I. Nel Tesoro, lib. 7. c. 51. dice Brunetto, *che noi nasciamo prima a Dio, poi a nostro paese, e nostri parenti. L'uomo dee fare tutto suo potere per lo comune profetto di suo paese, e di sua città. Ed a queste cose ci mena forza di natura, e non forza di legge.*

V. 60. *cittade. G. città.*

V. 61. *alla sua guisa. Al suo piacimento, alla sua volontà, al suo arbitrio.* Manca in questo significato nel vocabolario.

V. 62. *divisa. M. V. in divisa.* Il sustantivo *divisa* non ha nel vocabolario il significato di *discordia*, siccome in questa variante.

Di pace, e di ben fare: 65
 Chè già non può scampare
 Terra rotta di parte.
 Certo lo cor mi parte
 Di cotanto dolore,
 Pensand' il grande onore, 70
 E la ricca potenza
 Che suole aver Fiorenza
 Quasi nel mondo tutto.
 Ond'io in tal corrotto
 Pensando a capo chino 75
 Perdei il gran cammino,
 E tenni alla traversa
 D' una selva diversa.

V. 68. *Certo ec. Certo il cuore mi si parte per dolor così grande.* Nelle rime antiche manoscritte pertinenti già a Pier del Nero, si legge, secondo che ne testimonia la Crusca al v. *partire*: *Amor, s'io parto, il cuor si parte e duole.* In questo luogo del Tesoretto *partire* è neutro passivo, soppressa la particella *si*. Manca così fatto nel vocabolario.

V. 71. 72. *E la ricca potenza ec. G. Che suole aver Fiorenza, E la ricca potenza.*

V. 74. *Ond'io. R. E io.*

Ivi. *corrotto. M. corrotto: voce ehe non è nel vocab.*

CAPITOLO III

MLA tornando alla mente,
 Mi volsi, e posi mente
 Intorno alla montagna;
 E vidi turba magna
 Di diversi animali, 5
 Ch' i' non so ben dir quali,
 Ma uomini e molgiere,
 Bestie, serpenti e fiere,

V. 1. *tornando alla mente.* Cioè *riavendomi dallo smarrimento cagionatomi dal dolore. Ritornando in me. Tornare alla mente* è bel modo, che non è registrato nel Vocabolario.

V. 2. *Mi volsi ec. M. Guardai, e puosi mente.*

V. 4. *E vidi turba magna.* Magno nel significato di molto, come è qui, manca nel vocabolario della Crusca. Il *magnus* dei Latini val talvolta lo stesso. Brunetto ha voltato alla lettera il *vidi turbam magnam* di S. Giovanni Evangelista nell' Apocalisse cap. VII. v. 9. Assai frasi tratte dalla Santa Scrittura s'incontrano presso i nostri antichi scrittori, non solo nei libri loro di sacro argomento, ma eziandio in quelli di profano. Del resto questo modo è a noi frequente nel discorso; udendosi spesso dire: *Sono ito in piazza, al teatro ec. e vi ho trovato turba magna.*

V. 7. *molgiere.* *Mogliera* nel significato di donna in genere, come si usa qui da Brunetto, non ha luogo nel vocabolario della Crusca. Nelle stampe è *muliere*; la qual voce pur manca in esso vocabolario. Il consenso generale dei codici mi ha fatto preferire *molgiere* a *muliere*.

E pesci a grandi schiere,	
E di tutte maniere	10
Uccelli voladori,	
Ed erbe, e frutti, e fiori,	
E pietre, e margherite,	
Che son molto gradite,	
E altre cose tante,	15
Che null' uomo parlante	
Le poria nominare	
Nè 'n parte divisare.	
Ma tanto ne so dire,	
Ch' i' le vidi ubbidire	20
Finire, e 'ncominciare,	
Morire, e 'ngenerare,	
E prender lor natura	
Siccome una figura,	
Ch' io vidi, comandava:	25
Ed ella mi sembiava,	

V. 11. *voladori*. Il solo M. ha *volatori*. *Voladore* manca nel vocabolario della Crusca. Il cambiamento del *T* in *D* è frequente nella nostra lingua, massime negli antichi che disser volentieri *Imperadore*, *Imperatrice*, *Servidore*, *Conservadore* ec. Per questa cagione dai genitivi latini *Patris* e *Matris* si formarono i nomi nostri *Padre* e *Madre*.

V. 18. *Nè 'n parte*. M. G. V. *Nè parte*.

V. 19. *ne so*. M. *vi so*.

V. 21. *e 'ncominciare*. R. M. *cominciare*.

V. 22. *'ngenerare*. M. *generare*.

V. 26. *Ed ella*. G. *Ma ella*.

Come fosse incarnata,
 Talora sfigurata.
 Talor toccava il cielo,
 Sì che pareo suo velo, 30
 E talor lo mutava,
 E talor lo turbava.
 Al suo comandamento
 Movea il Fermamento
 E talor si spandea; 35
 Sì che il mondo pareo
 Tutto nelle sue braccia.
 Or le ride la faccia,

V. 28. *sfigurata*. S. R. *isfigurata*. M. *affigurata*.
 V. *figurata*. Male amendue.

V. 29. *Nunc quidem ad communem se se hominum
 mensuram cohibebat; nunc vero pulsare coelum sum-
 mi verticis cacumine videbatur; quae cum caput altius
 extulisset, ipsum etiam coelum penetrabat*. Ciò dice
 Severino Boezio della Filosofia, nella prima prosa del
 libro primo.

V. 33. *Comandamento*. Così leggono tutti i codici,
 salvo quello, che dicono aver citato gli Accademici, il
 quale ha *mandamento*: voce, cui si allega questo passo
 nel vocabolario. È però da avvertire che *mandamento*
 è anche nelle stampe.

V. 34. *Movea*. M. *Mutava*.

V. 35. *E talor*. C. *Ma talor*.

Ivi. si spandea. M. *lo spandea*. Il cangiamento di
movea in *mutava*, e di *si spandea* in *lo spandea* è
 inopportuno, e nato dal non aver compreso, che *movea*
 si usa qui neutralmente.

Un'ora cruccia e duole,
 Poi torna come suole. 40
 Ond'io ponendo mente
 All'alto convenente,
 E alla gran potenza,
 Ch'avea, e la licenza,
 Uscii del reo pensiero, 45
 Ch'io avea in primero,

V. 39; *cruccia e duole*. Invece di *si cruccia e si duole*. Così *fiaccare* fu adoperato da Dante (Inf. c. VII. v. 14.) in questo medesimo senso di neutro passivo, che ne dica il P. Lombardi, che il reputa essere in attivo. Anche il verbo *arrendere* trovasi usato in cosiffatto modo dal Malispini, al cap. 17. p. 14. (Ediz. di Fir. del 1816): *Disse la reina vuo' tu arrendere a me?* cioè: *Vuo' tu arrenderti a me?* Infiniti sono gli esempi, che a ciò confermare potrebbero qui addursi. V. anche cap. 2. v. 68.

V. 41. *Ond'io*. Così i cod. C. S. Gli altri hanno *E io*, o *Ed io*.

V. 43. 44. *E alla gran potenza ec.* M. *E la grande potenza, Ch'aveva, e la clemenza*. La *clemenza* qui non ha luogo; ma sibbene la *licenza*, che in questo verso vale *arbitrio di far ciò che vuolsi*; ed è in buon senso, nel quale manca nel vocabolario.

V. 45. *Uscii*. Tutti i codici, tranne il Magliab. hanno *uscio*: lezione che non m'è paruta da preferire. *Uscii del reo pensiero*, cioè di quello, che destato mi avea- no le triste novelle della mia patria. Sicchè la v. *pensiero* dee qui interpretarsi per *affanno*, seguitando le orme d'Anton Maria Salvini, che al verso di Folcacchiero de' Folcacchieri: *sollazzo m'è tornato in pensieri* (V. Scrittori del primo secolo tom. 1. p. 15), chiosa: *invece di pensiero, cioè affanno*.

Ivi. *del reo pensiero*. M. *di quel pensiero*. V. *d'altro pensiero*.

V. 46. *in primero*. Leggo così co' codici G. S. M. Gli

E fe' proponimento
 Di far un ardimento,
 Per gire in sua presenza
 Con degna reverenza, 50
 In guisa ch'io vedere
 La potessi, e sàvere
 Certanza di suo stato.
 E poi ch' i' l' ei pensato,
 N' andai davanti lei, 55
 E drizzai gli occhi miei
 A mirar suo cor saggio;
 E tanto vi diraggio,
 Che troppo par gran festa
 Il capel della testa; 60

altri hanno: *Ch'io avea primiero*. Legge *primiero* anche il cod. M.

V. 47. *E fe' proponimento*. Così i cod. R. M. V. Il cod. C. *Ebbi proponimento*; e il G. *E con proponimento*.

V. 51. *ch'io vedere*. M. G. *che vedere*.

V. 53. *Certanza*. S. G. *certezza*. Sulle voci di quella terminazione veggasi il Bottari ai gradi di S. Girolamo, v. *cattivanza*, e il ch. Fiacchi alla pag. 25. dell' antico volgarizzamento del libro *de Amicitia* di Cicerone.

V. 54. *E po ch' i' l' ei pensato*. Il cod. Magl. per toglier l' *ei* per *ebbi* (sulla qual voce v. il ch. Mastrofini Dizion. crit. de' verbi ital. tom. 1. p. 46. nota 9.) legge: *Po' ch' i' l' ebbi pensato*.

V. 55. *davanti*. S. *dinanzi*.

V. 56. *E drizzai*. G. *Dirizzai*, lasciando la cong. *E*. M. *E rizzai*.

V. 57. *cor saggio*. M. *visaggio*. V. *coraggio*. male.

V. 59. 60. *Che troppo ec.* M. *Che le facien tal festa*

Sì ch'io credea, che 'l crino
 Fusse d'un oro fino,
 Partito senza trezze:
 E l'altre gran bellezze,
 Ch' al volto son congiunte 65
 Sotto la bianca fronte,
 Li belli, occhi, e le ciglia,
 E le labbra vermiglia,
 E lo naso affilato,
 E lo dente argentato; 70
 La gola biancicante,
 E l'altre biltà tante
 Composte, e assettate,
 E 'n suo loco ordinate
 Lascio, che non le dica, 75
 Non certo per fatica,
 Nè per altra paura;
 Ma lingua, nè scrittura

I be' capegli in testa. Invece di par gran festa il R. legge era gran festa.

V. 61. *Sì ch'io ec. M. Ch'io credeva che 'l crino. G. Sì ch'io credo ec.*

V. 63. *Partito. M. Isparto.* Rispetto alla voce *trezze* per *treccie*. v. l'Ubal dini alla tav. del Barberino.

V. 67. 68. *M. ciglie-vermiglie.*

V. 72. *E l'altre biltà tante. M. E l'altre tutte quante:* arbitrario cangiamento fatto per toglier la voce *biltà* come ripetizione del vocabolo *bellezze* adoperato al v. 64.

V. 73. 74. *assetate - ordinate. M. ordinate - assetate.*

Non saria sufficiente	
A dir compiutamente	80
Le bellezze, ch' avea,	
Nè quant' ella potea	
In aria, e 'n terra, e 'n mare,	
In fare, e in disfare,	
• E 'n generar di nuovo	85
O di concetto, o d'uovo,	
O d'altra comincianza,	
Ciascuna a sua sembianza.	
E vidi in sua fattura,	
Che ogni creatura,	90
Ch' avea cominciamento,	
Venìa a finimento.	

V. 79. *saria*. R. *seria*.

V. 82. *Nè*. M. *E*.

V. 84. *In fare ec.* M. *E in fare, e disfare*.

V. 86. *concetto*. Questa voce nel significato suo primo e naturale di *concepimento*, in cui qui si adopera, manca nel vocabolario. Viene dirittamente dal Latino *conceptus*, che vale lo stesso.

V. 87. *o d'altra*. Così i codici R. G. V. Gli altri hanno: *E d'altra*.

Ivi. *O d'altra comincianza*. Ciò è detto dal Latini secondo l'antica opinione, che gl'insetti fossero dalla terra prodotti o dalla putredine: opinione combattuta vittoriosamente dal Redi, nella sua lettera sulle *Esperienze intorno agl'insetti*.

V. 88. *a sua*. R. *in sua*.

V. 92. *Venia a*. M. *Aveva*.

CAPITOLO IV.

MA poi ch'ella mi vide,
 La sua cera, che ride,
 In ver di me si volse;
 E poi a sè mi accolse
 Molto bonariamente, 5
 E disse immantenente:
 Io sono la Natura,
 E sono una fattura
 Dello sovran fattore:
 Egli è mio creatore; 10
 Io fui da lui creata,
 E fui incominciata;
 Ma la sua gran possanza
 Fu senza comincianza.

V. 1. *Ma poi.* M. *Da po'.*

V. 2. *La sua cera.* Sulla etimologia della voce *cera* in questo significato di *aria di volto* V. il Menagio, il cui parere estimo doversi preferire a quello del Ferrari.

V. 5. *bonariamente.* R. *covertamente.*

V. 6. *immantenente.* M. *incontanente.* V. sopra cap. II. v. 44.

V. 10. *Egli è.* M. *Qual è.*

V. 11. *fui.* R. *son.*

V. 13. *Ma la.* M. *E la.*

V. 14. *Fu.* R. *Fue*; e così leggono le stampe, e la Crusca alla v. *Comincianza.*

E' non fina, nè more, 15
 Ma tutto mio labore,
 Quantochè io l'allumi,
 Convien che si consumi.
 Esso è oonipotente
 Ma i' non posso neente, 20
 Se non quanto concede.
 Esso tutto provvede,
 Ed è in ogni lato,
 E sa ciò, ch'è passato,
 E 'l futuro e 'l presente; 25
 Ma io non son saccente
 Se non di quel, ch' e' vuole.
 Mostrami, come suole,
 Quello, che vuol ch' io faccia,
 E che vuol ch' io disfaccia. 30
 Ond' io son sua ovrera
 Di ciò, ch'esso m'impera.

V. 17. *Quantochè ec.* cioè, *ancorchè io l'accenda.* *Allumare* vale qui *accendere*, ma per traslato, come negli esempi recati dalla Crusca, la quale però non lo avverte.

V. 20. *non posso neente.* Così i codici R. e G. Il cod. C. ha *non so neente*; il M. *non son niente.*

V. 21. *quanto concede.* M. *quant' el concede.*

V. 22. *tutto.* R. *tanto.*

V. 26. *Ma io ec.* R. *Ma io non so neente.* M. *Ma io so solamente Quella parte che vuole Mostrarmi.*

V. 31. *ovvera.* I più dei codici hanno *ovriera.* Questo passo è citato nel Vocabolario alla voce *Ovrero*; siccome il seguente, in cui è il vocabolo *vicaria*, vi si registra

Così in terra e in aria
M'ha fatta sua vicaria.
Esso dispose il mondo, 35
E io poscia secondo
Lo suo ordinamento
Lo guido al suo talento.

sotto la parola *Vicario*. Male in amendue i luoghi. Altri non pochi esempi di questo vizioso modo di comprendere i sostantivi femminili negli articoli dei maschili, sono nel Vocabolario; su' quali sarà detto alcun che nelle aggiunte e correzioni ad esso, che l'Accademia della Crusca prepara per la stampa. Del resto illustrano questo luogo le seguenti parole tratte dal cap. 30. del lib. 2. del Tesoro: *La natura è a Dio, come il martello è al fabbro, che ora forma una spada, ora un elmo, ora un chiovo, ora una cosa, ora un'altra, secondo che il fabbro vuole.*

CAPITOLO V.

A te dico, che m'odi,
 Che quattro sono i modi,
 Che colui, che governa
 Lo secolo in eterna,
 Mise in operamento 5
 Allo cominciamento
 Di tutte quante cose
 Son palesi, o nascose:
 L'una, ch'eternalmente
 Fue in divina mente 10

V. 2. *sono i modi.* R. *son li modi.* V. Tesoro lib. 1. cap. 6.

V. 4. *in eterna. Eternalmente:* modo latino, di cui manca il vocabolario. Non piacque al copiatore del codice Magliabechiano, il quale cangiando il verso di sopra, e questo, scrisse: *Che colui, ch'ha il governo Del secolo in eterno.*

V. 5. *Mise ec.* Tutti i codici tralasciano la preposizione *in*, ch'io reputo necessaria per aver buon senso in questo luogo. Il perchè ve l'ho aggiunta con fiducia.

V. 6. *cominciamento.* R. *G. componimento.* M. *'ncominciamento.*

V. 7. *Di tutte ec.* G. *Quantunque quante cose.*

V. 8. *Son palesi ec.* G. *Son palesi e ascose.* R. M. *Son palesi e nascose.*

V. 10. *in divina mente.* G. *divinamente.* M. *Fu individualmente.*

In magine e 'n figura
 Di tutta sua fattura;
 E fue questa sembianza
 Lo mondo in simiglianza.

Da poi al suo parvente 15
 Sì creò di neente

V. 11. *magine*. Così i codici R. G. M. Gli altri invece di *In magine* hanno: *Imagine*. La parola, che seguita, retta in tutti i manoscritti dalla preposizione *in*, mi pare esigere che scrivasi la precedente a norma dei tre codici rammemorati. È vero, che di *magine* per *immagine* non v'ha esempio; ma è vero altresì, che può credersi esser tal parola stata in uso negli antichi tempi, nei quali si scrisse *maginare* e *maginazione* per *immaginare*, ed *immaginazione*. Gli esempi sono registrati nel vocabolario.

V. 13. *Sembianza*. Citasi questo luogo nel vocabolario alla voce *Semblanza*, ch'è nelle stampe, e non si trova in nessuno dei codici da me veduti.

V. 15. *al suo parvente*. M. *al suo piacente*. *Parvente* derivante da *parere* nel significato d'esser chiaro e manifesto vale, per le molte autorità che si recano nel vocabolario, *apparente*, *visibile*. Questo significato non è certamente atto a spiegare il presente luogo. *Parvente* dee qui nascere dal detto verbo *parere* nel senso di *giudicare*, *estimare*; e la frase non sarà contraria all'indole della lingua nostra, avendo il Boccaccio scritto nel *Ninfale fies.* 429. *Onde maggiore Allegrezza non ebbe in suo vivente*, cioè *in sua vita*, come bene spiegano i Vocabolaristi. Il qual modo di dire è adoperato anche dallo stesso Brunetto in questa medesima poesia, al cap. 7. v. 44.

V. 16. *Egli fu vero, che 'l nostro Signore al cominciamento fece una grossa materia; e fu senza forma, e senza figura. Ma ella era di tal maniera, che elli*

Una grossa matèra,
 Che non avea manèra,
 Nè figura, nè forma;
 Ma si fue di tal norma, 20
 Che ne potea ritrare
 Ciò, che volea formare.
 Poi 'l suo intendimento
 Mettendo a compimento,
 Si lo produsse in fatto; 25
 Ma nol fece sì ratto,
 Nè non vi fu sì pronto,
 Ch'elli in un solo punto
 Lo volesse compiere,
 Com'elli avea il podere; 30
 Ma sei giorni durao,
 E 'l settimo posao.

ne poteva formare e fare ciò ch'elli voleva. Tesoro, lib. 2. c. 31.

V. 20. *norma. R. orma.*

V. 22. *volea. G. volle.*

V. 23. *Poi 'l suo. R. Poi lo suo. M. E poi suo.*

V. 24. *Mettendo. G. Menando.*

V. 26. *nol. R. non.*

V. 27. *Nè non. R. G. Non ei M. E non.*

V. 30. *Com'elli avea. M. Com'egli aviè 'l.*

V. 31. 32. *Ma sei giorni ec. M. Ma sei giorni penò. E poscia si posò. Correzione inopportuna; anzi da non potersi tollerare. V. menò.*

Appresso il quarto modo;	
E questo è, ond' io godo,	
Ch' ad ogni creatura	35
Dispose per misura,	
Secondo il conveniente,	
Suo corso e sua semente:	
E 'n questa quarta parte	
Ha loco la mia arte;	40
Si che cosa, che sia,	
Non ha nulla balia	
Di far nè più, nè meno,	
Se non a questo freno.	
Ben dico veramente,	45
Che Dio onnipotente,	
Quegli, ch' è capo e fine,	
Per gran forze divine	
Puote in ogni figura	
Alterar la natura,	50
E far suo movimento	
Di tutto ordinamento,	

V. 34. *E questo è ec. G. E quest' è là, ond' io godo.*
M. *E questo, ond' i' ne godo.*

V. 35. *Ch' ad ogni.* Così il cod. R. Gli altri mancano della particella *ad.*

V. 40. *arte.* R. *parte.*

V. 47. *Ego sum Alpha et Omega, principium et finis.*
Apocal. I. v. 8.

V. 48. *forze.* M. *cosc.*

Siccome dei sapere,
 Quando degnò venire
 La maestà sovrana 55
 A prender carne umana
 Nella virgo maria,
 Che contra l' arte mia
 Fu 'l suo ingeneramento,
 E lo suo nascimento; 60
 Che davanti, e dipoi,
 Siccome saven noi,
 Fu netta e casta tutta,
 Vergine non corrotta.
 Poi volle Dio morire 65
 Per voi, gente, guerire,
 E per vostro soccorso.
 Allor tutto mio corso
 Mutò per tutto 'l mondo
 Dal ciel fin al profondo; 70

V. 53. *dei sapere.* M. *è da sapere.*

V. 54. *venire.* M. *volere.*

V. 56. *A.* M. *Di.*

V. 58. *che.* M. *ch'è* (pare)

V. 59. *Fu ec.* M. *E fe ingeneramento.*

V. 60. *E lo.* M. *E il.*

V. 61. *dipoi.* R. M. *da poi.*

V. 64. *corrotta.* M. *corrutta.*

V. 65. *Poi volle ec.* R. V. *Poi volse Iddio.*

V. 66. *Per voi.* M. G. *Per noi.*

Ivi. *gente.* R. *genti.*

V. 67. *vostro.* M. *nostro.*

V. 70. *fin al.* S. G. *fin lo.* M. *Dal cielo infìn al fondo.*

Che lo sole scurao,
 La terra termentao.
 Tutto questo avvenia,
 Chè 'l mio Signor patia.
 E perciò che 'l mio dire 75
 Io lo voglio chiarire,
 Sì ch'io non dica motto,
 Che tu non saccie tutto,

V. 71. *Che ec. R. Che 'l sole iscurao. M. scuroe.*

V. 72. *termentao.* Così leggo col codice R., chè gli altri han *tormentao* (M. *tormentoe*); ad eccezione però del Gaddiano, in cui è *terminao*: lezioni tutte, che non dan senso. Certamente Brunetto ha voluto tradurre le parole *terra tremuit* del salmo 75.; ed io volentieri leggerei *tremao* colle stampe, se questa lezione trovasse nei codici. Ma da che essi non la danno, credo miglior consiglio adottare la rammemorata del codice R. la quale, sebbene non abbia esempio, pur si manifesta essere di buona lega. *Termentare* è, a mio giudizio, fatto dal nome *tremito* colla *metatesi*, o trasposizione nelle lettere della prima sillaba a raddolcimento di pronunzia, e coll'aggiunta della *n*, come in *paventare*, che deriva dal latino *pavito*. Si noti a favore del mio avviso, che niun dei codici ha in principio del verso l'*E* congiuntiva, posta nelle stampe, perchè la voce *tremao* non ostasse alla giusta misura del verso.

V. 75. *E perciò ec. M. E però il mio dire. R. E perchè che 'l me' dire. S. toglie l'E.*

V. 76. *Io lo voglio chiarire. M. Vi voglio sì chiarire. R. ischiarire.*

V. 77. 78. *Sì ch'io non dica ec. M. Che non vi paia motto, E che sacciate tutto.* Il senso di questo luogo, assai guasto nelle stampe, è, a mio giudizio, il seguente: *E perchè io voglio render chiaro e manifesto il mio*

La verace ragione,
 E la condizione, 80
 Farò mio detto piano,
 Che pure un solo grano

discorso, si che io non dica parola che tu non sappi tutto, cioè la ragion vera, e la condizione, farò ec.

V. 78. *Saccie*. V. Monsignor Bottari alle lettere di Fra Guittone n. 83. e 408. *Saccio, sacci, sacciamo, sacciono, si ebbero*, dice il ch. Mastrofini (*Dizionar. critico de' verbi Ital. coniugati tom. 2. p. 521.*) non vedo per quale derivazione. Ma in verità sono del dialetto Napoletano e del Siciliano. Vi si sentono oggidì; e che vi fossero pure negli antichi tempi, è palese dalla canzone di Ciullo d'Alcamo (V. *Scrittori del primo secolo della ling. Ital. tom. 1. pag. 1. segg.*), e da quella di Tommaso di Sasso da Messina (V. *Raccolta dell' Alacci p. 524.* e il Bottari, n. 408. alle lettere di Fra Guittone).

V. 81. *Farò ec.* Questo verso, e i due, che seguitano, sono recati in esempio nel vocabolario della Crusca alla voce *Savere* verbo, e alla voce *Grano* nel senso metaforico di *qualsivoglia minima cosa*. Se non che alla voce *grano* leggesi il terzo verso: *Non fia che tu non sacci*: lezione ch'è nelle stampe, e che può sostenersi co' codici R. e M. e alla voce *Savere* scrivesi: *Non fia che tu non savi*, con errore manifesto; giacché la parola *savi* nè può acconciarsi alla rima del verso, che vien dopo, nè è in alcun codice di quelli da me veduti, nè, per quanto io sappia, ritrovasi in altro scrittore. E perchè nel vocabolario è questo il solo esempio, che si alleggi alla detta voce *Savere*, non è per ciò, quello tolto, da togliere ancor questa. Vi si potranno anzi sostituire due autorità tratte da questo medesimo scritto; la prima compresa nel v. 53. e la seconda nel v. 62 del presente capitolo.

V. 82. *Che pure ec. M. Si ch' un granel di grano.*

Non fie, che tu non saccie.
 Ma vuo' che tanto faccie,
 Che lo mio dire apprende, 85
 Sì che tutto lo 'ntende.
 E s'io parlassi scuro,
 Ben ti faccio sicuro
 Di dicerlo in aperto,
 Sì che ne sie ben certo. 90
 Ma perciò che la rima
 Sì strigne a una lima
 Di concordar parole,
 Come la rima vuole;
 Sì che molte fiate 95
 Le parole rimate
 Ascondon la sentenza,
 E mutan la 'ntendenza;
 Quando vorrò trattare
 Di cose, che rimare 100
 Tenesse oscuritate,
 Con bella brevitare

V. 83. *Non fie ec. R. M. Non sia che tu non sacci.*

V. 84. *faccie. R. M. facci.*

V. 85. *apprende. M. apprenda. R. apprendi.*

V. 86. *'ntende. M. 'ntenda. R. 'ntendi.*

V. 89. *Di dicerlo ec. M. Ch' i' tel dirò in aperto.*

Cioè sta certo, che io tel dirò apertamente in prosa; sì che tu lo intenda bene. Questo senso deriva spontaneo da ciò, che seguita.

Ti parlerò per prosa,
E disporrò la cosa,
Parlandoti in volgare, 105
Che tu intende e appare.

V. 103. *Ti parlerò ec. S. G. M. Ti disporrò la cosa.*

V. 104. *E disporrò ec. M. Parlandoti per prosa. S. G. E parlerò per prosa.*

V. 105. *Parlandoti. M. Con sì fatto volgare.*

V. 106. *Che tu ec. M. Che ben potrai 'mparare.*

CAPITOLO VI.

OMAI a ciò ritorno,
 Che Dio fece lo giorno,
 E la luce gioconda,
 E cielo, e terra, ed onda,
 E l'aere creao, 5
 E li Angeli formao,
 Ciascun partitamente,
 E tutti di neente.
 Poi la seconda dia
 Per la sua gran balia, 10

V. 1. *Omai ec.* V. *Ma io.* Dice che ritorna a parlar della creazione, avendone detto alcuna cosa nel capitolo V.

V. 5. *aere.* S. G. M. *aere.* R. *aire.*

V. 5. 6. *creao-formao.* M. *creoe-formoe.*

V. 6. *E li Angeli formao.* Sono varie le sentenze dei sacri scrittori sul tempo, in che gli Angioli furono da Dio creati. Veggasi il Calmet nel Dizionario storico della S. Scrittura alla v. *Angelus*, e l'articolo primo della dissertazione *de bonis malisque Angelis* del medesimo scrittore. Alcuni padri della Chiesa tennero, che fossero essi creati nel primo giorno, come opina qui Brunetto, e opinò nel Tesoro, ove al cap. 6. del 1. libro scrisse: *La Bibbia noi conta, che al cominciamento lo nostro Signore comandò ch'el mondo fosse fatto, cioè a dire, cielo, terra, ed acqua, giorno, chiarezza, e li Angioli.*

V. 8. *tutti.* M. R. *tutto.*

Ivi. *neente.* M. *niente.*

V. 9. 10. *Poi ec.* M. *Po' il secondo die Per le suo*

Stabili il Fermamento,
 E 'l suo ordinamento.
 Al terzo, ciò mi pare,
 Spacificò lo mare,
 E la terra divise, 15
 E 'n ella fece e mise
 Ogni cosa barbata,
 Che 'n terra è radicata.
 Al quarto di presente
 Fece compiutamente 20

gran balie. Il copiatore di questo codice fece qui cambiamento, perchè forse gli diè fastidio la parola *dia*, che però hanno adoperata altri antichi poeti. Veggasi il vocabolario.

V. 12. *ordinamento.* M. *ornamento.*

V. 13. *Al terzo.* G. R. *Il terzo.*

V. 14. *Spacificò.* Così nel cod. M. In tutti gli altri leggesi *specificò*. Chi volesse ricever per vera questa lezione, dovrebbe al verbo *specificare* dar nuovo significato, ed a questo passo interpretazione ricercatissima. Infatti sarebbe da dire, che Iddio diè *forma* in certo modo alle acque da sè già create, le quali coprivano la terra, riunandole in un luogo, e chiamandole mare (Genes. cap. 1. v. 9. 10). All'opposto la lezione del cod. M. da me adottata dà senso facile e semplicissimo. Mercè di essa si viene a dire, che Iddio diè *spazio* al mare, cioè, che lo pose tra confini (V. la Crusca alla v. *spazio*), formandolo col riunamento delle acque qua e là sparse; e siam d'accordo col sacro libro dei *Proverbj*, ove la Sapienza dice al cap. 8. *Aderam....quando, circumdabat mari terminum suum, et legem ponebat aquis, ne transirent fines suos.* Il verbo *spacificare* adunque aggiungasi al vocab.

V. 16. *in ella.* M. *in essa.*

V. 19. *presente.* M. *vegnente.*

Tutte le luminarie,
 Stelle diverse e varie.
 Nella quinta giornata
 Si fu da lui creata
 Ciascuna creatura, 25
 Che nota in acqua pura.
 Lo sesto dì fu tale,
 Che fece ogn' animale,
 E fece Adamo ed Eva,
 Che poi ruppe la tregua 30

V. 23. *Nella quinta. G. M. E la quinta.*

V. 26. *nota. M. sia.*

V. 30. *ruppe.* Così i codici M. R. G. Gli altri han *rupper*. Seguito i primi, e intendo, qui parlarsi unicamente d' Adamo, cui certo si riferiscono le parole, che vengono poco sotto: *Mantenante fu miso Fora del Paradiso.*

Ivi. tregua. Il solo Magliabechiano legge *trieva*: È vero, che sebbene la voce *trieva* non trovisi da altri adoperata, pur si potrebbe ammettere, siccome fatta da *treva*, parola della barbara latinità, o dalla francese *trève*. Ma il consenso universale degli altri codici, che han *tregua*, siccome è detto; gli spessi arbitrarj cambiamenti, che si trovano nel codice Magliabechiano; e il sapersi, come per me sopra fu notato, che gli antichi ebber talvolta riguardo piuttosto a certo suono, che all' esatta rima, mi ha persuaso a rigettarla. M' ha anche a ciò indotto un modo proverbiale serbatoci da Matteo Villani (Stor. 3. 62.), che è questo: *Tra la pace e la triegua guai a chi la lieva*: nel quale, come ognuno vade, si fa rimare *triegua* con *lieva*: che è appunto lo stesso caso, che il nostro. Io poi mi appoggio a questo proverbio, perchè a cosiffatti detti si è usato spesso dar armonia, che a quella dei versi somiglia, e fatti si sono

Del suo comandamento.
Per quel trapassamento

rimati, o con apparenza di rima, siccome è questo certamente. Anche nel Febusso, poema manoscritto nella Magliabechiana (Palch. II. cod. 33.) e rammentato di sopra, *tregue* si fa rimar con *breve* e *greve* alla stanza 34. del C. I. ch'è la seguente:

E nella ritta mano avea un breve;
Breus ragguarda, ed è bel gli 'l veduto.
A toglielli di man non li fu greve.
Aprillo e poi legiè el barone arguto;
Si che per dio, signor, donate tregue,
E ogni altro pensier fia sostenuto,
Perchè di Febus omai farò la stima (così)
E' suoi gran fatti io vi dirò per rima.

Del resto la parola *tregua* non può aver qui il significato di *sospensione d'arme*, o di *convenzione tra due parti nemiche di non offendersi reciprocamente*, siccome si definisce nel vocabolario; ma sì quello di *semplice patto*. E può ben dirsi, che Iddio fece patto con Adamo, quando gli vietò con la minaccia della morte di mangiare dell'albero della scienza del bene e del male (Genes. cap. 2. v. 17.); perocchè ciò fu lo stesso che dirgli: *Adamo, tu sarai immortale, se ti asterai dal gustare i frutti dell'albero della scienza del bene e del male*. Così rendea lui immune dalla morte a patto, che non trasgredisse il suo comandamento. Violò il patto, e divenne mortale. E questa interpretazione si accorda col linguaggio delle Divine Scritture. Eccone un esempio tratto dai versetti 10. e 15. del secondo capitolo della Genesi: *Hoc est pactum meum, quod observabitur inter me et vos, et semen tuum post te. Circumcidetur ex vobis omne masculinum Masculus, cuius praeputii caro circumcisa non fuerit, delebitur anima illa de populo suo, quia pactum meum irritum fecit.*

V. 32. *trapassamento*. Altri antichi fecero uso di questa voce nel significato di *trasgressione*; e gli esempi

Mantenente fu miso
 Fora del Paradiso,
 Ov'era ogni diletto 35
 Senza neuno eccetto

possono vedersi nel vocabolario. È schiettissimo ed esatto volgarizzamento della voce *transgressio* nel senso metaforico di *prevaricazione*; datole, per quanto finora si sappia, dagli scrittori della scaduta latinità. Colla stessa metafora adoperarono i Greci il verbo *παράβασις* e il nome *παράβασις*: metafora assai viva; perocchè ben si esprime il prevaricamento di alcuno, dicendo, che egli è ito al di là di quello, ch'è prescritto dalle leggi dell'onesto e del giusto. *Peccato*, dice Brunetto nel Tesoro, lib. 7. c. 81., *non è altro che passare divina legge, e disubbidire al celestiale comandamento.*

V. 33. *Mantenente. M. Fu incontanente.*

V. 34. Parla Brunetto del Paradiso terrestre nel lib. 3. c. 2. del Tesoro.

V. 36. *Senza neuno eccetto.* Questo verso, e i tre che lo precedono, fanno esempio nel vocabolario alla voce *eccetto* nel significato di *eccezione*. Così adoperando non si mostraron certo i vocabolaristi troppo solleciti del sentimento di questo luogo. Se dopo *eccetto* si potesse far punto, retta e giusta sarebbe la loro interpretazione; venendosi così a dire, che nel terrestre Paradiso era ogni diletto senza eccezione di sorta. Ma certo è che non può ivi farsi punto, reggendo essa parola *eccetto* i due versi, che seguitano. Il perchè se dar le si volesse il significato, che le dettero gli Accademici, ne avremmo un contrassenso, e diremmo cosa contraria a verità; perchè diremmo, che ogni diletto era nel Paradiso, senza eccettuare il freddo, ed il caldo, l'ira e il dolore; i quali nè sono dilette, nè erano in quel luogo beato, stando Adamo nella innocenza. Altro significato dee dunque cercarsi in questo vocabolo. Si avrà, e vero a mio giudizio, se voglia ricorrersi alla latina voce, da cui

Di freddo, o di calore,
 D'ira, nè di dolore:
 E per quello peccato
 Lo loco fu vietato 40
 Mai sempre a tutta gente.
 Così fu l'uom perdente.
 D'esto peccato tale
 Divenne l'uom mortale,

deriva. È questa il verbo *excipio*, il cui primo valore è quel di *ricevere*. Adunque *eccetto* vale qui *ricevimento*; onde tale è il senso del presente passo: *Adamo fu posto fuori del Paradiso, nel quale era ogni diletto, e non vi si sentia nè freddo, nè caldo, nè moto d'ira, nè impression di dolore*. Questa voce *eccetto*, cui ho dato luogo nel testo, e che ho interpretato nel modo, che per me si poteva il migliore, è nelle stampe e nei più dei codici; dissentendo solo tra questi il R. e il M. i quali poi nemmeno sono tra loro concordi. Il primo infatti legge *espetto*: parola, che, per averne senso, dovrebbe forse cangiarsi in *aspetto*, e prendersi nel significato di *vista*, *apparensa*; nella qual parola avremmo e il *freddo* e il *calore*, e il *dolore* e l'*ira* dichiarati per via degli effetti. Ma di questo modo di adoperarla, che per avventura piacere potrebbe ai moderni, non trovo esempio appresso gli antichi. Il codice Magliabechiano poi legge *acetto*; e questa lezione potrebbe quadrare al senso, che ho dato alla voce *eccetto*. Ma chi vorrà fondarsi sull'autorità di un solo codice, e di tal codice, che spesso ha lezioni di fantasia del suo copiatore? Del resto scorrendo Brunetto del Paradiso terrestre nel Tesoro lib. 3. c. 2. scrive: *Là non v' ha nè freddo, nè caldo, se non perpetuale tranquillitade, e temperanza*.

V. 43. *D'esto peccato*: cioè *per questo peccato*. M. *E pel peccato*.

E ha lo male e lo danno,	45
E lo gravoso affanno	
Qui, e nell'altro mondo.	
Di questo grave pondo	
Son gli uomini gravati,	
E venuti in peccati,	50
Perchè 'l serpente antico,	
Che è nostro nemico,	
Soddusse a rea manera	
Quella prima mogliera.	
Ma per lo mio sermone	55
Intendi la ragione	

V. 45. *E ha lo male ec.* Così leggo colla scorta del codice R. e del M. Gli altri mancano del verbo *ha*. Chi volesse seguirgli, dovrebbe far dipendere i nomi *malc*, *danno* ed *affanno* dal verbo *divenne*; e così avrehb'esso due sensi in questo luogo; nel v. 44. quel di *diventare*, e nel 45. e 46. quel di *venire*.

V. 51. *Serpente antico.* *Et proiectus est draco ille magnus, serpens antiquus, qui vocatur diabolus et Sathanas, qui seducit universum orbem.* Apocal. XII. 9.

V. 53. *Soddusse.* *Subdure* disse il Barberino nei Documenti. *Subdure e seminare Discordia tra color, ch'ènno una cosa:* così nel Docum. 10. sotto Docilità. L'Ubal dini s'ingannò dicendo in chiosar questo luogo nella Tavola: *Subdure, forse metter sotto.* E lo stesso che *Soddurre*, e vale ugualmente *Sedurre*.

V. 54. *prima.* R. *primaia.*

Ivi. *mogliera.* M. *muliera* V. la nota al v. 7. del cap. III.

Perchè fu ella fatta,
 E della costa tratta.
 Perchè ella l'uomo atasse,
 Poi, che moltiplicasse, 60
 E ciascun si guardasse,
 Con altra non fallasse.
 Omai il cominciamento,
 E 'l primo nascimento
 Di tutte creature 65
 T'ho detto, se ne cure.
 Ma saccie, che 'n due guise
 Lo fattor le divise;
 Che l'une veramente
 Son fatte di neente; 70
 Ciò son l'anime e 'l mondo
 E li Angeli secondo.

V. 57. *Perchè ec. M. Che Eva si fu fatta.*

V. 59. 60. *Cioè: Ella fu fatta, primieramente perchè ec.; poi perchè moltiplicasse. S. R. Prima, che l'uomo atasse. M. Acciò che l'uomo atasse. G. Prima che all'uomo atasse. V. 60. M. E poi moltiplicasse.*

V. 66. *se ne cure. R. se me cure. M. se ben cure.*

V. 67. *saccie. M. sappi.*

V. 71. *Ciò son ec. M. ciò fur.* Il copiatore di questo codice fa qui cadere Brunetto nell'Origenianismo. Ed'altronde Brunetto scrive nel Tesoro lib. 1. cap. 14: *L'anima non è divina sostanza, nè divina natura, et non è fatta anzi che 'l suo corpo; ma a quella ora medesima è creata, che ella è messa dentro dal suo corpo. G. Cioè l'anime e 'l mondo.*

Ma tutte l' altre cose,
Quantunque dicer ose,
Son d' alcuna materia
Fatte per lor maniera.

75

V. 74. dicer ose. M. nomar n' ose.

CAPITOLO VII.

E poi ch' ell' ebbe detto,
 Davanti al suo cospetto
 Mi parve, ch'io vedesse,
 Che gente s' accogliesse
 Di tutte le nature, 5
 Sì come le figure
 Son tutte divisate,
 E diversificate,
 Per domandar da essa
 Ch' a ciascun sia permessa 10
 Sua bisogna compiere.
 Ed essa, ch' ha 'l potere,

V. 10. *Ch' a ciascun ec.* Così i codd. G. S. R. Il cod. C. *A ciascun sia permessa*; il M. *Ch'ognuna sie permessa.*

V. 11. *compiere.* M. *fornire*: cangiamento fatto per ischivare il verbo *compiere* colla penultima lunga. Ma l' adoperò così, ugualmente per licenza poetica, Francesco Barberino ne' Documenti d' Amore, scrivendo nel Documento decimosesto sotto Docilità p. 53.

L' altro è di lui, che piglia.

Cosa ch' è bella e licita compiere:

E poi del rimanere

Non si vergogna, e poralla finire.

Guido Guinicelli disse *servere* per *servire*. V. scrittori del primo secolo p. 78. tom. 1.

V. 12. *Ed essa ec.* R. *Ed essa ch' ha 'l ver dire.* Così il M. che però invece di *Ed ella*, legge *Ed essa.*

Ad ognuna rendea
 Ciò, che ella sapea,
 Che 'l suo stato richiede. 15
 Così tutto provvede:
 E io sol per mirare
 Lo suo nobil affare
 Quasi tutto smarrìo;
 Ma tant'era il disio 20
 Ch'io avea di sapere
 Tutte le cose vere
 Di ciò, ch'ella dicea,
 Ch'ogn'ora mi pareo
 Maggior che tutto 'l giorno; 25
 Sì ch'io non volsi torno;
 Anzi m'inginocchiai,
 E mercè le chiamai

V. 14. *Ciò che ella sapea.* M. *Ciò ch'a ragion dovea.* Vuol dir Brunetto, che la natura dava ad ogni creatura ciò che conosceva, convenire alla sua condizione.

V. 15. *Suo stato.* V. *Suo fatto.*

V. 19. *smarrìo.* Il verbo *smarrire* nel significato del neutro passivo *smarrirsi*, nel quale qui si adopera, non si registra nel vocabolario.

V. 21. *sapere.* G. *savere.*

V. 26. *Sì ch'io non volsi torno.* Così legge il cod. R. e al medesimo modo le stampe. Il cod. C. ha *intorno*, il M. *corno* con manifesto errore. I cod. S. G. leggono: *Sì ch'io mi volsi intorno*: lezione, che è esclusa dall'avverbio *anzi* del verso seguente. Prendo speranza di aver eletta la migliore, spiegando *torno* per *cammino*, *viaggio*, dal francese *tournée*, che vale lo stesso.

Per Dio, che le piacesse,
 Che ella mi compiesse 30
 Tutta la grande storia,
 Ond' ella fa memoria.
 Ella disse: s'ha via,
 Amico, ben vorria,
 Che ciò che vuoi intendere, 35
 Tu lo potessi apprendere,
 E sì sottile ingegno,
 E tanto buon ritegno
 Avessi, che certanza
 D' ognuna sottiglianza, 40
 Ch' i' volessi trattare,
 Tu potessi apparare,
 E ritenere a mente
 A tutto 'l tuo vivente.
 E cominciò da prima: 45
 Al sommo e alla cima

V. 29. *Per Dio ec. M. Che per Dio le piacesse.* E chiaro che si è fatto in questo codice il traslocamento delle prime parole del verso, perchè si è creduto, che legate fosser con esso, e non col precedente. Da ciò medesimo nata è la viziata punteggiatura di questo luogo nelle stampe.

V. 34. *ben. R. io ben.*

V. 35. *vuoli. G. M. vogli.*

V. 36. *apprendere. R. imprendere.*

V. 37. Il codice M. manca di questo verso e dei cinque che seguitano.

V. 41. *trattare. R. G. V. ritrare.*

V. 45. *segg.* Ecco il senso di questo luogo: *La Natura*

Delle cose create,
 Di ragione informate,
 L'angelica sustanza,
 Che Dio a sua sembianza 50
 Creò all'imprimiera.
 Di sì ricca maniera
 Li fece in tutte guise,
 Ch' in essi furo assise
 Tutte le buone cose, 55
 Valenti, e preziose,

incominciò a dire: Alla testa delle creature ragionevoli sta la sostanza angelica, che Iddio creò da prima a sua immagine. Sottintendesi il verbo è: e al v. 49. dee leggersi col codice M. L'angelica sustanza, e aversi per errata la lezione di tutti gli altri, che hanno insieme colle stampe: D'angelica sustanza.

V. 51. *Credò. M. Fece.*

Ivi. all'imprimiera. Lo stesso che imprimieramente. Manca nel vocabolario.

V. 54. *essi.* Tutti i codici hanno *esse*; ed io ho fatto il leggerissimo cambiamento per accordar questa voce col pronome *li* del verso precedente. Potevasi anche mutar *li* in *le*, e riferirsi a plurale delle voci *angelica sustanza* dette di sopra. Ma poichè deesi ad ogni modo cangiar numero, ho creduto piuttosto essersi avuta in animo la parola *Angeli*; della qual costruzione mentale sono esempi in scrittori d'ogni lingua e d'ogni età, come sanno i dotti.

Ivi. Ch' in essi furo assise. M. E in esse fece e mise: variante da non farne conto, e nata dal non aver compreso il valore delle parole *furo assise*, ch'io credò voler qui significare *furon fatte sedere*, cioè *furon poste, collocate*: il qual significato non si dà nella Crusca al verbo *assidere*.

E tutte le vertute,
 E l' eternal salute:
 E diede lor bellezza
 Di membra, e di chiarezza, 60
 Sì ch'ogni cosa avanza
 Biltate e beninanza.
 E fece lor vantaggio
 Cotal, chente diraggio;

V. 59-60. *bellezza-chiarezza. M. bellezze-fattezze.*

V. 60. Brunetto dà qui membra agli Angioli. Ciò non è nuovo. *Spiritualis esse naturae Angelos actate nostra nemo negat. Non eadem tamen apud omnes aequae veteres recepta est sententia, cum instrui corpore Angelos multorum ferret opinio, favente scriptura Hominis speciem praeseferebat Angelus ille, qui Abrahamo, qui Moysi, qui Iosue, qui tandem aliis per visum apparuere Priorum seculorum Patres fere omnes instrui corpore Angelos autumarunt, corpore tamen maxime tenui, omnia pervadente.* Calmet, *Dissert. de bon. malisq. Angelis* praemiss. comment. in Evang. S. Lucae. Nel Tesoro, ove al capitolo 12. del lib. 1. parla Brunetto *della natura degli Angeli*, loro non dà corpo dicendo: *che non ebbero caricamento di nulla carne, nè di nulla malizia.* V. anche il cap. 14.

V. 62. *Biltate. M. Bellezza. R. Bellezze.*

V. 64. *Cotal ec. R. Tale chent'io. M. cotal chent'io G. Tal come ti.*

V. 64. *diraggio.* Più verbi si trovano appresso gli antichi così terminati nella prima persona del futuro dell'indicativo. Folcacchiero de' Folcacchieri, per esempio, scrisse *moraggio* e *vorraggio*, invece di *morirò* e *vorrò* (Scritt. del pr. Sec. tom. 1. p. 17.). Le quali antiche voci poetiche mancano nel *Dizionario critico dei verbi italiani* del Ch. Mastrofini.

Che non posson morire, 65
 Nè unque mai finire.
 E quando Lucifero
 Si vide così clero',
 E in sì grande stato,
 Gradito e innorato, 70
 Di ciò s'insuperbio,
 E incontro al vero Dio,
 Quello, che l'avea fatto,
 Pensao di mal tratto

V. 68. *clero*. È in forza di rima per *claro*, e l'adopera Brunetto anche al v. 39. del cap. 20. Manca nel vocabolario. Il Bottari (Nota 382. alle lettere di Fra Guittone) lesse *crero* a norma della edizione del Grignani. Rispetto a Lucifero leggesi ciò che dice esso Brunetto nel Tesoro, lib. 1. c. 12.

V. 70. *Gradito* ec. M. *Gradito ed onorato*. R. *Grandito*. La voce *grandito* non si legge nel vocabolario, ma essa è di buona lega, trovandovisi *grandire*, da cui deriva.

V. 72. *E incontro* ec. M. *E contra 'l vero Iddio*. I cod. G. S. tolgono l'*E congiuntiva*.

V. 73. *Quello* ec. M. *Che prima l'aviè fatto*. Sebbene in questo componimento non sia molta forza poetica; nondimeno a luogo a luogo alcuna ve n'ha, la quale assai qui resterebbe indebolita, se adottar si volesse la variante del codice Magliabechiano; la quale, s'io non erro, è nata da pretesa emendazione del pronome *quello*, creduto esser nel caso retto, in cui qui non lo vuole il rigor grammaticale, quando è veramente nel terzo, come sono le parole *vero Dio*, che precedono. Collo stesso intendimento il cod. G. legge *que'*.

V. 74. *Pensao* ec. R. *d'un mal tratto*. M. *Pensò di*

Credendoli esser pare.	75
Così volse locare	
Sua sedia in aquilone;	
Ma la sua pensagione	
Li venne sì falluta,	
Che fu tutta abbattuta	80
Sua folle concordanza	
In sì gran malenanza,	

far mal tratto. Io ritengo la lezione del maggior numero dei codici, e interpreto: *Lucifero pensò in reo modo contra quel Dio, che l'avea creato. Pensare nel senso di pensar di fare, macchinare è adoperato dal Boccaccio nel Filocopo 5. 175. ove dice: Degno di grandissima riprension sarebbe chi a così liberale uomo pensasse villania, cioè, come bene spiegano i vocabolaristi, pensasse di fare villania.*

V. 75. *Credendoli.* R. *Credendo elli.*

V. 76. e segg. *Così volse ec. Quomodo cecidisti de caelo Lucifer, qui mane oriebaris? corruisti in terram qui vulnerabas gentes? Qui dicebas in corde tuo: in caelum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum, sedebo in monte testamenti, in lateribus Aquilonis. Ascendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo. Verumtamen ad infernum detraheris in profundum lacu.* Isai. XIV. 12-15.

V. 79. *falluta.* Il vocabolario cita questo luogo del Tesoretto alla voce *pensagione* e alla voce *fallito*; ove nota ch'è *maniera antica.* Era miglior consiglio porre al suo posto la voce *falluto* con questa medesima avvertenza.

V. 81. *Sua folle concordanza.* M. *La sua folle arroganza:* mutazione nata ancor questa dal non aver compreso il sentimento. *Concordanza* vale qui *accordo*, e dinota la lega del principe dei Demoni co' malvagi An-

Che, s'io voglio il ver dire,
 Chi lo volse seguire,
 O tenersi con esso, 85
 Del regno fuor fu messo;
 E piovvero in inferno
 In fuoco sempiterno.
 Appresso primamente
 In guisa di serpente 90
 Ingannò con lo ramo
 Eva, e poi Adamo.
 E chi, che nieghi, o dica
 Tutta la gran fatica,

gioli, che lo seguirono. Sul tempo di questa ribellione celeste, e su d'altre cose, che la riguardano, veggasi il Calmet, che dottamente ne disputa nella citata dissertazione *de Bonis malisque Angelis*. Il cod. R. ha *sorcordanza*; la stampa del Grignani, e la copia fattane in Turino: *sorcordanza*, cangiata di congettura poco plausibile in *sconcordanza* nelle edizioni, che venner dopo. Non per far perder tempo al mio lettore ho recato questa corrotta lezione; ma per farlo avvertito, che la Crusca che registra questo passo alla voce *Malnanza*, il legge come vedesi nella rammemorata edizione del Grignani, Non reca però essa, ove vorrebbe la l'alfabeto, la voce *sorcordanza*, e bene ha in ciò adoperato; non essendo essa che un mostro nato dalla goffa mente degl'indotti copiatori.

V. 87. *piovvero*. Leggo così co' codici R. M. G. Gli altri hanno *piovono*.

V. 89. *primamente*. M. *il rimanente*. R. *inprimamente*.

V. 93. *E chi ec.* R. *E chi vi neghi o dica*. Interpreto: *E chi è, che negar possa, o abbia capacità e forza d'espri-mer con parole tutta la gran fatica ec.*

La doglia, e 'l marrimento, 95
 Lo danno, e 'l pensamento,
 E l'angoscia, e le pene,
 Che la gente sostiene?
 Lo giorno, e 'l mese, e l'anno
 Venne da quell'inganno. 100
 E 'l laido ingenerare,
 E lo grave portare,
 E 'l parto doloroso,
 E 'l nodrir faticoso,

V. 95. *e 'l marrimento. G. e smarrimento. R. e lo smarrimento. M. e 'l tormento.*

V. 96. *pensamento.* Questa voce vale qui *pensiero* nel senso di *affanno, travaglio* (V. sopra not. al v. 45. del cap. III.). Tal senso non le si è dato nel vocabolario.

V. 97. *angoscia. M. angoscie.*

V. 99. *e 'l mese. M. il mese.*

V. 100. *Venne. M. Venner.* Dicesi qui, a mio giudizio, che dal punto, in che Adamo peccò, ebbe principio la misura del tempo, cioè che egli ed i posteri suoi divenner mortali; quando, se egli mantenevasi fedele a Dio, sarebbero stati immortali.

V. 102. *E lo grave portare.* Cioè *lo grave portare dei figliuoli nel ventre.* I latini dissero *ferre partum.* Del verbo *portare* adoperato assolutamente in questo significato non dà esempi il vocabolario. Egli è però qui evidentissimo; essendo prima menzione del *generare*, e poi del *partorire*, in mezzo alle quali cose è il portar la creatura nel ventre. Da quest'uso del verbo *portare* deriva il sustantivo *portato*, che la Crusca dice a ragione, *essere il portare in significato di produrre, e 'l parto stesso.*

V. 103. *doloroso. C. doglioso.*

Che voi ci sostenete,	105
Tutto per ciò l'avete.	
E 'l lavorio di terra,	
Astio, invidia, e guerra,	
Omicidio, e peccato,	
Di ciò fu cominciato.	110
Chè innanzi questo, tutto	
Facea la terra frutto	
Sanza nulla semente,	
O briga d'uom vivente.	
Ma esta sottilitade	115
Tocca a Divinitade;	

V. 105. *sostenete*. Così il G. e il M. Gli altri codici hanno *sofferite*, che alcuno per avventura vorrà credere la vera lezione. La concordia di que'due manoscritti mi ha fatto adottar *sostenete*, che serba l'esattezza della rima; la quale esattezza è pur da curare, quando può farsi senza alcuna violenza, anche in questi poeti, i quali come sopra è detto, non ne furon sempre solleciti.

V. 107. V. *Genes.* cap. 3. v. 17-19.

V. 110. *Di. M. Da.*

V. 111. *innanzi. R. 'nnanti.*

V. 112. *Facea. M. Faciè.*

V. 115. *esta*. Tutti i codici hanno *questa*, salvo il M. che legge *tal*. Seguitando il maggior numero dei codici, e insieme avendo riguardo alla misura del verso, ho sostituito con picciolo cangiamento la parola *esta*, che gli antichi hanno sì volentieri adoperata. Così ha pur corretto l'editore della ristampa di Palermo. Nel cod. S. è provveduto alla misura del verso col leggere *sottilitade*; la qual lezione può accettarsi, essendo negli antichi poeti, e massimamente nel Barberino, frequenti queste sincopi.

Ivi. sottilitade. R. G. sottilitate.

V. 116. *Divinitade. R. G. Divinitate.*

Ed io non m'intrametto
 Di punto così stretto,
 E non aggio talento
 Di sì gran fondamento 120
 Trattar con uomo nato;
 Ma quello, che m'è dato,
 Io lo faccio sovente.
 Che, se tu poni mente,
 Ben vedi gli animali 125
 Ch'io non li faccio iguali,
 Nè d'una concordanza
 In vista, nè in sembianza;
 Ed erbe e fiori e frutti.
 Così gli alberi tutti 130
 Vedi, che son divisi
 Le nature, e li visi.
 A ciò, che t'ho contato,
 Che l'uomo fu plasmato

V. 117. *intrametto*. G. M. *trametto*.

V. 120. *Di*. G. *In*.

V. 128. *In vista*. G. *Nè in vista*.

V. 129. Cioè: *e vedi l'erbe, e i fiori e i frutti, che medesimamente non so uguali*.

V. 132. Cioè: *sono divisi per le nature e le sembianze*.

Nota la costruzione greca passata poi ai Latini, dai quali l'ebbero i nostri.

V. 133. *A ciò ec.* C. S. *Di ciò*. G. *Eciò*. M. *Ora t'aggio contato*.

V. 134. *Che l'uomo*. M. *Come l'uom*.

Dopo ogni creatura,
 Se ci ponessi cura,
 Vedrai palesemente,
 Che Dio onnipotente
 Volse tutto labore
 Finir nello migliore: 135
 Chè chi bene incomenza,
 Audito ho per sentenza,
 Ched ha ben mezzo fatto,
 Ma guardi poi il tratto; 140

V. 135. *Dopo ec. M. Poi ogni. R. Posci'ogne. G. Posogne.*

V. 139. *Volse. M. Volle.*

V. 140. *Finir nello. S. Finire nel.*

V. 141. *Che chi. G. E chi.*

Ivi. *Incomenza.* Il verbo *Incomenzare* manca nel vocabolario.

V. 142. *Audito ho. R. Audivi. M. Uddi.*

V. 143. Ἀρχὴ ἡμῶν παντός. Diogenian. Proverb. cent. III. 97. Suid. Proverb. cent. III. 64. *Dimidium facti qui coepit, habet.* Hor. lib. 1. epist. 2. *Quegli che ben principia, dicesi qui, ha ben mezzo il fatto, cioè l'opera, ch'egli ha preso a fare; ovvero: egli ha già fatto la metà dell'opera: la quale interpretazione quadra ai più dei codici, che leggono buon mezzo. Io mi sono attenuto al Gaddiano.*

V. 144. *tratto.* Dire intende del compimento dell'opera, presa la metafora dalla bilancia, la cui parte, in che è il peso, va in alto, quando la materia, che si pone nell'altra, tanta è, quanta se ne richiede. *Al cominciamento di tutte le cose,* dice lo stesso Brunetto nel Tesoro, lib. 7. c. 9. *pensa la fine, ch'è l'uomo non dee tal cosa cominciare, che sia male a perseverarla.*

Chè di reo compimento 145
 Avvien dibassamento
 Di tutto il conveniente.
 Ma chi orratamente
 Fina suo cominciato,
 Dalla gente è lodato; 150
 Siccome dice un motto:
 La fine loda tutto.
 E tutto ciò, ch' uom face,
 O pensa, o parla, o tace,
 In tutte guise intende 155
 Alla fine, che attende.
 Dunque è più graziosa
 La fine d'ogni cosa,
 Che tutto l'altro fatto.
 Però ad ogni patto, 160
 De' uomo antivedere
 Ciò, che poria seguire

V. 148. *orratamente*. M. *ornatamente*.

V. 149. *Fina*. Del verbo *finare* usato attivamente, siccome qui, non dà esempi il vocab.

V. 150. *Dalla gente* cc. M. *E da tutti lodato*.

V. 151. *un motto*. M. *il motto*.

V. 152. *Exitus acta probat.... Quisquis ab eventu facta notanda putat*. Ovid. Heroid. 2. v. 85-6.

V. 161. *antivedere*. Il copiatore del cod. M. mal sofferendo la falsa rima nel verso, che vien dopo, ha mutato *antivedere* in *antisentire*. Questo luogo pare a me, che debba così intendersi: *L'uomo dee prevedere il fine dell'opera, che incomincia a fare, la quale bella sia in*

Di quello, che 'ncomenza,
 Ch'aia bella partenza.
 E l'uom, se Dio mi vaglia, 165
 Creato fu san faglia
 La più nobile cosa,
 E degna, e preziosa
 Di tutte creature.
 Così que' ch'è in alture 170
 Li diede signoria
 D'ogni cosa, che sia
 In terra figurata.
 Ver è ch'è viziata
 Dello primo peccato, 175
 Dond'è 'l mondo turbato.

sulle mosse. Mi fa strada all'interpretazione quello, che Brunetto ha scritto di sopra, cioè, che sebbene chi dà buon principio all'opera, mezza egli l'abbia fatta, pur debb'egli aver l'occhio al compimento, il quale se cattivo sia, l'opera si sconcia. La lezione: *Ch' aia bella partenza* è in tutti codici (Il Vaticano, ammodernando, legge *abbia in vece d'aia*) salvo che nel M. che ha: *senza bella partenza*: lezione manifestamente cattiva, perchè non v'ha bisogno di molta sagacità per conoscere che un' opera, la quale mal cominci, aver debbe, se non per qualche caso straordinario, fine peggiore.

V. 168. *E degna ec. M. Degna e graziosa.*

V. 169. *D'ogn'unqua creatura legge il codice C.* Gli altri tutti, compresi pure il Vaticano, leggono nel modo in che ho io scritto.

V. 170. *alture. C. altura.*

V. 174. *viziata. R. M. 'nviziata.*

V. 175. *Dello. M. Per lo.*

V. 176. *Donde ec. M. Ond'è 'l mondo è turbato.*

Vedi ch'ogn'animale
 Per forza naturale
 La testa e 'l viso bassa
 Verso la terra bassa, 180
 Per far significanza
 Della grande bassanza
 Di lor condizione,
 Che son senza ragione,
 E sieguon lor volere 185
 Senza misura avere.
 Ma l'uomo ha d'altra guisa
 Sua natura divisa,
 Per vantaggio d'onore;
 Che 'n alto a tutte l'ore 190
 Mira, per dimostrare
 Lo suo nobile affare,

V. 177. *Fece Domeneddio l'uomo in tal maniera, che la sua veduta isguardi tuttavia in alto per significanza della sua nobiltade. Ma gli altri animali fece elli tutti chinati in verso la terra, per mostrare lo podere di sua condizione, che non fanno altro che seguire la loro volontà, senza niuno sguardo di ragione.*
 Brunetto nel Tesoro lib. 1. c. 16.

V. 178. *forza. M. forma.*

V. 182. *grande bassanza. G. gran dibassanza.*

V. 187-8. *Ma ec. M. Ma l'uomo ad altra guisa Sua natura ha divisa.*

V. 189. *Per vantaggio. Cioè per giunta.*

V. 191. *Mira. M. Guardu.*

Che ha per conoscenza	
La ragione, e la scienza.	
Dell'anima dell'uomo	195
Io ti diraggio como	
È tanto degna e cara,	
E nobile e preclara,	
Che puote a compimento	
Aver conoscimento	200
Di ciò, ch'hae ordinato	
(Se 'l senno fue servato)	

V. 194. *La ragione ec.* R. *E ragione e scienza.* M. *ed iscienza.*

V. 196. *como.* Gli antichi poeti adoperarono questa voce anche fuori di rima. Ne son prove nei Documenti d'Amore, e negli esempi allegati dal Vocabolario. Ciullo d'Alcamo disse (*Scrittori del primo secolo tom. 1. p. 3*): *Como ti seppe bono la venuta, Consiglio, che ti guardi alla partuta*; ove annotò il Salvini: *dal Latino quomodo.* Dalla qual verissima etimologia deesi dedurre, che prima dissesi *como*, e poscia *come*. Il codice M. legge: *Io ti dirò ben como.*

V. 197. *E tanto degna.* G. *Tanto è degna.*

V. 201. *ch'hae.* R. V. *ch'è.* M. G. *ch'ha.*

V. 202. *Se 'l senno ec.* M. *E al senno fu provato.* V. *Ma 'l senno fu provato.* G. *Sol se non fu provato.* Tutte queste varianti mi sono argomento, che il passo non è stato inteso. Niuna di esse, a parer mio, offre senso buono e spontaneo. Nemmeno io so ritrarlo tale dalle stampe, che leggono: *Sol se non fu servato.* Ritenuta pertanto la lezione concorde dei due codici C. S. interpreto: *L'anima può aver pieno conoscimento di ciò, ch'ha in se ordinato*, cioè, *a che essa è ordinata, per virtù della divina potenza, se il senno si conserva*

In divina potenza.
 Però senza fallenza
 Fu l'anima locata, 205
 E messa, e consolata
 Dello più degno loco,
 Ancor che paia poco,
 Che è chiamato core.
 Ma 'l capo n'è signore, 210
 Ch'è molto degno membro:
 E, s'io ben mi rimembro,
 Esso è lume, e corona
 Di tutta la persona.
 Ben è vero, che 'l nome 215
 È divisato, come
 La forza, e la licenza.
 Chè l'anima 'n potenza

in lei. Può anche togliersi la parentesi, e spiegarsi: *L'anima ec. se il senno, il giudizio, si è conservato nella sua potenza, che ha forza divina.* Preferisco il primo senso.

V. 209. 210. Fu mente di Pittagora *ἵναί τὴν ἀρχὴν τῆς ψυχῆς ἐπὶ καρδίᾳς μέχρι ἰγκεφάλου, animae initium a corde ad cerebrum pertinere.* Laert. p. 221. ed. Rom. 1594. V. Plutarch. de Placitis philosoph. lib. 4. c. 5.

V. 212. *E s'io ben mi rimembro.* C. *E s'io bene rimembro.*

V. 213. *Esso.* G. *Elli.*

V. 215. *Ben è vero ec.* M. *Ben è ver che lo nome.*

V. 217. *La forza.* M. G. *La voglia.*

V. 218. *Che l'anima.* M. *Che l'uomo.*

Ivi. *'n potenza.* B. *'n parvenza.*

Si divide, e si parte,
 E ovra in plusor parte. 220
 Che, se tu poni cura,
 Quando la creatura
 Veden vivificata,
 È anima chiamata.
 Ma la voglia, e l'ardire 225
 Usa la gente dire
 Quest'è l'animo mio,
 Questo voglio, e disio.
 E l'uom savio, e saccente
 Dicon, ch'ha buona mente. 230
 E chi sa giudicare,
 E per certo triare
 Lo falso dal diritto,
 Ragione è 'l nome ditto.
 E chi saputamente 235
 Un grave punto sente

V. 220. *E ovra ec. M. E rimira in più parte.* Paragonisi questo luogo con ciò che si dice nel Tesoro al cap. 15. del libro 1.

V. 230. *ch'ha. M. con.*

V. 231. *E chi. M. Che chi.*

V. 232. *triare.* Il cod. V. e le stampe leggono *ritrare*. Ma come si ritrae il falso dal diritto? *Triare* è lezione accertata dal consenso quasi generale dei manoscritti, e dalla ragione. *Triare* è verbo fatto dal francese *trier*, che vale *scegliere*: il qual significato è l'unico che dà buon senso a questo luogo. *Triare* non ha avuto luogo nel vocabolario.

In fatto, e 'n ditto, e 'n cenno,
 Quello è chiamato senno.
 E quando l'uomo spira,
 La lena manda, e tira, 240
 È spirito chiamato.
 Così t'aggio contato,
 Che 'n queste sei partute
 Si parte la vertute,
 Ch'all'anima fu data, 245
 E così consolata.
 Nel capo son tre celle:
 Io ti dirò di quelle.
 Davanti è lo ricetta
 Di tutto lo 'ntelletto, 250
 E la forza d'apprendere
 Quello, che puoi intendere.

V. 239. Cioè quando l'uomo spira, mandando fuori e tirando a sè l'aria. V. il passo del Gelli recato ad esempio dai vocabolaristi alla voce *lena*.

V. 243. *partute*. *Partuta per partita*, nel senso di *parte*, manca nel vocabolario.

V. 246. *E così ec.* G. M. *Così è consolata*.

V. 247. *Dicono li savi, che 'l capo, ch'è magione dell'anima, ha tre celle, una dinanzi per imprendere, l'altra nel mezzo per conoscere, et la terza drieto per memoria.* Tesoro, lib. 1. cap. 15.

V. 248. *Io ti dirò.* R. *E io ti dirò.* M. *Or ti dirò.* G. *E io dirò.*

V. 252. *puoi.* G. *puote.*

Nel mezzo è la ragione,
 E la discrezione,
 Che cerne ben da male, 255
 E 'l torto dall' iguale.
 Di dietro sta con gloria
 La valente memoria,
 Che ricorda, e ritiene,
 Quello, che 'n essa vene. 260
 Così, se tu ci pensi,
 Son fatti i cinque sensi,
 De' quai ti voglio dire;
 Lo vedere, e l'udire,
 E toccare, e gustare, 265
 E dipoi l'odorare.

V. 255. *ben da male. M. bene e male.*

V. 256. *E 'l torto ec.* Così legge il codice S. Il R. ha: *E lo torto e l'iguale*; il M. *E il torto e il leale*; e il G. *E 'l torto e l'iguale.* Nel verso di sopra sta la ragione, per cui ho seguito in questo il cod. S.

V. 261. *Così ec. M. Appresso se ben pensi. R. Così se tu ti pensi.*

V. 262. *Son fatti ec. C. Son fatti cinque i sensi. I cod. G. M. sostengono la lezione che ho data; dai quali mi son lasciato guidare volentieri, perchè gli altri i quali leggono: Son fatti cinque sensi, si riducono al medesimo scrivendo: Son fatt' i cinque sensi.*

V. 263. *ti voglio. R. vi voglio.*

V. 264. *Lo vedere. M. Che 'l.*

V. 265. *E toccare ec. R. E da poi lo toccare. M. L'odorare e 'l gustare. G. L'odore e lo gustare.*

V. 266. *E di poi ec. R. L'odore e lo gustare. M. E dappoi el toccare. G. E poi lo toccare.*

Questi hanno per ufizio,
 Che lo bene, e lo vizio,
 Li fatti, e le favelle
 Rapportano alle celle, 270
 Ch' i' v' aggio nominate,
 E loco son pensate.

V. 268. *Che lo bene ec.* Leggo così col R. con cui presso a poco concordano il G. e il V. Il cod. G. legge: *Intra 'l bene e lo vizio*; il M. *Che 'l bene e lo servizio*.

V. 272. *E loco ec.* *Loco vale Lì o Quivi, avverbio locale; e anche di presente si dice in questo senso a Napoli.* Così il Bottari nella nota 114. a Fra Guittone; e ne reca gli esempi in essa, e nella 430. Manca nel vocabolario. Dice qui pertanto Brunetto, che i sensi riportano alle celle gli obietti, che cadono sotto di loro, e che questi sono in esse pensati; non essendo nulla nell'intelletto, che prima non sia stato nei sensi. Il codice R. legge *pesate*; lo che ricade nello stesso, avendo il verbo *pesare* il significato metaforico di *considerare*.

CAPITOLO VIII.

ANCOR son quattro omori
 Di diversi colori,
 Che per la lor cagione
 Fanno la compressione
 D'ogni cosa formare, 5
 E sovente mutare,
 Si come l' uno avanza
 Li altri in sua possanza;
 Chè l'un è in signoria
 Della malinconia, 10

V. 4. *compressione*. Il cod. G. ammodernando legge *compleSSIONE*. Interpreto: *Questi quattro umori formano tutti uniti la compressione; la quale sovente varia secondo che un umore supera in forza gli altri. Cosicchè un uomo è dominato dall' umor melancolico; un altro ec:*

V. 5. *formare*. G. *formata*.

V. 6. *mutare*. G. *mutata*.

V. 7. *l' uno*. I cod. R. M. G. hanno *una* con manifestissimo errore.

V. 8. *Li altri*. Tutti i codici leggono *altre*, e mi è paruto, con errore. Nel Tesoro al libro 2. due capitoli, cioè sono il 31. e 32., dicono *delle quattro complessioni dell' uomo, e d' altre cose*. Tornerà bene che il mio lettore gli percorra; chè io attenendomi a brevità ne recherò solo alcuni pezzi a ciascuna compressione.

V. 9. *Malinconia* è uno umore, che molti chiamano *colera nera*, et è *fredda e sicca*, et ha el suo sedio nello spino.

V. 10. *malinconia*. Le stampe hanno *malenconia*;

La quale è fredda, e secca,
 Certo di laida tecca.
 Un altro è in podere
 Di sangue, al mio parere,
 Ch' è caldo, ed omoroso, 15
 Ed è fresco, e gioioso.
 Flemma in alto monta,
 Ch' umido, e freddo punta;
 E, perchè sia pesante,
 Quell' uomo è più pensante. 20
 Poi la collera vene,
 Che caldo, e secco tene,
 E fa l' uomo leggiero,
 E presto, e talor fiero.

e così legge la Crusca a questa voce, deferendo, come suole, all' edizione del Grignani.

V. 13. *Lo sangue è caldo et umido, et ha el suo sedio nel fegato, et cresce ne la primavera.... E l' uomo, a cui questa complessione abbona, si è appellato sanguineo, cioè la migliore complessione che sia, che ella fa l' uomo cantante, grassetto e lieto, arditto et benigno.*

V. 17. *La flegma è fredda et umida... Convene che quel cotale uomo sia lento et molle, pesante et dormiglioso, et che non si ricordi bene de le cose passate. Questa è la complessione, che più appartiene ai vecchi, che altre genti, et ha el suo sedio al polmone.*

V. 21. *Colera è calda e secca, et ha el suo sedio nel fiele. Questa complessione è di natura di fuoco, e di state, e di calda gioventudine. Et però fae l' uomo rosso et ingegnoso, acuto, fiero, et leggieri, et movente; et cresce in istante.*

E queste quattro cose	25
Così contrariose,	
E tanto disuguali	
In tutti gli animali	
Mi convene accordare,	
E in lor temperare,	30
E rinfrenar ciascuno,	
Sì ch' io li rechi ad uno,	
Sì, ch' ogni corpo nato	
Ne sia compressionato.	
E sappi ch' altramente	35
Non sarebbe neente.	

V. 29. *convene*. Così i cod. S. R. Gli altri leggono *conviene*.

V. 30. *E in lor*. M. *E talor*. R. *E di lor*.

V. 31. *rinfrenar*. M. *riformar*. Male.

V. 34. *compressionato*. Un solo esempio di prosa registrasi a questa voce nel vocabolario.

V. 35. *sappi*. R. *saccie*.

V. 36. *Non sarebbe*. R. *Non si faria*.

CAPITOLO IX.

ALTRESÌ tutto 'l mondo
 Dal ciel fin lo profondo
 È di quattro elimente
 Fatto ordinatamente,
 D'aria, d'acqua e di fuoco, 5
 E di terra in suo loco;
 Chè per fermarlo bene
 Sottilmente convene
 Lo freddo per calore,
 E 'l secco per l'omere, 10
 E tutti per ciascuno
 Sì rinfrènare ad uno,
 Che la lor discordanza
 Ritorni in agguaglianza;

V. 2. *Dal ciel ec.* M. *Dal cielo infino al fondo.* Tutti gli altri codici dan la lezione da me adottata.

V. 3. *elimente.* Così leggo col codice G. *Elimento per elemento* è voce adoperata dall'ab. Isac nella collazione. V. il vocabolario. Il cod. M. ha *alimento*. Lo S. e il R. *alimenti*; e questo nel verso seguente legge *ordinamenti*, per avventura invece di *ordinatamente*, che poté dirsi in luogo di *ordinatamente*. Degli elementi parla distesamente Brunetto nel cap. 30. e segg. del lib. 2. del Tesoro.

V. 7. *fermarlo.* G. *fermarle.* R. *formarlo.*

V. 13. *Che la lor.* M. *E che lor discordanza.*

V. 14. *agguaglianza.* Leggono così i cod. M. S. G. Gli altri hanno *iguaglianza*.

Chè ciascun è contrario	15
All'altro, ch'è disvario.	
Ciascun ha sua natura,	
E diversa fattura,	
E son talor dispari.	
Ma io li faccio pari,	20
E tutta lor discordia	
Ritorna in tal concordia,	
Che io per lor ritegno	
Lo mondo, e lo sostegno,	
Salva la voluntate	25
Della Divinitate.	

V. 19. *dispari*. M. *disvari*.

V. 20. Così co' codici R. G. V. Gli altri hanno *iguali*.

V. 21. Così leggo co' codici R. M. Gli altri fan sentimento separato, avendo: *Tutta la lor discordia*.

V. 23. *Che ec.* M. *Che per loro io ritegno*. Cangiamento fatto, s'io non erro, per togliere la momentanea anfibologia della parola *ritegno*.

V. 25-6. *volontate-Divinitate*. M. R. *volontade-Divinitade*.

CAPITOLO X.

BEN dico veramente,
 Che Dio onnipotente
 Fece sette pianete,
 Ciascuna in sua parete,
 E dodici segnali. 5
 Io ti dirò ben quali;

V. 3. *El conto divisa qua indietro, che sopra li quattro elementi è uno aere puro, chiaro et netto, senza nulla oscuritade, che intornia il fuoco, e gli altri tre elementi dentro da sè, e si stende infino al firmamento. Ed in questo puro aere sono assisi li sette pianeti, l'uno sopra l'altro. Onde el primo, ch'è più presso alla Terra, ch'è sopr' al fuoco, si è la Luna. Di sopr' alla Luna si è Mercurio. Di sopra a Mercurio si è Venus. Di sopra a Venus si è il Sole. Di sopra al Sole si è Mars. Di sopra a Mars, si è Iuppiter. Di sopra a Iuppiter si è Saturno, ch'è assiso sopra tutti gli altri pianeti. E sappiate, che ciascun pianeta ha suo cerchio dentro a quello aere puro. E ciascuno fa suo corso intorno alla Terra, l'uno più alto e l'altro più basso, secondo che sono assisi l'un cerchio dentro all'altro. Tesoro lib. 2. cap. 39. Adunque la parete che qui Brunetto attribuisce a ciascun pianeta, è il cerchio, ov'egli fa suo giro.*

V. 5. *In fra l'altre sono dodici stelle, che son chiamate li dodici segni Questi dodici segni hanno nel firmamento un cerchio, in cui elli intorneano el mondo, che è appellato Zodiaco Questo cerchio si è el cammino delli pianeti, per lo quale a loro conviene andare per lo firmamento, l'una parte in basso, e*

E fu il suo volere
 Di donar lor podere
 In tutte creature,
 Secondo lor nature. 10
 Ma senza fallimento
 Sotto mio reggimento
 È tutta la lor arte;
 Sì che nẽssun si parte
 Dal corso, ch' i' ho dato 15
 A ciascun misurato.
 E dicendo lo vero,
 Cotal è lor mistero

l'altra in alto, ciascuna secondo la sua via e suo corso.
 Ivi cap. 41.

V. 7. *il suo. M. di suo.*

V. 8. *Il fermamento gira tuttavia el mondo ... e li sette pianeti corrono per li dodici segni. Ond'elli hanno sì grande potestade sopra alle cose terrene, che conviene, ch' elle vadano e vegniano secondo lo loro corso; che altrimenti non avrebbero elle nulla forza di nascere, nè di finire, nè d'altre cose.* Ivi cap. 50.

V. 14. *Nessun. Cioè Nessun pianeta. si parte ec.* Notano i vocabolaristi alla voce *pianeta*, che gli antichi la usarono tanto in genere *masculino*, quanto in *femminino*, e ne recano gli esempi, che dimostran vera la loro asserzione. Di sopra l'ha Brunetto adoperata nel *femminino*: ora per costruzione di mente l'adopera nel *masculino*.

V. 15. *Dal corso ec.* Così i cod. M. G. Gli altri fan punto dopo *dato*; e leggono il verso che seguita: *È ciascun misurato.*

V. 17. *E dicendo ec. M. E a dicerti il vero.*

V. 18. *mistero. R. mistero. S. M. mestero.* Il Vaticano

Che metton forza, e cura
 In dar freddo, e calura, 20
 E piova, e neve, e vento,
 Serenò, e turbamento:
 E s' altra provvidenza
 Fu messa in lor potenza,
 Non ne farò menzione; 25
 Chè picciola cagione
 Ti poria far errare;
 Chè tu dei pur pensare,
 Che le cose future,
 E l' aperte, e le scure 30
 La somma maestate
 Ritenne in potestate.
 Ma se da Storlomia
 Vorrai saper la via

ammodernando legge *mestiero*. *Mistero* per *mestiero* si trova molte volte nelle lettere di Fra Guittone. V. il Böttari ad esse n. 148. La Crusca non registra nè *mistero* nè *mestero*. *Mistero* è più vicino alla parola *ministerium*, dalla quale ha senza dubbio l'origine. V. il Menagio allà parola *mestiere*. L'usò anche l'Ariosto nell'Orlando Furioso alla stanza 25. del c. 23. ediz. del ch. Sig. Morali.

V. 28. *Che tu. M. Ma tu.*

V. 30. *Le scure. C. L' oscure.*

V. 33. *Storlomia. M. astronomia.* Ho adottato in parte la correzione delle stampe di Napoli e di Palermo, ove il segno del secondo caso, che leggesi in tutti i codici, cangiato è in quel dell'ultimo, perchè mi è paruto

Della Luna, e del Sole, 75
 Come saper si vuole, 35
 E di tutte pianete,
 Qua 'nnanzi l'udirete
 Andando in quelle parti,
 Dove son le sett' arti. 40
 Ben so, che lungamente
 Intorno al conveniente

derivarne da questo leggerissimo cangiamento senso più spontaneo, e più schietto. Chi volesse legger: *di storlomia*, non facendo persona di questa scienza, o dovrebbe per la virgola dopo *saper*, o alla fine del verso, sottintendendo allora nel seguente l'avverbio cioè. Ma nell'un caso e nell'altro le parole: *come saper si vuole* resterebbero alcun poco isolate, e ne verrebbe senso alquanto contorto. La Crusca cita questo passo alla voce *Astorlomia*, appoggiando il vocabolo ad esso solo. Ma quel vocabolo è unicamente nelle stampe di questa poesia, e non già nei codici, che tutti hanno *storlomia*. Il perchè la *v. Astorlomia* dee togliersi dal tesoro di nostra lingua, se non trovisi in altri antichi.

V. 37. *E di tutte ec.* Così il R. *Qua 'nnanzi il troverete* è in tutti gli altri codici eccettuato il M. che ha: *Qua innanzi il troverai.*

V. 38. Così col cod. R. Il M. legge: *se saper lo vorrai*; gli altri: *se saper lo vorrete*. Prendo speranza, di non avere sbagliato attenendomi qui al codice R. Al più potrà dubitarsi se invece di *l'udirete* debba leggersi *il troverete*.

V. 39. *Andando.* M. *Leggendo.*

Ivi. *in quelle parti.* R. *in quella parte.*

V. 40. *arti.* R. *arte.*

I' t' abbo ragionato,
 Sì ch' io t' abbo contato
 Una lunga matera, 45
 Certo in breve maniera:
 E, se m' hai bene inteso,
 Nel mio dire ho compreso
 Tutto 'l cominciamento,
 E 'l primo movimento 50
 D' ogni cosa mondana,
 E della gente umana;
 E hotti detto un poco,
 Come saven, nel loco,
 Della Divinitate; 55
 E honne intralasciate,
 Siccome quella cosa,
 Che è sì preziosa,

V. 43. *I' t' abbo*. R. G. *Aggioti*. M. *I' t' aggio*. Sulla voce *abbo* v. il Bottari ai Gradi di S. Girolamo.

V. 46. *certo*. M. *E in*.

V. 54. *Saven ec.* I codici R. M. S. hanno *saveneloco*. Il cod. C. *savanneloco*. Questo errore, nato, come tanti altri, dalla pronunzia, in virtù della quale si uniscono talora in parlando più parole insieme, sicchè paia una sola, si emendava dal copiatore del codice Gaddiano, che scrisse, ed io l'ho seguito: *Come saven nel loco*.

V. 56. *E honne*. Così il cod. M. Gli altri leggono *E holle*. Interpreto: *E ho intralasciate alcune cose, siccome quella che è sì preziosa ec.* Pare che voglia intendere del mistero della SS. Trinità.

E sì alta, e sì degna,
 Che non par che s'avvegna 60
 Chi metta intendimento
 In sì gran fondamento.
 Ma tu semplicemente
 Credi veracemente
 Ciò, che la Chiesa santa 65
 Ne predica, e ne canta.
 Appresso t'ho contato,
 Del ciel, com'è stellato.
 Ma quando fia stagione
 Udirai la ragione 70
 Del ciel, com'è ritondo,
 E del sito del mondo.

V. 60. Spiego: *Che non par che si abbatta, che riesca,* a comprenderla.

V. 61. *Chi metta.* R. G. *Che mette.* M. *Ch'uom metta.* Questa lezione del cod. Magliab. può aversi per buona. In tal caso dee interpretarsi: *Che non par che si convenga, che uomo debba mettere suo intendimento ec.*

V. 63. *sempicamente.* Così tutti i codici, salvo il Vaticano, che legge ammodernando: *semplicemente.* Così dissesi *piuvico* invece di *pubblico*, togliendo la *l*, e cangiando i due *b* in *v*. La stampa del Grignani legge anch'essa *sempicamente*; e nondimeno qu esta voce manca nel vocabolario.

V. 70. *ragione.* R. *cagione.* Dà ragione della rotondità del mondo nel capo 35. del libro secondo del Tesoro. Questo è buono argomento per provare che prima dal Latini si scrisse il Tesoretto, e il Tesoro di poi. Ma più innanzi è di ciò testimonianza incontrastabile.

Ma non sarà per rima,
 Come scritt' ho di prima;
 Ma per piano volgare 75
 Ti fia detto l'affare,
 E mostrato in aperto,
 Che ne sarai ben certo.
 Ond' io ti priego omai
 Per la fede, che m'hai, 80
 Che ti piaccia partire,
 Chè mi conviene gire
 Per lo mondo d'intorno,
 E di notte, e di giorno
 Avere studio, e cura 85
 In ogni creatura,
 Ch'è sotto 'l mio mistero:
 E faccio a Dio preghiero
 Che ti conduca, e guidi,
 E 'n tutte parti fidi. 90

V. 74. *Come ec.* R. *Com' è scritto di prima.*

V. 77. *in aperto.* M. *si aperto.*

V. 79. *omai.* R. *ormai.*

V. 82. *mi.* C. *me.* M. *a me.*

V. 87. *Ch'è sotto ec.* S. *mestero.* M. *sotto mio maie-*
stero. R. *sotto mio mestero.* V. *mestiero.*

V. 90. *E'n tutte ec.* M. R. *In tutte parti, e fidi.*

CAPITOLO XI.

APPRESSO esta parola
 Voltò 'l viso, e la gola,
 E fecemi sembianza,
 Che senza dimoranza
 Volesse visitare 5
 E li fiumi, e lo mare.
 E senza dir fallenza
 Ben ha grande potenza;
 Che, s' i' vo' dir lo vero,
 Lo su' alto mistero 10
 È una maraviglia,
 Chè 'n un ora compiglia
 E cielo, e terra, e mare,
 Compiendo suo affare;
 Chè 'n così poco stando, 15
 Al suo breve comando
 I' vidi apertamente,
 Come fosse presente,

V. 2. *Voltò. G. Volta.*

V. 10. *mistero. M. S. mestero. V. mestiero, come sopra.*

Ivi. *su'. R. M. G. suo.*

V. 15. *cioè in istando così poco. M. E così. G. Che così.*

Li fiumi principali,	
Che son quattro, li quali	20
Secondo 'l mio avviso,	
Escon di Paradiso:	
Ciò son Tigre, e Fison,	
Eufrates, e Gion.	
L' un se ne passa a destra,	25
E l'altro in ver sinistra:	
Lo terzo corre in zae,	
E 'l quarto va di lae;	
Si ch'Eufrates passa	
Ver Babilonia cassa	30
In verso Ipotania,	
E mena tuttavia	

V. 23. V. Genes. cap. 2.

Ivi. *Tigre*. Questa lezione è dei codici R. G. Tutti gli altri han *Tigris*. Questo fiume nel volgarizzamento del Tesoro, lib. 3. cap. 2, or è detto *Tigris*, or *Tigrides*, or *Tigro*. Leggasi tutto il detto capitolo ad illustrazione di ciò che qui seguita. Volendo legger *Tigris* conviene togliere la congiunzione *e*, come si è fatto nelle stampe.

V. 27. *in zae*. M. *in qua*. Ritengo *zae* appoggiato al consenso degli altri codici, e derivar fo questa voce dal *ça* dei franzesi, che vale *qua*. Manca nel vocabolario, quantunque siasi usato da Franco Sacchetti, e dal Barberino: V. la tavola dell' Ubaldini ai Documenti d' Amore alla frase *in za*, e *in là*.

V. 30. *cassa*. Cioè *distrutta*.

V. 31. *In verso*. R. *In mezzo*.

Ivi. *Ipotania*. G. *Potania*.

Le pietre preziose,
 E gemme dilettose
 Di troppo gran valore 35
 Per forza, e per colore.
 Gion va in Etiopia,
 E per la grande copia
 D'acque, che 'n esso abbonda,
 Bagna della su' onda 40
 Tutta terra d' Egitto,
 E la bagna a diritto
 Una fiata l'anno,
 E ristora lo danno,
 Che l' Egitto sostiene, 45
 Che mai piova non vene.
 Così serva su' filo,
 Ed è chiamato Nilo.

V. 34. *dilettose*. M. *graziose*. R. *dignitose*.

V. 35. *di troppo*. M. *di molto*.

V. 38. *E per la grande*. G. *E della grande*.

V. 39. *D'acque*. M. V. *D'acqua*.

V. 40. *della su'*. M. *colla su'*.

V. 42. *E la bagna*. M. *E immollata*. R. *E l'ammolla*.

V. 43. *l'anno*. R. *per anno*: variante che certamente ebbe origine dal non aver voluta la diresi nella voce *fiata*.

V. 47. *su' filo*. Cioè la sua *corrente*. V. il vocabolario a questa voce.

V. 48. *E sappiate, che Egitto siede contra al mezzo di, e stendesì verso levante, ch'è diritto lui ed Etiopia. E di sopr'a lui corre el fiume del Nilo, cioè Geon.*

D' un su' ramo si dice,
 Ch' è chiamato Calice. 50
 Tigris tien altra via,
 Che corre in ver Soria

Tesoro l. cit. *Nilus apud Abyssinos appellatur Guyon. Si quis tamen sedulo observet quaecumque a Moysè traduntur de Gehon, et si amnis quaeratur, cuius fontes fontibus Tygridis, et Euphratis non procul absint; haec omnia nemini quadrare melius intelliget, quam Araxi, inlyto sane amni, cuius in monte Ararat fontes 6. miliar. a fontibus Euphratis, inde vero defluens in mare Caspium fertur.* Calmet ad v. 13. cap. 2. Genes.

V. 50. *Ch' è chiamato.* R. *Ch' ha nome.* Sulle diramazioni del Nilo veggasi il Salmasio a Solino pag. 477.

Ivi. *Calice.* Illustra questo luogo il seguente passo del Dittamondo, lib. 5. cap. 28:

*Or per mostrarti in tutto la suo via (del Nilo)
 Poi che in Egitto si divide in sette,
 E quindi verso Arabia si disvia,
 Alfin lo più nel mar rosso si mette,
 L'altro in verso il Cairo drizza il rostro,
 Dove Caris l'onde sue son dette.*

Ho seguito la lezione del cod. Magliab. segnato di num. 37. e collocato al pal. 2., il qual codice è scritto l'an. 1528. Questa medesima lezione ho pur ritrovata nel cod. Laur. segnato di n. 19. e posto al plut. 41. Nel cod. 23. del plut. medesimo leggesi *carissio*. Nel cod. Gaddiano-Laur. n. 31. plut. 90. inferiore scrivesi *Carisio*; e *Cariso* nel cod. 30. similmente Gaddiano-Laur. e serbato ivi medesimo. Tutti questi codici Laurenziani sono del secolo XV. Del resto Brunetto disse *Calice* con l'usata mutazione della *r* in *l*, e della *s* in *c*; cui aggiunse l'*e* obbligato dalla rima.

V. 51. *Tigris.* R. G. *Tigre.*

V. 52. *in ver.* M. *ver.* R. *per.*

Si smisuratamente ,
 Che non è uom vivente ,
 Che dica, che vedesse 55
 Cosa, che sì corresse.
 Fison va più lontano ,
 Ed è da noi sì strano ,
 Che quando ne ragiono
 I' non trovo nessuno, 60
 Che l' abbia navicato ,
 Nè 'n quelle parti andato :
 E in poca dimora
 Divide per misura
 Le parti del Levante, 65
 Là dove sono tante
 Gemme di gran valute
 E di molta salute:

V. 57. più. M. sì.

V. 61. l'abbia. G. l'aggia.

V. 62. andato. G. usato: cangiamento, fatto perchè anche questa voce retta sia dall'ausiliare *abbia*. Sottintendi *sia*, per quella figura che i Greci chiamaron *ζέγυμα*, e *Giuntura* i nostri. Così Gio. Villani lib. 9. c. 15. scrisse: *E per certo se allora avesse lasciata la 'mpresa dell' assedio di Brescia, e venuto in Toscana: invece di e venuto fosse in Toscana.*

V. 66. sono tante. M. son cotante.

V. 67. valute. R. vertute.

V. 68. Nell' antica età, in quella di mezzo, e nella seguente ancora, si è creduto esser nelle pietre molte virtù: alla qual credenza han dato motivo o la superstizione, o la condizione dei tempi, o l'ignoranza d'alcuni.

E sono in quello giro
 Balsamo, e ambra, e tiro, 70
 E lo pepe, e lo legno
 Aloe, ch'è sì degno,

Veggasi Plinio nel libro 37. della sua storia; S. Epifanio nel suo trattato sulle 12. gemme del Razionale del sommo sacerdote ebreo; l'Enchiridio del vescovo Marbodeo, scrittore fiorito nell'undecimo secolo; l'istoria delle gemme e delle pietre d'Anselmo Boezio, che fu medico dell'Imperatore Rodolfo secondo; il *fior di pensieri sulle pietre preziose di Ahmed Teifascite* tradotto dall'arabo e illustrato dal mio dotto amico Sig. Antonio Raineri; e il museo metallico dell'Aldrovando, il quale alla pag. 926. dice che il Cardano nel libro *de subtilitate* scrive, che portando una corniola sulla persona, i litiganti vincon lor cause, e i poveri divengon ricchi.

V. 70. *tiro*; cioè *porpora*; da *tyrium* voce neutra dell'addiettivo *tyrius*, la quale si adoperò sostantivamente nella scaduta latinità in significato di *tyria purpura*. V. il Forcellini alla voce *tyrius*, e il Du-cange alla voce *tyrium*. Che da *tyrium* si facesse *tiro*, tolta l'*i* nel fine, mel concederà chi rammenti, che dal latino *suspirium* venne *sospiro* nella lingua nostra, da *imperium*, *impero*, da *desiderium*, *disidero* ec. *Tiro* nel significato di *porpora* manca nel vocabolario.

V. 71-2. *lo legno Aloe. Agallochum ligni Paradisi nomen accepit Arabes agalocan, idest aloes lignum appellant, quod nomen in officinis passim audit; nonnulli tamen pharmacopoei cum Graecis recentioribus ξυλοαλην vocare malunt...nugantur ac ineptiunt qui negant, agallochum odorum esse; carboni iniectum suavissime olet.* Stapel ad Theophr. histor. plant. p. 1028.

E spigo, e cardamomo,
 Giengiovo, e cennamomo
 E altre molte spezie, 75
 Ciascuna in sua spezie,
 E migliore, e più fina,
 E sana in medicina.
 Appresso in questo loco
 Mise in assetto loco 80
 Li tigrì, e li grifoni,
 Leofanti, e leoni

V. 74. *cennamomo*. Così leggono tutti i codici. Il vocabolario ha solo *cinnamomo*.

V. 76. *Ciascuna*. R. M. S. *Che ciascuna*. Se si volesse così leggere, converrebbe cangiare la prima congiunzione e del verso che seguita, in verbo; e ciò può farsi, permettendolo pure i codici, ne' quali, com'ognun sa, trascuransi per lo più i segni ortografici.

V. 80. *in assetto loco*; cioè *in luogo acconcio, adattato*. Questo addiettivo manca nel vocabolario.

V. 81. Del tigro ragiona il Latini nel Tesoro al cap. 63. del lib. 5.

Ivi. *Oltra quello luogo all'entrata d'oriente è la terra di Scite, di sotto el monte rifeo, e Iperborei, ove gli uccelli grifoni nascono*. Tesoro lib. 3. cap. 3. Anche gli antichi scrittori pongono tra gl'Iperborei questi favolosi animali. V. il Buonarroto nei medaglioni p. 139. seg.

V. 82. *Leofanti*. Così tutti i codici. La stampa del Grignani, e le altre pure hanno *Allifanti*, voce registrata nel vocabolario con questo solo passo in esempio; la quale però dee da esso toglersi, perchè di corrotta lezione. Sul leofante v. Tesoro lib. 5. c. 54.

Ivi. *Leoni*. Tratta Brunetto del leone, e di sua natura nel Tesoro al lib. 5. cap. 41.

Cammelli, e dragomene,
 Badàlischi, e gene,
 E pantere, e castoro,
 Le formiche dell' oro,

85

V. 83. Su' Cammelli v. ivi cap. 46.

Ivi. *dragomene*. Trovo così in tutti i codici. La stampa del Grignani, le altre edizioni, e la Crusca, leggono *Dragomene* con leggerissima differenza.

V. 84. È parola del basilisco nel cap. 1. del libro 5. del Tesoro, e della jena ivi medesimo al cap. 56. Al capitolo 60. si fa menzione della pantera, e al 47. del castoro. Del resto nel vocabol. recasi questo passo alla voce *gena* e alla voce *badalischio* o *badalisco*. Perciò erra il Biscioni quando nell' annotazione posta alla pag. 46. della sua edizione delle lettere di Santi e Beati fiorentini, nella quale cita queste due voci, afferma, che la voce *badalischio non fu osservata dai compilatori del vocabolario*.

V. 86. *E si dicono gli Etiopiani, che ne son in un' isola formiche grandi come cani, che cavano l'oro del sabbione con loro piedi, e guardando sì fortemente, che nessuno ne puote avere senza morte. Ma quelli di quel paese mettono in su quella isola giumenta, che abbia poledro, e pongonle due corbelle addosso senza el puledro. E quando queste formiche veggono queste corbelle, sì vi mettono l'oro, perchè si credono mettere in luogo salvo. E quando egli è sera, che la giumenta è pasciuta, egli portano el puledro dell' altra parte della riviera. E quando ella ode annitrire el figliuolo, ella viene alla riva, e mettonla su loro navicelle senza prendere alcuno danno dalle dette formiche. In questa maniera hanno di quello oro, chè in altro modo non ne possono avere.* Tesoro lib. 5. cap. 55. Veggasì Erodoto lib. 3. cap. 102. e ivi i dotti comentatori che sceverano il vero dal favoloso in questo racconto, in specie il Larcher, il quale scrive tra le altre cose:

E tanti altri animali,
 Ch'io non so ben dir quali,
 Che son sì divisati,
 E sì dissomigliati 90
 Di corpo e di fazione,
 Di sì fera ragione,
 E di sì strana taglia,
 Ch'io non credo san faglia,
 Ch'alcun uomo vivente 95
 Potesse veramente
 Per lingua, o per scritte
 Recitar le figure

La plupart des lecteurs seront tentés de regarder ces fourmis comme un animal fabuleux. M. de Thou, auteur digne de foi, raconte cependant que Schah Thamas, sopher de Perse, envoya à Soliman en 1559. une pareille fourmi. Veggasi pur Plinio al lib. undecimo della storia naturale cap. 31.

V. 88. *Ch'io non so ben.* R. *Ch'io non posso.*

V. 90. *dissomigliati.* M. *dissimigliati.*

V. 91. *fazione.* Dal francese *façon*. La voce *fazione* in questo significato è ita fuor d'uso. V'è rimasto il verbo *raffazzonare*, che da essa deriva. Queste due manifestissime etimologie non sono nè nel Menagio, nè nel Ferrari.

V. 92. *Di sì fera ec.* M. R. *Di fiera condizione.* Non ho voluto abbandonare la lezione degli altri codici, che mi pare ottima, dando alla voce *ragione* il significato di *qualità, sorta, spezie*, di che si recano gli esempi nel vocabolario.

V. 97. *o per.* C. G. *e per.*

V. 98. *recitar.* Così i cod. M. R. Gli altri hanno *ricettar*. Leggon poi *lor* invece di *le* tutti i codici, tranne il Gaddiano, che mi è paruto dover seguitare.

Delle bestie, e gli uccelli;
 Tanto son laidi e felli. 100
 Poi vidi immantenente
 La reina potente,
 Che stendea la mano
 Ver lo mare oceano,
 Quel, che cigne la terra, 105
 E che la cerchia e serra,

V. 99. *Delle bestie ec. M. Delle bestie ed uccelli. R. od uccelli. G. Di bestie ed uccelli. C. Delle bestie e degli uccelli.* Ho giudicato che la lezione di questo codice si acconciasse meglio che le altre al presente luogo: e per rendere al verso la sua giusta misura ho tolto dall'articolo il *segnacaso*, che non vi è necessario.

V. 100. *felli.* Tutti i codici, e tutte le stampe leggono *belli*. Ma come star può *belli* con *laidi*? Io ho emendato per congettura, e prendo speranza, che la correzione non debba disapprovarsi dal mio lettore.

V. 102. *potente. M. piacente. R. piacente.*

V. 104. *Ver lo. G. In ver. R. Verso 'l. La terra è cinta e intorniata dal mare.... Esappiate, che questo è el grande mare, el qual è chiamato mare oceano, del quale sono istratti tutti gli altri mari, che sono sopra la terra in diverse parti. E sono tutti quasi come bracci di quello. Onde quel che viene per Ispagna e per Italia e per Grecia, è maggiore delli altri, e perciò elli è detto mare maggiore. Ed anche è chiamato mediterraneo, perciò che surge per lo mezzo della terra, infino in verso oriente, e divide le tre parti della terra.* Tesoro lib. 3. cap. 1. V. anche il cap. 36. del libro 2., e Gio. Villani storia lib. 1. c. 5. *Oceanusque mari, totum qui amplectitur orbem: scripsit Catullo nel carne delle nozze di Peleo e Teti, v. 30.*

V. 106. *cerchia. M. strigne.*

E ha una natura,
 Ch' è a veder ben dura;
 Ch' un' ora cresce molto,
 E fa grande tumulto, 110
 Poi torna in dibassanza.
 Così fa per usanza.
 Or prende terra, or lassa,
 Or monta, or dibassa;
 E la gente per motto 115
 Dicon, ch' ha nome fiotto.
 E io, ponendo mente,
 Là oltre nel ponente,
 Appresso questo mare,
 Vidi diritto stare 120
 Gran colonne, le quali
 Vi mise per segnali
 Ercules il potente
 Per mostrare alla gente,

V. 110. *tumulto*. M. *tomulto*. G. *tumulto*. La Crusca legge *tomolto*, seguendo la stampa del Grignani. Così pure legge il codice Vaticano.

V. 116. *Dicon ec.* G. *dice*. M. *Allora il chiaman fiotto*.

V. 121. *le quali*. R. *le quale*.

V. 122. *Vi mise ec.* R. *Vi pose per segnale*. Su queste terminazioni del numero del più è da vedersi il Biscioni alle lettere de' SS. e Beati fior. p. 30.

V. 123. V. Tesoro lib. 3. cap. 3.

Che loco sia finita	125
La terra, e terminata:	
Ch' egli per forte guerra	
Avea vinta la terra	
Per tutto l' occidente,	
E non trovò più gente.	130
Ma dopo la sua morte	
Si son genti raccolte,	
E sono oltre passati,	
Sì che sono abitati	
Di là in bel paese,	135
E ricco per le spese.	
Di questo mar, ch' i' dico,	
Vidi per uso antico	
Nella profonda Spagna	
Partire una rigagna	140
Di questo nostro mare,	
Che cerca, ciò mi pare,	

V. 125. *Che loco sia.* M. *Che quivi era.* Quivi è interpretazione della voce *loco*.

V. 135-6. *Di là ec.* M. *Perchè 'l bel paese È ricco per le spese.* Intendi l'Inghilterra. *Vi fue già la fine delle terre disabitate infino a tanto che le genti crebbero e multiplicaro, e passaro in una isola, che è in mare, la quale ha per lungo 8. milia passi, cioè la gran Britagna, che ora è detta Inghilterra.* Tesoro, l. cit.

V. 142. *cerca.* Così tutti i codici eccettuato il R. che legge *cerchia*; ma con errore manifesto; perocchè *cerchiare il mondo* proprio è dell'Oceano, e sopra l'ha

Quasi lo mondo tutto;
 Sì che per suo condotto
 Ben può chi sa dell' arte 145
 Navicar tutte parte,
 E gire in quella guisa
 Di Spagna infin a Pisa,
 E 'n Grecia, e 'n Toscana,
 E 'n terra ciciliana, 150
 E nel Levante dritto,
 E in terra d' Egitto.
 Ver è, che 'n oriente
 Lo mar volta presente
 Verso 'l settentrione 155
 Per una regione,
 Dove lo mar non piglia
 Terra, che sette miglia,
 Poi ritorna in ampiezza,
 E poi in tale stremezza, 160

detto il Latini. *Cercare* per traslato, siccome è qui, manca nel vocabolario.

V. 144. *condotto*. Il solo M. ha *condutto*.

V. 145. *arte*. M. G. S. *arti*.

V. 146. *parte*. M. G. S. *parti*. Questi codici però e tutti gli altri premettono alla voce *tutte* (M. *quelle*) la preposizione *in*, la quale io con le edizioni ho tolto per conservare al verso la sua misura.

V. 155. *verso 'l*. R. G. *ver lo*. M. *verso settentrione*.

V. 156-7. *Per una ec.* M. *E quest' è la ragione Che 'l mar più non vi piglia*.

V. 158. *sette*. M. *cinque*.

V. 160. *E poi ec.* M. *Po' in tale stremezza*. G. *Poi*

Ch'io non credo, che passi
 Che cinquecento passi.
 Da questo mar si parte
 Lo mar, che non disparte
 Dov' è la regione 165
 Di Vinegia, e d' Ancone.
 Così ogn' altro mare,
 Che per la terra pare

in tale strettezza. Io ho ritenuto la lezione dei più dei codici, perchè la voce *stremezza*, sebben manchi nel vocabolario, nè mi ricordi di averla trovata in altro scrittore, mi è paruta di buona lega, e ben atta ad esprimere l'angustia e povertà del mare in questo luogo, venendo essa da *stremo*, che ha tra gli altri significati quello di *miserò e gretto*.

V. 162. *Che ec. M. I cinquecento passi.*

V. 163. *Da. G. Di.*

V. 164. *disparte. G. diparte. M. che va in disparte.* Brunetto intende parlar qui del golfo di Venezia, e dice che il mare non *si diparte*, non *si allontana*, non *si dirama dal luogo*, ov' è la regione di Venezia e d' Ancona; e così il verbo *dispartire* è in significato di neutro passivo, senza la particella *si*, la quale, siccome le altre, che costituiscono ugualmente i neutri passivi, mancar si vede non di rado nei nostri antichi scrittori. Nella stampa del Grignani si è con poca critica emendato: *Lo mar che noi disparte*; il qual fallo goffissimo è passato in tutte le altre edizioni.

V. 165. *Dov' è ec. G. Oltre la regione. R. La v' e. M. Siccome si ragiona.* Cangiamento fatto per aver voluto ridurre la voce *Ancone* del verso seguente ad *Ancona*.

V. 166. *Di Vinegia ec. M. A Vinegia, ed Ancona.*

Di traverso, e d' intorno,
 Si move, e fa ritorno 170
 In questo mar pisano,
 Ov' è 'l mar oceano.
 E io, che mi sforzava
 Di ciò, che io mirava,
 Saver lo certo stato, 175
 Tant' andai d' ogni lato
 Per saper la natura
 D' ognuna creatura,
 Ch' i' vidi apertamente
 Davanti al mio vedente 180
 Di ciascun animale
 E lo bene, e lo male,
 E lor condizione,
 E la generazione,
 E lo lor nascimento, 185
 E lo cominciamento,

V. 172. *Ov' è 'l mar.* M. *Over mare.*

V. 173. *sforzava.* M. *sforzai.*

V. 174. *mirava.* M. *mirai.*

V. 177. Nel cod. R. manca questo verso, ed il seguente.

V. 180. *vedente.* G. *parvente.* M. *a me presente.*

V. 183. *E lor.* R. *E la lor.*

V. 184. *E la.* M. *E lor.*

Ivi. *generazione.* R. *'ngenerazione.*

V. 186. I codici C. S. mancano di questo verso, dei due che seguitano, e del 190.^{mo}

E tutta loro usanza,
 La vista, e la sembianza.
 Ond' io aggio talento
 Nello mio parlamento 190
 Ritrar ciò, che ne vidi.
 Non dico ch' i' m' affidi
 Di contarlo per rima
 Dal piè fin alla cima;
 Ma 'n bel volgare, e puro, 195
 Tal che non sia scurø,
 I' vi dirò per prosa
 Quasi tutta la cosa
 Qua 'nnanzi dalla fine,
 Perchè paia più fine. 200

V. 189. *Ond' io. S. Ch' io.*

V. 190. *parlamento. M. V. pensamento.*

V. 191. *Ritrar ec. M. Di trattar ciò ch' i' vidi.*

V. 193. *contarlo. Così col R. Gli altri cod. hanno: contarle.*

V. 194. *Dal piè. M. Dal piede infìn la cima.*

V. 196. *scurø. M. S. oscuro. R. ne sie sicuro.*

V. 199. *Cioè qui dopo la fine di questo poetico componimento. V. la prefazione.*

CAPITOLO XII.

MA poi ch'alla Natura
 Parve, che fosse l'ora
 Del mio dipartimento,
 Con bello accoglimento
 Mi cominciò a dire 5
 Parole da partire,
 Con grazia, e con amore:
 E facendomi onore
 Disse: fi di Latino,
 Guarda, che 'l gran cammino 10
 Non torni esta settimana;
 Ma questa selva piana,

V. 3. *Del mio ec. M. Dello mio partimento.*

V. 4. *Con bello ec. R. Con gaio parlamento.*

V. 5. *Mi. R. Sì.*

V. 6. *da. M. del.*

V. 9. *fi di Latino.* Veggasi la prefazione.

V. 11. La Crusca riportando questo passo in esempio della voce *settimana* così lo legge: *Guardi nel gran cammino Non torni alla settimana*: la qual lezione è di fantasia, perocchè non trovasi essa nelle stampe, e nemmeno nel codice, che gli accademici affermano di aver consultato, il quale concorda qui con tutti gli altri: ch'è ciò che rende certa la lezione da me ricevuta, e insieme mostra errata quella delle dette stampe, che hanno *trovi* in vece di *torni*. Ma che vorrà qui dir Brunetto? Come spiegar questo passo co'significati, che dannosi

Che tu vedi a sinistra,
 Cavalcherai a destra.
 Non ti paia travaglia, 15
 Che tu vedrai san faglia
 Tutte le gran sentenze,
 E le dure credenze;
 E poi dall'altra via
 Vedrai Filosofia, 20
 E tutte sue sorelle.
 Poi udirai novelle
 Delle quattro Vertute;
 E, se quindi ti mute,

nel vocabolario nostro al verbo *tornare*? A me certo non dà l'animo. Il perchè io propongo che si ricorra al verbo *tourner* dei francesi, che vale *voltare, rivolgersi*; così che il senso sia: *guarda che tu non volti il cammino, che non torni in dietro, in questa settimana. Parmi che ciò, che seguita, desideri tale interpretazione; la quale per questo stesso avventuro con fiducia maggiore.*

Ivi. settimana. Dal francese semaine.

V. 13. Che tu vedi. G. Che vedrai.

V. 23. Vertute. G. Virtuti.

V. 24. ti mute. G. ti muti. Mutarsi vale qui tramutarsi di luogo; del qual significato sono esempi nel vocabolario. Ecco, a mio giudizio, il senso di questo luogo: Se dà quivi tu ti parta, e vogli andare avanti, troverai la Fortuna, alla qual Fortuna, che non ha certa via, cioè, che non è costante nei suoi modi, nelle sue guise, se, recandoti, porrai cura, vedrai la Baratteria in sua corte ec. Le stampe hanno: Troverai la Ventura A cui si pone cura, Che non ha certa via. Vedrai Baratteria ec. Ma due gravi difficoltà oppor

Troverai la Ventura; 25
 A cui se poni cura,
 Che non ha certa via,
 Vedrai Baratteria,
 Che'n sua corte si tene
 Di dare male, e bene. 30
 E, se non ha' timore,
 Vedrai Iddio d' Amore;
 E vedrai molta gente,
 Cui lieta, e cui dolente;
 E vedrai le saette, 35
 Che fuor dell' arco mette.
 Ma perchè tu non cassi
 In questi duri passi,

si possono a questa lezione. La prima è che i codici leggono: *se poni* (*porrai* il V.), e niuno d' essi: *si pone*; e la seconda, che se il verbo *vedrai* dipendesse, come *troverai*, dalle parole *se quindi ti mute*, dovrebbe essere accompagnato dalla congiunzione *E*. Piacemi però confessare, che questo passo è assai difficile; ed io volentieri ne rimetto il giudizio al lettore. Dee però egli tenere, che la Natura lascia a Brunetto l'arbitrio di andare o non andare alla Fortuna; e quest'ultimo egli fa, come più innanzi vedremo.

V. 31. *timore*. C. *tremore*.

V. 34. *Cui lieta ec.* M. *Qual lieta, e qual dolente*.
 R. *Che servono umilmente*.

V. 37. *perchè tu non cassi*. Interpreto: *perchè tu non sia in pericolo di cadere*, avvisandomi che *cassare* fatto sia dal Latino *casare*, che dal Forcellini spiegasi a ragione per *nutare*, *pronus esse ad cadendum*. Potrebbe eziandio credersi sincope di *cadessi*; e di tali

Te, porta questa 'nsegna,
 Che nel mio nome regna. 40
 E se tu fossi giunto
 D'alcun gravoso punto,
 Tosto la mostra fore.
 Non fia sì duro core,
 Che per la mia temenza 45
 Non t'aggia in reverenza.
 E io gecchitamente
 Ricevetti il presente,
 La 'nsegna, che mi diede.
 Poi le basciai il piede, 50
 E merzè le chiamai,
 Ch'ella m'avesse omai
 Per suo accomandato.
 E quando fui girato,

sincope se ne incontrano negli antichi poeti; ma per avventura un imperfetto del subiuntivo mal si acconcia alla costruzione di questo luogo. Ne sia lasciato il giudizio al lettore.

V. 39. *Te*. Così hanno tutti i codici. Nelle stampe si legge *Ti*: correzione inopportuna, cui ha dato motivo il non aver conosciuto, che *Te* è qui seconda persona del singolare dell'imperativo del verbo *tenere*, e che però si dee profferire coll' *e* larga.

V. 46. *aggia*. M. *abbia*.

V. 48. *il*. M. *al*.

V. 50. *il*. S. *lo*.

V. 51. *chiamai*. R. *gridai*.

V. 53. *accomandato*. M. R. V. *raccomandato*.

V. 54. *girato*. M. *voltato*.

Già più non la rividi.

55

Or convien, ch'io mi guidi

Colà, dove mi disse

Nanzi che si partisse.

V. 57. *Colà. M. R. G. Ver là.*

CAPITOLO XIII.

OR va mastro Brunetto
 Per lo cammino stretto,
 Cercando di vedere,
 E toccare, e sapere
 Ciò, che gli è destinato. 5
 E non fui guari andato,
 Ch' i' fui nella diserta,
 Dov' i' non trovai certa
 Nè strada, nè sentiero.
 Deh che paese fero 10
 Trovai in quelle parti!
 Che s' io sapessi d' arti
 Quivi mi bisognava,
 Chè quanto più mirava,

V. 2. *Per lo cammino.* M. R. G. *Per un sentiero.*

V. 7. *diserta.* Questa voce, che è anche nelle stampe, manca nel vocabolario. Intorno a così fatti nomi v. il Bottari ai Gradi di S. Girolamo, vv. *falla*, e *silenzia*.

V. 8. *Dov' i' non trovai certa.* G. *Ov' io non trovai certa.* C. *Dov' i' non trai certa.* Trai è invece di *trovai*. Ecco esempio di ciò che affermava al v. 37. del cap. precedente.

V. 11. *in quelle parti.* R. G. *in quelle parte.* M. *in quella parte.*

V. 12. *d' arti.* G. *d' arte.* M. *sapeva d' arte.*

V. 14. *Chè.* M. *E.*

Più mi pareva selvaggio.	15
Quivi non ha viaggio,	
Quivi non ha persone,	
Quivi non ha magione,	
Non bestia, non uccello,	
Non fiume, non ruscello,	20
Non formica, nè mosca,	
Nè cosa, ch' i' conosca.	
E io pensando forte,	
Dottai ben della morte.	
E non è meraviglia;	25
Chè ben trecento miglia.	
Girava d' ogni lato	
Quel paese snagiato.	

V. 17-8. *persone-magione. R. magione-persone.*

V. 19. *non-non. C. S. non-nè.*

V. 20. *non ruscello. C. S. nè ruscello.*

V. 25. *E non. G. Che non.*

V. 28. *snagiato.* Così i cod. C. S. Il cod. R. legge *isma-*
giato, il M. *smaggiato*, il G. *disagiato*, e le stampe
smagato. Consideriamo queste varie lezioni, affine di
render ragione al lettore di quella, che abbiamo adottato.
Ismagiato e *smagiato* (così parmi da doversi correggere
smaggiato) non possono derivare che da *smagio* o da
magia. Nel primo caso dovremmo interpretare: *che ha*
smagio, cioè *lezio*, *leziosaggine*; e nel secondo: *cui è*
stata tolta la magia. Se ciò dia al presente luogo senso
opportuno, può ognuno vederlo di per sé solo. Lo stesso
dee dirsi della lezione *smagato*, che vale *smarrito*,
costernato ec. La lezione *disagiato* non può riceversi,
perchè fa crescere il verso di una sillaba. Essa però as-
sai giova all' uopo presente, ravvisandovi io l'interpre-

Ma sì m'assicurai	
Quando mi ricordai	30
Del sicuro segnale,	
Che contra tutto male	
Mi dà securamento;	
E io presi ardimento,	
Quasi per avventura	35
Per una valle scura,	

tazione della voce *snagiato*, cangiata in *disagiato* per brama d'ammodernare. La radice pertanto di *snagiato*, è *agio*, al parer mio, che potè dirsi *nagio*, restatagli addosso la lettera *n* della preposizione *in*; come da *in inferno* scrivesse *ninferno*, e da *in arcetri*, *narcetri* (V. Redi, annotaz. al Ditirambo p. 183. 184. 238. tom. 3. dell'ediz. dell'Ertz). Può anche credersi che si dicesse dagli antichi *inagiare* e *inagiato*, invece di *agiato*, da cui si facesse *nagiare* *nagiato*; come da *innanzi* fecesi *nanzi*; onde ne venisse *snagiato* nel senso di *disagiato*, *scomodo*, che è quello che sembra unicamente quadrare a questo passo. E senza supporre questa *aferesi* può opinarsi, che da *inagiato* venisse *snagiato*, come *snamorare*, da *innamorare*. È pur permesso sospettare, che non volendo questo verso la parola *disagiato*, vi si supplisse coll'apporre all'addiettivo *agiato* la *s* privata, e coll'aggiugnervi la *n* per aver buon suono.

V. 32. *male*. M. R. *vale*.

V. 33. *Mi dà*. M. E *dà*.

Ivi. *securamento*. M. R. G. *sicuramento*. Nè *securamento*, nè *sicuramento*, che leggesi pur nelle stampe, è registrato nel vocabolario. È lo stesso che *sicurezza*.

V. 34. *E io*. M. *Che io*.

V. 35. *Quasi ec.* M. E *misimi a ventura*.

Tanto, ch' al terzo giorno
 I' mi trovai d'intorno.
 Un grande pian giocondo,
 Lo più gaio del mondo, 40
 E lo più diletto.
 Ma ricontar non oso.
 Ciò, ch' io trovai, e vidi,
 Se Dio mi guardi, e guidi.
 Io non sarei creduto, 45
 Di ciò, ch' i' ho veduto;
 Ch' i' vidi Imperadori,
 E Re, e gran signori,
 E mastri di scienze,
 Che dittavan sentenze; 50
 E vidi tante cose,
 Che già 'n rime, nè 'n prose
 Non le poria ritrare;
 Ma sopra tutte stare.
 Vidi una 'mperatrice, 55
 Di cui la gente dice,

V. 37. *ch' al. M. ch' 'l.*

V. 38. *I' mi trovai. R. Io trovai.*

V. 42. *ricontar. M. già contar.*

V. 44. *mi guardi. R. mi porti.*

V. 45. *Io non. M. E non.*

V. 48. *E Re. I cod. C. S. non han la E congiuntiva
 avanti a Re. Male. Il M. legge. E regi.*

V. 49. *E mastri. R. G. E maestri.*

V. 53. *poria ritrare. R. porria contare.*

V. 54. *tutte. M. R. tutti.*

Che ha nome Virtute,
 Ed è capo, e salute
 Di tutta costumanza,
 E della buona usanza, 60
 E de' buon reggimenti,
 A che vivon le genti.
 E vidi agli occhi miei
 Esser nate di lei
 Quattro regine figlie, 65
 E strane maraviglie
 Vidi di ciascheduna,
 Che or mi pareva pur unà,

V. 59. *Di tutta.* C. S. *D'adorna.*

V. 60. *buona.* G. *bell'.*

V. 61. *E de' buon.* R. *E di be'.* M. *E delli.*

V. 63. *Cioè vidi con gli occhi miei.* Dell'uso dell'*a* per *con* sono esempi nel vocabolario.

V. 68. *Che or ec.* S. *Che or parean pur una.* G. *Or mi pareva pur una.* M. *Or mi parien tutt'una.* La virtù di memoria sì è divisa in quattro membra, cioè Prudenza, Temperanza, Fortezza, e Giustizia. Ma a bene cognoscere la verità, troverai, che Prudenza è fondamento dell'una e dell'altra, chè senza senno, e senza sapienza non puote l'uomo bene venire nè a Dio, nè al mondo. Però disse Aristotile, che Prudenza è la virtù de l'intendimento, e de la cognoscenza di noi, ed è la Fortezza el governamento della ragione. Ma l'altre tre memorie sono per dirizzare la volontà, e l'opere di fuori; e ciò non può l'uomo fare senza il consiglio della Prudenza. Ma tutte queste quattro virtù sono raggiunte insieme, che nullo uomo del mondo puote avere l'una perfettamente, senza l'altre, nè

Or mi parean divise,
 E 'n quattro parti mise; 70
 Sì, ch'ognuna per sene,
 Tenea sue proprie mene,
 Ed avea suo legnaggio,
 Suo corso, e suo viaggio;
 E 'n sua propria magione 75
 Tenea corte e ragione;
 Ma non già di paraggio;
 Che l'una è troppo maggio:

l'altre senza ciascuna. Tesoro lib. 7. c. 7. Nel prologo della seconda parte di esso Tesoro le dette quattro virtù sono paragonate a quattro pietre preziose, cioè la Prudenza al carbonchio, la Temperanza allo zaffiro, la Fortezza al diamante, e la Giustizia allo smeraldo.

V. 71. *senc.* V. i dotti e recenti editori delle storie di Giovanni Villani, tom. 1. p. 265.

V. 73. *Ed avea suo legnaggio.* Così il cod. G. 1 codici C. S. hanno *Sua corte e suo legnaggio*; con manifesto errore, dacchè della corte di ciascuna virtù è menzione poco più innanzi. Il M. legge: *Ed avea suo donnaggio.* *Donnaggio* è vocabolo di buona lega, e da porsi nel Tesoro di nostra lingua sull'autorità di questo codice, scritto, com'è detto, nel buon secolo. Deriva da *donno, signore* e perciò vale *signoria*. Io non ho adottato la lezione di questo codice, perchè ove dagli altri il trovo discorde, mi è presso che sempre sospetto d'arbitrario raffazzonamento, e perchè non mi è paruto che essa sua lezione bene si acconci a questo luogo, esprimendosi la signoria di ciascuna virtù qui sotto ai versi 75. e 76.

E poi di grado in grado
Ciascuna va più rado.

80

V. 80. Cioè *ciascuna va gradatamente scemando in potere, ed in eccellenza*. Manca nel vocabolario questo modo di dire. Nei codici M. R. è *catuna* invece di *ciascuna*

CAPITOLO XIV.

E io, ch'avea il volere
 Di più certo sapere
 La natura del fatto,
 Mi mossi senza patto
 Di domandar fidanza, 5
 E trassimi all'avanza
 Della corte maggiore,
 Che v'è scritto 'l tenore
 D'una cotal sentenza:
 Qui dimora Prudenza, 10
 Cui la gente in volgare
 Suole senno chiamare.

V. 1. *avea il volere.* G. S. *avea volere.* M. *ch'aviè il volere.*

V. 2. *sapere.* G. *savere.*

V. 4. *Mi mossi.* Così i cod. R. G. Gli altri hanno: *Mi misi.*

V. 5. *patto.* Questa voce pare dover qui valere *convenzione fatta con sè stesso, voglia.*

V. 6. Cioè *mi trassi innanzi, in vicinanza, mi accostai*; dal francese *avancer*. Quantunque questa lezione sia in tutti i codici, nella stampa del Grignani, e in tutte quelle fatte di poi, nondimeno il modo di dire: *trarsi all'avanza* manca nel vocabolario, ove sono pur registrati tanti altri francesismi, i quali se più non sono da usare, debbono però aver luogo nel vocabolario, ed esservi dichiarati per l'intelligenza degli antichi scrittori, che contengono il fondamento di nostra lingua.

V. 11. *la gente in volgare.* M. *la gente volgare:* can-

E vidi nella corte,
 Là dentro fra le porte,
 Quattro donne reali, 15
 Che 'n corte principali
 Tenean ragione, e uso.
 Poi mi tornai laggiuso
 A un altro palazzo,
 E vidi in bello spazzo 20

giamento fatto con avviso stoltissimo, perocchè la voce *Prudenza* è a ragione da chiamarsi latina; e la voce *senno* n'è veramente la traduzione. *Senno* deriva dal greco *σεννης*, da cui ha pur origine il latino *senex*.

V. 12. *Suole ec. M. Senno suole appellare.* Per simil modo dice Brunetto nel Tesoro lib. 7. c. 8. *Prudenza non è altro che senno, e sapienza.*

V. 15. *Dicono i savi, che Prudenza hae quattro membra per governare sua virtude: e ciascuno ha secondo el suo officio, ciò sono Providenza, e Sguardo, Cognoscenza, ed Insegnamento.* Tesoro lib. 7. c. 10.

V. 16. *Che ec. M. Che 'n corte generali.*

V. 18. *laggiuso. G. lassuso.*

V. 20. *spazzo.* Così i codd. M. e G. e questa è la sincera lezione; non potendosi ammettere quella degli altri codici, i quali hanno *stazzo*, che venendo dal latino *statio* significa *stanza, abitazione*, sicco me con verità espone la Crusca. Erra però essa quando dice che *spazzo* significa unicamente *pavimento*, spiegato da lei per *solajo*, che è, come per essa medesima s'interpeta, *quel piano, che serve di palco alla stanza inferiore, e di pavimento alla superiore.* In verità *spazzo*, che dicesi per *spazio*, è generalmente qualunque luogo, che alquanto sia spazioso; e particolarmente vale *pavimento*. Ha questo particolar significato negli esempi di prosa citati dal vocabolario; e si raccoglie aver quel generale per me ram-

Scritto per sottiglianza :
 Qui sta la Temperanza,
 Cui la gente talora
 Suol chiamare misura.

memorato dai due di Dante, che si registrano ivi medesimo. Il primo è quel verso del quattordicesimo dell'Inferno, che dice: *Lo spazzo era una rena arida e spessa, ove lo spazzo è il suolo d'una landa*; e il secondo si trae dal ventitreesimo del Purgatorio, ed è questo: *E non pure una volta questo spazzo, Girando, si rinfresca nostra pena*: nel quale esempio colla parola *spazzo* si dinota una strada, che gira il monte. Le stampe hanno *staggio*; e la Crusca, che segue quella del Grignani, dalla quale, com'è detto, vengono le altre, reca a questa voce il presente passo del Tesoretto. *Spazzo* pertanto significa qui il luogo, ov'è l'iscrizione.

V. 23. 24. *Cui ec. M. La qual. la gente pura Suole appellar misura.* Ha così scritto il copiatore di questo codice per togliere la falsa rima. Noi per la ragione addotta al v. 41. del cap. 1. abbiam tenuto dietro agli altri MS., che nella lezione da noi adottata sono concordi. Ed a quello, che allora dicemmo, aggiugniamo ora ciò che opportunamente scrive il dotto Orazio Marrini alla stanza quarta del Lamento di Cecco da Varlungo del Baldovini: *Tanta, dice, era l'amistà dell'O coll'U, che l'O rimava spesso coll'U; e v'è chi crede con molta ragione, che nè Dante, nè il Petrarca, nè tant'altri scrivessero giammai nui, vui per ragion della rima, ma noi, e voi.* Non è adunque da maravigliare, che tra le false rime di questa poesia le più frequenti siano le cosiffatte. Ma udiam ciò che dice Brunetto della Temperanza nel Tesoro al cap. 23. del lib. 7. per far commento opportuno a questo luogo. *Temperanza, egli scrive, è quella signoria, che l'uomo ha contra Lussuria, e contra alli altri movimenti, che sono disavvenevoli, cioè la più nobile virtù, che rifrena el carnale diletto, e che ci*

E vidi là d'intorno . . . 25
 Dimorare a soggiorno
 Cinque gran principesse;
 E vidi, ch' elle stesse
 Tenean gran parlamento
 Di ricco insegnamento. 30
 Poï d'altra magione
 Vidi in un gran petrone
 Scritto per sottigliezza:
 Qui dimora Fortezza,

dona misura e temperamento, quando noi semo in prosperità, sì che noi non montiamo in superbia, nè seguiamo la volontà; e quando la volontà va innanzi al senno, l'uomo è in mala via.

V. 25. *E vidi là. M. E vidile.*

V. 27. *E perciò che diletto è nell'animo di noi per li cinque sensi del corpo, e ciascuno diversamente, secondo suo officio, addiviene, che quella virtù ch'è Temperanza, è divisa per numero di più membri, per costringere la virtù concupiscibile, e la virtù irascibile, cioè l'uomo vivente ontoso, ed adirato, per governare l'autorità de' cinque sensi. E questi membri sono cinque, Misura, Onestà, Castità, Intendere, e Ritenere. Tesoro lib. 7. c. 24.*

V. 31. *d'. S. dall'. M. all'. R. nell'.*

V. 32. *gran. M. bel.*

V. 34. *Fortezza. M. Prodezza. Fortezza è virtù, che fa l'uomo forte contra all'assalto de l'avversità, e dà cuore ed ardimiento di fare le grandi cose . . . Veramente ella è scudo, e difesa dell'uomo, cioè suo sbergo, e sua lancia; ch' ella fa l'uomo defendere, ed offendere quello che dee. Tes. lib. 7. c. 32.*

Cui talor per usaggio	35
Valenza di coraggio	
La chiama alcuna gente.	
Poi vidi immantenente	
Sei ricche contesse,	
E genti rade, e spesse,	40
Che stavano a udire	
Ciò, ch' elle volean dire.	
E partendomi un poco	
I' vidi in altro loco	
La donna coronata	45
Per una camminata,	
Che menava gran festa,	
E talor gran tempesta;	
E vidi, che lo scritto,	
Ch'era di sopra fitto,	50
In lettera dorata	
Dicea: i' son chiamata	

V. 37. *alcuna*. G. *la più*.

V. 39. *sei*. Tutti i codici leggono *quattro*. Ho così corretto, essendomi guida il verso 60. e il Tesoro, che dice nel luogo ora citato: *E questa virtù è divisa in sei parti, cioè Magnificenza, Fidanza, Sicurtà, Magnanimità, Pazienza, e Costanza d'ira.*

V. 42. *volean*. M. *volien*.

V. 44. *in altro*. M. *in alto*. Dice qui Brunetto: *Io vidi in un altro luogo per una sala la donna coronata ec.*

Giustizia in ogni parte.	
E vidi in altra parte	
Quattro maestre grandi;	55
E allì lor comandi	
Si stavano ubbidenti	
Quasi tutte le genti.	
Così, s'io non mi sconto,	
Eran venti per conto	60
Queste donne reali,	
Che delle principali	

V. 53. Parla a lungo Brunetto della Giustizia nel capitolo 43.^{mo} del libro settimo del Tesoro, ove dice tra le altre cose, *che Giustizia è quella virtù, che guarda umana compagnia, e comunità di vita.*

V. 54. *E vidi cc. G. E vidi d'altra. M. E po' vidi in disparte. R. E vidi io l'altra parte.*

V. 55. Egli è da credere, che queste quattro grandi maestre fossero in corte di Giustizia. Non sono però esse dichiarate nel Tesoro, siccome le altre, che ho rammemorato di sopra.

V. 57. *si stavano. C. Stavano. M. Istavano.*

V. 59. *scontare* in significato neutro passivo vale *contar male, o non saper di conto.* Manca questo significato nel vocabolario.

V. 60. In verità sono diciannove; avendone quattro Prudenza, cinque Temperanza, sei Fortezza, e quattro Giustizia. Troppo più discosto dal numero venti sarebbe stato Brunetto, se quattro veramente ne avesse date a Fortezza. Tra per questo, e per l'autorità del Tesoro cangiato ho a quel luogo la lezione, siccome ho detto; e avviso di aver preso arbitrio, del quale non si richiami di me il mio lettore.

Son nate per legnaggio,
 Siccome detto v'aggio.
E s'io contar volesse **65**
 Ciò, ch' i' ben vidi d'esse
 Insieme, o 'n divisa,
 Non credo in nulla guisa,
 Che 'n iscritta capesse,
 O che lingua potesse **70**
 Divisar lor grandore,
 Nè 'l bene, nè 'l valore.

V. 66. *ch' i' ben ec. R. G. S. ch'io ben vedesse. M. ch' i' di lor sapesse.*

V. 67. *o 'n. R. S. ed in.*

V. 69. *'n iscritta. M. in iscritto. R. in scrittura.*
 Gli antichi dissero indifferentemente *scritta* e *scritto* per *scrittura*. L'uso odierno vuole che si adoperi la voce *scritta* solamente quando si tratta d'*obbligo* e di *contratto in iscritto*, del qual significato si hanno i primi esempi nei vecchi scrittori. Le cose che tutto dì sono sotto gli occhi, e nella bocca del popolo, assai di rado soffrono alterazione nei lor proprj vocaboli. Così, per addurne esempj, quantunque or dicasi *argento* più presto che *ariento*, e *angiolo* più volentieri che *agnolo*; nondimeno la *via*, che in Firenze ebbe nome dal primo, dicasi ancora *via dell' ariento*, e quella, che l'ebbe dal secondo, pur oggi chiamasi *via dell' agnolo*.

Ivi. *capesse. V. Mastrofini, Dizionario critico de' verbi Ital. tom. 1. p. 161. n. 9.*

V. 71. *grandore. M. onore.* La Crusca registra la voce *grandore*, e reca questo solo esempio a confermarla. Fatta è dal francese *grandeur*.

V. 72. *Nè 'l bene ec. M. E lor bene e valore.*

Però più non ne dico;
 Ma sì pensai con meco,
 Che quattro n' ha tra loro, 75
 Cu' io credo, e adoro
 Assai più coralmente,
 Perchè lor conveniente
 Mi par più grazioso,
 E alla gente in uso; 80
 Cortesia e Larghezza,
 E Leanza, e Prodezza.
 Di tutte quattro queste
 Lo puro senza veste
 Dirò in questo libretto. 85
 Dell' altre non prometto
 Di dir, nè di contare;
 Ma chi 'l vorrà trovare,
 Cerchi nel gran Tesoro,
 Ch' io farò per coloro, 90

V. 73. dico. M. reco.

V. 80. E alla ec. R. Ch' ha la. M. in uso.

V. 81. Supplisci cioè.

V. 87. Di dir ec. R. Di dire, nè di trare. M. G. nè di rimare.

V. 90. Ch' io farò. G. Che fatt' ho. R. V. Ch' i' ho fatto. Che debba leggersi farò coi codici C. S. M. è palese dal v. 92. ove il verbo farò è in tutti quanti i manoscritti. Di questo luogo mi sono a buon diritto valato nella prefazione per dimostrare, che il Tesoretto fu dal Latini scritto in Francia, e prima che il Tesoro.

Ch'hanno lo cor più alto.
Là farò il gran salto
Per dirle più distese
Nella lingua francese.

V. 92. *Là farò cc. G. V. E là farò.*

CAPITOLO XV.

OND' io ritorno omai
 Per dir com' i' trovai
 Le tre a gran dilizia
 In casa di Giustizia,
 Che son sue discendenti, 5
 E nate di parenti.
 E i' n' andai da canto,
 E dimora'vi tanto,
 Che io vidi Larghezza
 Mostrar con gran pianezza 10

V. 3. *Le tre. M. Le quattro.* Errore manifesto; perocchè le tre prime solamente ritrova Brunetto in casa di Giustizia: la quarta, cioè Prodezza, non è di lor compagnia. Nel citato capitolo 43.^{mo} del libro settimo del Tesoro si trova la ragione, perchè Larghezza, Cortesia, e Lealtà siano dette discendenti di Giustizia.

V. 6. *di parenti. G. M. di sue genti.*

V. 7. *E i' n' andai. R. E io m' andai.*

V. 9. *Liberalità è una virtù, che dona e fa beneficj. Quand' ella è in volontà, noi la chiamiamo Benignità. E quando ella è in fatto, noi la chiamiamo Larghezza.* Tesoro lib. 7. cap. 46. *Larghezza è mezzo tra avarizia, e prodigalitate, però che 'l prodigo viene meno in ricevere, e superchia in dare, e l' avaro fa tutto il contrario. Ma l' uomo, ch' è largo, tiene il mezzo intra questi due estremi.* Ivi. lib. 6. c. 14.

V. 10. *con gran pianezza.* Cioè con stile umile, chiaro, intelligibile. Questo senso, che giustamente si dà nella

Ad un bel cavalero,
 Come nel suo mistero
 Si dovesse portare;
 E dicea, ciò mi pare,
 Se tu vogli esser mio, 15
 Di tanto t' affid' io,
 Che nullo tempo mai
 Di me mal non avrai;
 Anzi sarai tutt' ore
 In grandezza, e 'n onore. 20
 Che già uom per larghezza
 Non venne in povertà.
 Ver è, che assai persone
 Dicon, ch' a mia cagione
 Hanno l' aver perduto, 25
 E ch' è lor divenuto

Crusca all'add. *piano* al paragr. II. manca in essa al suo astratto *pianezza*.

V. 11. *cavalero*. Così tutti i codici. Le stampe han *cavaliero*. Nè *cavalero*, nè *cavaliero* è nel vocabolario.

V. 12. *mistero*. G. S. *mestero*. M. V. *mestiero*. Abbiamo già veduto, che *mistero* per *mestiero* fu adoperato dagli antichi. È ora da osservare, che tal parola non era per loro equivoca, come sarebbe per noi, che per *mistero* intendiamo *un segreto sacro, una cerimonia della religione, o un punto da contemplarsi*: laddove essi ognuna di queste cose chiamavan *misterio* senza alterare che nella terminazione la voce latina.

V. 16. *t' affid' io*. M. *t' accert' io*.

V. 26. *divenuto*. R. *avvenuto*. Generalmente più sono di quelli, che si penton di troppo donare, che di trop-

Perchè son larghi stati.
 Ma troppo son errati,
 Chè, com' è largo quegli;
 Che par che s' accapigli 30
 Per una poca cosa,
 Dove onor grande posa,
 E in un'altra bruttezza,
 Farà sì gran larghezza,

po stringere. Ma intorno questa materia sono tre maniere: l' uno è distruggitore, l' altro è avaro, e l' altro liberale. Distruggitore è quelli, che giuoca a dadi, e spende in vivande, e dà a' giullari. El distruggitore dispende ciò ch' elli haè, che non ne rimane memoria, ed in somma elli spende quello, ch' elli dovrebbe tenere, e guardare. Avaro è quelli, che guarda quello, che dovrebbe donare e spendere. Tesoro lib. 7. cap. 49.

V. 29. *Che com' è. M. Che non è. Così cangiò il copiatore di questo codice, perchè non si accorse che questo passo dovea pronunziarsi per via d' interrogativo.*

Ivi. quegli. R. G. quelli.

V. 30. *accapigli. R. accapelli. G. accapilli. M. accapegli. La stampa del Grignani, e le seguepti leggono come il codice R., onde la Crusca registrò il verbo accapellare e gli diè cittadinanza coll' autorità sola di questo passo. Ma poichè non è concordia nei codici, non saprei io ammetterlo con pari fiducia. Anzi io m' avviso, che nato sia dall' aver voluto quella esattezza di rima, di cui spesso Brunetto, siccome gli altri antichi, non ebbe cura. Il perchè io leggo accapigli coi codici C. S.*

V. 31. *Dove ec. M. Dove l' onor si posa. C. Dov' onore gran posa. R. Ove onor gran posa. Ho preferito la lezione dei codici S. G. che mi è paruta la migliore.*

V. 33. *E in un'altra. G. Ed in altra.*

Che fia smisuranza? 35
 Ma tu sappi in certanza,
 Che null' ora che sia
 Venir non ti poria
 La tua ricchezza meno,
 Se ti tieni al mio freno 40
 Nel modo, ch' io diraggio;
 Chè quegli è largo e saggio,
 Che spende lo danaro,
 Per salvar l' Agostaro.

V. 36. *sappi in certanza. M. abbi certanza.*

V. 40. *Se ti tieni. M. Se t' attieni.*

V. 42. *Chè. C. S. G. E.*

V. 43. *danaro.* Questa voce non significa qui moneta generalmente, ma sì quella della minor valuta, che per la sua picciolezza fu chiamata anche *picciolo*. Brunetto nel Tesoro lib. 6. c. 20. biasima colui, il quale *colà, ove può fare la piccola spesa, si la vi fa grande.*

V. 44. *Agostaro.* Moneta d'oro, che per testimonianza di Riccardo di S. Germano fu coniato da Federigo II. Imperatore nel 1231. in Brindisi ed in Messina. Ricordano Malispini (Cap. 130. ed. del 1816.) e Gio. Villani (Stor. lib. 6. cap. 21.) dicono che valeva fiorini uno e un quarto. Nel diritto ha un volto, che alcuni vogliono rappresentare esso Federigo, ed altri Augusto. Il sentimento dei secondi mi è paruto l' unico vero, dopo aver fatto diligente esame di tal sorta di monete in questo R. museo di Firenze, che possiede l' Agostaro ed il mezzo Agostaro dell' una e dell' altra delle due nominate zecche. Attorno al volto d' Augusto è l' iscrizione: CESAR AVG. IMP. ROM. Nel rovescio vedesi un' aquila con.

Però in ogni lato 45
 Ti membri di tuo stato;
 Ma spendi allegramente,
 E non vo', che sgomente
 Se più che sia ragione
 Dispendi alla stagione: 50
 Anz' è di mi' volere,
 Che tu di non vedere
 T' infinghe alle fiata,
 Se danari, o derrate

le ale stese, ed in giro l'iscrizione: FRIDERICUS. Ha tra gli altri trattato dell' Agostaro Guid' Antonio Zannetti nel tom. 2. pag. 419. segg. delle Zecche d' Italia, e ne ha scritto recentemente il sig. Valeriani degnissimo Professore della Università di Bologna; il cui libro diviso in due tomi stampati in questa città negli anni 1819, e 1822. è ricco di belle dottrine, e importantissimo per nuove ed ingegnose ricerehe.

M. 47. *Ma spendi ec.* R. M. *E spendi.* M. *Largamente.* Dice Brunetto nel Tesoro lib. 6. c. 19. *Quelli è largo, che dà con allegrezza.*

V. 48. *E non.* Così i cod. M. e R. Gli altri hanno: *Nè non.*

Ivi. *sgomente.* Dice la Crusca al paragrafo del verbo *sgomentare*, che esso è neutro, e neutro passivo; e reca solo esempi del secondo significato. Questo passo di Brunetto potrebbe avvalorare il primo; ma, a mio giudizio, *sgomentare* è ancor qui neutro passivo senza la particella, che non di rado trovasi soppressa in siffatti verbi: e per avventura dee pensarsi lo stesso ovunque contrisi adoperato neutralmente.

V. 53. *T' infinghe.* R. *Tc infinghi.* M. *T' infinga.*

Ne vanno per onore: 55
 Pensa, che sia 'l migliore.
 E se cosa divegna,
 Che spender ti convegna,
 Guarda, che sie intento,
 Sì che non pai lento; 60
 Chè donar tostamente
 È donar doppiamente;

V. 55. *Ne vanno*. Dell'uso del verbo *andare* colla particella *ne* per dinotare spesa, che è anch'oggi si frequente nel discorso, non si fa particolar menzione nel vocabolario, quando nel primo tomo di esso alla pag. 172. si noverano varj significati di questo verbo accompagnato dalla detta particella.

V. 56. *sia il. M. sie 'l.*

V. 57. *divegna. R. addivegna. M. E quand'egli addivegna.* Del verbo *divenire* nel significato di *avvenire, accadere*, sono antichi esempi nel vocabolario.

V. 59. *Guarda ec. M. Fa che tu sia attento.*

V. 60. *pai. S. R. paie. G. paia.* Il Ch. Mastrofini, *Dizion. crit. de' Ver. Ital.* tom. 2. p. 402., adduce esempi della voce *pai* nella seconda persona del presente del congiuntivo, siccome è qui.

V. 61. *Che donar. R. Che dare. M. Che il dar.* V. Erasmo, chil. 1. cent. 8. n. 91. *Non dei tu indugiare quello che tu dei donare; ma debbilo donare immanente. Chè chi dona tosto, dona due volte.... Seneca disse: l'uomo non sa grado del dono lungamente dimorato intra le mani del donatore, perchè chi tosto dona, è prossimano a nascondere, e chi tardi dona, lungamente pensa di non donare Quelli, che non si fa dimandare lungo tempo, multiplica suo dono, chè molto buona cosa è d'avacciare lo desiderio di ciascuno Nulla cosa costa più cara che quella, ch'è comparata per preghiera.* Tesoro, lib. 7. cap. 47.

E donar com sforzato
 Perde lo dono, e 'l grato:
 Chè molto più risplende 65
 Lo poco chi lo spende
 Tosto, e a larga mano,
 Che que', che di lontano,
 E tardi, e con durezza
 Dispense gran ricchezza. 70
 Ma tuttavia ti guarda
 D'una cosa, che 'mbarda
 La gente più che 'l grado,
 Cioè gioco di dado;

V. 63. *E donar*. R. *E dar*. G. *Chè dar*. M. *Chi da*.
 Ho creduto dover ritenere la voce *donar* dei codici G. S., perchè mi è sembrato acconciarsi essa più a questo luogo, che le altre lezioni. Ho poi accorciato l'avverbio *come*, ch'è in tutti i codici, perchè i copiatori non di rado scrivevano per intero le parole, che il verso voleva accorciate, e perchè *com* per *come* si adopera dagli antichi poeti anche avanti a consonante. Si veggano gli esempi nel vocabolario. Il senso pertanto dei versi 63. 64. è questo: *Il donar com' a forza, perde, cioè fa perdere, il dono, e la gratitudine ad esso.*

V. 69. 70. *E tardi ec.* R. *Dispense gran ricchezza, E tardi, e con durezza.*

V. 70. *ricchezza*. M. *larghezza*.

V. 73. *che 'l grado*. M. R. *ch' al*. Scrive il Buti al terzo del Paradiso di Dante: *grado si dice, cioè grato, e grato significa piacere o piacevole*. Qui la parola *grado* vale *piacere* nel senso di *diletto carnale*; il qual senso non ha avuto luogo nel vocabolario. In esso vocabolario è gran turbamento riguardo a questa parola, essendosi posti confusamente tutti i significati d'essa

Che non è di mia parte	75
Chi si getta in quell' arte.	
Anzi è disviamento,	
E grande struggimento.	
Ma tanto dico bene,	
Se talor si convene	80
Giucar per far onore	
Ad amico, o a signore,	
Che tu giuochi al più grosso,	
E non dire: i' non posso.	
Non abbie in ciò vilezza,	85
Ma lieta gagliardezza;	
E se tu perdi posta,	
Paia, che non ti costa:	

sotto un solo articolo. Se ne debbono far due; da che *grado* è voce di doppia derivazione; nascendo dalle latine voci *gradus*, e *gratus*, fatto rispetto a questa l'usato cangiamento del *t* in *d*. Di qui i suoi due primitivi significati, ciascuno con una propria e particolar filiazione. Ciò avvertito può ognuno agevolmente, e di per sè riordinare i molti paragrafi, che sono nella Crusca sotto questa voce.

V. 79. *Ma ec.* Cioè *ma ben solamente dico*.

V. 83. *al più grosso.* Cioè *della più grossa somma*. Manca nel vocabolario, ov'è solo *di grosso*, significante *in grossa somma*.

V. 88. *Paia ec.* Cioè *sembri che non ti rechi danno; sì che tu ne abbi dolore, e debba esser preso dall'ira*. Il verbo *costare* manca nella Crusca di questo significato, ch'è di grand'uso nel discorso. V'ha però il modo: *costar caro*, che bene spiegasi per *esser di molto danno*;

Non dicer villania,
 Nè mal motto che sia. 90
 Ancor chi s'abbandona
 Per astio di persona,
 E per sua vanagloria,
 Esce della memoria:
 E spender malamente 95
 Non m'aggrada neente;
 E molto m'è rubello
 Chi dispende in bordello,
 E va perdendo il giorno
 In femine d'intorno. 100
 Ma chi di suo buon core
 Amasse per amore
 Una donna valente,
 Se talor largamente,
 Dispendesse, o donasse, 105
 Non sì che folleggiasse,

da che trae conferma il mio avviso. *Se tempo è di giu-
 care, portati secondo tua dignità saviamente, sì che
 nullo ti riprenda, che tu sia aspro, nè nullo ti tenga
 vile, dispettandoti per troppo fare.* Tes. lib. 7. cap. 31.

V. 91-4. Ecco il senso di questo luogo: *Ancor quegli
 che in ispendere si lascia andare senza ritegno per
 astio di alcuno che spenda largamente, o per vanaglo-
 ria, non è ricordato.*

V. 95. E. M. Chè.

V. 99. E va. M. O va.

Quello si puote fare,
 Ma nol voglio approvare.
 E tegno grande scherna,
 Chi dispende in taverna; 110
 E chi per ghiottornia
 Si getta in beveria,

V. 107. *Quello*. R. M. G. V. *Bello*. Cioè *ben lo*, com'hanno le stampe; scritto in questo modo per vizio nato dalla pronunzia.

V. 109. *E tegno ec.* Così leggono tutti i codici; e la stampa del Grignani eziandio, la quale differisce da quelli in ciò solo, che ha *tengo* e non *tegnno*. La Crusca, che reca questo luogo alla voce *tenere* nel significato di *stimare*, le si conforma. L'edizione di Torino segue come suole il Grignani: nelle posteriori si legge: *E tengo a grande scherna*: correzione di sola fantasia, della quale per avventura non è mestieri; potendosi interpretare: *io reputo essere un grande scherno colui che spende in taverna ec.*, da che quegli che signoreggiar si lasci dalla crapula, e dalla ubriachezza, diviene agevolmente per suoi sconci atti il ludibrio d'altrui.

V. 111. *E chi per*. R. M. *E chi in*.

V. 112. *in*. R. e *in*. M. o'n. distinguendo la *ghiottornia* dalla *beveria*. Ma la lezione da me adottata in questo verso, e in quel di sopra, oltre all'essere in più d'un codice, è sostenuta pure dal seguente passo di Giovanni Villani, lib. 1. cap. 44. *Intra le altre cagioni quella della ghiottornia del buon vino gl'indusse a passare i monti*. Del resto nel Tesoro, lib. 6. cap. 40. dicesi dell'uomo ebbro, che egli *ha legato el senno suo, ed è affogato nel suo celebno, per molti vapori di vino, che li sono montati nel capo; e però bere vino di soverchio perverte el diritto giudicio*. Leggasi tutto il capitolo 29. del libro 7. di esso Tesoro, ove sono da notare specialmente le seguenti parole, perche le più op-

È peggio ch' uomo morto,
 E 'l suo distrugge a torto.
 E ho visto persone, 115
 Ch' a comperar cappone,
 Pernice, o grosso pesce,
 Lo spender non l' incresce;

portune all' illustrazione di questo passo: *Sostieni tua vita di tanto, quanto natura richiede. Orazio disse: le vivande, che fieno prese senza misura, divengono amare. Seneca disse: tu dei mangiare per vivere, e non vivere per mangiare. Orazio dice: e' non è cosa, che l' ebbrezza non faccia; ella iscuopre el secreto, ella mena el disarmato a battaglia, e disdegna l' arte. Gieronimo dice, che chi è inebbriato è morto e seppellito.*

V. 114. *E' l' suo ec. G. Chi 'l suo. G. C. dispende.*

V. 116. *Ch' a comperar.* Così leggo col cod. C. Tutti gli altri hanno: *Che comperan.* Giudichi il lettore se io sia del migliore avviso.

V. 118. *Non l' incresce. M. G. Non rincresce:* mutazione fatta per toglier di mezzo il pronome *li*, che a rigor di grammatica non può esser terzo caso del numero del più. *Li* è lo stesso che *gli*; e di questo adoperato nel detto modo sono esempi nel vocabolario, e nella Tavola del Bottari ai Gradi di S. Girolamo. È vero che quegli esempi appartengono solo al genere mascolino; ma è vero altresì, che la parola *persona* è di quelle, che al dir del Bartoli (Torto, e Diritto del non si può, paragrafo 112.) *han forza ancor d' altro genere, che di quello che mostrano.* Veggasi il vocabolario alla detta voce *persona*, ove di ciò si reca un esempio, cui può aggiugnersi il seguente, che leggesi alla pag. 130. del viaggio del Frescobaldi in Egitto e in Terra santa: *In su questo (Monte Sinais) fece porre Moises in alto il serpente del rame, il quale avea questa virtù, che*

Che, come vuol, sian cari,
 Pur trovans' i danari; 120
 Si paga immantenente;
 E credon, che la gente
 Gliele ponga in larghezza;
 Ma ben è gran vilezza
 Ingollar tanta cosa: 125
 Che già fare non osa
 Conviti, nè presenti;
 Ma colli proprj denti
 Mangia, e divora tutto.
 Ecco costume brutto! 130

qualunque persona fusse stato trafitto da qualunque fiera velenosa, guardando questo serpente subito rimane libero. Su questa costruzione per *Sillepsi* veggasì il Menzini al cap: 25. del suo trattato della costruzione irregolare, e il ch. sig. Luigi Muzzi, che bene, e abbondantemente ne ha scritto nel Diario di Bologna, trimestre 3.^o del 1818. pag. 81. e segg.

V. 120. *Pur trovans' i. cc. M. Pur trovinsi a danari.*

V. 23. *Gliele.* Questo *pronome composto*, come dice la Crusca, *de' pronomi gli e le, e per miglior suono frapostovi l'e, a significare insieme il terzo caso del singulare, e 'l quarto or del plurale, e or del singulare, sì nel mascolino, come nel femminino, qui è adoperato a dinotare il terzo caso del numero del più, e insieme il quarto mascolino del numero singolare.* Veggasì quello, che è detto al v. 118.

V. 128. *Ma colli proprj. M. Ma co' suo' proprj.*

V. 130. *Ecco. G. È ciò.* E può esser vera questa lezione. Usarono spesso gli antichi copiatori di scriver *co* invece di *ciò*; onde dovendosi proporre a questa parola la congiunzione *e*, potè scriversi *ecco*, per l'uso. di at-

Ma io s' i' m' avvedesse,

Ch' egli altro ben facesse,

Unque di ben mangiare.

Non lo dovria blasmare.

Ma chi 'l nasconde, e fugge, 135

E consuma, e distrugge,

Solo chi ben si pasce,

Certo in mal punto nasce.

Hacci genti di corte,

Che sono use, e accorte 140

A sollazzar la gente;

Ma domandan sovente

taccare due voci insieme in forza della pronunzia; da cui proviene anche il raddoppiamento della lettera, onde incomincia la seconda. Chi conosce i manoscritti non giudicherà strana la congettura.

V. 131. *Ma io ec.. M. V. Ma se io m' avvedesse.*

V. 135. *Ma ec. Cioè Quegli, che nascondendo e fuggendo ogni altro bene, consuma e distrugge gli averi; quegli che solamente è inteso a pascersi con lautezza, certamente nasce in mal punto.* Il copiatore del codice magliabechiano emendò la intralciata collocazione delle parole al v. 137. scrivendo: *E solo ben si pasce.*

V. 137. Il Barberino nei Documenti d'Amore, Regola 14. sotto Industria, dice:

Non so veder perchè uomo s' appelli

Colui, che vive sol per pascer gola.

V. 141. Intende dir dei giullari, dei quali parlano sovente i nostri antichi novellatori. Anche nel Tesoro, lib. 6. c. 20., riprova il costume di far doni a siffatta gente.

Danari, e vestimenti.
 Certo, se tu ti senti
 Lo poder di donare, 145
 Ben dei corteseggiare
 Guardando d'ogni lato
 Di ciascun lo suo stato.
 Ma già non obliare
 Se tu puo' migliorare 150
 Lo dono in altro loco.
 Non ti vinca per gioco
 Lusinga di buffone:
 Guarda loco, e stagione.
 Ancora abbi paura 155
 D'improntare a usura.
 Ma se ti pur convene
 Aver, per spender bene,
 Prego, che 'l rende avaccio;
 Chè non è bel procaccio, 160
 Nè piacevol convento
 Di diece render cento.
 Già d'usura, che dai,
 Nulla grazia non hai;

V. 151. *in altro*. R. *in alcun*.

V. 156. *improntare*. Così i codici R. G. Gli altri leggono *accattare*. *Improntare a usura* è frase adoperata pure da G. Villani. V. il vocabolario.

V. 163. *Già d'*. M. *E d'*.

Nè 'n ciò non ha larghezza, 165
 Ma tua gran pigrezza.
 Ben forte mi dispiace,
 E gran noia mi face
 Donzello, o cavaleiro,
 Che, quando un forestero 170
 Passa per la contrada,
 Non lascia che non vada
 A farli compagnia
 In casa, e per la via,
 E gran cose promette; 175
 Ma altro non vi mette.

V. 165. *Nè ec. R. Non ciò non ha. G. Nè ciò non ha. M. Nè in ciò ha larghezza.*

V. 166. *tua. M. G. tutta.*

V. 169. *Donzello, vale qui giovane nobile.*

Ivi. *Cavaleiro. M. Cavaliere.* È detto sopra (Cap. XV. v. 11.) che nè *cavaleiro*, nè *cavaliere* è nel vocabolario. Aggiungo ora che Franco Sacchetti, nov. 190. adoperò la parola *cavaliere* a dinotare il *giustiziere*, e la Crusca reca il passo di lui al paragr. XII. della voce *cavaliere*: in virtù del qual passo dovea registrare al suo luogo il sustantivo *cavaliere*.

V. 170. *forestero. M. forestiere.* La v. *forestero* non è nel vocabolario.

V. 172. *Non lascia. M. Se lascia.*

V. 174. *In. G. A.*

V. 175. *E. M. Ma.*

Ivi. *promette. G. impromette.*

V. 176. *Ma. M. E.*

Così tien questa mena;
 E chi lo 'nvita a cena,
 Terrebbe ben lo 'nvito;
 Non farebbe convito, 180
 Servizio, nè presente.
 Ma sai, che m'è piacenté,
 Quando vene un forese,
 Di farvi belle spese,
 Secondo che s'avvene; 185
 Chè 'l presentar ritene
 Amore, e innoranza,
 Compagnia, e usanza.
 E sai, ch'io molto lodo,
 Che tu a ogni modo 190
 Abbi di belli arnesi
 E privati, e palesi;
 Sì che 'n casa e di fore
 Sì paia il tuo onore.
 E se tu fai convito, 195
 O corredo bandito

V. 177. *Così ec. M. Se non di questa mena.*

V. 178. *E chi. G. Ma chi.*

V. 185. *s'avvene. Cioè si conviene.*

V. 187. *innoranza. M. R. V. onoranza.*

V. 191. *Abbi. M. Abbie.*

V. 196. *corredo bandito. Vale convito pubblico.*

Fa'l provvedutamente
 Che non falli neente.
 Di tutto innanzi pensa;
 E quando siedi a mensa 200
 Non fare un laido piglio:
 Non chiamare a consiglio
 Siniscalco, o sergente;
 Chè da tutta la gente
 Sarai scarso tenuto, 205
 E non ben provveduto.
 Omai t'ho detto assai,
 Però ti partirai,
 E dritto per la via
 Ne va a Cortesia: 210

V. 198. *neente*. M. *niente*. Cioè *che non manchi nulla*.

V. 201. Negli esempi che si recano dal vocabolario ad avvalorare la voce *piglio*, sempre le si vede aggiunto il verbo *dare*, e il segno del secondo caso. È mestieri registrarvi ancor questo passo, nel quale le si unisce solo il verbo *fare*, mantenendosele il significato medesimo di *pigliar con prestezza*. Dice M. Gio. della Casa nel Galateo, cap. 29: *Dobbiamo eziandio guardarci di prendere il cibo sì ingordamente, che perciò si generi singhiozzo, o altro spiacevole atto, come fa chi s'affretta sì, che convenga, che egli ansi, e soffi con noia di tutta la brigata*.

V. 206. E. G. O.

V. 209. *dritto*, M. *ritto*.

E pregal da mia parte,
Che t'insegni su' arte;
Ch'io già non veggio lume
Sanza su' buon costume.

V. 211. *pregal. M. priega.*

V. 212. *t'insegni. R. M. ti mostri.*

V. 213. *ch'io già. R. chè già.*

V. 214. *Sanza su' buon. M. Senza il suo bel.*

CAPITOLO XVI.

Lo cavalier valente
 Si mosse snellamente,
 E gio senza dimora
 Loco, ove dimora
 Cortesia graziosa, 5
 In cui ognora posa
 Pregio di valimento,
 E con bel gecchimento
 La pregò, che mostrare
 Li dovesse, e 'nsegnare 10
 Tutta la maestria
 Di fina cortesia.
 Ed ella immantenente
 Con bel viso piacente

V. 4. *Loco, ove.* M. *Colà, dove.*

V. 8. *con bel gecchimento.* Vale *con bella umiltà*, coerentemente alla giusta spiegazione, che ne danno i compilatori del vocabolario. È sua radice il verbo latino *iaceo*, che si adoperò eziandio per esprimere cose, che sono umili e basse. Lo stesso dicasi delle voci *gecchito*, *gecchitamente*, *aggecchire*, e *aggecchimento*.

V. 9. *mostrare.* M. *insegnare.* R. *La priega, che insegnare.*

V. 10. *'nsegnare.* M. R. *mostrare.*

Disse 'n questa maniera 15
 Lo fatto, e la matera:
 Sie certo, che Larghezza
 È 'l capo, e la grandezza
 Di tutto mio mestero;
 Sì ch' io non vaglio guero 20

V. 15-6. *manera-matera. M. matera-manera.*

V. 19. *mestero. R. G. mistero. M. V. mestiero.*

V. 20. *guero.* Questa desinenza è qui per amor della rima. Il volgarizzatore dei Gradi di S. Girolamo disse *guaire* (pag. 2.), e Ciullo d' Alcamo *gueri*: *Le tue paraole a me non piaccion gueri* (Scrittori del primo secolo tom. 1. p. 4.): al qual verso dice chiosando il Salvini: *Guari, punto, dal francese guere.* Che il *guari* degli Italiani sia lo stesso che il *guere* dei Francesi, niuno vorrà dubitarne. Pare a me, che i primi dai secondi l' avessero, e non questi da quelli, come opinava il Menagio (V. Diz. di Trevoux alla v. *guere*) prima che avventurasse la strana sua opinione sulla etimologia di queste voci, la quale si riporta per lui medesimo nelle *Origini della lingua italiana* alla v. *Guari*. Sono io poi di questo avviso, perchè veggio usato *gueri* e *guero*, pretti francesismi, prima che *guari*, che ha già sofferta la mutazione dell' *e* in *a* nella prima sillaba. Ma se *guari*, e *guere* sono una cosa medesima, onde poi viene, che *guere* spieghisi nel dizionario dell' Accademia francese in modo affatto contrario a quello, in che dichiarato è *guari* nel vocabolario della Crusca? *Guere*, dice il primo, *pas beaucoup, peu*; e *guari*, scrivesi nel secondo, *avverbio di quantità, e val molto, assai*. Ma la Crusca ha ragione; ed errò qui certo l' Accademia di Francia, ed erraron con lei i compilatori degli altri vocabolari della lingua francese; che dicono lo stesso. In fatti l' avverbio *guere* è dai Francesi adoperato con la negativa, e nel modo medesimo, che usasi

E s'ella non m'aita
 Poco sarei gradita.
 Ell' è mio fondamento,
 E io suo doramento,
 E colore, e vernice. 25
 Ma chi lo buon ver dice,

L'avverbio *guari* dagli Italiani. È facile accorgersi pertanto, che nel dizionario dell'Accademia di Francia si attribuisce alla sola voce *guere* quel significato, che ella ha con la negativa, con cui va congiunta; e il dire che ella vale *poco* di per sè sola, lo stesso sarebbe che affermare, *beaucoup valer peu* non accompagnato dalla particella *pas*; il qual significato glielo dà essa particella, con indebolire e quasi distruggere la sua forza. Egli è poi anche da dire, che il Salvini sbagliò spiegando *gueri* per *punto*: e il verso di Ciullo ha buon senso se ritengasi pur in esso il significato, che dà la Crusca all'avverbio *guari*, che sopra è detto. Le voci *guero*, *gueri* e *guaire* mancano nel vocabolario.

V. 21. *aita*. G. *aiuta*.

V. 22. *gradita*. G. *graduta*.

V. 24. *doramento*. M. *addornamento*.

V. 26. *Ma chi*. Così leggono tutti i codici. Per aver buon senso in questa lezione converrebbe creder sottintese le parole *dice che*, e spiegare: *Chi dice la buona verità, dice, che sebben noi abbiamo due nomi, pure siam quasi una cosa medesima*. Ma ciò non mi soddisfa. Mi avviso piuttosto che il v. 26. debba leggersi: *Ma a chi lo buon ver dice*; lasciatisi dai copiatori il segnacaso *a*, atteso l'esser esso accanto all'*a* della particella precedente. Chi è avvezzo a leggere i codici, di qualunque lingua essi siano, darà, s'io non m'inganno, qualche peso a questa congettura; dalla quale nasce buon senso, ch'è questo: *Ma a quelli, per quelli, che dicono il buon vero, noi siamo quasi una stessa cosa, sebbene*

Se noi due nomi avemo,
 Quasi una cosa semo.
 Ma a te, bell' amico,
 Primeramente dico, 30
 Che nel tuo parlamento
 Abbi provvedimento:
 Non sie troppo parlante,
 E pensati davante
 Quello, che dir vorrai; 35
 Chè non ritorna mai
 La parola, ch' è detta,
 Siccome la saetta,
 Che va, e non ritorna.
 Chi ha la lingua adorna 40
 Poco senno li basta,
 Se per follia nol guasta.

abbiamo due nomi. Non nego però, che eziandio può vedersi inversione di sintassi, come in altri luoghi di questa poesia.

V. 27. *Se noi due.* M. *Benchè duo.*

V. 31. Si dicono da Brunetto su questa materia molte e belle cose nel cap. 13. e nei seguenti del libro settimo del Tesoro, presene d' assai dalla sacra Scrittura.

V. 33. *parlante.* G. *corrente.*

V. 34. *davante.* G. *sovente.*

V. 36. *Niuno uomo tacente e non molto parlante è ripreso: e certo le parole sono simili alle saette, le quali l' uomo può balestrare leggermente, ma ritenere no: così è la parola, che va senza ritornare.* Tes. lib. 7. c. 13.

Il detto sia soave,
 E guarda non sia grave
 In dir ne' reggimenti; 45
 Chè non puoi alle genti
 Far più gravosa noia.
 Consiglio, che si moia
 Chi spiace per gravezza,
 Che mai non se ne svezza. 50
 E chi non ha misura,
 Se fa 'l ben, sì lo fura.
 Non sie inizzatore,
 Nè sie ridicitore
 Di quel, ch' altra persona
 Davanti a te ragiona,

V. 43. *Il. R. E' l. Guarda che 'l tuo detto non sia aspro, anzi sia dolce, e di buona aria.* Tesoro lib. 9. c. 14.

V. 44. *E guarda non. M. E 'l volgar non.* Nelle stampe leggesi: *E guarda e' non sie grave*, essendosi voluto riferire l'aggiunto *grave* a *detto*. Ma non è così. *Sia* dee aversi per seconda persona, e vuolsi così interpretare: *Guarda, che tu non sii grave nelle aringhe, che dovrai tenere, se avvenga che abbi governo.*

V. 45. *In dir ne' reggimenti. M. Nelli tuoi reggimenti. G. In dir, nè in reggimenti.*

V. 48. *Consiglio ec.* Quasi vuol dire: *Desidero che muoia colui, che spiace per gravezza.*

V. 51. *E chi non ha. M. Chi parla oltre.*

V. 52. *Se fa 'l ben ec. M. Se dice ben, sì 'l fura. G. Se fa il bene, sì 'l fura.*

Nè non usar rampogna,
 Nè dire altrui menzogna,
 Nè villania d' alcuno;
 Chè già non è nessuno, 60
 Cui non posse di botto
 Dicere un laido motto.
 Nè non sie sì sicuro,
 Che pur un motto duro,

V. 57. *Nè non*. M. G. *E non*. Di *nè* esprime la significanza della semplice congiunzione *v'* ha alcuno esempio nel vocabolario, e nel Cinonio. Si possono aggiugnere i seguenti: *Non vede, nè non ode l'uomo prima ch'elli abbia la potenza del vedere e de l'udire*. Tesoro lib. 6. cap. 8. *La natura del bene è tutta mortificata in lui nel profondo de la iniquità; nè non si diletta pienamente nel male, ch'elli fa*. ivi medesimo cap. 48. *Il soldano ha cento mogli tra bianche e nere, come ebbe Maumetto, e niuna moglie nè ha di signori, nè di sottoposti a sè, nè non abita l'una coll'altra, anzi ha ciascuna sua stanza per sè*. Frescobaldi, Viaggio in Egit. e in Ter. san. pag. 100. *In quel luogo non infradicerebbe più biscotto, nè non vi verrebbe niuno mal seme*. Lo stesso, ivi pag. 123. E ciò serva aver detto a questo passo per dichiarazione d'esso e di tutti gli altri somiglianti, che trovati già si sono, e troverannosi nel seguito del presente poemetto.

V. 58. *Nè dire ec.* M. *Nè dir d'altrui*. G. *Nè dire altrui vergogna*.

V. 61. *Cui non posse*. M. G. *Che non possa*.

V. 63. *Nè non sie*. M. *E non sia*. Interpreto: *E non vogli tu stare in tanta fidanza di te, che estimi, che nemmeno una parola sola che punga altrui, ti possa*

Ch'altra persona tocca, 65
 T' esca fuor della bocca:
 Chè troppa sicuranza
 Fa contra buona usanza.
 E chi sta lungo via
 Guardi di dir follia. 70
 Ma sai, che ti comando,
 E pongo a grave bando,
 Che l'amico da bene
 Innori quanto tene
 A piede, e a cavallo. 75
 E già per poco fallo
 Non prender grosso core:
 Per te non falli amore;

uscire di bocca. Qui la voce *pure* ha significato di *nemmeno*; significato, che non si registra nella Crusca, ma che ben vide il Cinonio.

V. 69. *E chi sta.* M. *E se stai.*

V. 70. *Guardi.* M. V. *Guarda.*

V. 72. *bando.* Cioè *legge, ordine, comando.*

V. 74. *Innori.* Così il cod. Vaticano. I codici R. G. S. C. *innora.* Il M. *onori.*

V. 76. *E già.* M. R. *Nè già.*

V. 77. *Non prender ec.* M. *Non ingrossar di core.* La frase *prender grosso core* dee porsi nel vocabolario alla voce *grosso*, sotto la quale è *aver grosso animo*, cioè *mal animo, nemico animo.* *Prender grosso core* vale *adirarsi*, siccome il vagono *star grosso, ingrossare.*

V. 78. *amore.* M. *onore.*

E abbi sempre a mente
 D'usar con buona gente; 80
E dall' altra ti parti,
 Chè, siccome dell' arti,
 Qualche vizio non prendi,
 Sì ch' anzi che l' ammendi,
 N' avrai danno, e disnore. 85
 Però a tutte l' ore
Ti tieni a buona usanza,
 Però ch' ella t' avanza
 In pregio, e in onore,
 E fatti esser migliore, 90
E dà bella figura;
 Chè la buona natura
 Si rischiara, e pulisce,
 Se 'l buon uso seguisce.
 Ma guarda tuttavia, 95
 S' a quella compagnia
Tu paressi gravoso,
 Di gir non sie più oso;

V. 82. Cioè *affinchè non prenda tu d' essa qualche vizio, siccome delle arti talora si prende; e d' uopo è sostener gran fatica prima di perderlo.*

V. 87. *Ti tieni.* M. *T' attieni.*

V. 89. *e in onore.* M. R. *ed in valore.*

V. 94. *seguisce.* V. Mastrofini, *Dizion. crit. de' verbi ital.* tom. 2. p. 556.

V. 98. *oso.* V. *il vocab. a questa voce.*

Ma d'altra ti procaccia,
 A cui 'l tuo fatto piaccia. 100
 Amico, guarda bene:
 Con più ricco di tene
 Non ti caglia d'usare,
 Chè starai per giullare,
 O spenderai quant' essi. 105
 Che se tu nol facessi,
 Faresti villania:
 E pensa tuttavia,
 Che larga comincianza
 Si vuol perseveranza. 110
 Dunque dei provvedere,
 Se 'l porta tuo podere,
 Che 'l faccie apertamente.
 Se non, sì poni mente
 Di non far tanta spesa, 115
 Che poscia sia ripresa;
 Ma prendi usanza tale,
 Che sia con teco iguale.

V. 107. *Faresti. R. Sarebbe.*

V. 114. *Se non. Cioè se il tuo potere nol comporta.*

V. 115. *tanta spesa. G. tali spese.*

V. 116. *sia ripresa. G. sian riprese.*

V. 117. *Cioè, ma avvezziati ad esser sempre uguale a te stesso, serba sempre il medesimo tenore, la medesima moderazione nelle spese. Nei Documenti d' Amore del Barberino, Docum. 19. sotto Docilità, è *igual seco*, ove *igual* è adiettivo, siccome qui, e ben lo ha veduto*

E se avanzasse un poco,
 Non dismagar di loco, 120
 Ma spendi di paraggio;
 Non prendere avvantaggio:
 E pensa ogni fiata,
 Se nella tua brigata
 Ha uomo, al tuo parere, 125
 Men possente d' avere:
 Per Dio non lo sforzare
 Più che non possa fare.

la Crusca; e non già avverbio per *egualmente*, come giudica l' Ubal dini. Eccone l' intero passo, affinchè tosto ne giudichi il lettore:

Ingrato è chi da noi

Riceve, e va dicendo, e' mel dovieno.

Ingrato è non già meno

Chi nega il beneficio ricevuto.

Igual seco è tenuto

Colui che finge di non ricordarsi.

Cioè quegli, che finge di non ricordarsi del beneficio, è uguale a colui, che il nega.

V. 119. *E se avanzasse ec.* Così tutti i codici, eccettuato il R. che legge: *Ma se avanzassi in poco. Avanzasse* è invece di *avanzassi*; e vuol dirsi qui: *Se tu alcun poco superassi altrui in averi e in dignità.*

V. 120. *Non dismagar.* R. G. *Non ti smagar.* Il codice M. legge ammodernando e interpretando: *Non ti partir.*

V. 121-2. Cioè *non vogli tu aver superiorità su degli altri in ispendere.*

V. 128. *non possa fare.* Forse dee leggersi: *non possa, a fare; ovvero, non poss', a fare.*

Che se per tuo conforto
 Lo suo dispende a torto, 130
 E torna in basso stato,
 Tu ne sarai biasmato.
 E ben ci son persone
 D'altra condizione,
 Che si chiaman gentili: 135
 Tutt'altri tengon vili
 Per cotal gentilezza;
 E a questa baldezza
 Tal chiaman mercennaio,
 Che piuttosto uno staio 140
 Sponderia di fiorini,
 Ch'essi di picciolini,
 Benchè li lor podere
 Fossero d'un podere.

V. 130. *dispende*. M. *distrugge*.

V. 131. *in*. G. *a*.

V. 132. *biasmato*. G. S. *blasmato*.

V. 133. *E ben ec*. R. *Ma ben*. M. *Ben ci son di*.

V. 134. *D'altra*: M. V. *D'alta*. Questa lezione, cui non ho osato dar luogo nel testo, perchè proveniente solo da due codici men che gli altri autorevoli, vorrà forse per alcuno riputarsi l' unica vera.

V. 138. *a questa baldezza*. La particella *a* ha qui il significato di *in*, o *per*. V. il vocab. Il cod. G. legge: *Hanno questa baldezza*; il M. *E con questa baldezza*.

V. 142. *Ch'essi*. A ritroso dei codici, che tutti hanno *esso*. Mi perdonerà il lettore questa lieve licenza, che parmi consigliata dalla ragione.

V. 143-4. *Benchè ec*. G. *Benchè li lor poderi Fossero*

E chi gentil si tene, 145

Sanza far altro bene

Se non di quella boce,

Crede si far la croce,

Ma e' si fa la fica.

Chi non dura fatica, 150

Sì che possa valere,

Non si creda capere

Tra gli uomini valenti,

Perchè sia di gran genti;

Ch'io gentil tengo quegli, 155

Che par che modo pigli

Di grande valimento,

E di bel nodrimento;

d' un valeri. R. Benchè li lor valere Fossero ec. M. Pogniam che di podere Fossero d' un valere. Interpreto: benchè fossero di uguali averi.

V. 145. Cioè: *E chi si tiene, si dà vanto, si gloria solamente della voce gentile, senza fare altro bene, credesi ec.* Nota motto pungentissimo. È satira assai aspra quella, in che le cose infime e vili si accozzano con le somme e nobilissime. Così Messalina da niuno degli antichi morsa fu più che da Giovenale, da cui fu detta al v. 118. della satira 6. *meretrix augusta.*

V. 152. *capere.* Su questo verbo veggasi il ch. Mastrofini tom. 1. p. 158.

V. 154. Cioè *sebbene sia di famiglia illustre.*

V. 155. *quegli.* Di questo pronome usato alcuna volta dagli antichi, siccome qui, in caso obliquo del singolare si allegano gli esempi nel vocabolario.

V. 158. *nodrimento.* Vale *ammaestramento d' educazione.* V. il vocabolario.

Sì ch' oltre suo legnaggio
 Fa cose da vantaggio, 160
 E vive orratamente,
 Sì che piace alla gente.
 Ben dico se 'n ben fare
 Sia l' uno, e l' altro pare,
 Quegli, ch' è meglio nato, 165
 È tenuto più a grato;
 Non per mia maestranza,
 Ma par, che sia usanza,
 La qual vince, e abbatte
 Gran parte di mie fatte, 170
 Sì ch' altro non ne posso;
 Chè esto mondo è sì grosso,
 Che ben per poco detto
 Si giudica 'l diritto;

V. 160. Cioè *fa cose di più, e al di sopra del suo grado, della sua nascita*. Volendo leggere *d' avvantaggio*, ne risulta il medesimo senso.

V. 163. Dice qui Cortesia: *Se alcuno di chiara nascita, e alcuno pure di oscura, siano uguali nel ben fare, il primo piace altrui più che il secondo. Non già questo insegno io, che non do peso al bene dalla persona che il fa; ma viene da usanza, che vince ed abbatte gran parte dei miei modi.*

V. 169. *abbatte. M. abbatti.*

V. 170. *fatte.* Così il Gaddiano. Tutti gli altri codici *han fatti. Fatte vale foggie, guise, modi.*

V. 173. *detto.* Il solo M. legge *ditto* per avere esattezza di rima.

Chè 'l grande, e 'l minore 175

Ci vivono a romore.

Però ne sie avveduto

Di star tra lor sì muto,

Che non ne faccian risa.

Passati alla lor guisa, 180

Chè 'nnanzi ti conforto,

Che tu siegui lor torto.

Chè se pur ben facessi,

Da che lor non piacessi,

Nulla cosa ti vale 185

E dir bene, nè male.

Però non dir novella,

Se non par buona, e bella

A ciascun, che la 'ntende;

Chè tal te ne riprende, 190

E aggiugne bugia,

Quando se' ito via,

V. 175. *Che 'l. M. R. Che lo.*

V. 176. *Cioè vivono qui nel mondo in tumultuosa discordia.* Il cod. S. legge: *si vivono.*

V. 177. *Però ec. R. G. Perciò. M. Sia.*

V. 178. *tra lor. Cioè tra' grandi.*

V. 181. *Sempre è reo consiglio quello, con che si esorta a simulazione.*

V. 186. *E dir. C. A dir.*

V. 190. *te ne. R. S. ti ne.*

V. 191. *E. R. Che.*

V. 192. *Quando. C. S. Da che.*

Che ti dee ben dolere.
 Però dei tu sapere
 In cotal compagnia 195
 Giucar di maestria;
 Però che sappie dire
 Quel, che debba piacere.
 E lo ben, se 'l saprai,
 Con altrui lo dirai, 200
 Dove sia conosciuto,
 E ben caro tenuto;
 Chè molti sconoscenti
 Troverai fra le genti,
 Che metton maggior cura 205
 D' udire una laidura,
 Ch' una cosa, che vaglia.
 Trapassa, e non ti caglia,
 E sie ben appensato.
 S' un uom molto pregiato. 210
 Alcuna volta faccia
 Cosa, che non soggiaccia,

V. 193. *dolere*. M. *volere*.

V. 197. *Però che ec.* M. *E a lor profferere*.

V. 198. *debbia*. G. *deggia*. R. *deia*. M. *credi*.

V. 202. *E ben*. M. *E più*.

V. 208. *Trapassa ec.* S. *Trapassar non ti caglia*.

V. 209. *sie ben*. M. *sia molto*.

V. 210. *S' un uom ec.* G. *Se uom*. M. *Quand' alcun uom pregiato*.

V. 211. *Cosa ec.* M. *Cosa che non ti piaccia*. Può

In piazza, nè in templo,
 Non ne pigliare esempio;
 Perciò che non ha scusa 215
 Chi all' altrui mal s'ausa:
 E guarda, non errassi,
 Se tu stessi, o andassi
 Con donna, o con signore,
 O con altro maggiore; 220
 E benchè sia tuo pare,
 Che lo sappie innorare;

parere a prima vista, che questa lezione del codice Magliabechiano debba preferirsi a quella, ch'è in tutti gli altri, e che ho io adottato. Ma se ben si consideri, non è così. Una cosa, che ad alcuno non piaccia, non può sempre riputarsi cattiva: e in questo passo di cosa si parla, ch'è veramente cattiva. Parmi, che a ciò ben possa acconciarsi il verbo *soggiacere*, che vale *esser soggetto, sottoposto*; sì che *cosa che non soggiaccia* dinoti, per *ellissi, un fatto libero, e fuori del freno della legge*. Se buono sia l'avviso mio, dee giudicarne il lettore. Prendo però speranza, che se egli non viene nella mia sentenza, opinerà almeno, aver più di me errato i compilatori del vocabolario, che seguendo al solito l'edizione del Grignani, che legge con le altre: *cosa che non si aggiaccia*, hanno spiegato il verbo *aggiacere* per *star bene, esser ben fatto, esser conveniente*, prendendo dal solo contesto questo significato, che non ha alcun fondamento nella voce medesima. Infatti se il sustantivo *aggiacenza* vale *pertinenza, appartenenza*, il verbo *aggiacere* significar dovrebbe *appartenere, o esser adiacente*, siccome nato dal latino *adiaceo*. Il perchè dovean essi aver per sospetta questa lezione.

V. 214. *Non ne. R. non de'.*

V. 222. *innorare. M. onorare. Interpreto: E quan-*

Ciascun per lo suo stato.
 Siane sì appensato
 E del più, e del meno, 225
 Che tu non perde freno.
 Ma già a tuo minore
 Non render più onore,
 Ch' a lui se ne convegna,
 Nè ch' a vil te ne tegna. 230
 Però, s' egli è più basso,
 Va sempre 'nnanzi un passo.
 E se vai a cavallo,
 Guardati d' ogni fallo;
 E se vai per cittade, 235
 Consiglioti, che vade
 Molto cortesemente.
 Cavalca bellamente,

tunque quegli, con cui tu vai, sia di condizione uguale alla tua, guarda che lo sappi onorare: ciascuno in somma onora secondo suo stato.

V. 223. *Ciascun ec. M. Secondo suo stato.*

V. 224. *Siane ec. Cioè Siene. R. Siene. M. E siene sì avisato.*

V. 229. *Ch' a lui ec. R. Ch' a lui si convenga. M. Ch' a lui si convegna. S. Ch' a lui si ne convegna.*

V. 230. *Nè ch' a vil ec. M. Ond' a vil te ne tegna. R. tenga. La negativa nè è ancor qui invece della congiunzione e.*

V. 135. *E se vai. R. Quando vai.*

Un poco a capo chino;
 Ch' andar così in diffreno 240
 Par gran salvatichezza;
 E non guardar l' altezza
 D' ogni casa, che trove.
 Guarda, che non ti move
 Com' uom, che sia di villa; 245
 Non guizzar com' anguilla;
 Ma va sicuramente
 Per via, e fra la gente.
 Chi ti chiede 'n prestanza
 Non fare adimoranza: 250
 Se tu li vuo' prestare,
 Nol far tanto penare,
 Che 'l grado sia perduto
 Anzi che sia renduto.
 E quando se' 'n brigata, 255
 Seguisci ogni fiata

V. 240. *Così in diffreno.* M. *molto a disfreno.* Manca nel vocabolario e *in diffreno*, e *a disfreno*. Vale l' uno e l' altro *a briglia sciolta*.

V. 242. *E non. Nè non.*

V. 243. *casa.* M. G. *cosa.*

Ivi. *trove.* M. *trovi.*

T. 244. *move.* M. *movi.*

V. 248. *Per via ec.* R. M. *Per via tra la gente.*

V. 251. *Se tu li vuo'.* M. *Ma se gli vuo'.*

V. 252. *penare.* R. *tardare.*

V. 253. *'l grado.* Cioè *la grazia.*

V. 254. *Anzi ec.* M. *Prima che ricevuto.*

Lor, via e lor piacere,
 Chè tu non de' volere
 Pur far alla tua guisa,
 Nè far di lor divisa.
 E guardati a ognora,
 Che laida guardatura
 Non facci a donna nata
 In casa, o nella strata.

260

V. 257. *piacere*. Così leggo co' codici M. R. S. Gli altri hanno *volere*.

V. 260. Cioè *non dei dividerti, disgiugnerti, discordar da loro*.

V. 261. *a ognora*. M. e procura. Correzione fatta per averne esattezza di rima, cui negli antichi poeti non dcesi, come è detto, por mente.

V. 263. *a donna nata*. Cioè *a nessuna*. Così non v'è uomo nato, vale non v'è nessuno. V. il Ch. Fiacchi al volgarizzamento di Tullio dell' Amicizia p. 62. I Latini dicevano *nemo natus* (V. Plaut. Mostell. act. 2. sc. 2. v. 21); e noi diciam'oggi *anima nata, creatura vivente*, ed anche *uomo vivente*: e quest'ultimo fu detto anche dagli antichi. *Tuo segreto, di che tu non ti dei consigliare, non dire ad uomo vivente*. Tesoro, lib. 7. c. 15.

V. 264. *strata*. Ha bene osservato il Forcellini, alla v. *Stratus*, che da *via strata* (*via selciata*) modo del bel tempo della lingua latina, venne nella età d'essa men felice l'uso di adoperare assolutamente la voce *strata* nel significato di *via*. Tra gli altri esempi, ch'egli adduce a provar ciò, uno ne reca di Eutropio che al lib. 9. c. 15. dice: *In itineris medio, quod inter Constantinopolim, et Heracliam est stratae veteris*. Lo stesso uso di questa parola passò all'infima latinità e vi si mantenne. Se non che in alcuni stromenti della medesima trovasi *Strada* per *Strata* mercè del solito

Però chi fa 'l sembiente, 265
 E dice, ch' è amante,
 È un briccon tenuto;
 E io ho già veduto,
 Solo d'una canzone,
 Peggiorar condizione; 270
 Chè già 'n questo paese
 Non piace tal arnese.

scambiamento delle due lettere affini *d*, e *t*. Veggasi il Du-Cange. Se con questo cangiamento venne essa nel nostro linguaggio, vi fu però anche adoperata come in latino si scrisse. Ne cito in esempio la villa di *Strada* che è dilungi da Firenze poche miglia, nella quale nacque quel Messer Zanobi, che appunto da questo luogo detto è dai più degli scrittori Zanobi da *Strata*. V. *Le vite d'uomini illustri Fiorentini scritte da Filippo Villani colle annotazioni del Mazzuchelli* p. VI. Adunque non è da dire che Brunetto adoperi qui la voce *Strata* solamente per la necessità della rima.

V. 265. *Però chi*. M. *Perchè chi*. La qual variante non è mestieri adottare, usandosi talvolta la congiunzione *però* invece di *perciocchè*, siccome avvertono i Vocabolaristi.

V. 268-70. Cioè: *Io ho veduto alcuno peggiorar condizione per avere una sola volta canzonato femmina*. Qui *canzone* vale *parola* invece di *fatto*. In questo significato manca nel vocabolario, nel quale però è *dar canzone*, o *dir canzone* nel senso di *dar parole* invece di *fatti*.

V. 271. *Che già*. M. *E già*.

V. 272. Mi pare che questo verso così debba interpretarsi: *Non piace colui, che canzona le femmine*. La voce *arnese* è nei discorsi familiari adoperata spesso

E guarda in tutte parti,
 Ch' Amor già per su' arti
 Non t' infiammasse 'l core. 275
 Con ben grave dolore
 Consumerai tua vita;
 Nè già di mia partita
 Non ti potrei tenere,
 Se fossi in suo podere. 280
 Or ritorna a magione,
 Ch' omai è la stagione,
 E sie largo, e cortese,
 Sì che 'n ogni paese
 Tutto tuo conveniente 285
 Sia tenuto piacente.

in questo senso di similitudine, e parimente in biasimo d' altrui; dicendosi d' un suggettaccio, di cui non può l' onest' uomo valersi: *Egli è un cattivo arnese; Egli è tale arnese, che meglio è averlo lontano che presso*, e simili. Questo significato di similitudine relativamente ad uomo manca nel vocabolario. Il cod. G. legge *lor arnese*: lezione, che non saprei con niuno argomento guarentire.

V. 275. *Non t' infiammasse 'l core.* R. *Non t' infiammi lo core.*

V. 278. *Nè già.* R. *Nè mai.* Dice Cortesia: *Nè già io potrei noverar te infra quelli, che seguon mia parte, se fossi tu servo d' Amore.*

V. 281. *Or ritorna a.* M. *Or torna a tua.* R. *Or ti torna a.*

V. 283. *sic.* M. *sia.*

CAPITOLO XVII.

PER così bel commiato
 N' andò dall' altro lato
 Lo cavalier gioioso,
 E molto confortoso,
 Per sembianti ch'avea, 5
 Di ciò, ch' udito avea.
 E 'n questa beninanza
 Se n' andò a Leanza,
 E lei si fece acconto,
 E poi disse suo conto, 10
 Siccome parve a lui.
 E certo io, che vi fui,

V. 1. *Per così ec. M. Per bello incominciato.*

V. 4. *confortoso.* Quantunque così legga anche la stampa del Grignani, pure la voce *confortoso* manca nel vocabolario. Vale *pieno di conforto*.

V. 5. *Per sembianti ec. R. Per sembianti pareva.* Ritengo *che avea*, lezione di tutti gli altri codici, e interpreto nel senso medesimo del Riccardiano: *molto confortato da ciò, che aveva udito, per quello ch'ei ne mostrava all'aspetto.* *Sembianti* detto è per *sembiante*, come *pensieri* per *pensiere*, ed altri molti. V. il Biscioni alle lettere de' Santi e Beati fior. p. 30.

V. 9. *acconto.* R. *conto.* Cioè *le si fece familiare.*

V. 11. *parve.* M. *piacque.*

Lodai ben sua maniera,
 E 'l costume, e la cera:
 E vidi Lealtate, 15
 Che pur di veritate
 Tenea suo parlamento.
 Con bello accoglimento
 Li disse: ora m'intendi,
 E ciò, ch'io dico apprendi. 20
 Amico, primamente
 Comando, che non mente;
 E in qual che parte sia
 Tu non usar bugia;
 Ch'uom dice, che menzogna 25
 Ritorna in gran vergogna,
 Però ch' ha breve corso.
 E quando vi se' scorso,
 Se tu alle fiate
 Dicessi veritate, 30

V. 18. *accoglimento*. Leggo così coi codici R. e G. trascurando gli altri, che tutti hanno *aggecchimento*; perchè mi pare che il dichinarsi più convenga ad uomo che parli a Virtù, che a Virtù, la quale lui ammaestri.

V. 22. *Comando*. R. G. *Consiglio*. *L'uomo onorevole e d'animo grande usa la verità nel detto e nel fatto; e l'uomo vile e di piccolo animo fa tutto el contrario*. Tesoro, lib. 6. c. 23. V. anche lib. 7. c. 11.

V. 23. *sia*. G. *sic*.

V. 24. *Tu non*. M. *Mai non*.

Ivi. *bugia*. G. *bugie*.

V. 25. *Ch' uom dice che*. M. *Però che 'l dir*.

Non ti sarà creduta.

Ma se tu ha' saputa
 La verità d' un fatto ,
 E poi, per dirla ratto,
 Grave briga nascesse; 35
 Certo, se la tacesse,
 Se ne fossi ripreso,
 Sarai da me difeso.
 E se tu hai parente,
 O caro benvogliente, 40
 Cui la gente riprenda
 D' una laida vicenda,
 Tu dei essere accorto,
 A diritto, e a torto,
 In dicer ben di lui, 45
 E per far a colui
 Discreder ciò che dice.
 E poi, quando ti lice,

V. 31. *sard. G. saria.*

V. 32. *Cioè se tu fossi ripreso da altrui per aver taciuto la verità d' un fatto, dalla cui pubblicazione ne venisse grave briga, sarai difeso da me.*

V. 35-6. *nascesse-facesse. M. facessi-tacessi.* E manifesto, che il trascrittore di questo codice ha cangiato al v. 35. *nascesse* in *facessi* per riporre nella sua più regular desinenza la voce, che fa rima nel verso che seguita.

V. 37. *Se ne fossi. M. E fossine.*

V. 42. *D' una laida. M. Di laida.*

V. 46. *a colui. Cioè a quello che riprende.*

L'amico tuo gastiga
 Del fallo, onde s' imbriga. 50
 Cosa, che tu promette,
 Non vo' che la dimette;
 Comando, che l' attenga,
 Purchè mal non avvenga.
 Ben dicon buoni, e rei: 55
 Se tu fai ciò, che dei,
 Avvegna ciò, che puote.
 Ma poi chi ti riscuote
 Se un grave mal n' avviene?
 Folle chi teco tene; 60
 Ch' i' tengo ben leale
 Chi per un picciol male

V. 50. *s' imbriga*. S. *si briga*. Il Barberino nei *Documenti* scrive alla Regola 18. sotto *Industria*:

*D' aspra correzion del buon amico
 Non si dee l' uom turbare;
 Ma del nemico la loda inodiare.*

V. 51. *promette*. M. *prometta*.

V. 52. *la dimette*. M. *si dimetta*.

V. 53-4. *Atteggia-avvenga*. M. *si attegna Dove mal non avvengna*.

V. 58. Cioè *se per aver tu attenuta la data promessa senz' altro pensare, n' è avvenuto danno, chi ti riscatta, chi ti libera dalla colpa d' aver questo danno cagionato? Riscuotere* nel significato di *riscattare* è nel vocabolario.

V. 59. *Se un grave ec.* M. G. *Se un grande mal.* C. G. *ne vene*.

V. 60. *Folle*. Può anche scriversi *Foll'è*.

V. 61. *leale*. Deriva dal latino *legalis*, come parmi

Fa schifare un maggiore,
 Se 'l fa per lo migliore,
 SÌ che lo peggio resta. 65
 E chi ti manifesta
 Alcuna sua credenza,
 Abbine ritenenza,
 E la lingua sÌ lenta,
 Ch' un altro non la senta 70
 Senza la tua parola;
 Ch' io già per vista sola
 Vidi manifestato
 Un fatto ben celato.
 E chi ti dà in prestanza 75
 Sua cosa, o in serbanza,
 Rendila sÌ a punto,
 Che non sie in fallo giunto.
 E chi di te si fida,
 Sempre lo guarda e guida, 80

aver dimostrato alla pag. 217. del primo tomo degli atti dell'Accademia della Crusca.

V. 63. un. M. *il.*

V. 69. Così il cod. R. gli altri leggon *sia*. Spiego: *se alcuno ti manifesta ec., sappi sÌ ritenerla, e aver la lingua sÌ pigra, che altri non venga ad accorgersene, quantunque per te non dicasi apertamente. Che anzi ho io già veduto un fatto segreto farsi manifesto dal solo semblante.*

V. 78. *sic. M. sia.*

Nè già di tradimento
 Non ti vegna talento.
 E vo' ch' al tuo Comune,
 Rimossa ogni cagione,
 Sie diritto e leale; 85
 E già per nullo male,
 Che ne possa avvenire,
 Non lo lasciar perire.
 E quando se' 'n consiglio
 Sempre ti tieni al meglio; 90
 Nè prego, nè temenza
 Ti mova in rea sentenza.

V. 81. *Nè già*. M. *E mai*. Cangiamento fatto per togliere il *nè non*, nel significato di *e non*, che però è accertato da parecchi altri luoghi di questo componimento, e da ciò che dicemmo di sopra.

V. 87. *avvenire*. R. *venire*. Cioè *avvenire a te, o ad altrui*.

V. 89. *consiglio*. M. *conseglio*. Non è necessario seguir la lezione del cod. M. e abbandonar quella, che dan tutti gli altri, dacchè son rime false in più luoghi di questa poesia, siccome più volte è detto. Queste false rime però cadono per lo più in lettere che han tra loro affinità, quali sono l'*o* e l'*ò*, l'*e* e l'*i*. Delle prime è detto al v. 23. del c. XIV. Intorno alle seconde può vedersi il Menagio nel trattatello dei *Cambiamenti delle lettere* premesso alle sue *Origini* di nostra lingua. La parola *conseglio* però, che manca nel vocabolario, fu adoperata da Giusto de' Conti (Bella mano 83.) a cagione di rima; e già lo ha notato il Ch. Sig. Luigi Muzzi nel suo *Nuovo spoglio di vocaboli tratti da autori citati dagli Accademici della Crusca*, alla p. 77.

V. 90. *ti tieni*. M. *t' appiglia*.

Se fai testimonianza,
 Sia piena di leanza;
 E se giudichi altrui, 95
 Guarda sì ambedui,
 Che già da nulla parte
 Non falsi nulla parte.
 Ancor ti prego, e dico,
 Quand' hai lo buon amico, 100
 E lo leal parente,
 Amalo coralmente:
 Non sia sì grave stallo,
 Che tu li faccie fallo.

V. 95. *E se ec. M. E se 'l gioco è altrui.* Interpreto: *Se giudichi altrui, abbi riguardo ad ambedue le parti litiganti, sì che nessuna d' esse tu inganni, e danneggi in nessuna cosa.* Il vocabolario non dà al verbo *falsare* questo significato d' *ingannare con arrecamento di danno.*

V. 97-8. *Che già ec. M. Che tu non prenda parte, Nè falsi diritta arte.* I cod. R. G. leggono *falli* invece di *falsi*. Stimo che ognuno dei miei lettori si avviserà meco, che le varianti del codice Magliabechiano ai v. 95-7-8. siano puri arbitrij del copiatore di esso.

V. 103. *grave. M. grande.*

Ivi. *stallo.* Così co'cod. C. S. R. M. Il G. ha *fallo*. La voce *stallo*, che io adotto, perchè la più propagata nei codici, ha senso opportunissimo. Essa vale, siccome ben definisce il vocabolario, *lo stare, stanza, dimora, luogo dove si sta.* Questo passo adunque così si dee, a mio giudizio, interpretare: *quando hai teo, cioè presso di te come ospite, il buono amico, ovvero il parente leale, amalo di cuore; nè ti sia tanto gravoso lo stare di lui;*

E voglio, ch'ame, e crede	105
Santa Chiesa, e la fede;	
E solo, e in fra la gente,	
Innora lealmente	
Gesò Cristo, e li Santi;	
Sì ch'è vecchi, e li fanti	110
Abbian di te speranza,	
E prendan buon' usanza.	
E va, che ben ti pigli,	
E che Dio ti consigli;	
Che per esser leale	115
Si copre molto male.	

la sua dimora, che tu gli faccia offesa, sicchè egli debba veder fallita la speranza d'esser da te avuto caro.

V. 107. *E solo ec. M. E sempre fra la gente.* Tutti gli altri codici leggono: *E solo infra (G. intra) la gente.* Ho stimato dover correggere: *E solo, e infra la gente;* e ho speranza, che non vorrà riprendermene il lettore.

V. 108. *Innora. M. Onora.*

V. 109. *Gesò per Gesù,* mercè dell'amistà tra le lettere O, e U; onde si disse in antico *piò* per *più*. V. il Bottari a Fra Guittone note 34. e 35., e ai Gradi di S. Girolamo p. 119. e 20.

V. 110. *e vecchi.* Come dissesi *el* per *il*, così si disse *e* per *i*. Il perchè errano assai quelli, che a questa *e* aggiungono l'apostrofo. *E* con apostrofo vale *ei*, ovvero *e i*.

V. 111. *speranza. M. fidanza.*

V. 113. *che ben ti pigli.* Cioè *che il bene ti prenda, ti si appigli, sii felice.*

CAPITOLO XVIII.

ALLORA il cavaleto,
 Che 'n sì alto mestero
 Avea la mente mesa,
 Se n' andò a distesa,
E giunse a Prodezza; 5
 E quivi con pianezza,
 E con bel piacimento
 Le disse il suo talento.
 Allora udio Prodezza
 Con viso di baldezza, 10
 Secura, e senza risa
 Parlare in questa guisa:
 Dicoti apertamente,
 Che tu non sie corrente

V. 2. *mestero*. C. M. *mistero*.

V. 3. *mesa*. R. *misa*. V. *intesa*. C. G. S. *mesa*. M. *mesa*. Ho seguita la lezione del codice Magliabechiano, che è avvalorata in certo modo dai tre codici, che leggono *mesa*, per isvista, cred' io, dei lor copiatori.

V. 5. *E giunse*. R. G. *E gissene*.

V. 6. *con pianezza*. M. R. *con baldezza*.

V. 9. *Allora ec. G. Allor vidi Prodezza*. R. *Allor vid' io Prodezza*. Il codice Magliab. così legge questo verso e i tre che seguitano: *Prodezza baldanzosa, Ardita e coraggiosa, Sicura senza risa Parlò in questa guisa*.

V. 11. *Secura ec. M. Sicura senza*.

V. 12. *Parlare. M. Parlò*.

A far, nè a dir follia; 15
 Chè per la fede mia
 Non ha presa mi' arte
 Chi segue folle parte:
 E chi briga mattezza
 Non fie di tal' altezza, 20
 Che non rovini a fondo:
 Non ha grazia nel mondo.
 E guardati ognora,
 Che tu non faccie ingiura,

V. 15. *A far*. Adotto la lezione del Riccardiano, alla quale è presso che uniforme quella del Magliabechiano, che legge *A fare o dir*. Il G. ha *In far, nè dir*. Gli altri leggono: *Di far nè dir*. La Crusca non dà esempio di questa costruzione dell'add. *corrente*: altro motivo per cui non la seguo. La seguirei solo, se la trovassi in tutti i codici.

V. 18. *Chi segue ec.* Così legge il cod. R. Il cod. C. alterando la misura del verso: *Chi si getta in folle parte*; dal quale differiscono poco i cod. G. e V. che hanno *quella* in vece di *folle*. Il M. legge: *Chi prende folle parte*.

V. 19. *briga*. Il solo M. legge *usa*. *Brigare* vale qui *cercare*, conforme spiega la Crusca recando questo passo medesimo:

V. 20. *Non fie ec.* G. V. *Non fia*. M. *Non è di tal fortezza*.

V. 21. *Che non ec.* V. *Che non ne venga a fondo*.

V. 22. *Non ha*. M. V. *Nè ha*.

V. 23. *E guardati ec.* M. *E guarda che con furia*; con manifesto arbitrio del copiatore per evitare la falsa rima.

V. 24. *Che tu ec.* M. *Altrui non facci ingiura*.

Ivi. *ingiura*. Manca nel vocabolario al suo luogo, ma

Nè forza a uom vivente. 25
 Quanto se' più potente,
 Cotanto più ti guarda;
 Chè la gente non tarda
 Di portar mala boce:
 A uom, che sempre noce. 30
 Di tanto ti conforto,
 Che, se t'è fatto torto,
 Arditamente, e bene
 La tua ragion mantene.
 Ben ti consiglio questo: 35
 Che se con lo legisto
 Atar te ne potessi,
 Vorrei, che lo facessi;
 Ch'egli è maggior prodezza
 Raffrenar la mattezza 40
 Con dolci motti, e piani,
 Che venire allè mani:

alla v. *ingiuria* si reca un esempio di Dante che l'adopera, dicono i vocabolaristi, per la rima.

V. 30. *A uom. M. All' uom. G. Ad uom.*

V. 34. *mantene. Cioè mantenga.*

V. 35. *Ben ec. M. Ma è migliore acquisto. Cangiamento capriccioso per fuggire, al solito, la falsa rima.*

V. 36. *Che se ec. R. M. Se tu collo legisto. La voce legisto manca nel vocabolario. Vale lo stesso che legista; e forse si è adoperata per cagion della rima.*

V. 41. *dolci. Così il M. e il R. Gli altri codici hanno dolci.*

E non mi piace grido;
 Pur con senno mi guido.
 Ma se 'l senno non vale, 45
 Metti mal contra male;
 Nè già per suo romore
 Non abbassar tuo onore.
 Ma s' è di te più forte,
 Fa senno, se il comporte, 50
 E dà loco alla mischia;
 Che foll' è chi s'arrischia
 Quando non è potente.
 Però cortesemente
 Ti parti da romore. 55
 Ma se per suo furore
 Non ti lascia partire,
 Volendoti ferire,

V. 46. Notasi nei *Documenti d' Amore* pag. 81. che
Questo vizio si stende
Alla Toscana, più ch' altro paese:
Lo vendicare offese,
E non guardare in cui d'altrui legnaggio.

V. 48. *abbassar*. R. *bassar*. Questo verso, e il seguente mancano nel Magliabechiano.

V. 51. *Dar loco vale* qui *schivare*; del qual significato non dà la Crusca che un esempio tratto dal Decamerone del Boccaccio.

V. 55. *da*. M. S. *dal*. R. *di*.

V. 58. *Volendoti*. R. *Vogliendoti*.

Ivi. *ferire*. M. *fedire*.

Consiglioti, e comando,
 Non ne vada di bando: 60
 Abbie le mani accorte;
 Non dubitar la morte;
 Chè tu sai per lo fermo,
 Che già di nullo schermo
 Si puote uomo coprire, 65
 Che non vada al morire
 Quando lo punto vene.
 Però fa graude bene

V. 60. *Non ne ec. M. Che non curi di bando.* Pare che lo scrittore di questo codice cangiasse il verso, perchè non lo intendesse, o male lo intendesse. Ma punto non è giudizioso il suo racconciamento. Per lui, se io non m'inganno, quegli che con buoni modi non può partir dal romore, dee azzuffarsi col nemico senza timore d'esser bandito. Ma rilevasi dal contesto, che non vuol togliersi il timore del bando, ma sì quel della morte. Il perohè io penso, che Brunetto voglia dir questo: *Se il tuo nemico, per desiderio di ucciderti, non vuol che tu parta dal romore, che tu seco t'aggiusti e torni in concordia, tu per paura non andar via dal paese frettolosamente e al modo dei banditi; ma sta coraggioso in faccia a lui, e sii accorto per ferirlo, senza pensare di poter essere da lui ferito a morte.*

V. 62. *Non dubitar ec. M. Non dubbiar della morte.* R. G. *Non dubbiar la morte.*

V. 64. *Che giù ec. M. Che di niuno schermo.*

V. 65. *Si puote ec. M. Ti potrai ricoprire.*

V. 68. *grande. M. maggior.*

Chi s' arrischia al morire,
 Anzi che sofferire 70
 Vergogna, nè grav' onta;
 Chè 'l maestro ne conta,
 Ch' uomo teme sovente
 Tal cosa, che neente
 Li farà nocimento. 75
 E non mostrar pavento
 A uom, ch' è molto folle,
 Che, se ti trova molle,
 Piglieranne baldanza:
 Ma tu abbie in membranza 80
 Di fargli un mal riguardo;
 Si sarà più codardo.
 Se tu hai fatta offesa
 Altrui, che sia ripresa

V. 69. *morire. M. perire.*

V. 70. *Anzi che. M. Che troppo sofferire. Veggansi i Documenti d' Amore al Docum. 21. sotto Docilità.*

V. 71. *Vergogna ec. M. Grande vergogna ed onta.*

V. 73. *Ch' uomo. M. Che l' uom.*

V. 76. *E non. R. Nè non.*

V. 77. *A uom. M. All' uom.*

V. 79. *Piglieranne. M. Ne piglierà.*

V. 80. *Ma tu ec. R. G. Ma tu abbi membranza. M. Ma abbi rimembranza.*

V. 81. *un mal riguardo. M. un male sguardo, per ismania d'ammodernare. Di Riguardo per guardatura reca antichi esempi il vocabolario.*

V. 82. *Si sarà. M. Che sarà.*

V. 84. *Altrui ec. M. Che sia d' altrui ripresa.*

In grave nimistanza,	85
Si abbi per usanza	
Di ben guardarti d' esso,	
E abbie sempre appresso	
E arime, e compagnia	
A casa, e per la via.	90
E se tu vai attorno,	
Si va per alto giorno	
Mirando d' ogni parte,	
Chè non ci ha miglior arte	
Per far guardia sicura,	95
Che buona guardatura.	
L' occhio ti guidi, e porti,	
E lo cor ti conforti.	
E un' altra ti dico:	
Se questo tuo nemico	100

V. 87. *guardarti d' esso.* M. G. *guardar da esso.*

V. 88. *E abbie ec.* M. *E abbie l' arme presso.*

V. 89. *E arme ec.* C. S. *arme, o compagnia.* M. *E buona compagnia.* Nota l' infelicità di quei ferocissimi tempi; onde in questo capitolo si scrivono da Brunetto alcune cose, che non troppo stanno d' accordo coll' augusta e purissima morale del Vangelo.

V. 93. *Mirando ec.* M. *Guardando da ogni parte.*

V. 94. *non ci ha.* M. *non hae.*

V. 97. *ti guidi.* M. *ti guardi.*

V. 99. *E un' altra ti dico.* Così tutti i codici, salvo il Magliabechiano, che legge: *E ancora ti dico*; cui sono qui conformi le stampe. Sottintendi *cosa*; ellissi frequentissima nel discorso familiare.

Fosse di basso affare,
 Non ci ti assicurare:
 Perchè sie più gentile,
 Non lo tenere a vile;
 Ch'ogn' uomo ha qualche aiuto: 105
 E tu hai già veduto
 Ben fare una vengianza,
 Che quasi rimembranza
 Non era fra la gente.
 Però cortesemente 110
 Del nemico ti porta,
 E abbie usanza accorta.
 Se 'l trove in alcun lato,
 Paia l'abbie innorato.
 Se 'l trovi in alcun loco, 115
 Per ira, nè per gioco
 Non gli mostrar asprezza,
 Nè villana fierrezza:
 Dagli tutta la via,
 Però che maestria 120

V. 106. *E tu ec.* R. *E i' ho già veduto.* M. *E io ho ec.*

V. 108. *Che quasi ec.* M. *A tal, che ricordanza.*

V. 109. *fra. G. infra.*

V. 111. *Del.* In significato di *col*, come *di* talvolta vale *con.* V. il vocabolario.

V. 113. *Se 'l trove ec.* M. *Quando lo scontri fort.*

V. 114. *Paia ec.* M. *Ben digli alquanto onore.*

V. 120. *maestria.* Vale qui *astuzia, stratagemma;*

Affina più l'ardire,
 Che non fa pur ferire.
 Chi fiede ben ardito
 Può ben esser fedito;
 E se tu hai coltello, 125
 Altri l'ha buon, e bello.
 Ma maestria conchiude
 La forza, e la vertude,
 E fa indugiar vendetta,
 E allungar la fretta, 130
 E mettere in obria,
 E attutar follia.

del qual significato veggansi altri esempi nel vocabolario.

V. 121. *Affina*. Cioè *assottiglia*, *scema*. Questo è il primo senso del verbo *affinare* riconosciuto dal vocabolario, ma non afforzato da esempio.

V. 123. *fiede*. R. *ferè*. il cod. M. così legge questo verso: *Però che l'uomo ardito*.

V. 124. *fedito*. M. R. *ferito*.

V. 127. *Ma*. M. R. *E*.

Ivi. *conchiude*. *Conchiudere* vale qui lo stesso che il semplice *chiudere*. Il vocabolario ne dà un esempio solo tratto dai *Frutti di lingua* del Cavalca.

V. 131. *obria*. M. G. *oblia*. La Crusca legge *oblia*, e ne cita il passo alla v. *obblia*. Ho lasciato *obria* perchè è nei più dei codici, perchè la *r* adoprossi talvolta, e tuttora adoprasi, invece della *l*, e perchè gli antichi talora dissero *obbrianza* per *oblianza*. V. il vocabolario a questa voce; nel qual vocabolario manca *obria*. Non è da dir con sicurezza, che *obria*, od *oblia*, si adoperasse invece d'*oblio* per necessità di rima, dacchè questa con-

E tu sie ben appreso:
 Che se ti fosse offeso
 Di parole, o di detto, 135
 Non rizzar lo tuo petto,

fusione di generi è frequente negli antichi. Dante, per esempio, disse fuori di rima *travaglia* per *travaglio* nel settimo dell'Inferno; e scrittori in prosa di questa voce servironsi ugualmente. L'Ubalдини nella tavola ai Documenti d'Amore sospetta che *oblia* sia verbo, avvertendo, che sempre dicesi *mettere in oblia*, come *in non cale*. Non so essere del suo avviso.

V. 132. *attutar*. R. *attuta*. Questa lezione, salvo la notata differenza del cod. R., è in tutti i manoscritti, ed è l'unica vera. Le stampe leggono: *Et affuta follia*. La Crusca seguendo fedelmente l'edizione del Grignani registra il verbo *affutare*, cui dà il significato di *confutare*, e l'avvalora con questo esempio del Tesoretto. Ma dee togliersi dal vocabolario nostro questa voce fantastica, e nata solo da error di lezione.

V. 133. *E tu ec*. M. *Ancora abbi compreso*, mutazione chiaramente fatta per togliere il francesismo adoperato qui da Brunetto, e da altri antichi, i quali, come fa manifesto il vocabolario, usarono il verbo *apprendere* nel significato d'*ammaestrare*.

V. 134. *ti fosse offeso*. M. *tu fossi offeso*. Io seguo la lezione di tutti gli altri codici, non avendo ragionevol motivo per adottar quella del Magliabechiano, il cui copiatore non ha avvertito, che il v. *offendere* spesso si costruisce col terzo caso. V. il vocabolario. Adunque le parole *se ti fosse offeso* vagliono: *Se ti fosse recata offesa*.

V. 136. *Non rizzar lo tuo petto*. M. *E non rizzar il petto*.

Nè non sie più corrente,
Che porti il convenente.

Al postutto non voglio,

Ch' alcun per suo orgoglio 140

Dica, nè faccia tanto,

Che 'l gioco torni in pianto,

Nè che già per parola

Si tagli mano, o gola:

E i' ho già veduto 145

Uomo, ch' è pur seduto,

Non faciando mostranza,

Far ben dura vengianza.

Se offeso t' è di fatto,

Dicoti ad ogni patto, 150

Che tu non sie musorno;

Ma di notte, e di giorno

Pensa della vendetta;

E non aver tal fretta,

Che tu ne peggiori onta: 155

Chè 'l maestro ne conta,

V. 137. *Nè non*. M. *E non*.

V. 140. *Ch' alcun per tuo*. M. *Che tu per tuo*.

V. 146. *ch' è pur*. M. *che s' è*.

V. 148. *Far ben dura*. R. *Far bene una*. M. *E far bella*.

V. 149. *offeso t' è*. M. *offeso sè'*. V. sopra al v. 134.

V. 151. *musorno*, cioè *insensato, stupido*, come bene spiega la Crusca.

V. 155. Scrive il Barberino nei *Documenti*, Regola 119. sotto *Industria*, pag. 148:

Che fretta porta inganno,
 E 'ndugio e' par di danno.
 E tu così digrada:
 Ma pur, come che vada 160
 La cosa lenta, o ratta,
 Sia la vendetta fatta.
 E se 'l tuo buono amico
 Ha guerra di nemico,
 Tu ne fa quanto lui, 165
 E guardati di plui.
 Non menar tal burbanza,
 Ched elli a tua baldanza
 Cominciasse tal cosa,
 Che mai non abbia posa: 170

Vertù è perdonare;

Ma se pur vendicare

Volessi, guarda davanti alla mossa

Com muovi la percossa;

Che tu sai ben, che non è vendicato

Colui, che mette in più onta suo stato.

V. 158. 'ndugio. Così i codici R. S. M. Gli altri hanno *indugia*.

V. 159. Questo e il seguente verso, necessarj al retto e compiuto senso di questo luogo, sono nei codici R. M. G. V., e mancano negli altri, e nelle stampe.

V. 166. *plui*. Manca nel vocabolario.

V. 167. *menar*. M. *mostrar*.

V. 168. *baldanza*. B. M. *fidanza*.

V. 169. *Cominciasse*. M. *Incominci*.

V. 170. *abbia*. G. *aggia*.

E ancora non ti caglia
 D'oste, nè di battaglia;
 Nè non sie trovatore
 Di guerra, o di romore.
 Ma se pur avvenisse, 175
 Che 'l tuo Comun facesse
 Oste, o cavalcata,
 Voglio, che 'n quella andata
 Ti porti con barnaggio,
 E ti dimostri maggio, 180
 Che non porta tuo stato.
 E dei in ogni lato
 Mostrar la tua franchezza,
 E far buona prodezza.
 Non sie lento, nè tardo; 185
 Chè già uomo codardo
 Non conquistò onore,
 Nè divenne maggiore.

V. 173. *Nè non.* M. G. *E non.*

V. 174. *o di romore.* Così il solo M. Gli altri leggono, a danno della misura del verso, *nè di romore.* Si può anche emendare togliendo la particella *di.*

V. 175. *avvenisse.* M. *accadesse,* per amore della rima.

V. 178. *Voglio ec.* M. *Vo' che quella fiata.*

V. 179. *Ti porti ec.* M. *Vadi con baronaggio.*

V. 180. *E ti dimostri.* M. G. S. R. *E dimostrati.*

V. 182. *E dei in ogni.* V. *E vo' che in ogni.*

V. 183. *Mostrar la tua.* R. *Mostrar tutta.* V. *Mostri.*

V. 184. *E far ec.* M. *L'ardire e la prodezza.*

V. 187. *conquistò.* R. M. *acquistò.*

E tu per nulla sorte
 Non dubitar di morte; 190
 Ch' assai è più piacente
 Morire orratamente,
 Ch' esser vituperato,
 Vivendo, in ogni lato.
 Or torna in tuo paese, 195
 E sie prode, e cortese.
 Non sie lanier, nè molle,
 Nè corrente, nè folle.

V. 189. *E tu per. M. Dunque.*

V. 191. *piacente. C. S. piagente;* voce di cui sono antichi esempi nel vocabolario, e che nasce dall' usitatissimo scambiamiento delle due lettere *c*, e *g*. Leggasi nei Documenti del Barberino p. 108.

Se perdi ancora,

Morte t' onora ;

Ch' hai per ragion e difesa l' onore.

V. 197. *lanier.* Il vocabolario dice, esser questa voce aggiunto di *Falcone*, ma non si trattiene a definirla. Nè in ciò può farsi rimprovero ai compilatori, dacchè essi riportano il seguente passo del Tesoro di Brunetto contenuto nel cap. 12. del lib. 5., nel qual passo è la definizione: *Falconi sono di sette generazioni, e 'l primo lignaggio sono lanieri, che sono siccome vani infra gli altri.* Da Brunetto non discorda Silvestro Giraldo (Topogr. Hibern. dist. 1. cap. 18.) scrivendo: *Falcones Hibernia praeter generosos non habet: degeneres enim illi desunt, quos vulgari vocabulo lanerios vocant.* Onde parmi, che saviamente il Du-Cange (V. Lanarii) scrivesse: *Eiusmodi falcones forte an dixerunt nostri, quod ita degeneres et ignavos vocarent, qui ut feminac lanarum pensis operam darent.*

Così no' due stranieri
 Ci ritornammo arieri. 200
 Colui n'andò in sua terra
 Bene appreso di guerra;
 E io presi carriera
 Per andar là, dov'era
 Tutto mio intendimento, 205
 E 'l final pensamento,
 Per esser veditore
 Di Ventura, e d'Amore.

La Crusca però erra in riportare il presente passo del Tesoretto sotto la voce *laniere* come aggiunto di Falcone. Ella dovea far per esso separato paragrafo, e avvertire che *laniere* dicesi, per similitudine, di persona *imbelle, codarda, da poco*, siccome adoprasì nel romanzo di Gerardo da Vienna (Du-Cange l. cit.), ove scrivesi:

*Car teuz est poures, qui à courage fer,
 Et teuz est riches, qui à le coeur laner.*

V. 199. Così no'. M. Onde noi.

V. 200. Ci. S. Sl.

Ivi. *arieri*. Così tutti i codici, salvo il M. e il R., nei quali scrivesi con doppia *r*. Questo francesismo manca nel vocabolario, ove manca anche *rieri*, che vale lo stesso, e adoperasi da Brunetto al v. 108. del cap. 21. Le stampe hanno qui la ridicola lezione: *Ci ritornammo a Tieri*.

CAPITOLO XIX.

OR sì ne va il maestro
 Per lo cammino a destro
 Pensando duramente
 Intorno al conveniente
 Delle cose vedute, 5
 Che son maggiori essute,
 Ch' i' non so divisare.
 E ben sì de' pensare.
 Chi ha la mente sana,
 Ed ha sale in dogana, 10

V. 1. sì. M. se.

V. 3. *duramente*. Così tutti i codici. Le stampe leggono *drittamente*. *Duramente vale fortemente*. V. il vocabolario.

V. 6. *essute*. Di questo participio del verbo *essere* parlano i vocabolaristi, e ne recano esempi al paragrafo 3. di esso verbo. Meglio però era porlo al suo luogo sotto la lettera *E*, siccome han fatto di *Suto, tronco da essuto*, com' essi ben dicono, che han collocato ove il voleva l'ordine dell'alfabeto. Il Mastrofini non parla di questo participio.

V. 10. *Ed ec. R. S. Od. G. O. M. E sal nella Dogana*; Questo proverbio, che non si registra nel vocabolario, nè trovasi nel Serdonati, vale lo stesso che *aver sale in zucca*, cioè *senno*. V. la Crusca alla voce *sale* paragr. 5.

Che 'l fatto è smisurato,
 E troppo gran dittato
 Sarebbe a ricontare.
 Or voglio intralasciare
 Tanto senno, e sapere, 15
 Quant' io fui a vedere,
 E contar mio viaggio,
 Come 'n calen di Maggio,
 Passate valle, e monti,
 Boschi, selve, e ponti, 20
 I' giunsi in un bel prato
 Fiorito d'ogni lato,
 Lo più ricco del mondo.
 Or mi pareva ritondo,

V. 11. *smisurato*. Così tutti i codici; le stampe hanno *ismutato*: parola che non è nel vocabolario, e probabilmente nemmeno nella lingua.

V. 12. *dittato*. M. R. *trattato*.

V. 13. *ricontare*. Il cod. M. ammodernando legge *raccontare*.

V. 14. *intralasciare*. G. *tralasciare*. R. e *trala-*
sciare.

V. 18. *calen*. *Accorciato da calende*, dice la Crusca, e ne reca varj esempi d'antichi.

V. 19. *Passate*. M. *Passai per*.

V. 20. *Boschi*. cc. M. G. *Boschi e selve*. R. *E boschi e selve*.

V. 21. *I' giunsi*. M. *E giunsi*.

V. 23. *Lo più*. M. *E' l più*.

V. 24. *Or*. M. R. G. *Ma or*.

Or avea quadratura , 25
 Or avea l'aria scura,
 Or è chiara, e lucente.
 Or veggio molta gente,
 Or non veggio persone;
 Or veggio padiglione, 30
 Or veggio case, e torre.
 L'un giace, l'altro corre,
 L'un fugge, e l'altro caccia;
 Chi sta, e chi procaccia;
 L'un gode, e l'altro impazza; 35
 Chi piagne, e chi sollazza.
 Così da ogni canto
 Vedea gioco, e pianto.
 Però s' i' dubitai,
 O mi maravigliai, 40
 Ben lo deon sapere
 Que', che stanno a vedere.

V. 26. *l'aria*. C. *l'aiera*. *Aiera* non è nel vocabolario, e lo ha avvertito il Bottari nella nota 324. alle lettere di Fra Guittone, adducendone un esempio di Cecco Nuccoli.

V. 27. *Or è chiara*. M. *Ora chiara*.

V. 30. *padiglione*. Sull'origine di questo vocabolo veggasi il Menagio, che ne parla con verità.

V. 32. *l'altro*. R. G. e *l'altro*.

V. 36. *sollazza*. V' ha nel vocab. altri esempi di questo verbo adoperato, siccome qui, in significato di neutro passivo senza la particella.

V. 41. *lo deon*. M. *lo debbon*. R. *lo de'uom*, come

Ma trovai quel suggello,
 Che da ogni rubello
 Mi fida, e m'assicura. 45
 Così senza paura
 Mi trassi più avanti,
 E trovai quattro fanti,
 Ch'andavan trabattendo.
 E io, ch'ognora attendo 50
 A saper veritate
 Delle cose passate,

le stampe. Io adotto la lezione trovata nei più dei codici, colla quale bene accorda il pronome *quci* del verso seguente.

Ivi. sapere. G. sapere.

V. 45. mi fida. R. m'affida.

V. 49. trabattendo. Leggon così tutti i codici, e tutte le stampe. Il perchè dee credersi sincera e legittima questa lezione. *Trabattere* non è nel vocabolario, nè mi ricorda d'averlo trovato in altro scrittore. Ciò però nondimeno può darglisi il giusto significato, bene esaminando questo passo del Tesoretto. Pei versi, che seguitano, è chiaro che questi fanti correvano, avendogli Brunetto pregati a *sostar la via*. Or notano i vocabolaristi al paragrafo 12. del verbo *battere*, che esso vale alcuna volta *andare in gran fretta*. Poichè la particella *tra* aggiunta a nomi ed a verbi spesso loro accresce forza; così *trabattere* potrà senza sforzo spiegarsi per *andare, camminare in grandissima fretta*, ch'è il senso voluto dal contesto.

V. 51. A saper. C. R. Di saper.

V. 52. passate. R. trovate; e questa lezione vorrà forse alcuno a quella degli altri codici preferire.

Pregai per cortesia,
 Che sostasser la via,
 Per dirmi il conveniente 55
 Del luogo, e della gente.
 E l'un, ch'era più saggio,
 E d'ogni cosa maggio,
 Mi disse in brieve detto:
 Sappi mastro Brunetto, 60
 Che qui sta monsignore,
 Ch'è capo, e Dio d'Amore.
 E se tu non mi credi,
 Pass'oltre, e sì 'l ti vedi,
 E più non mi toccare, 65
 Ch' i' non t'oso parlare.

V. 60. *Sappi. S. Sappie.*

V. 61. *monsignore. M. Che questo mio signore. Monsignore, dicono i vocabolaristi, vale mio signore, ed è titolo di maggioranza. Nel Novellino (tom. 2. ed. del Manni p. 11.) trovasi Monsignor lo re. Ser Noffo (Rime antiche pubblicate dal Ch. Fiacchi p. 21.) scrisse:*

Vedete s' è pietoso

Questo meo signore Amore;

e Francesco da Barberino (Docum. d'Am. p. 1.) il chiamò *nostro Sire.*

V. 62. *Ch'è capo. E. È capo.*

Ivi. Dio d'Amore.

Onde, bel Dio d'Amor, provvedimento

Ti piaccia aver di me senza disdegno.

Francesco Ismera nelle predette rime antiche p. 62.

V. 64. *Pass'oltre ec. R. Passa oltra, e sì il vedi. M. Passa oltre, e sì tel vedi.*

Così fur dispariti,
 E in un punto giti,
 Non so dove, nè come,
 Nè la 'nsegna, nè 'l nome. 70
 Ma i' m'assicurai,
 E tanto innanzi andai,
 Ch'io vidi al postutto
 Parte, e mezzo, e tutto;
 E vidi molte genti, 75
 Cui lieti, e cui dolenti:
 E davanti al Signore
 Pareva, che gran romore
 Facesse un'altra schiera,
 E in gran carriera. 80

V. 67. *Così ec. R. E così furon (fur) spariti. M. Così furo spariti.*

V. 69. *Non so ec. Lezione del cod. M. Gli altri hanno: Ch'i' non so dove, nè come. Se adottasi questa lezione, dee per la misura del verso cangiarsi nè in o, ovvero in e, come fanno la stampa di Napoli del 1788., e quella di Palermo del 1817: Raccolta di rime antiche toscane vol. 1. pag. 76.*

V. 74. *Parte ec. G. Parte, mezzo. R. E parte, e mezzo.*

V. 76. *lieti. R. liete. Il codice M. così legge questo verso: Qua' lieti, e qua' dolenti.*

V. 78. *Pareva. M. Parve.*

V. 80. *E in. I codici C. R. leggono E una. Le stampe gli seguono. Di queste due lezioni lascio il giudizio ai miei lettori. A me paiono buone ambedue; ed in questo equilibrio della mente mia ho voluto, che il maggior numero dei codici desse il tratto.*

I' vidi dritto stante
 Ignudo un fresco fante,
 Ch' avea l' arco, e li strali,
 E avea penne, e ali. 85
 Ma neente vedea,
 E sovente traea
 Gran colpi di saette;
 E là, dove le mette,
 Convien, che fora paia
 Chi che periglio n' aia. 90
 E questi al buon ver dire
 Avea nome Piacere.
 E quando presso fui,
 I' vidi intorno a lui
 Quattro donne valenti 95
 Tener sopra le genti

V. 81. *I vidi ec. M. Vidi diritto stante.*

V. 84. *E avea ec. M. Ed aviè penne ed ali.*

V. 89. 90. *Cioè conviene che si manifesti qualunque n' ha il danno, cioè quegli ch' è stato ferito. Il cod. R. e il M. leggono for appaia. Nel v. 90. il cod. S. invece di Chi che ha: E chi. Accettando questa lezione, dovrebbe interpretarsi: conviene che si manifesti il Piacere, ossia il lascivo Amore, e quegli ch' è stato ferito dai suoi dardi.*

V. 91. *al buon ver dire. M. al mi' parere. Al solito, per fuggire la falsa rima.*

Tutta la signoria;
 E della lor balia
 I' vidi quanto, e come;
 E so di lor lo nome: 100
 Paura, e Disianza,
 E Amore, e Speranza.
 E ciascuna 'n disparte
 Adopera su' arte,
 E la forza, e 'l sapere, 105
 Quant' ella può valere:

V. 97. *signoria*. M. *signoria*.

V. 98. 99. Cioè *io vidi quale e quanta fosse la lor balia*.

V. 100. *E so di lor*. C. *E sovvi dire 'l nome*. S. *E sovvi dir lo nome*.

V. 102. I codici C. S. mancano della congiunzione nel principio di questo verso. Può far meraviglia, che Amore sia posto nel numero delle *quattro donne valenti*. Ma d' altra parte non dee temersi di fallo nella lezione, dacchè essa è confermata dal contesto. Gli antichi han talvolta rappresentato Amore, siccome Bacco, in membra semminili, salvo quelle del sesso; e nel 57.^{mo} degli inni orfici è detto *διφύης*, cioè *di due nature*. Non intendo però dire, che a tali dottrine mirasse Brunetto; perchè non so nemmeno immaginare, che vi si ponesse mente al suo tempo. Per avventura sarà meglio credere, che Brunetto dicesse esser quattro le donne pel maggior numero di esse, senza curar d' Amore, che è il solo maschio tra loro.

V. 104. *Adopera ec.* G. *Adoperar*. R. *adovera*. M. *Avea suo modo ed arte*.

V. 106. *Quant' ella ec.* M. *O quanto può valere*. R. *Quant' ella può vedere*.

Chè Disianza pugne
 La mente, e la compugnè,
 E sforza malamente
 D'aver presentemente 110
 La cosa disiata:
 Ed è sì disviata,
 Che non cura d'onore,
 Nè morte, nè romore,
 Nè periglio, ch'avvegna, 115
 Nè cosa che sostegna.
 Se non che la Paura
 La tira ciascun' ora,
 Sì che non osa gire,
 Nè solo un motto dire, 120
 Nè far pur un sembante;
 Però che 'l fin amante
 Riteme a dismisura.
 Ben ha la vita dura
 Chi così si bilanza 125
 Tra tema, e disianza.

V. 113. *d'onore*. M. *romore*.

V. 114. *Nè morte ec.* M. *Morte, nè disinore*.

V. 118. *ciascun'ora*. M. *alla misura*, cangiando per amor della rima.

V. 123. *Riteme ec.* M. *Ritiene la dismisura*, con manifesto errore, che presso a poco è il medesimo delle stampe.

V. 125. *si bilanza*. *Bilanciare*, o *bilanzare* in significato neutro passivo manca nel vocabolario. Il cod. C.

Ma fin Amor sollena
 Del gran disio la pena,
 E fa dolce parere,
 E lieve a sostenere 130
 Lo travaglio, e l'affanno,
 E la doglia, e lo 'nganno.
 D'altra parte Speranza
 Adduce gran fidanza
 Incontra la Paura, 135
 E sempre l'assicura
 D'aver buon compimento
 Del suo 'nnamoramento.
 E questi quattro stati
 Sono di piacer nati: 140
 Con essi son congiunti,
 Che già ora, nè punti
 Non potresti contare
 Tra 'l loro ingenerare;
 Chè quand' uomo innamora, 145
 I' dico che 'n quell' ora

legge: *s' imbilanza*; il qual verbo pure non trovasi nel vocabolario.

V. 128. *la pena*. R. M. *che mena*.

V. 129. *dolce*. M. *lieve*.

V. 130. *lieve*. M. *dolce*.

V. 140. *Sono ec.* C. S. *Che son di piacer nati*.

V. 141. *Con essi son*. R. *Con essi sì*. M. *E con essi congiunti*. Interpreto: *Sono tra sè congiunti*.

Disia, e ha timore,
 E speranza, e amore
 Di persona piaciuta;
 Chè la saetta aguta, 150
 Che move di piacere,
 Lo punge, e fa volere
 Diletto corporale,
 Tant' è l'amor corale.
 Così ciascuna parte 155
 Adopera su' arte
 Divisa, e in comune.
 Ma tutti son pur uno,
 Cui la gente a romore
 Sì lo chiamano Amore; 160
 Perciò che 'l nome, e l'atto
 S'accordan più al fatto.
 Assai mi volsi intorno
 E la notte, e il giorno,

V. 151. di. G. da.

V. 152. e fa volere. M. R. a suo volere.

V. 155. ciascuna parte. R. G. ciascuno in parte. M.
in ciascuna parte.

V. 157. Divisa. M. G. in divisa.

V. 159. Cui ec. Così i cod. C. S. M. Gli altri leggono
Cui la gente a timore.

V. 160. Si lo chiamano. G. Suole chiamare. M. Tutti
chiamano. V. Si l'ha chiamato.

V. S'accordan ec. R. G. V. S'accorda. M. È quasi
tutt'un fatto.

V. 164. E la notte ec. R. G. E di notte e di giorno.
M. E lo giorno.

Credendomi campire 165
 Del fante, che ferire
 Lo cor non mi potesse.
 E s'io questo tacesse,
 Farei maggior sapere;
 Ch' i' fu' messo in podere, 170
 E in forza d' Amore.
 Però, caro Signore,
 S' i' fallo nel dittare,
 Voi dovete pensare,
 Che l' uom, ch' è 'nnamorato, 175
 Sovente muta stato.
 Poi mi tornai da canto,
 E in un ricco manto

V. 165. *campire*. Questa lezione è in tutti i codici, eccettuato il Magliabechiano, che legge *schermire*. Per ciò io l'ho seguita: e quantunque il verbo *campire* in vece di *campare* nel significato di *salvarsi*, non sia nel vocabolario, nè io abbia altri esempi da addurne; pur lo reputo sostenuto dall' uso degli antichi, e dei moderni ancora, per cui alcuni verbi han la piegatura della prima coniugazione e della quarta. Così dissesi *starnutare* e *starnutire*, *arrossare* e *arrossire*, *abbellare* e *abbellire*, *lasciviare* e *lascivire*, per tacere d' altri somiglianti. Ed ecco insieme perchè non giudichi questa una desinenza d' arbitrio, e nata dalla necessità della rima.

V. 166. *Del. M. Dal.*

V. 175. *Che l' uom ec. M. Che l' uomo innamorato.*

V. 177. *mi tornai. G. ritornai. M. mi trovai.*

V. 178. *manto. G. ammanto.*

Vidi Ovidio maggiore,
 Che gli atti dell'amore, 180
 Che son così diversi,
 Rassemptra, e mette in versi.
 E io mi trassi appresso,
 E domandai lui stesso,
 Che elli apertamente 185
 Mi dica il conveniente,
 E lo bene, e lo male
 Del Fante delle ale,

V. 179. *Ovidio maggiore*. R. *un Dio maggiore*. M. *un Dio d' Amore*. Ciò che seguita mostra ad evidenza, che la lezione da me adottata è l' unica vera. Ovidio dice qui *maggiore* a mio giudizio, per la sua eccellenza nel poetar d' Amore, come più innanzi chiamasi *maggiore* Giulio Cesare per essere stato grandissimo capitano, e il fondatore della romana monarchia. Del resto Ovidio ha in questo luogo l' aggiunto medesimo che dettero i nostri antichi al libro delle sue Trasformazioni, che fu detto l' *Ovidio maggiore*. V. il vocabolario nelle abbreviature, tom. 6. p. 58. n. 221., e il Salviati negli Avvertimenti lib. 2. c. 12.

V. 181. *Che ec. M. Rassemptra in molti versi*.

V. 182. *Rassemptra ec. M. Siccome son diversi*. R. *Rassemptra 'n molti e versi*.

V. 185. *Che elli*. R. *Ched elli*.

V. 188. *Del Fante ec. R. S. Del Fante e delle ale. G. Dello Fante e dell' ale. M. Di quel Fante e dell' ale*.

Ch'ha le saette e l'arco,
 E onde tale incarco 190
 Li venne, che non vede.
 Ed elli in buona fede
 Mi rispose in volgare,
 Che la forza d'amare
 Non sa chi non la prova. 195
 Però, s'a te ne giova,
 Cercati fra lo petto
 Del bene, e del diletto,
 Del male, e dell'errore,
 Che nasce per amore. 200
 E così stando un poco,
 Io non mutai di loco

V. 189. *Ch'ha ec. R. Degli strali e dell'arco. M. Colle saette all'arco.* Della preferenza delle varie lezioni di questo verso e del precedente sia giudice il lettore. A me è paruto scegliere le migliori; ma posso essermi ingannato. *Il fante delle ale, vale il fante alato*, ed è modo di dire, che dispiacer non può a quelli che leggono gli antichi.

V. 190. *E onde. M. E donde.*

Ivi. *Incarco.* Qui vale *cosa ch'è grave a tollerarsi, danno*. Di questo significato manca la voce *incarco o incarico* nel vocabolario.

V. 194. *d'amare. M. e l'amare.*

V. 195. *chi non la prova. M. se non chi 'l prova.*

V. 197. *Cercati. Cercare* in significato neutro passivo non si registra nel vocabolario.

Ivi. *fra. G. infra.*

V. 201. *stando. M. stato.*

V. 202. *Io ec. G. Io mi mutai. R. M. Io mi partii.*

Credendomi fuggire.

Ma non potti partire,

Ch' i' v'era sì 'nvescato,

205

Che già da nullo lato

Potea mutar lo passo.

Così fu' giunto lasso,

E messo in mala parte.

Ma Ovidio per arte

210

Mi diede maestria,

Sì ch'io trovai la via,

Ond'io mi trafugai.

Così l'alpe passai,

V. 204. *potti*. G. V. M. *potci*. Potti, potte, pottero. *Desinenza irregolare del perfetto di potere: essa non fu ricevuta, quantunque sia formata secondo tutte le regole delle anomalie di questo tempo Pur se ne ha qualch' esempio: e nell'Inferno di Dante c. 8. v. 112. dove la edizione romana del 1791. legge: Udir non puoti quello, ch' a lor porse, il cod. Casin. menò inverisimilmente legge potti per puoti. E nelle pred. del B. Giordano pag. 86. si ha pottero. Mastrof. Dizion. crit. de' verbi. tom. 2. p. 455.*

V. 205. *'nvescato*. R. *restato*.

V. 209. *messo*. R. *giunto*.

V. 213. *Ond'io mi trafugai*. R. *Com'io mi trafugai*. Il verbo *trafugare* nel significato neutro passivo, e nel valore di *fuggire* o *sottrarsi nascosamente*, è di frequentissimo uso nei nostri familiari discorsi. La *Crusca* ne reca un solo esempio cavato dalla Fiera del Buonarroti. Dee aggiugnarsi ancor questo per prova dell' antichità del vocabolo, che a prima giunta sembra avere moderna fisionomia. Quanti vocaboli e modi antichi sono rimasti nella lingua parlata, che paiono di conio recente per

E venni alla pianura.	215
Ma troppo gran paura,	
E affanno, e dolore	
Di persona, e di core	
M'avvenne in quel viaggio.	
Ond'io pensato m'aggio,	220
Anzi ch'io passi avanti,	
A Dio, e alli Santi	
Tornar divotamente,	
E molto umilmente	
Confessar li peccati	225
A' preti, e alli frati:	
E questo mio libretto	
Con ogn'altro mio detto,	
Ch'io trovato avesse,	
S'alcun vizio tenesse,	230
Commetto ogni stagione	
A lor correzione,	
Per far l'opera piana	
Colla fede cristiana.	

l'assuefazione che vi ha fatta l'orecchio, i quali o non si registrano nel vocabolario, o vi si registrano senza esempi, o solo con moderni! In assai luoghi è a ciò supplito per gli spogli degli odierni Accademici della Crusca.

V. 228. *Con. R. G. E.*

V. 232. *A lor correzione.* Così i cod. R. e G. Gli altri hanno: *In lor correzione*; del qual modo di costruire il verbo *commettere*, quando si adopera, siccome qui, nel significato di *rimettere in altrui*, non ho io esempj, nè gli dà il vocabolario.

E voi, caro Signore,	235
Priego di tutto core,	
Che non vi sia gravoso,	
S' io alquanto mi poso,	
Finchè, di penitenza	
Per fina conoscenza	240
Mi possa consigliare	
Con uomo, che mi pare	
Ver me intero amico,	
A cui sovente dico,	
E mostro mie credenze,	245
E tegno sue sentenze,	

V. 242. *Con uomo. M. Con uno.*

V. 246. Dopo questo verso nel codice Stroziano scrivesi: *Qui è compiuto il Tesoretto: Nel Ric. Finito Tesoretto; sempre sia Cristo benedetto. Or comincia la penitenza, la qual ci conviene aver con revere (reverenza).*

CAPITOLO XX.

AL fino amico caro,
 A cui molto contrarò
 D' allegrezza, e d' affanno
 Par' venuto ogni anno,
 Io Brunetto Latino, 5
 Che nessun giorno fino
 D' aver gioia, e pena,
 Come Ventura mena

V. 2. *contraro*. Voce usata da' poeti, dicono i vocabolaristi, forse a cagione della rima. Ma il dubbio non ha luogo, dacchè egli lo adoperarono anche fuor d' essa. Ne sono esempi nei *Documenti d' Amore*, ai quali non avvertirono i compilatori della Crusca. Dieesi ivi alla pag. 221:

*Per l' ultimo ti spogli
 Del suo contrario, se conforto accogli.*

Alla pag. 313:

Si per contrario dei tener nascoso.

E alla pag. 324:

Dunqu' al contrario fuggan gli atti tuoi.

V. 4. *venuto*. M. *divenuto*.

V. 8. *Ventura*. M. *Fortuna*.

La rota in falsa parte,
 Ti mando in queste carte 10
 Salute, e 'ntero amore;
 Ch' io non trovo migliore
 Amico, che mi guidi,
 Nè di cui più mi fidi
 Di dir le mie credenze, 15
 Che troppo ben sentenze
 Quando chero consiglio
 Intra 'l bene, e 'l periglio.
 Or m'è venuta cosa,
 Ch' i' non poria nascosa 20
 Tener, ch' io non ti dica.
 Pur non ti sia fatica
 D' udir infin la fine,
 Amico caro, e fine,

V. 9. *in falsa*. Così il M. Gli altri codici leggono, con pregiudizio della misura del verso, *da falsa*. Nelle stampe più moderne cangiasi *ad in a*. La qual correzione non ho accettato, potendomi appoggiare ad autorità di codice. Del resto le parole *in falsa parte* furono da Brunetto scritte, pensando egli alla *pena*, e non ad essa insieme, e alla *gioia*.

V. 10. *in queste*. R. *queste*. Notisi qui il cangiamento della terza persona nella seconda. *Al fino amico caro Ti mando*.

V. 16. *sentenze*. Cioè *sentenzi*.

V. 19. *venuta*. M. *avvenuta*.

V. 24. *caro e fine*. Così il cod. M. I cod. C. V. S. *tu hai fine*: il R. *casine*, cioè *ch' ha' fine*; e il V. *tu ch' hai fine*: dalle quali lezioni non so io trarre senso spontaneo. Giudichi il lettore se io abbia ben scelto.

Mie parole mondane, 25
 Ch' i' dissi ognora vane.
 Per Dio merzè. Ti mova
 La ragione, e la prova,
 Che ciò, che dicer voglio,
 Da buona parte accoglio. 30
 Non sai tu, che lo mondo
 Si dovria dir non-mondo,
 Considerando quanto
 Ci ha non-mondezza, e pianto?
 Che trovi tu, che vaglia? 35
 Non vedi tu san faglia,
 Ch' ogni cosa terrena
 Porta peccato e pena,
 Nè cosa ci è si clera
 Che non fallisca, e pera? 40
 Or prendi un animale
 Più forte, e che più vale;

V. 27. *Per Dio merzè.* Cioè *pietà per amor di Dio.*
 Il Boccaccio nella nov. 9. della seconda giornata dice:
La donna (la moglie di Bernabò da Genova) *vedendo il*
coltello, ed udendo le parole, tutta spaventata disse:
Mercè per Dio: anzi che tu m' uccida, dimmi, di che
io t' ho offeso, che tu uccider mi debbi.

V. 29. *dicer.* M. *dirti.*

V. 32. *Si dovria.* S. M. *Si poria.*

V. 36. *Non vedi ec.* M. *Non vedi, che san faglia.*

V. 37. *ch' ogni ec.* M. *Ogni cosa terrena.*

V. 39. *clera.* R. *çera.* V. sopra al cap. VII. v. 68.

Dico, che 'u poco punto
 È disfatto, e digiunto.
 Ahi uom, perchè ti vante, 45
 Vecchio, mezzano, e fante?
 Di che va' tu cercando?
 Già non sai l'ora, e quando
 Vien quella, che ti porta,
 Quella che non comporta 50

V. 44. *digiunto*. Di questa voce registrasi un solo esempio nel vocabolario, ed è di prosa.

V. 46. *mezzano*. Cioè *uomo dell'età di mezzo*. Della voce *mezzano* significante *di mezzo* non è nel vocabolario esempio, in che sia essa aggiunto di persona. Nel discorso familiare adoprasi spesso a dinotare quel figlio che ha un fratello immediatamente maggiore, ed un altro immediatamente minore.

V. 47. *Di che va' tu ec.* M. *E di che vai cercando?* Le stampe con errore ridicolissimo hanno *cenando*.

V. 48. *Già non sai ec.* M. *Non sai l'ora, nè l'quando*. Ho prescelto la lezione dei codici R. G. I codici C. S. leggono, aggiugnendo una sillaba al verso: *Già non sai l'ora, nè quando*.

V. 49. *vien quella*. Così co' codici. M. V. Il Gad. ha *quel*; i cod. C. S. *que'*. *Portare* vale qui *portare via*, ed ha perciò il senso medesimo che il *portarne*, o *portarsene* registrati nel vocabolario, ai quali si adduce questo esempio del volgarizzamento di Livio, che ben quadra al presente luogo: *Alquante ne diventaro rognose, e andavano infermando, tantochè la morte ne le portava*.

V. 50. *Non comporta*. Cioè *non ha riguardo ad officio, o dignità: non soffre, non sostiene di lor soggiacere*. Il cod. M. legge: *E a niun comporta*.

Officio, o dignitate.

Ahi Deo, quante fiate

Ne porta le corone,

Come basse persone!

Giulio Cesar maggiore, 55

Lo primo imperadore,

Già non campò di morte,

Nè Sanson lo più forte

Non visse lungamente.

Alessandro valente, 60

Che conquistò lo mondo,

Giace morto in fondo.

Ansalon per bellezze,

Ettor per arditezze,

Salamon per savere, 65

Attavian per avere

V. 52. *Deo. M. Dio.*

V. 53. *Pallida mors aequo pulsat pede pauperum
tabernas, Regumque turrets.* Horat. od. 4. lib. 1.

V. 55. V. al cap. XIX. v. 179.

V. 62. *Giace. M. Or giace. G. Già giace.* Preferisco la lezione più ricevuta nei codici, la quale può difendersi coll'uso frequente, che ha Brunetto, e l'hanno altri antichi, di non elidere; ovvero col far trisillaba la parola *giace*.

V. 63. *bellezze. M. G. bellezza.*

V. 64. *arditezze. M. G. arditezza.* Il cod. V. legge così questo verso: *E Caton per franchezza.* Da questo arbitrario cambiamento può estimarsi, che il copiatore di questo codice fosse romano.

Già non camparo un giorno

Fora del suo ritorno.

Dunque uomo che fai?

Già torna tutto in guai.

70

La mannaia non vedi

Ch' hai tutt' ora a' piedi?

V. 68. *del suo. M. del lor*; e così vorrebbe il rigore grammaticale. Ma troppi sono gli esempi degli antichi scrittori, nei quali il pronome *suo* si riferisce al numero del più, ed è invece di *loro*, siccome avvertono i vocabolaristi. Laonde ho voluto seguire la lezione dei più dei codici.

V. 67. 68. *Non vissero un giorno oltre all' ora statuita al loro morire*. Ecco, a mio giudizio, il senso di questo passo. Ma ciò ha piuttosto voluto dir Brunetto, che detto l' abbia. *Ritorno* vale qui *morte*; significato che manca nel vocabolario a questa voce. O chiamasi *ritorno* la morte, perchè per essa l'uomo ritorna in quella polvere, da che il progenitor nostro fu tratto; o perchè, lui morto, torna l'anima (dei giusti) al Cielo. Coerentemente a questo, se non forse alla opinione dei Platonic, disse Dante nel canto 30. del Paradiso:

Sì soprastando al lume intorno intorno

Vidi specchiarsi in più di mille soglie

Quanto di noi lassù fatto ha RITORNO.

E Cicerone (*de Amicitia* c. 4.) scrive riportando l'opinione d' Socrate: *Dicebat semper, animos hominum esse divinos, iisque, cum e corpore excessissent, REDITUM ad caelum patere.*

V. 72. *Ch' hai ec. G. V. Che tuttora hai a' piedi. R. alli piedi.*

Or guarda il mondo tutto:
 E fiore, e foglie, e frutto,
 Augel, bestie, nè pesce 75
 Di morte fuor non esce.
 Dunque ben per ragione
 Provao Salamone,
 Ch'ogni cosa mondana
 È vanitate vana. 80
 Amico, or movi guerra,
 E va per ogni terra,
 E va ventando il mare.
 Dona robe, e mangiare;
 Guadagna argento, e oro, 85
 Ammassa gran tesoro.
 Tutto questo che monta?
 Ira, fatica, e onta.

V. 73. *Or guarda ec. M. Guarda come van tutti.*

V. 74. *E fiore ec. M. E fiori, e foglie, e frutti. G. E foglie, e fiori, e frutto. R. Foglia, e fiore, e frutto.*

V. 75. *Augel ec. M. Uccel, bestia, nè pesce. V. Uccelli, bestie, e pesce.*

V. 78. *Provao. M. Approva.*

V. 80. *È vanitate ec. M. È vanitade, e vana.*

V. 83. *E va. M. V. Or va.*

Ivi. *ventando il mare.* Niuno dei significati, che danno nel vocabolario al verbo *ventare*, è atto a bene spiegar questo passo. Pare a me che *ventare il mare* debba valer qui, se è sana la lezione, *correre il mare spinto dal vento*. Dissi se è sana la lezione, perchè sospetto che debba correggersi: *E va, ventando, in mare*, cioè *va in mare, soffiando il vento*.

Hai messo all' acquistare,
 Poi non sai tanto fare, 90
 Che non perde in un motto
 Te, e l'acquisto tutto.
 Ond' io in ciò pensando
 E 'nfra me. ragionando.
 Quant' io aggio falluto, 95
 E come sono essuto
 Uomo reo, peccatore,
 Sì ch' al mio Creatore
 Non ebbi provvidenza,
 Nè nulla riverenza 100
 Portai a Santa Chiesa;
 Anzi l' ho pur offesa

V. 89. *Hai messo.* Mettere è qui nel significato del neutro passivo, allorchè vale *indursi, muoversi, imprendere.*

V. 91. *in un motto.* M. *di tutto*, per schifare la falsa rima. *In un motto*, cioè *in un punto*, *in quanto si dice una parola.*

V. 92. *l'acquisto tutto.* G. *l'acquisto, e tutto.*

V. 93. *in ciò.* M. R. *di ciò.*

V. 94. *E 'nfra me.* M. R. G. *E fra me.*

V. 95. *falluto.* M. R. *fallato.*

V. 96. *E come ec.* M. *E com' i' sono stato.* R. *istato.*

V. 97. *Uomo ec.* M. R. *Uom reo, e peccatore.*

V. 99. *provvidenza.* Vale qui *riguardo*; significato che manca nel vocabolario. Vi si registra però il verbo *provvedere* nel senso di *guardare, considerare, riconoscere.*

V. 100. *Nè.* R. *E.*

V. 102. *pur.* M. *sempre.*

Di parole, e di fatto.
 Ora mi tegno matto,
 Ch'io veggio, ed ho saputo, 105
 Ch' i' son d' alma perduto.
 E poi ch' i' veggio, e sento,
 Ch' i' vado a perdimento,
 Saria ben fuor di senso,
 S' io non proveggio, e penso 110
 Com' io per lo ben campi,
 Che lo mal non m' avvampi.

V. 106. *d' alma. R. dal mal.*

V. 111. *Com' io ec. R. Come per lo ben campi. M. Com' i' per ben far campi. Interpreto: Com'io, facendo il bene, schifi di ardere in inferno per miei mali fatti.*

V. 112. *Che ec. M. Che 'l mal non mi divampi.*

CAPITOLO XXI.

Così tutto pensoso
 Un giorno di nascoso
 Intraì in Monposlieri,
 E con questi pensieri
 Me n'andai alli frati, 5
 E tutti i miei peccati
 Contai di motto in motto.
 Ahi lasso! che corrotto
 Feci, quand' ebbi inteso,
 Com' io era compreso 10,
 Di smisurati mali
 Oltre che criminali!
 Ch' i' pensava tal cosa
 Che non fosse gravosa,
 Ch' era peccato forte 15
 Più quasi che di morte.
 Ond' io tutto a scoperto
 Al frate mi converto,

V. 3. *Intraì. M. G. Entraì.*

Ivi. *Monposlieri. R. Monpuslieri.* Nel margine del cod. M. è qui scritto: *Confessione*: il qual titolo leggesi nel cod. G. dopo il v. 16.

V. 15. *Ch' era. R. Ch'ed è.*

V. 17. *tutto a scoperto. M. tutto scoperto.*

Che m' ha penitenziato.
 E poi ch' i' son mutato, 20
 Ragion è che tu muti;
 Che sai, che siam tenuti
 Un poco mondanetti.
 Però vo' che t' affretti
 Di gire a' frati santi. 25
 Ma pensati davanti,
 Se per modo d' orgoglio
 Enfiasti in quello scoglio,

V. 22. *siam. R. scm.*

V. 23. *mondanetti.* Questo diminutivo manca nel vocabolario. Vi ha la voce *mondano*; ma non si trova dato ad essa il significato di *lascivo, dissoluto*, che le appartiene, e in cui l'adopra Giovanni Villani, ove appunto parla di Brunetto: il qual passo ho io recato nella prefazione. *Mondanetto* è diminutivo del medesimo valore. Il sostantivo *mondana*, che significa *meretrice*, e le parole *femmina mondana*, che vaglion lo stesso, dan prova che non mi sono in ciò, che or diceva, ingannato.

V. 28. *Enfiasti ec. C. Infiasti. R. G. e le stampe: Enfiast' unque lo scoglio:* lezione, onde può trarsi questa: *Enfiastù 'n quello scoglio. M. Hai enfiato lo scoglio.* Credo esser sana lezione quella, che ho io eletto. Allorchè i gonfi flutti del mare vanno a percuotere gli scogli, sono essi rotti da questi. Di qui parmi tolta la metafora. Pensa tra te, dice Brunetto, se gonfio d'orgoglio andasti contro Dio, che è scoglio, in che rompesi la umana superbia. La preposizione *in* vale qui *contro*, di che sono esempi nel vocabolario. *Scoglio* di significato metaforico manca nel medesimo. Vi han però esempi del verbo *enfiare* in senso di similitudine, nei quali si vede

Sì che 'l tuo Creatore
 Non amassi di core, 30
 E non fossi ubbidenti
 A' suoi comandamenti:
 E se ti se' vantato
 Di ciò, ch' hai operato
 In bene, o 'n follia; 35
 O per ipocresia
 Mostrave di ben fare,
 Quando volei fallare:
 E se tra le persone
 Vai movendo tencione 40
 Di fatto, o di minaccie,
 Tanto che oltraggio faccie:
 O se t'insuperbisti,
 O in greco salisti

adoperato e per le acque, e per la superbia. Laonde il mio divisamento mi sembra renduto probabile da ogni parte.

V. 35. o. G. e.

V. 37. *mostrave*. M. G. *mostravi*.

V. 39. E. M. R. O.

V. 41. *Di fatto ec.* M. *Di fatti, o di minacci*.

V. 42. *faccie*. M. *facci*.

V. 44. *O in greco salisti*. *Salire in greco* pare esser detto ad *espolizione* del verso precedente, e significar per questo *salire in orgoglio*. Il qual modo, o proverbio, non ho saputo trovarlo altrove: Se però è vera la mia interpretazione, par da dire, che si sia tratto dall'alterigia dei Greci.

Per caldo di ricchezza,	45
O per tua gentilezza,	
O per grandi parenti,	
O perchè dalle genti	
Ti par esser lodato:	
O se ti se' sforzato	50
Di parer per le vie	
Miglior; che tu non sie:	
O s'hai tenuto a schifo	
La gente, o torto 'l grifo	
Per tua gran mattesia:	55
O se per leggiadria	
Ti se' solo seduto	
Quando non hai veduto	
Compagnia, che ti piaccia:	
O s'hai mostrato faccia	60

V. 47. *grandi*. M. *molti*.

V. 51. *le vie*. M. *la via*.

V. 52. *Miglior ec.* M. *Maggior che tu non sia*.

V. 54. *La gente ec.* M. *Alcuno a torto grifo*. G. *o torto grifo*. Questo modo è registrato nel vocabolario al paragrafo secondo della parola *grifo*. Non vi si reca però che un esempio del Galateo di monsignor della Casa. Si dee registrare ancor questo, a dimostrare l'antichità di esso modo.

V. 55. *gran mattesia*. Così il cod. R. Io sospettava che legger si dovesse *matteria*; ma non ho arditò per questa parola nel testo, vedendo, che le errate lezioni degli altri codici conducono di facile a quella, che ho adottato. Se *mattesia* abbiasi per buona voce, dee registrarsi nel vocabolario, in cui ora non ha luogo.

V. 59. *Compagnia*. M. R. V. *Compagno*.

Crucciata per superba,
 E la parola acerba
 Vedendo altrui fallare,
 E te stesso peccare :
 O se ti se' vantato, 65
 O detto in alcun lato
 D'aver ciò, che non hai,
 O saver che non sai.
 Amico, or ben ti membra,
 Se tu per belle membra, 70
 O per bel vestimento
 Hai preso orgogliamento.
 Queste cose contate
 Son di superbia nate,
 Di cui il Savio dice, 75
 Che è capo, e radice
 Del male, e del peccato.
 E 'l frate m' ha contato,

V. 61. *superba*. Esempi di *superba* per *superbia* adduconsi dal Bottari nella nota 20. alle lettere di Fra Guittone. Manca nel vocabolario.

V. 62. *E la*. M. *Colla*.

V. 65. *O se*. R. *E se*.

V. 66. *O detto*. Cioè *o se hai detto*. V. al v. 62. del cap. XI.

V. 68. *che*. Vale a dire, *ciò che*.

V. 69. *or ben ec*. M. G. *or ti rimembra*.

V. 75. *il*. G. *lo*.

V. 76. *Initium omnis peccati est superbia*. Eccli. X. v. 15.

Se io ben mi rammento,
 Che per orgogliamento 80
 Fallio l'angel matto,
 Ed Eva ruppe 'l patto;
 E la morte d'Abello,
 E la torre Babello,
 E la guerra di Troia. 85
 Così convien che moia
 Soperchio per soperchio,
 Che spezza ogni coperchio.
 Amico, or ti provvedi;
 Chè tu conosci, e vedi, 90
 Che d'orgogliose prove
 Invidia nasce, e move,
 Ch'è foco della mente.
 Vedi, se se' dolente

V. 82. *Eva ruppe il patto.* La parola *patto* adoperata qui da Brunetto prova evidentemente, che io non mi sono ingannato nella interpretazione data alla voce *tregua* al v. 30. del cap. VI.

V. 83-84. *Abello-Babello.* I cod. M. R. leggono *Abel-Babel*. Vuol dire che *la morte data da Caino ad Abel, l'inalzamento della torre babelica, e la guerra di Troia vennero dalla superbia.* Il verbo *vennero*, o simile, vi è sottinteso.

V. 89. *or ti provvedi.* G. V. *ora provvedi.* Interpreto: *pensa ai casi tuoi; consule tibi.*

V. 93 Cioè, *la qual invidia è fuoco della mente.*

Dell' altrui beninanza; 95
 O s' avesti allegranza
 Dell' altrui turbamento;
 O per tuo trattamento
 Hai ordinata cosa,
 Che sia altrui gravosa; 100
 O se sotto 'l mantello
 Hai orlato il cappello
 Ad alcun tuo vicino
 Per metterl' al dichino;

V. 95. *beninanza*. Vale qui non *benignità*, ma *bene*, *felicità*, *prospera fortuna*; il qual significato non le si dà nel vocabolario.

V. 97. *turbamento*. Cioè *danno*, come nel passo di Vegezio citato dalla Crusca. Convieni però osservare che questo significato viene a tal voce dal prendersi con metonimia l' effetto per la cagione di esso.

V. 102. *Orlare il cappello sotto il mantello sembrami* dover significar lo stesso che *tendere insidie*, *macchinare contro altrui*. Ma onde può esser nato questo proverbio, che non m' è riuscito trovare altrove? Credo dal cappello del falcone. Questo cappello è, siccome dice la Crusca, *quella coperta di cuoio, che si mette al capo al falcone, perchè non veggia lume, e non si dibatta e si svaghi*. Onde, sono sempre parole dei compilatori del vocabolario, *aspettare il cappello dicesi degli spavvieri, o simili animali quando sono agevoli e mansueti, e per metafora vale lasciarsi aggirare*; della qual metafora recano essi un esempio del Bellincione. Se pertanto *aspettare il cappello* significa *lasciarsi aggirare*; *orlare il cappello sotto il manto*, cioè *nascosamente*, potrà valere *preparare macchine ed insidie per aggirar altrui*.

O se lo 'ncolpi a torto; 105
 O se tu dai conforto
 Di male a' suoi guerrieri;
 E quando se' di rieri
 Ne parli laido male,
 Ben mostri, che ti cale 110
 Di metterlo in mal nome.
 Ma tu non pensi come
 Lo spregio, ch'è levato,
 Si possa esser levato.
 Nè è pur, che mai s'ammorti 115
 Lo biasmo, chi che il porti;

V. 106. *O se tu dai. M. O se desti.*

Ivi. *conforto.* Vale qui *incitamento*; e deesi registrare il passo nel vocabolario, che non dà a questa voce di detto significato che un esempio del Pecorone.

V. 108. *E. M. O.*

Ivi. *rieri.* V. al cap. XVIII. v. 200.

V. 109. *pur li. M. di.*

V. 110. *Ben. M. E. Parlandone male mostri che ec.*
 Al v. 109. sottintendi *se.*

V. 113. *Lo spregio ec. Spregio* è in tutti i codici, eccettuato il M. che legge tutto il verso: *Lo spregio, ch'ha' levato.* Pure in tutti è *levato*, ad eccezione del Riccardiano, che ha *lavato*. Stando io al maggior numero dei codici così interpreto questo luogo: *Tu non pensi come possa togliersi lo spregio altrui alzato, cioè. diffuso mercè della tua maldicenza.*

V. 115. *Nè è pur.* Il verbo è da me aggiugnosi, perchè mi sembra volerlo il senso e il legame del discorso. I codici hanno: *Nè pur*; e può esser vizio dei copiatori i quali delle due *e* n'abbiano lasciata una: del

Chè tale il mal dir ode,
 Che poi non lo disode.
 Invidia è gran peccato;
 Ed ho scritto trovato, 120
 Che prima coce, e dole
 A colui, che la vole.
 E certo, chi ben mira,
 D' invidia nasce l' ira;
 Che quando tu non puoi 125
 Diservire a colui,
 Nè metterlo al disotto,
 Lo cor s' imbrascia tutto
 D' ira, e di mal talento,
 E tutto il pensamento 130
 Si gira di mal fare,
 E di villan parlare;
 Sì che batte, e percuote,
 E fa 'l peggio che puote.

qual fallo, e de' somiglianti, sono pieni i manoscritti. Quando dissi *i codici*, intesi eccettuarne il M. in cui leggesi *O pur*.

V. 117. *dir ode*. C. S. *dir t' ode*.

V. 121. È celebre il detto d' Alessandro magno, *invidios homines nihil aliud, quam ipsorum esse tormenta*. Curzio lib. 8. c. 22.; al qual luogo si legga il dottissimo Radero.

V. 128. *s' imbrascia*. G. *s' imbracia*. Così dissesi *basciare* e *baciare*. Nè *imbraciare*, nè *imbrasciare* leggesi nel vocabolario. *Imbrasciarsi* vale, per metafora presa dalla brace, *accendersi*.

V. 133. *batte*. G. *abbatte*.

Perciò, amico, penza,	135
Se 'n tanta malvoglienza	
Ver Cristo ti crucciasti,	
O se lo bestemmiasti,	
O se battesti padre,	
Od offendesti madre,	140
O Cherico sagrato,	
O Signore, o Parlato.	
Cui l'ira dà di piglio	
Perde senno, e consiglio.	
In ira nasce, e posa	145
Accidia niquitosa;	
Chè chi non puote in fretta	
Fornir' la sua vendetta,	
Nè difender cu' vuole,	
L'odio fa come Sole,	150

V. 135. *penza*. *Penzare* non è nel vocabolario.

V. 136. *Se 'n tanta*. Così il cod. R. Il. M. *Se con mala voglienza*. Gli altri codici leggono *se tanta*.

V. 137. *Ver Cristo*. M. *Verso Iddio*.

V. 138. *bestemmiasti*. C. *biastemasti*. R. *biastimasti*.

V. 142. *Parlato*. Così i cod. R. S. G. Gli altri leggono *Prelato*. *Parlato* per *Prelato* talvolta dissero gli antichi; e posson vedersene gli esempi nel vocabolario.

V. 146. *niquitosa*. Così leggo col cod. G. Gli altri hanno *nighittosa*.

V. 147. *Che chi*. Cioè *perocchè in quello che non può ec. l'odio fa come il sole ec.*

V. 149. *difender*. G. *offender*.

V. 150. *come Sole*. M. *come 'l Sole*.

Che sempre monta, e cresce, ;
 Nè di mente non esce;
 Ed è 'n tantò tormento,
 Che non ha pensamento
 Di neun ben, che sia; 155
 Ma tanto si disvia,
 Che non sa migliorare,
 Nè gia ben cominciare;
 Ma croio, e nighittoso
 È 'n ver Dio glorioso. 160
 Questi non va a messa,
 Nè sa quel si sia essa,
 Nè dicer paternostro
 In chiesa, nè in chiostro.
 Così per mal' usanza 165
 Si gitta in disperanza
 Del peccato, ch' ha fatto;
 Ed è sì stolto, e matto,

V. 152. *Nè di.* C. S. *E di.*

V. 155. *neun.* M. *nessun.*

V. 159. *Ma croio e.* M. *Ma tant'è.*

V. 160. *È 'nver.* G. *In ver.* R. *È ver.* M. *Verso Dio.*

V. 161. *Questi ec.* M. *Che già non ode messa.* Questa mutazione, siccome quella del verso precedente ha dovuto fare il copiatore del codice Magliabechiano per non aver sofferto la voce *croio*.

V. 162. *quel ec.* R. *quel, che si' essa.* M. *che si sia essa.*

V. 164. *nè in.* R. *nè nel.*

Che di suo mal non crede
 Trovare in Dio mercede; 170
 O per falsa cagione
 Piglia presunzione,
 Che 'l mette in mala via
 Di non creder, che sia
 Per ben, nè per peccato 175
 Uom salvo, o condannato:
 E dice a tutte l'ore,
 Che già giusto Signore
 Non l'averia creato
 Perchè fosse dannato, 180
 Ed un altro prosciolto.
 Questi si scosta molto

V. 170. *Trovare ec. M. In Dio trovar mercede.*

V. 172. *Piglia. M. R. Appiglia.* È manifesto che il cangiamento nacque dal non volere il vocabolo *presunzione*, per dieresi, di cinque sillabe. Sebbene il verbo *appigliare* debba escludersi da questo luogo; ciò nondimeno è da sospettare, che dagli antichi si adoperasse, come qui si adoprerebbe, per *pigliare* semplicemente; nel qual significato manca nel vocabolario. *Molti verbi*, dice il Bottari (nota 18. a Fra Guittone), *nella nostra favella hanno lo stesso significato, o sieno connessi colla proposizione o ne sieno senza; ma col decorso del tempo essendosi adoperato più l'uno che l'altro, uno di essi è andato in disuso, o ha preso altro significato.* Di che reca ivi esso Bottari gli esempi.

V. 175. *Per ben, nè. G. Per bene, o.*

V. 176. *Uom salvo ec. M. Uom salvo, nè dannato. R. Uomo salvo, o dannato.*

V. 179. *Non l'averia. M. R. Non l'avrebbe.*

Dalla verace fede.
 Forse che non s'avvede,
 Che 'l misericordioso, 185
 Tuttochè sia pietoso,
 Sentenzia per giustizia
 Intra 'l bene, e le vizia,
 E dà merito, e pene
 Secondo che s'avvene? 190
 Or pensa, amico mio,
 Se tu al vero Iddio
 Rendesti grazia, o grato
 Del ben, che t' ha donato;
 Chè troppo pecca forte, 195
 Ed è degno di morte

V. 186. *pietoso*. G. *piatoso*.

V. 187-8. Questi due versi si recano in esempio nel vocabolario, coll'aggiunta della congiunzione *e*, alla voce *vizio*, e si fanno appartenere alla Esposizione del *Pater noster*. Il cod. Magl. invece di *le vizia legge e malizia*. Sulle voci che nel plurale hanno doppia uscita, l'una in *e*, l'altra in *a*, veggasi il Manni nelle *Lezioni di lingua toscana* alla lez. 4.

V. 190. *Secondo ec. M. Siccome si convenc. D'avvenirsi* nel significato di *convenirsi*, *doversi*, sono esempi nel vocabolario, e nel familiar discorso l'uso n'è oggi frequentissimo. Diciamo, per esempio: *quelle mode, quei discorsi non si avvengono a colui, o a colei*. È qui da correggere uno sbaglio del vocabolario, che riportando tra gli altri esempi di *avvenirsi* per *convenirsi* un passo tolto dal cap. XXXIV. del libro 6. del Tesoro di Brunetto, lo attribuisce al Tesoretto.

V. 193. *o. M. e.*

Chi non conosce 'l bene
 Di là, donde li vene:
 E guarda, s'hai speranza
 Di trovar perdonanza. 200
 S' hai alcun mal commesso,
 E non ne se' confesso,
 Peccat' hai malamente
 Ver l'alto re potente.
 Di negghienza m'avvisa, 205
 Che nasce convotisa;
 Chè quando per negghienza
 Non si trova potenza
 Di fornir sua dispensa,
 Immantenente pensa 210

V. 201. *S'hai*. R. *Hai*.

V. 203. *E non ec*. M. *Che non ne sia confesso*.

V. 204. *Ver ec*. R. *Ver l'alto Dio potente*. M. *Verso Iddi 'onnipotente*.

V. 205-6. *Di negghienza ec*. Cioè *mi pare, che di negligenza nasca convotisa*. *Avvisare* impersonale, siccome qui, e nel significato di *sembrare*, manca nel vocabolario. *Convotisa* poi è nei codici C. S. G., e *chovitisa* nel R. Il Magliabechiano e il Vaticano han lezione assai corrotta. La voce *convotisa* manca nel vocabolario. Viene certamente dal francese *convoitise*, che vale *cupidigia, desiderio disordinato*. Questo luogo nelle stampe è, come infiniti altri, miserabilmente guasto.

V. 208. Cioè *quando l'uomo non si trova potenza ec*.

V. 209 Il senso di questo verso è di per sè dubbio pei diversi significati delle parole *fornire*, e *dispensa*; la prima delle quali può dubitarsi se valer debba qui *provvedere* od *eseguire*, e la seconda, se *stanza ove si tengono*

Come potesse avere
 Sì dell'altrui avere,
 Che fornisca suo porto
 A dritto, e a torto.
 Ma colui, ch' ha dovizia, 215
 Sì cade in avarizia,
 Che dove de' non spende;
 Nè già l'altrui non rende;
 Anzi ha paura forte,
 Ch' anzi che vegna a morte, 220
 L'aver gli venga meno;
 E pur ristringne il freno.

le cose da mangiare, ovvero spesa, dispendio. Preferisco in ambedue le parole il primo degli esposti significati: e a ciò fare mi muove il v. 213. in cui parlasi di *fornire il porto*, vale a dire di provvedere quel luogo, ove ricorresi pel vitto, cioè la *dispensa*. Parmi in somma voler dire Brunetto, che colui, il quale per sua negligenza non ha onde vivere, cerca il modo di averlo anche frodando altrui. La voce *porto* mancherebbe di questo significato metaforico nel vocabolario; ma dall' uso che di essa si fa e dagli antichi e dai moderni, e da questi anche nel discorso familiare, ognuno può agevolmente conoscere, che vi si presta senza sforzo alcuno.

V. 216. *Si cade.* G. *Si getta.*

V. 217. *Che dove de'.* R. *Che l' avere.*

V. 218. *Nè già.* R. *E già.*

V. 221. *ristringne.* G. *stringe.* *Ristringne il freno*, cioè *ristringne le spese.* V. nel vocabolario le voci *ristringere*, e *freno*.

Così rapisce, e fura,
 E dà falsa misura,
 E peso frodolente, 225
 E novero fallente,
 E non teme peccato
 D'avvistar suo mercato,
 Nè di commetter frode;
 Anzi 'l si tiene in lode 230

V. 224. *falsa*. R. *mala*.

V. 226. *E novero fallente*. G. R. *E non vero, o fallente*. V. *E non ver, ma fallente*. *Dar novero fallente* vale *ingannare altrui nel contar danaro*. *Fallente* nel significato di *avente inganno, ingannevole* non leggesi nel vocabolario.

V. 227. *E non teme*. G. *E non tiene a*. M. *E non cura*.

V. 228. *avvistar suo mercato*. Il vocabolario ha nelle giunte il verbo *avvistare*, e lo interpreta: *Guardare, o considerare diligentemente, misurar colla vista*; i quali significati non si acconciano a questo passo. È in esso vocabolario l'addiettivo *avvistato*, che da questo verbo deriva, e vale *che tira facilmente a sè l'altrui vista*. Pertanto *avvistare il mercato*, cioè *le grasce, la vettovaglia* (V. il vocab. al paragr. V. della voce *mercato*) ed ogni altra merce, cred'io, significa esporre *al mercato le cose vendibili in modo che attirino gli occhi dei compratori*, ponendo al disopra o nel più favorevol luogo il meglio d'esse, e di sotto o in oscura parte il peggio.

Di nasconder lo sole,
 E per bianche parole
 Inganna altrui sovente;
 E molto largamente
 Promette di donare 235
 Quando nol crede fare.
 E un altro per empiezza
 Alla zara s' avvezza,
 E gioca con inganno;
 E per far l' altrui danno 240

V. 231. *Di nasconder lo sole*, cioè di por le cose vendibili in luogo renduto oscuro ad arte per trarre in inganno i compratori.

V. 232-3. *Inganna parlando con parole d'uomo schietto e leale. Dà ad intendere una cosa per un' altra. Parola bianca* potrebbe anche interpretarsi per *parola vuota d' effetto*; tratta la metafora dalle polizze dei lotti, che quando non son benefiziate, sono bianche. Credo, dehba preferirsi il primo significato, fondandomi su' due seguenti versi dei *Documenti* del Barberino pag. 343.

*E quella grazza è bianca,
 Che non nascosa, ma palese fai.*

Parola bianca è modo da doversi inserire nella Crusca.

V. 237. *E un altro. G. Un altro.*

Ivi. *empiezza. R. impiezza.* Della qual voce è nel vocabolario un solo esempio tratto dal Malispini.

V. 239. *con. G. per.*

V. 240. *far l' altrui. G. fare altrui.*

Sovente pigne il dado,
 E non riguard' a guado:
 E ben presta a unzino,
 E mette mal fiorino.
 E se perdesse un poco', 245
 Ben udiresti loco

V. 241. *pigne il dado*. Così i cod. M. V. Il G. ha *pigna il dado*; gli altri, *pigna 'l dado*, o piuttosto *pign' al dado*.

V. 242. *Non riguard'a guado*. Così il cod. Vat. Il G. *Non vi mette guado*: gli altri cod. hanno: *non vi guard'a guado*. *Guardare e riguardare* a una cosa, vagliono ugualmente *aver riguardo* ad essa. Il giuoco della zara facevasi con tre dadi; e che questi dadi talora si falsassero, è noto dalla prima novella del Boccaccio, che parlando di Ser Ciappelletto dice, che egli *giuocatore, e mettitor di malvagi dadi era solenne*.

V. 243. *presta a unzino*. *Prestare a unzino, o a uncino*, com'è nel cod. M., significa *prestare a grande interesse, o con inganno e ruberia*; il qual modo non si registra nel vocabolario, ove pure manca *unzino*. V'ha però *mani a uncino*, che ben s'interpretano per *quelle dei ladri*; dal qual modo rilevo io la notata spiegazione di questo.

V. 246. *loco*. Il Bottari (nota 114. a Fra Guittone) ha provato, siccome è detto di sopra, con passi del Tesoretto e d'altri antichi libri, che *loco* vale *lì*, o *quivi*. Quel dott' uomo recando ivi medesimo il presente passo inclina a credere, che *loco* vi significhi lo stesso che il lat. *illico*, o lo spagnolo *luego*. Io non so essere del suo avviso, sembrandomi, che ancor qui ben si accomodi alla parola *loco* l' usata interpretazione. Ne giudichi il lettore.

Bestemmiar Dio, e' Santi,
 E que', che son davanti.
 Un altr' è, che non cura
 Di Dio, nè di natura; 250
 Si diventa usuriere,
 E in ogni maniere
 Ravvolge suoi danari,
 Che li son molto cari.
 Non guarda di, nè festa, 255
 Nè per pasqua non resta,
 E non par, che l'incresca,
 Pur che moneta cresca.
 Altri per simonia
 Si getta in mala via, 260
 E Dio, e' Santi offende,
 E vende le prebende,
 E Sante Sacramento,
 E mette 'nfra la gente

V. 250. *nè di. R. e di.*

V. 251. *diventa. G. diviene.* Il cod. M. legge così tutto questo verso: *Che diventa usuriere. Usuriere*, che è anche nel cod. R., non si registra nel vocabolario.

V. 252. *ogni maniere.* Di ogni accordato col numero del più si hanno esempi di prosa nel vocabolario. I cod. R. M. invece d'ogni leggono molte.

V. 255. *di. R. die.*

V. 262. *prebende. G. probende. R. M. profende.* *Profenda per prebenda* è nel vocabolario: non così *probenda*.

V. 263. *Sante Sacramento. M. R. Santi Sacramenti.*

Assempri di mal fare. 265

Ma questo lascio stare,

Che tocca a ta' persone,

Chè non è mia ragione

Di dirne lungamente;

Ma dico apertamente 270

Che l' uom, ch' è troppo scarso,

Credo, ch' ha 'l cor tutt' arso,

Che 'n povere persone,

Nè 'n uom, che sia 'n pregione

Non ha nulla pietade, 275

Tutto in inferno cade.

Per iscarsezza sola

Vien peccato di gola,

Non inclino a credere che *Sagramente* stia qui per necessità di rima in luogo di *Sagramenta*, parendomi che facilmente scriver potesse Brunetto in questo verso *Sagramenti*, come han corretto i copiatori dei cod. M. R. e *le genti* in quello che seguita, come legge il cod. M. Veggasi il Manni nella lezione 4. ove reca varj esempi di nomi terminati in *o* nel singolare, che nel plurale escono in *i*, in *a*, ed in *e*. Il Barberino in due luoghi dei suoi Documenti disse *straccia* per *stracci*. V. la Tavola.

V. 270-6. Ecco, a mio giudizio, il senso di questo luogo: *Io dico apertamente, che l' avaro (che io credo aver arso tutto il cuore) il quale non ha pietà nè dei poveri, nè di quei che sono in carcere, cade tutto intero nell' inferno.*

V. 276. *in inferno. M. in ninferno.*

V. 277. sg. Dice Brunetto che dalla parsimonia, od avarizia, deriva il peccato di gola, e il prova in questo

Ch' uom chiama ghiottornia,
 Ch' è quando l' uom si svia, 280
 Sì che monti in ricchezza:
 La gola sì s' avvezza
 Alle dolci vivande,
 E a far cocine grande,
 E mangiare anzi l' ora, 285
 E molto ben divora.
 Chi mangia più sovente
 Che non fa l' altra gente,
 E' talor mangia tanto,
 Che pur da qualche canto 290
 Li duole corpo, o fianco,
 E stanne lasso, e stanco,
 E inebria di vino,
 Sì ch' ogni suo vicino

modo. L' uomo che vive scarsamente, ed ha mal cuore, arricchisce. Arricchito si dà a banchettar lautamente, cioè si ciba di quelle vivande, da che in avanti si era al tutto, per non ispendere, astenuto; e tanto fa che vi s' invizia.

V. 279. *Ch' uom chiama*. M. *Chiamato*.

V. 280. *Ch' è ec*. G. *Ch' è quando uomo s' invia*.

V. 281. *monti*. G. *vegna*. Il cod. M. così legge tutto il verso: *In sì fatta sciocchezza*. Ma sciocco fu il copiatore, che in questo modo cangiò la vera e buona lezione.

V. 284. *cocine*. M. *cucine*.

V. 287. *Chi*. G. V. *che*.

V. 290. *da qualche canto*. V. *di quel cotanto*.

V. 291. *corpo*. M. *o corpo*.

Se ne ride d'intorno,	295
E mettelo in iscorno.	
Ben è tenuto Bacco	
Chi fa del corpo sacco,	
E mette tanto in epa,	
Che talora ne criepa.	300
Certo per ghiottornia	
S' apparecchia la via	
Di commetter lussura.	
Chi mangia a dismisura,	
La lussuria s'accende,	305
Sì, ch' altro non intende	

V. 295. *Se ne. G. Sì ne.*

V. 296. *mettelo. G. mettonlo.*

V. 298. Il modo: *far sacco del corpo*, che vale *mangiar soverchiamente*, non trovasi nel vocabolario.

V. 300. *talora. M. talvolta.*

Ivi. *criepa. R. crepa. Criepare* manca nel vocabolario. Dell' *i* aggiunto talora dagli antichi ai verbi e ai nomi v. il Bottari n. 1. a Fra Guittone.

V. 304. *a dismisura. M. tanto in furia.* Ridicolo cangiamento.

V. 305. *La lussuria. V. Alussuria.* Cangiamento fatto per evitare la inversione della sintassi, che pur non è nuova nè in questo componimento, nè in altri antichi libri.

V. 306. *Sì ch' altro. M. Ch' ad altro.*

Ivi. *intende. G. attende.* Forse si crederà, che alla parola *altro* dovesse preporsi la particella *a*: e può starvi senza danno della misura del verso. Ma per avventura *altro se non* è a modo d' avverbio, come *altro che*.

Se non a quel peccato,
 E cerca d'ogni lato
 Come possa compiere
 Quel suo laido volere. 310
 E vecchio, che s'impaccia
 Di così laida taccia,
 Fa ben doppio peccato,
 Ed è troppo blasmato.
 Ben è gran vituperio 315
 Commettere avolterio
 Con donne, o con donzelle,
 Quantochè paian belle.
 Ma chi 'l fa con parente,
 Pecca più laidamente. 320
 Ma tra questi peccati
 Son vie più condannati
 Que' che son sodomiti.
 Deh come son periti

V. 309. *compiere*. M. *adempiero*.

V. 310. *Quel*. M. *Il*.

V. 312. *taccia*. Di questa voce registrasi un solo esempio di prosa nel vocabolario.

V. 313. *Fa ben*. M. *Si fa*.

V. 314. *troppo*. M. *molto*.

V. 315. *Ben è*. M. *Ed è*.

V. 316. *avolterio*. M. *adulterio*.

V. 317. *donzelle*. V. *pulcelle*.

V. 318. *Quantochè*. M. *Quantunque*. V. *Comecchè*.

V. 320. *laidamente*. G. *gravemente*. R. M. *agramente*.

Que', che contra natura 325
 Brigantotal lussura!
 Or vedi, caro amico,
 E 'ntendi ciò, ch' i' dico:
 Vedi quanti peccati
 Io t'aggio contati; 330
 E tutti son mortali:
 E sai, che ci ha di tali,
 Che ne curan ben poco.
 Vedi, che non è gioco
 Di cadere in peccato: 335
 E però da buon lato
 Consiglio, che ti guardi,
 Che 'l mondo non t'imbaradi.
 Or a Dio t'accomando,
 Ch' i' non so l' ora, e quando 340
 Ti debbia ritrovare;
 Ch' i' credo pur tornare

V. 326. *Brigantotal. M. Commetton tal.*

V. 330. *contati. R. nominati.*

V. 335. *Di. M. II.*

V. 336-7. *Consigliar da buon lato vale, a mio giudizio, dar consigli, che nascono da parte buona, dall'amore cioè e dalla premura del bene altrui. Manca questo modo nel vocabolario.*

V. 240. *o quando.* Tutti i codici hanno *nè quando*, che io ho cangiato in *e quando* per cagione della misura del verso. I cod. M. e V. leggono *dove* invece di *l' ora*.

V. 342. *Ch' i' credo ec. V. Ch' i' deggio pur tornare.* *Andare* legge il cod. R.

La via ch' i' m' era messo;
 Chè ciò, che m' è promesso,
 Di veder le sette arti, 345
 E altre molte parti,
 Io le vo' pur vedere,
 E 'mparare, e sapere;
 Chè poi che del peccato
 Mi son penitenziato, 350
 E sonne ben confesso,
 E prosciolto, e dimesso,
 I' metto poca cura
 D'andare alla Ventura.

V. 342-3. *Tornar la via.* Invece di *tornar nella via.* Questo modo manca nel vocabolario.

V. 343. *ch' i' m' era messo.* Cioè *nella quale io m'era messo.* Così il Petrarca: *Era il giorno che al sol si scoloraro ec.*; vale a dire *nel quale si scoloraro ec.* Questo modo ha luogo nel vocabolario. Il cod. M. al cui copiatore il detto modo non piacque, legge così questo verso: *Là, dov' i' m' era messo.*

V. 344. *Chè ciò ec.* M. *Però che m'è promesso.* Interpreto: *perocchè voglio pur vedere quello, che mi è promesso, ed è, ch'io vedrò le sette arti ec.*

V. 345. *Di veder.* M. *Ch' i' vedrò.*

V. 347. *Io le vo' pur.* M. *Le quali i' vo'.*

V. 348. *'mparare.* C. S. *cercare.*

V. 349. *che poichè.* C. S. *Da poi che,*

CAPITOLO XXII.

Così un dì di festa
 Tornai alla foresta,
 E tanto cavalcai,
 Ch' io mi ritrovai
 Una diman per tempo 5
 In sul monte d' Olempo
 Di sopra in sulla cima.
 E qui lascio la rima
 Per dir più chiaramente
 Ciò, ch' i' vidi presente, 10
 Ch' i' vidi tutt' il mondo
 Sì com' egli è ritondo,
 E tutta terra, e mare,
 E 'l foco sopra l' aire,
 Ciò son quattro elementi, 15
 Che son sostenimenti
 Di tutte creature
 Secondo lor nature.

V. 6. *Olempo*. Seguo i codici R. V. Gli altri son di lezione varia e più corrotta.

V. 15. *elementi*. G. *elimenti*; della qual voce è un solo esempio di prosa nel vocabolario.

Or mi volsi da canto,
 E vidi un bianco manto 20
 Così dalla sinistra,
 Dopo una gran ginestra.
 E io guardai più fiso,
 E vidi un bianco viso
 Con una barba grande, 25
 Che 'n sul petto si spande.
 Ond'io mi assicurai,
 E 'nnanzi lui andai,
 E feci mio saluto,
 E fui ben ricevuto. 30

V. 19. *Or. M. Po'.*

V. 21. *sinistra. G. V. finestra.* Nella vita di Barlaam abbiamo: *Metterà i buoni dalla sua destra, e' rei dalla sinistra.* Il qual passo è riportato dalla Crusca alla voce *sinestro* addiettivo. Questa voce vi si dee lasciare, da che è avvalorata dall' esempio del Morgante. L' esempio però della vita di Barlaam, e il presente del Tesoretto debbon servire per avvalorare il sustantivo *sinestra*, che vuole aggiugnersi al vocabolario, siccome registrato già trovasi in esso il sustantivo *sinistra*, ch'è lo stesso. Il Barberino nel proemio de' *Documenti* (p. 5.) disse *senestra*.

V. 22. *Dopo una gran. G. S. V. D' una grande.*

V. 23. *E io guardai cc. M. E riguardando fiso. R. E io guatai più fiso.*

V. 24. *E M. I'.*

V. 26. *Che 'n sul. R. Che sul.*

V. 28. *'nnanzi. R. 'nnanti.*

Ivi. *andai. M. n' andai.*

Ond' io presi baldanza,
 E con dolce' accontanza
 Lo domandai del nome,
 E chi egli era, e come
 Si stava sì soletto 35
 Senza niun ricetto,
 E tanto il domandai,
 Che nel suo dir trovai,
 Che là, dove fu nato,
 Fu Tolomeo chiamato, 40
 Mastro di storlomia,
 E di filosofia;
 Ed è a Dio piaciuto,
 Ch' e' sia tanto vivuto,
 Qual che sia la cagione: 45
 E io 'l misi a ragione

V. 32. *accontanza*. R. M. G. V. *contanza*. Male.

V. 35. *Si stava sì*. V. *Stava così*.

V. 36. *niun*. G. S. *neun*. R. *niuno*. V. *nullo*.

Ivi. *ricetto*, cioè *ricettacolo*, luogo ove ricoverarsi.
 V. la Crusca alla detta voce *ricetto*.

V. 38. *Che*. R. *Ch' i'*.

V. 41. *storlomia*. M. *astronomia*.

V. 46. *E io ec.* M. *E il misi*. *Mettere a ragione* vale senza dubbio *porre altrui in ragionamento*. Questo modo di dire non trovasi nel vocabolario. *Ragione* però in significato di *tema*, *argomento*, *soggetto* è voce adoperata dal Petrarca. V. la Crusca al paragr. 3. di essa voce *ragione*

Di que' quattro elementi,
 E di lor fondamenti,
 E come son formati
 E insieme legati: 50
 Ed e' con belle risa
 Rispose in questa guisa:

Manca la prosa, colla quale compivasi il Tesoretto.
 V. la prefazione.

V. 49. *formati*. Così i cod. R. M. V. Il G. ha *fermati*, gli altri *legati*.

V. 50. *legati*. Così leggo co' codici M. R. G. V.; gli altri hanno *formati*.

V. 52. Nel cod. R. scrivesi dopo questo verso: *Finita penitenza; chè Dio ci perdoni per sua potenza*. In tutti i codici, siccome nelle stampe, seguita la poesia, che incomincia: *Forse lo spron ti move*; e che qui diamo pur noi, persuasi però, siccome ne sembra aver provato nella prefazione, che non formi parte del Tesoretto.

IL
F A V O L E T T O

DI SER

BRUNETTO LATINI



IL FAVOLETTO

DI

SER BRUNETTO LATINI ^(a)

CAPITOLO I.

FORSE lo spron ti move,
Che di scritte ti prove
Di far difesa, e scudo.
Ma se' del tutto ignudo;

(a) Nel codice Laurenziano del secolo XIV. posto al pl. 61. e segnato di n. 7. la presente poesia, com'è detto anche nella prefazione, è così intitolata: *Questa è la lettera, che mandò Ser Brunetto Latini a Rustico di Filippo.*

V. 2. *di scritte.* Cioè per mezzo di scritte. Il cod. L. ha *di scritto*, che ricade nello stesso.

Ivi. *ti prove.* Cioè tu faccia esperimento. Il vocabolario non avverte, che il verbo *provare* adoprasì attivamente e nel significato di neutro, e di neutro passivo, siccome qui; quantunque rechi gli esempi di questo triplice uso.

V. 4. *Ma. M. E.* Il L. legge tutto il verso: *Ma del tutto se' ignudo.*

Chè tua difensione, 5
 S' ho mente, di ragione
 Fallati dirittura.
 Una propia natura
 Ha dritta benvoglienza,
 Che riceve crescenza 10

V. 5. *tua. M. tutta.*

V. 6. *S' ho mente.* Traggo, e senza sforzo, siccome mi avviso, questa lezione dai cod. C. ed S. che hanno: *somente*; lezione avvalorata dal codice R., il quale con leggiero sbaglio ha *somento*. Il cod. L. legge *sovente*; e i cod. M. e G. *sommetti*. Ma queste due lezioni non danno senso, che possa riceversi. Io credo, che i copiatori dei detti tre codici trovando *somente* nei loro esemplari, nè sapendo che fosse, il cangiassero in parole che avessero significato, e che vicine fossero a quella, che credevano errata, senza punto darsi briga del senso. *Aver mente*, che lo stesso è che *avere intendimento*, è modo, che non si registra nel vocabolario.

V. 6-7. *di ragione Fallati dirittura.* Cioè: *la tua difesa inganna il diritto vedere della tua ragione. Fallare* nel significato d' *ingannare* manca nella Crusca. Può però averlo, perchè fatto dal Lat. *fallo*. Nemmen la voce *dirittura* nel significato di *accortezza aggiustata* trovasi nel vocabolario. È qui da avvertire che l'articolo di questa voce vuol tutto ivi ricomporsi. Il primo significato della medesima è quello che si pone al paragrafo terzo, ove spiegasi *per linea retta*. Tutti gli altri sono traslati. Del resto pare, che a questa lettera abbia porto motivo l' *avere*, o *veramente*, o in apparenza, Rustico di Filippo dimenticato Brunetto.

V. 8. *Una. R. Ch' una.*

Ivi. *Una propia natura*; cioè *un uomo che si governa con aggiustatezza*.

D'amore ogni fiata:
 E lunga dimorata,
 Nè paese lontano
 Di monte, nè di piano
 Non mette oscuritate 15
 In verace amistate.
 Dunque pecca, e disvia
 Chi buon amico obria;
 Chè tra li buoni amici
 Sono li dritti officii 20
 Volere, e non volere
 Ciascuno, ed attenere
 Quello che l'altro vuole
 In fatto, e in parole.
 Questa amistà è certa. 25
 Ma della sua coverta
 Va alcuno ammantato,
 Come rame dorato.

V. 11. *D' amore ec.* M. G. *Amore ogni fiata.* Se vo-
 gliasi ricevere questa lezione, conviene interpretare per
imperocchè il che, col quale incomincia il verso prece-
 dente. *D' amare* leggono i cod. C. S. R.

V. 12. *E. G. A.* La voce *dimorata*, ch'è lo stesso che
dimora, manca nel vocabolario.

V. 13. *Nè ec.* M. *Di paese lontano.* L. *Nè in paese*
lontano. V. *Nel paese lontano* (forse *ne 'l*).

V. 18. *obria.* M. C. S. *oblia.* Il M. legge tutto il verso:
Chi 'l buon amico oblia.

V. 20. *dritti.* R. *leati.*

V. 24. *In fatto.* M. *In fatti.*

V. 28. *dorato,* M. R. *indorato.* L. *è dorato.*

Così in molte guise
 Son l'amistà divise, 30
 Perchè la gente invizia
 La verace amicizia.
 Ch' amico, ch'è maggiore,
 Vuol esser a tutt'ore
 Parte, come leone. 35
 Amor bassa, e dispone,
 Perchè in fina amanza
 Non cape maggioranza.
 Dunque riceve inganno,
 Non credo senza danno, 40
 L' amico, ciò mi pare,
 Ch'è di minor affare,
 Ch' ama veracemente,
 E serve lealmente;

V. 31. *invizia*. M. G. *vizia*. Un solo esempio ha la voce *inviziare* nel vocabolario, ed è preso dal Dittamondo.

V. 33. *Ch' amico*. I cod. C. S. leggono: *L' amico, ch'è maggiore*.

V. 35. *Cioè nell' esser una delle due parti, in che è il legame d'amicizia, vuole avere quella superiorità, che ha il leone tra gli altri animali*.

V. 36. *Cioè Amore abbassa e pon giù, fa dimenticare l' eminenza del grado, uguaglia il grande al piccolo*.

V. 40. *Non credo*. R. L. *Non certo*.

V. 42. *minor*. R. M. L. *basso*.

V. 44. *E serve ec.* R. L. *E serve lungamente*. M. *E assai lungamente*.

D'onde si membra rado 45
 Colui, ch'è 'n alto grado.
 Ben son amici tali,
 Che saettano strali,
 E danno grandi lode
 Quando l'amico li ode. 50
 Ma null'altro piacere
 Si può di lor avere.
 Così fa l'usignolo;
 Serve del verso solo;
 Ma già d'altro mestero 55
 Sai, che non val guero.

V. 45. *D'onde. M. Onde.* Cioè del quale raramente ricordasi quegli ch'è in alto grado.

V. 46. *colui. R. G. L. quelli.*

V. 54. *Serve ec. G. Che fa lo verso solo:* variante, che assai indebolisce l'immagine, la quale in verità è bellissima. Ben dicesi che *serve del verso*, perchè con esso ne reca diletto; la quale idea affatto si toglie dal freddo copiatore del codice G.

V. 56. *Sai che. M. Sa' ben che.*

Ivi. *guero.* Questo passo, in che *guero* significa *nulla*, prova, che il Salvini ebbe ragione in dire, che esso vale *punto*, e torto io, che al suo divisamento mi opposi nella nota al v. 20. del cap. XVI. Dee però osservarsi, che si usa ancor qui con la negativa, ed è, per così dire, un rincaro, che fecero i nostri antichi al francese *guere*, che alcuna volta significa *quasi punto*, preceduto però medesimamente dalla negativa, e seguito dalla particella *que*. Ciò ritrattando, io non ritratto punto quello che dissi nella citata nota rispetto alla voce *guere* dei

In amici m'abbatto,
 Che m'aman pur a patto;
 E serve buonamente,
 Se vede apertamente, 60
 Com' io riserva lui
 D' altrettanto, e di pluì.
 Altrettal ti ridico
 Dello ritroso amico,
 Che alla comincianza 65
 Mostra grande abbondanza;

Francesi, e alla voce *guari* degl' Italiani. Solo doveva io avvertire, che questa alcuna volta adoprasì senza la negativa, ma però in significato di *molto*: del che sono esempi nel nostro vocabolario.

V. 58. *Che m' aman*. M. *Che aman*.

V. 59. *E serve*. R. G. *E servon*. Male; non volendosi questa variante dal contesto. Altri esempi si hanno di questo passaggio da un numero all' altro e nel Tesoretto e in altri antichi componimenti. Il cod. M. legge così tutto il verso: *Serve bonariamente*.

V. 61. *Com' io riserva*. M. *Come riserva*. L. *serva*.

V. 63. *Cioè il simile ti narro*.

V. 64. *ritroso amico*. Cioè *quegli che si ritira*. Il vocabolario al paragrafo secondo di questa voce nota, che *ritroso per metafora si dice dell' acqua dei fiumi, che aggirandosi torna indietro, e ne reca gli esempi*. A me pare, che questo sia il primitivo significato di tal voce, la quale, che che ne dica il Menagio, viene direttamente dall' addiettivo *retrorsus*; e che per metafora dicasi *ritroso* quegli che si ritira dall' amicizia, quegli che vuole ogni cosa al contrario degli altri, colui che semplicemente repugna, e ciò ch' è opposto.

V. 65. *alla comincianza*. M. G. *alla incomincianza*. L. *dalla incomincianza*.

Po'a poco a poco allenta,
 Tanto che anneenta,
 E di detto, e di fatto
 Già non osserva patto. 70
 Così ho posto cura,
 Ch' amico di ventura
 Come rota si gira,
 Che mi pur guarda, e mira
 Come ventura corre: 75
 E se mi vede porre
 In glorioso stato
 Servemi di buon grato.
 Ma se caggio in angosce
 Già non mi riconosce. 80
 Così face l'augello,
 Ch' al tempo dolce, e bello

V. 67. *allenta*. L. *allena*.

V. 68. *Tanto che ec.* L. *Tanto, ch'a niente mena*.

V. 69. *E di detto ec.* M. R. G. *E in detto e in fatto*.

V. 71. *ho posta cura*. Cioè *ho considerato*.

V. 74. *Che mi pur guarda*. R. G. L. *Che lo pur guarda*. M. *Che pur lo guarda*.

V. 76. *E se mi*. M. *E se lo*. G. *Che se lo*.

V. 78. *Servemi*. G. M. *Servelo*. *Servir di buon grato vale servir di buona voglia*.

V. 79. *caggio*. R. L. *cado*. M. G. *cade*.

V. 80. *non mi*. G. *più nol*. M. *non lo*.

V. 82. *dolce*. Così i cod. R. L. Gli altri leggono *guio*.

Con noi gaio dimora,
 E canta ciascun' ora.
 Ma quando vien la ghiaccia, 85
 Che non par che li piaccia,
 Da noi fugge, e diparte.
 Ond' io n' apprendo un' arte,
 Che come la fornace
 Prova l' oro verace, 90
 E la nave lo mare;
 Così le cose amare
 Mostran veracemente
 Chi ama lealmente.
 Certo l' amico avaro, 95
 Come lo giocolaro,
 Mi loda grandemente
 Quando di me ben sente;
 Ma quando non li dono
 Portami laido suono. 100

V. 85. *Ma. L. E.*

V. 88. *n' apprendo. M. L. ne prendo. R. n' ho presa.*

V. 89. *Che come. M. G. siccome.*

V. 93. *Mostran ec. M. Mostrano apertamente.*

V. 95. *Certo. M. E.*

V. 96. *Come lo. M. G. L. È come 'l giocolaro.*

V. 98. *Interpreto: quando risente vantaggio da me.*

Questi davanti m'ugne,
 E di dietro mi pugne,
 E, come l'ape in seno,
 Mi dà mele, e veleno.

V. 101. *m'ugne*. Cioè *mi liscia, mi piaggia, parla a grazia. Mi dà il burro, direbbesi oggi in modo basso*. Il Petrarca (par. 1. son. 166. ed. del Sig. Marsand) parlando degli occhi di Laura a sè rivolti scrive:

*Amor con tal dolcezza m'unge e punge,
 Ch'io nol so ripensar, non che ridire.*

Il qual passo riportasi dalla Crusca alla voce *ugner* nel significato di *medicare*, ove non saprei definire se posto siasi opportunamente. Certo è, che questo significato non si adatta al presente luogo. A questo passo, e per avventura anche al citato del Petrarca, dà, cred'io, luce, il seguente dei Documenti d'Amore, p. 156.

*Unguenti son di diverse maniere:
 Ma nullo in sè ha pericoli tanti
 Quanto quel de' procanti (cioè dei proemj).
 Onde ti guarda da quel che 'l suo dire
 Comincia dal pulire (cioè lisciare, adulare).
 Prima ti lauda con fitta semblanza;
 Poi ti richiede di dono, o prestanza.*

Invece del presente verso, e dei tre che vengon dopo, si leggono questi nel cod. M.

*Così ho visto fare
 Al cane, e ripigliare
 Ciò, ch'egli ha bomicato.
 Così è loro usato.*

V. 102 *mi pugne*, cioè *con aspri detti*.

E l' amico di vetro	105
L' amor getta di dietro	
Per poco offendimento;	
E pur per pensamento	
Si rompe, e parte tutto,	
Come lo vetro rotto.	110
E l' amico di ferro	
Mai non dice: diserro,	
Infin che può trappare;	
Ma e' non vorria dare	

V. 105. *amico di vetro*. È l' amico, che d' ogni picciola cosa si offende. Usiamo oggi dire nel medesimo significato: *quell' uomo è di vetro*. L' uno e l' altro modo manca nel vocabolario. È tratta la metafora dalla fragilità del vetro. Onde pur dicesi a modo di proverbio: *Gioventù e bicchieri, mercanzia fragile*.

V. 106. *di dietro, G. di retro*.

V. 111. sg. L' amico di ferro è l' amico di duro cuore, il quale non apre mai il suo scrigno per far bene all' amico, ma si piuttosto ingegnasi di aver da lui con ingannevole industria. Il verbo *trappare* ch' è lo stesso che *attrappare*, e ha il medesimo significato che *trappolare*, manca nel vocabolario. *Attrappare* viene dal francese *attraper*, che vale *cogliere al laccio, giuntare, ingannare*. La radice è *trappa* che in latino barbaro vale, come la definisce il Vossio (De vitii serimonis p. 312.) *decipulum avium, sive septum earum cancellatum, quod aliqui transennam nuncupant*.

V. 113. *trappare. M. rappare*.

V. 114. *Ma ec. G. Ma e' non ti vorria dare. R. Ma el non vorria dare. M. Ma non vorrebbe dare. L. Mai non vorrebbe dare*.

CAPITOLO I.	245
Di molt' erbe una cima.	115
Natura è della lima.	
Ma l' amico di fatto	
È teco a ogni patto;	
E persona, e avere	
Puoi tutto tuo tenere;	120
Chè nel bene e nel male	
Lo troverai leale.	
E se fallir ti vede	
Unque non se ne ride;	
Ma te stesso riprende	125
E d' altrui ti difende.	
Se fai cosa valente,	
La spande fra la gente,	
E 'l tuo pregio raddoppia.	
Cotal è buona coppia;	130
Ch' amico di parole	
Mi serve quando vuole,	
E non ha fermamento,	
Se non come lo vento.	

V. 116. *Natura.* Cioè il far questo è aver la natura della lima, che sempre co' suoi denti porta via dalla materia che pulisce. Dopo questo verso manca nel codice M. ciò che in tutti gli altri si legge fino al v. 132. inclusive.

V. 125. *Ma ec.* V. Documenti d'Am. Regola 72. sotto Industria.

V. 128. *fra. G. infra.*

CAPITOLO II.

OR che ch' i' penso, o dico,
 A te mi torno, amico
 Rustico di Filippo,
 Di cui faccio mi' ceppo.
 Se teco mi ragiono, 5
 Non ti chero perdono;
 Ch' i' non credo potere
 A te mai dispiacere;
 Chè la gran conoscenza,
 Che 'n te fa residenza, 10
 Fermat' a lung' usanza,
 Mi dona sicuranza,
 Com' io ti possa dire,
 E per detto ferire:

V. 1. *Or che ec.* M. *Or ciò, ch' i' penso.* L. *Onde* (forse *Ond' è*) *ch' i' penso e dico.*

V. 2. *mi torno.* R. M. *perfetto.*

V. 4. *Di cui ec.* G. *In cui ficco mio ceppo.* M. *Di cui fo mi' ceppo.* L. *Di cui mi fo mio ceppo.* *Ceppo è propriamente la base, e il piede dell' arbore, eziandio quand' è tagliato da esso arbore.* Qui per traslato vale sostegno; nel qual senso manca nel vocabolario.

V. 6. *Non ti chero.* G. *Non cheroti.*

V. 11. *lung'h'.* M. *e lunga.*

V. 14. *ferire.* L. M. *fedire.* I cod. C. S. hanno *proferere.*

E ciò, che scritto mando,	15
È cagion, e dimando,	
Che ti piaccia dittare,	
E me scritto mandare	
Del tuo trovato, adesso	
Che 'l buon Palamidesso	20
Mi disse, e ho 'l creduto,	
Che se' 'n cima saluto:	
Ond' io me n' allegrai.	
Qui ti saluto ormai;	
E quel tuo di Latino	25
Tien per amico fino	

V. 15. *E ciò ec.* M. *Ciò che scritto ti mando.* G. *Ch' io scritto.*

V. 16. *È cagione ec.* G. *Cagione addimando.* C. *A cagione addomando.* M. *E a ragion dimando.* L. *È cagione addimando.* Ho seguito la lezione del cod. R.

V. 18. *E me scritto ec.* G. M. *E scritto a me mandare.* Ho seguito il maggior numero dei codici, essendo ovvj negli antichi i pronomi di persona costruiti senza il segno del terzo caso.

V. 19. *trovato.* Non so indovinare di qual trovato si parli.

V. 20. *Palamidesso.* Parla di Palamidessa Berlindore nominato tra gli antichi rimatori dall' Allacci.

V. 21. *Mi disse.* Così i cod. G. M. Gli altri hanno *mi dice.*

V. 22. *'n cima.* G. *'n somma.*

V. 24. *Qui ec.* L. *Quanti saluti.*

Ivi. *ormai.* M. *omai.*

A tutte le carate,
Che voi oro pesate.

V. 27. *carate*. Il vocabolario cita questo esempio alla voce *carato*, osservando che in alcun antico si trova anche di genere femminile. Bisognava registrare questa voce femminile al suo luogo. *Presso gli antichi nostri Scrittori*, dice il Bottari ai Gradi di S. Girolamo v. *Falla, si trovano molti nomi, che terminando comunemente in o, son fatti terminare in a, e da un genere fatti passare ad un altro*. Riporta gli esempi d'alcuni. Questo verso e il seguente debbono intendersi del fiorino d'oro della Repubblica fiorentina ch'era a tutta bontà, cioè a 24. carati. Dopo l'ultimo verso leggesi nel cod. C. S. *Qui è compiuto il Favoletto (Fagoletto nel cod. S.) che mandò Ser Brunetto Latini a Rustico di Filippo*. Nel Gaddiano si legge: *Finito il libro, chiamato Tesoretto. Deo gratias amen*. V. la prefazione.

INDICE

DEI VOCABOLI MODI E SIGNIFICATI DEL TESORETTO E DEL FAVOLETTO CHE SI REGISTRANO NEL VOCABOLARIO (1)

-
- * * **A**ccappare. XV. 30.
Accoglimento. *p.* XVII. 18.
Accontanza. XXII. 32.
 - * * Addisiare. XV. 16.
Adimoranza. XVI. 250.
A distesa. XVIII. 4.
 - * * Affutare. *Nelle giunte.* XVIII. 132.
 - * * Aggiacere. XVI. 212.
Agguaglianza. IX. 14.
Agostaro. XV. 44.
Aiere. VI. 5.
 - * Alimento. *p.* XXII. 15.
 - * * Allifante. XI. 82.
Anneentare. *p.* F. I. 68.
Appensare *p.* 2. XVI. 224.
Appreso. *p.* 1. XVIII. 202.
Argentato. *p.* III. 70.
Assembiare. *p.* I. 66.

(1) La lettera *p* sola, od accompagnata dal numero arabo, indica il paragrafo del vocabolario, cui la voce od il modo appartiene. Il numero romano indica il capitolo del Tesoretto, o del Favoletto; e il numero arabo, che seguita, il verso di esso capitolo. Il Favoletto è dinotato dalla iniziale *F*. Il Tesoretto non ha alcun segno. Alle voci che i codici escludono da queste due poesie, ma che sono in altri scrittori, si è posto un asterisco; siccome due se ne sono posti a quelle, le quali ne sono in essi codici, nè in altri libri.

- * * Astorlomia. X. 33.
- * Avvenire. p. 5. (2)
- Badalischio. XI. 84.
- Baio. II. 34.
- Baldezza. XVI. 138.
- Bandito p. *delle Giunte*. XV. 196.
- Barbato. VI. 17.
- Barnaggio. II. 20. XVIII. 179.
- Beveria. XV. 112.
- Biancicante. III. 71.
- Bonariamente. IV. 5.
- Brigare. p. XVIII. 19.
- Calle II. 31.
- Camminata. XIV. 46.
- Canoscenza. F. II. 9.
- Carato. p. 2. F. II. 27.
- Comincianza. IV. 14.
- Cominciato *sustant.* VII. 149.
- Comuno. II. 57.
- Contrarioso. VIII. 26.
- Convenente p. 1. VII. 147. p. 3. III. 42.
- Corrotto. *sustant.* p. II. 74.
- Corteseggiare. XV. 146.
- * Cosie. XXII. 1.
- Croio. p. 1. XXI. 159.
- Dibassamento. VII. 146.
- Dibassanza. XI. 111.
- Dire *nel signif. di manifestare* XI. 197.
- Discendente. p. XV. 5.
- Discordanza. IX. 13.
- Dispendere. XV. 110.
- * Dissimigliato. XI. 90.
- Disudire. XXI. 118.
- Disviare. F. I. 17.
- * Dragumena. XI. 83. (3)

(2) V. la nota al Tesoretto cap. XXI. v. 190.

(3) V. la nota a questo verso.

- * * **Ebriare.** XV. 149.
- * **Eccetto** VI. 36.
- Epa.** XXI. 299. (4)
- Fallare.** *p.* 1. XV. 198.
- Fallire.** XXI. 81.
- Fallito** *add.* VII. 79. (5)
- Fante** XIX. 48. *p.* 2. XX. 46.
- Fare frutto.** VII. 112.
- Fare salto.** XIV. 92.
- Fare tumulto.** XI. 110. (6)
- Faticoso.** VII. 104.
- Favella** VII. 269.
- * **Fegato** (7)
- Fino.** XVI. 12.
- Fiotto.** XI. 116.
- Folle.** XVIII. 198.
- Follia.** XVIII. 132.
- Fondamento.** *p.* 1. XVI. 23.
- Freno.** *p.* 1. XV. 40.
- Fretta.** XVIII. 130. 154.
- Frutto.** *p.* 1. VII. 112.
- Gecchimento.** XVI. 8.
- Gecchitamente.** XII. 47.
- Gena.** XI. 84.
- Gettare.** *p.* 25. XV. 76. 112.
- Ghiottornia.** XV. 111.
- Giucare.** *p.* 1. XVI. 196.
- Giucoco.** XV. 74.
- Grandore.** XIV. 71.
- Grano.** *p.* 3. V. 82.
- Grato** *sust.* *p.* 1. XV. 64.

(4) V. la prefazione.

(5) V. la nota a questo verso.

(6) V. la nota a questo verso.

(7) Qui gli Accademici errano attribuendo al Tesoretto l'esempio addotto da loro a questa voce, il quale appartiene al Tesoro, lib. 4. c. 2.

- Guardare. *p.* 8. XV. 71.
 Guisa. F. I. 29.
 Imbardare *p.* 3. XV. 72.
 * Incomincianza. F. I. 65.
 * * Ineternare. V. 4.
 Ingeneramento. V. 59.
 * Ingenerare. III. 85.
 Inizzatore. XVI. 53.
 Labore. IV. 16.
 Laniere. XVIII. 197.
 Libretto. XIV. 85.
 Maestria. XVI. 11.
 Malenanza. VII. 81.
 * Malenconia. VIII. 10.
 * Mandamento. III. 33.
 Manifestare. XVII. 66.
 Mano. *p.* 167. XVIII. 42.
 Mantenente. VI. 33.
 Marrimento. VII. 95.
 Mattezza. XVIII. 40.
 Matto. XXI. 81.
 Meno. *avverb.* *p.* 2. XV. 39.
 Mezzano. XX. 46. (8)
 Molle. *p.* 3. XVIII. 198.
 Muletto. II. 34.
 Naso. III. 69.
 Niente. XV. 198.
 Obblia e oblia. XVIII. 131.

(8) Nella nota a questo verso ho detto, che della voce *mezzano* significante *di mezzo* non è nel vocabolario esempio, in che sia essa aggiunto di persona. E in ciò dire non ho sbagliato. Doveva però notare, che questo verso insieme col precedente è recato in esempio dal vocabolario, e che la detta voce *mezzano* bene in esso si spiega, dicendosi valer qui *di mezzana età*. Ma chi poteva mai credere che questi due versi si registrassero alla voce *mezzano* significante *mediatore, che tratta negozio tra l'una persona e l'altra*?

- Offendimento. F. I. 107.
 Orgogliamento. XXI. 80.
 Ovrero. IV. 31.
 Paradiso. *p.* 2. VI. 34. XI. 22.
 Parete. *p.* 1. X. 4.
 Partito *add.* III. 63.
 Penitenziare. XXI. 19.
 Pensagione. VII. 78.
 Pensante. VIII. 20.
 Piaciuto. XIX. 149.
 Pianeta. X. 37.
 Piano *add.* *p.* 2. V. 81.
 Picciolino. *p.* XVI. 142.
 Più tosto. XVI. 140.
 Plasmare. VII. 134.
 Plusore. VII. 220.
 Prebenda. XXI. 262.
 Preclaro. VII. 198.
 Prendere. *p.* 23. XI. 113.
 Principessa. XIV. 27.
 Provvedutamente. XV. 197.
 Quaderno. I. 111.
 Quadratura. *p.* 1. XIX. 25.
 Rame. F. I. 28.
 Ramo. *p.* 2. XI. 49.
 Rampogna. XVI. 57.
 * * Rassebrare. *p.* XIX. 182.
 Regina. XIII. 65.
 * Renitente. (9)
 Ricco. *p.* 1. XIV. 30.
 Ridicitore. XVI. 54.
 * Rifrenare. XVIII. 40.
 Rigagna. XI. 140.

(9) Nè al Tesoretto, nè al Favoleto appartiene questa voce, la quale al primo si attribuisce dal vocabolario. Non so indovinare di chi sia l'esempio che ad essa si reca.

- Rimare. V. 100.
 Rimato. V. 96.
 Ritegno. p. 3. VII. 38.
 Ritenenza. XVII. 68.
 Rompere. p. 7. XXI. 82.
 Rotto. p. 11. *nelle Giunte*. II. 67.
 Saccente. IV. 26.
 Salto. p. 2. XIV. 92.
 San. VII. 166. XII. 16.
 Saverè *verbo*. (10).
 Scolaio. II. 33.
 Sedere a mensa. XV. 200.
 Seguire. p. 2. XVI. 94.
 * Semblanza. V. 13.
 Sementa e semente. VII. 113.
 Semmana. XII. 11.
 * * Seniscalco. XV. 203.
 Servare. p. 2. VII. 202. (11)
 Sforzato. XV. 63.
 Sicurezza. p. XVI. 67.
 Smisuranza. XV. 35.
 Sostare. XIX. 54.
 Sottiglianza. XIV. 21.
 Spendere. XV. 43.
 Spezie. XI. 75.
 * Staggio. p. 1. XIV. 20.
 * Sur. II. 34.
 Taglia. p. 8. XI. 93.
 Talento. XVIII. 8.
 Taverna. XV. 110.

(10) V. la nota al v. 81. del c. V.

(11) La Crusca dà a questo verbo il significato di *riservare*, adattandosi alla lezione delle stampe, *difforme*, come è detto, da quella dei codici: dalla qual lezione però non si trae, a mio giudizio, un giusto senso, ammettendo eziandio, che *servare* significar possa *riservare*. Credo che in questo caso avrebbe Brunetto scritto *in divina sapienza*, anziché *in divina potenza*.

- Tenere *nel significato di stimare*. XV. 109.
 Terra. p. 9. II. 67. p. 33. XI. 113.
 * * Tomolto. XI. 110.
 Tostamente. XV. 61.
 Trapassamento. p. 2. VI. 32.
 Traversa. p. 5. II. 77.
 Tuttavia. p. XV. 71.
 Vantare. p. 1. XX. 45.
 Udire. p. 1. XXI. 117.
 Vecchio. XX. 46.
 Vedente. p. XI. 180.
 Vendetta. XVIII. 153. (12)
 Venire *per succedere* (13) XV. 38.
 Venire alle mani. p. 2. XVIII. 42.
 Verace. F. I. 32.
 Verità. XIX. 51.
 Vernice. XVI. 25.
 Verso. p. 3. (*per errore, invece di 2.*) F. I. 54.
 Vicario. IV. 34.
 Vicino *sust.* XXI. 103.
 Vilezza. XV. 124.
 Vista. p. 3. XVII. 72.
 Vivente. *add.* VII. 114.
 Vizio. XXI. 188. (14)
 Usanza. XVI. 68.
 Usignolo. F. I. 53.

(12) *Pensa della vendetta*. È questo il verso, cui la citata voce appartiene, e vuol dire *pensa di far la vendetta*. Ciò dimostra che io non errai nella interpretazione del v. 74. del capitolo VII.

(13) Non è vero. In questo luogo è il modo: *venir meno*, e vale *mancare*.

(14) V. la nota a questo verso.

INDICE

DEI VOCABOLI MODI E SIGNIFICATI DEL
TESORETTO E DEL FAVOLETTO CHE NON
SI REGISTRANO NEL VOCABOLARIO (1)

- A**l più grosso. XV. 83.
All'imprimiera. *Avverbial.* VII. 51.
Amico di vetro. F. I. 105.
Andar di bando. XVIII. 60.
Andare *colla particella ne.* S. XV. 55.
Andar più rado. XIII. 80.
Arieri. XVII. 200.
Arnese. S. XVI. 272.
Assidere. S. VII. 54.
Aver mente. F. I. 60.
Aver sale in dogana. XIX. 10.
Avvisare. S. XXI. 205.
Avvistare. S. XXI. 228.
Campire. S. XIX. 165.
Canzone. S. XVI. 269.
Cassare S. (*dubbio*) XII. 37.
Cavalero. XV. 11.
Cennamomo. XI. 74.
Ceppo. S. F. II. 4.
Cercare. S. XI. 142.
Clero. *add.* VII. 68.

(1) Ciò che dicesi nella nota prima del primo indice insegna il modo con che dee pur questo adoperarsi. Solo è da aggiungere, che la iniziale S. indica che il vocabolo, al quale è essa apposta, usasi in nuovo significato.

Cocina. XXI. 284.
 Comenzare. II. 1.
 Concetto. S. III. 86.
 Confortoso. XVII. 4.
 Consigliar da buon lato XXI. 336.
 Convotisa. XXI. 206.
 Costare. S. XV. 88.
 Criepare. XXI. 300.
 Dimorata. F. I. 12.
 Dirieri. XXI. 108.
 Dirittura. S. F. I. 7.
 Diserta. XIII. 7.
 Disvario. *add.* IX. 16.
 Donna nata. XV. 263.
 Dragomena. XI. 83.
 Eccetto. S. VI. 36.
 Faglia. I. 8. *e altrove.*
 Fallare. F. I. 7.
 Fallente. S. XXI. 226.
 Falluto. VII. 79.
 Falsare. S. XVII. 98.
 Far corredo bandito. XV. 196.
 Far piglio. XV. 201.
 Far sacco del corpo. XXI. 298.
 Finare S. VII. 149.
 Forestero. XV. 170.
 Grado. S. XV. 73.
 Guero XVI. 20.
 Guisa. S. II. 61.
 Imbrasciare. XXI. 128.
 Incarco. S. XIX. 190.
 Incomenzare. VII. 141.
 In diffreno. XVI. 240.
 In eterna. *avverbial.* V. 4.
 Ingiura. XVIII. 24.
 In primiero. III. 46.
 Legisto. XVIII. 36.
 Licenza. S. III. 44.

- Loco. avverb. VII. 272.**
Lussura. XXI. 303.
Magine. V. 2.
Magno. S. III. 4.
Manera. I. 54.
Mettere a ragione. XXII. 46.
Mistero. X. 18.
Mogliera. S. III. 7.
Mondanetto. XXI. 23.
Obria. XVIII. 31.
Orlare il cappello sotto il mantello. XXI. 101.
Parola bianca. XXI. 232.
Partenza. S. VII. 164.
Partire. S. II. 68.
Partuta. VII. 243.
Parvente. V. 15.
Pensamento. S. VII. 96.
Pensero. III. 45.
Penzare. XXI. 135.
Pianezza. S. XV. 10.
Portare. S. VII. 102.
Porto. S. XXI. 213.
Prender grosso cuore. XVI. 77.
Prestare a unzino. XXI. 243.
Pure. S. XVI. 63.
Rassemprato. I. 106.
Rimato. *sust.* I. 100.
Risidenza. F. II. 10.
Ritorno. S. XX. 68.
Romper la bulla. I. 107.
Salire in greco. XXI. 44.
Scoglio. S. XXI. 28.
Scontare. S. XIV. 59.
Securamento. XIII. 33.
Sempicamente. X. 63.
Sinistra. *sust.* XXII. 21.
Snagiato. XIII. 28.
Soggiacere. S. XVI. 212.

Specificare. VI. 14.
Spazzo. S. XIV. 20.
Stremezza. XI. 160.
Superba. *sust.* XXI. 61.
Termentare. V. 72.
Tiro. XI. 70.
Tornare. S. XII. 11.
Tornare alla mente. III. 1.
Torno. S. VII. 26.
Trabattere. XIX. 49.
Trappare. F. I. 113.
Tratto. S. VII. 144.
Tregna. S. VI. 30.
Trezza. III. 63.
Triare. VII. 232.
Ugnere. S. F. I. 101.
Unzino. XXI. 243.
Ventare. S. (*dubbio*) XX. 83.
Virgo. V. 57.
Voladore. III. 11.
Zac. XI. 27.

		ERRORI	CORREZIONI
<i>Pag.</i>			
LIX.	v. 3.	(nella nota) qual	qual
23.	v. 7.	Li belli, occhi,	Li belli occhi,
32.	v. 5.	maria	Maria
70.	v. 5.	(nelle note) Il cod. M. ha alimento	Il cod. M. ha <i>alimento</i>
76.	v. 18.	si	si
80.	v. 11.	(nelle note) usato	usata
85.	v. 13.	(nelle note) rifeo	Rifeo
152.	v. 1.	Lor, via e	Lor via, e
157.	v. 5.	(nelle note) <i>nasces-</i> <i>se-facesse</i>	<i>nascesse-tacesse</i>
ivi	ivi	E manifesto	È manifesto
200.	v. 21.	(nelle note) d'Socrate	di Socrate
236.	v. 18.	19. (nelle note) <i>ag-</i> <i>giustato</i>	<i>aggiustata</i>

LE RIME

DI

RUSTICO DI FILIPPO

RIMATORE FIORENTINO DEL SEC. XIII

RACCOLTE ED ILLUSTRATE

DA

VINCENZO FEDERICI



BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE
1899

EDIZIONE DI SOLI 200 ESEMPLARI

Proprietà letteraria.

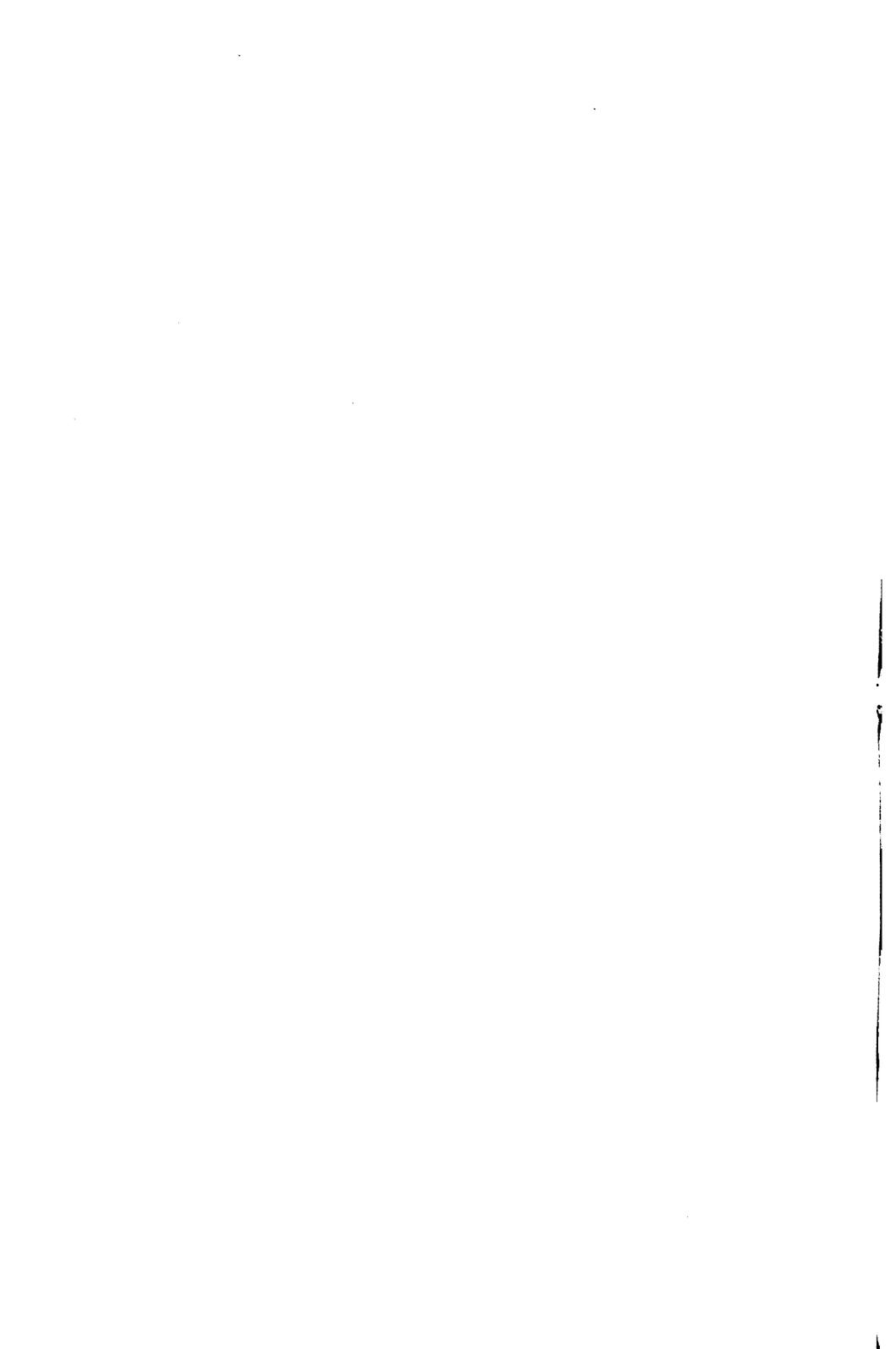
AD

ERNESTO MONACI.

INDICE

Introduzione:

I. L'Autore	pag.	IX
II. Le Rime	„	XVII
III. L'Edizione	„	XLI
Rime di Rustico di Filippo:		
Poesia d'amore	„	3
Poesia burlesca	„	18
Note al testo	„	35
Note storiche ai sonetti burleschi	„	43
Documenti	„	57
Indice de' nomi propri	„	61
Glossario	„	63
Rimario	„	65





INTRODUZIONE

I. — L'AUTORE

Prima del *dolce stil novo* non v'ha autore che attri più di Rustico l'interesse dello studioso, sia per la verità e profondità di sentimento, onde avviva le sue rime d'amore, sia per la varietà e vivacità dei tipi, che colpisce nei versi burleschi e realistici.

Di Rustico di Filippo, o Filippi, od anche Rustico Barbuto parlarono, copiando l'uno dall'altro, il Crescimbeni ¹⁾, il Negri ²⁾, lo Zannoni ³⁾, e più recentemente il Trucchi ⁴⁾, il Nannucci ⁵⁾, il De Sanctis ⁶⁾, il Gaspari ⁷⁾, che ripeterono il già detto o accennarono di volo al rimatore fiorentino.

Al Casini ⁸⁾ spetta, invece, il merito di aver, per primo,

1) G. M. CRESCIMBENI, *Commentari alla stor. della volg. poes.*, vol. II, 2, 50, Roma, De Rossi, 1710.

2) G. NEGRI, *Historia degli scriveri fiorentini*, p. 480, Ferrara, 1722.

3) G. B. ZANNONI, *Il Tesoretto e il Favolello di B. Latini*, VII-X, Firenze, Molini, 1824.

4) F. TRUCCHI, *Poesie italiane inedite di dugento autori*, ecc., I, 172, Guasti, Prato, 1846-47.

5) V. NANNUCCI, *Manuale della letterat. del 1.^o sec. ecc.*, I, 484, Firenze, Barbera, 1874.

6) F. DE SANCTIS, *Storia della letter. ital.*, I, 43-45, Napoli, Morano, 1879.

7) A. GASPARY, *Storia della letterat. ital.*, nella traduz. di N. ZINGARELLI, I, 192, Torino, Loescher, 1887.

8) T. CASINI, *Un poeta umoristico del sec. XIII*, in *Nuova Antologia*, 1890. I.

intorno alla vita di Rustico, fatte ipotesi più ragionevoli su notizie meno incerte, di quelle degli storici precedenti.

Nacque Rustico, in Firenze, nel popolo di S. Maria Novella, di famiglia popolana, tra il 1230 e il 1240, forse in un anno più vicino a questa che a quella data, perchè due suoi figliuoli vivevano ancora, esuli, condannati da Arrigo VII, nel 1313.

È probabile che, come i suoi antenati, fosse iscritto nell'arte della seta o in quella dei mercanti, con la quale non riuscì, o per incuria o per la numerosa prole, a procacciarsi una condizione agiata, se prestiam fede a Jacopo da Leona, che gli fa dire di non poter maritare le figliuole, perchè non potrebbe dotarle neppur di una culla,

. perchè non le trastulle?
torre accompagni non mi compariscie,
ca rimedir nom posso pur lle culle; ¹⁾

ed a lui stesso, quando confessa ad un messer Ugolino ²⁾ di non aver più vino in casa e di abbisognarne, ad ogni costo, per le figliuole.

Del resto, chi sa se, di questa miseria di Rustico e della sua famiglia, è causa quella abitudine che gli rimprovera Jacopo?

Sengnori, udite strano malificio
che fa il Barbuto l'anno di ricolta,
che verso l'aia rizza tale dificio,
che tra' si ritto che non falla volta.

Or non è questo ben strano giudicio,
c'a consumare à si la giente tolta?
chi lgli averebbe dato questo uficio,
c'ad ongn' om va pongnendo dazo e colta?

¹⁾ E. MONACI, *Crestomazia dei primi sec. della letteratura italiana*, II, 310, Città di Castello, 1897; con l'interpretazione data al son. la lezione « a' compagni » non darebbe un senso.

²⁾ Testo, son. XLV.

Non giova che la moglie l'amoniscie :
" che non pensi di queste tre fanciulle,
" se non che sopra ti pur miri e liscie ? „

Pare, dunque, che Rustico, nelle annate di raccolta piena, andasse sull'aia *a por dazo, a frecciare*, come si dice anche ora a Firenze, i suoi amici e conoscenti, a chieder loro, in prestito, danari per lisciarsi e fare il vagheggino, a danno della propria famiglia.

Il suo nome non si trova, mai, ricordato nelle carte del tempo; sebbene il non vederlo comparire nella vita pubblica, e la stessa scarsità di accenni politici sparsi nelle sue rime, non bastino per affermare che egli non partecipasse nè si commovesse alle vicende civili della sua patria: chè, anzi, i primi versi del Son. XXXIX parrebbero accennare, con amarezza più dolorosa che partigiana, ai Guelfi, suoi nemici in politica.

Debole prova, in vero, per la quale non ci è lecito affermare che egli parteggiasse per l'Imperatore: nè valgono ad illuminarci, su questo punto, l'amicizia e la stima che ebbe per lui Brunetto Latini guelfo, nè il fatto che due suoi figliuoli, Guccio e Lippo, si trovino banditi da Firenze, come ghibellini, secondochè s'è detto, nel 1313, con sentenza di Arrigo VII di Lussemburgo.

Ebbe corrispondenza poetica con Bondie Dietaiuti ¹⁾, al quale indirizzò il sonetto:

Due caualier ualenti d'un paragio ²⁾,

seguendo forse anch'egli l'abitudine di scambiare coi suoi conoscenti domande e risposte di quel genere cavalleresco, apparso nella tenzone filosofica di Jacopo Mo-

1) Di costui v. notizie in MONACI, op. cit., II, 223. Un *Conte o Donte (Bondie?) Dietaiuti* è nominato nel protocollo di LAPO GIANNI (a c. 11 r., r. 10), sotto la data del 26 novembre 1299, ind. XIV; ARCHIVIO FIORENTINO.

2) V. Testo, son. I.

stacci, Pier de la Vigna e Giacomo da Lentino, e giunto al massimo fiore nella poesia giovanile di G. Guinicelli; benchè in lui già si venisse preparando la nuova forma di poesia borghese, della quale egli in Firenze è il primo rappresentante.

Conobbe Jacopo da Leona, al quale, forse, indirizzò il Sonetto:

A voi messere Jacopo Comare
Rustico s'acomanda fedelmente 1):

dove si prega l'amico di usare nello scrivere versi, prudenza e cortesia di linguaggio; doveva esser noto a Palamidessa 2), che racconta a Brunetto Latini esser Rustico salito *in cima* per il suo *trovato*; e godè l'amicizia del Latini stesso che, pur di parte guelfa, ne ebbe tanta stima ed ammirazione, da dedicargli, poco dopo il 1260 3), il Favolello, con questi versi:

Or, che ch'i' penso o dicho
a tte mi torno amicho,
Rustico di Filippo,
di cui faccio mio ceppo...

E ciò che scritto mando
è chagione e dimando
che ti piaccia dittare
e me scritto mandare
del tuo *trovato*, adesso
che 'l buon Palamidesso
mi dice, ed òl creduto,
che se' 'n cima saluto,
ond'io me n'allegrai 4).

1) V. Testo, son. XLII.

2) Un messer *Scolarius filius quondam domini Palamidessi, populi S. Lauri de Florentia...* trovo nel protoc. di MATTEO di BILIOTTO, (vol. 20, c. 86 r., r. 50), sotto la data del 4 dec. 1305, ind. III.

3) E. MONACI, *op. cit.*, II, 246.

4) Ediz WIESE, in *Zeitschrift für romanische Philologie*, VII, 386-8.

Le parole di Brunetto ¹⁾ e l'influenza che la poesia di Rustico ebbe ai suoi tempi, della quale indizio non trascurabile è lo studio che ne fece Guido Cavalcanti ²⁾, mostrano che l'opera sua piacque ai contemporanei, benchè essi, seguaci della scuola di Guittone, coltivassero, come Jacopo da Leona, il francese e il provenzale.

In questo consorzio di *savi*, che intorno a Guittone e a Brunetto, i dotti della brigata, tenevan *vivo il focolare* della poesia, Rustico era di fatto e più doveva essere considerato un geniale rimatore, per la originalità, se non anche novità, della sua lirica; per la quale tutto egli ha attinto dalla forza di sentimento e di fantasia, tanto per la lirica amorosa che per il genere burlesco e realistico, che in lui appaiono più distinti, e che, ispirati e alimentati dalla vita e dalle abitudini popolane, raggiungono una vivacità di espressioni e d'immagini uniche nella lirica del tempo.

Il fiorire dell'arte sua va posto negli anni posteriori al 1260, tempo in cui l'autore del *Trésor* scrisse e mandò a Rustico il Favolello ³⁾.

Presso a poco dello stesso tempo è la menzione che di questi fa, nel citato sonetto, Jacopo da Leona: del quale, oltre il lamento di Guittone, scritto in occasione della sua morte:

comune perta fa comun dolore ⁴⁾,

1) Si riferisce certamente ad un figlio dell'illustre guelfo fiorentino la notizia dataci dal protoc. di LAPO GIANNI carta 29 r., r. 23), sotto la data del 6 dic. del 1300. ind. XV: *Oreste olim Mes, Brunstii Latini notarius; dixit populi* (S. Marie Maioris): ARCH. FIORENTINO.

2) Non è qui opportuno vedere quanto e come il CAVALCANTI abbia preso dalle rime di R. Accennerò solo a quel verso della sua ballata: *Poichè di dolgia chor non ch'è porti*, che dice: *Fare' ne di pietà piangere amore*, ispirato da quello di R.: *ca di pietà ne piangerebbe amore* (X, 8); per il quale il nobile Guido ebbe una tenzone con l'ORLANDI: ARNONE, *le rime di G. C.*, Firenze. Sansoni, 1881. XI, 35-36; e cfr. *Dino Compagni e la sua Cronaca* per I. DEL LUNGO, I, 1, 35). Firenze. Le Monnier. 1879.

3) E. MONACI, *loc. cit.*

4) *Ediz. cit.*, *loc. cit.*

che non è di poco posteriore alla sua vestizione a frate gaudente (dopo il 1269), sappiamo che viveva e rogava atti, ancora, nel 1279 ¹⁾.

Dopo questi poveri ricordi, nessun altro indizio ci permette di seguir Rustico nel resto della sua vita.

Tommaso Casini ²⁾, non trovando, nelle rime del fiorentino, accenni sicuri ad avvenimenti posteriori alla costituzione dei Priori (1282), crede ch'egli cessasse di vivere verso il 1280.

Ma è possibile che non tutto ciò che Rustico scrisse ci sia pervenuto, e che fra le rime perdute ve ne fossero anche delle politiche, che, nella raccolta giunta fino a noi, hanno così piccola parte.

Del resto non è questa nè l'unica nè la più forte ragione, per la quale non ci appaiono accettabili le conclusioni del Casini.

Da uno spoglio accurato di molti protocolli notarili dell'Archivio fiorentino, risulta chiaramente che la formula del patronimico, col *quondam* o l'*olim*, era usata dai notari solo per un periodo di tempo non maggiore di cinque o sei anni dopo la morte del padre: trascorso il qual tempo le due parole si solevano omettere e il patronimico si considerava come un cognome, indipendentemente dal fatto della morte.

Or bene, Lapo Gianni, rimatore e notaio, nel suo protocollo, che è forse il più accurato ed esatto fra quanti ne siano stati scritti nella seconda metà del sec. XIII e nei primi anni del XIV, non avrebbe usata, nel 1300, la formula: *quondam Rustici Filippi*, se Rustico di Filippo fosse morto già da 20 anni.

1) Un atto autografo di Jacopo si conserva nell'Archivio Capitolare di Arezzo, ed è così sottoscritto: « Anno domini millesimo dugentesimo septuagesimonono, indictione septima, die quarta, mensis may, ego Jacobus de Leona, iudex ordinarius et notarius suprascriptis, interfui et ea, rogatus, scripsi et publicavi ».

Debo questa notizia alla cortesia del prof. Giulio Salvadori, che qui mi è caro ringraziare.

2) *Art. cit.*, p. 486.

Quindi convien cercare altra via, che conduca a conclusioni meno incerte.

Sappiamo, or dunque, di un *Lapus Rustici* ¹⁾, che, nel 1286, giura nell'arte della seta; di un *Lapus filius Rustechi, populi sancte marie in Campo* del 1290 ²⁾; di un *Guccio filio Rustechi* del 28 ottobre 1291 ³⁾; dalle quali notizie incerte avremmo che il rimatore viveva ancora nel periodo che corre dagli anni 1286 al 1291.

Queste date non contrastano con i ricordi sicuri che, della famiglia del nostro, si hanno in altri documenti del tempo e nel protocollo di Lapo Gianni.

Quivi, infatti, ⁴⁾ è nominato *Lippus quondam Rustici Filippi, populi s. Marie Novelle*, alla data del 23 e del 30 gennaio del 1299 (stile fior.), e nel Libro dei Guelfi e Ghibellini ⁵⁾ il 2 settembre 1313; *Guccio*, altro figlio del rimatore, il 23 gennaio 1299 ⁶⁾ e nel protoc. di Matteo di Biliotto ⁷⁾ il 7 febbraio 1301, nel libro dei Guelfi e Ghibellini ⁸⁾ il 2 sett. 1313; nel protoc. di Bonaccorsi il 28 ott. 1291 ⁹⁾: *Lapo, vocato Pentolino*, il 10 gennaio, il 29 aprile e il 22 ottobre del 1301 ¹⁰⁾.

Queste testimonianze, affermando che Rustico era già morto nel 1300, non escludono la possibilità che visse negli anni 1286-1291.

Anzi, io inclino a credere che proprio quel *quondam*

1) ARCH. FIOR.: *Matricole dell'arte della seta*, c. 31.

2) ARCH. FIOR.: *Protoc. di Bonaccorso di.... da Firenze*, c. 3 v., r. 14. La diversità di popolo non farebbe grave difficoltà, sapendosi che, anche a que' tempi, gli scambi di abitazione da popolo a popolo, erano comunissimi, come sempre, anche a Firenze.

3) ARCH. FIOR.: *Ibidem*, c. 13 v., r. 15.

4) *Appendice*, I, 2.

5) *Appendice*, 3.

6) *Appendice*, I.

7) ARCH. FIOR.: vol. 2.^o, c. 49 r., r. 15.

8) *Appendice*, 3.

9) *Appendice*, 4.

10) *Appendice*, 5, 6, 7, 8. Una lettera (in doppia redazione) diretta ai capitani e consoli dell'arte dei mercatanti dai custodi della fiera della Sciampagna riferisce che un tal *Lapus filius Rustici*, mercatante fiorentino, era fuggito con danari altrui (ARCH. FIOR. *Diplom.: Arte dei merc.*, 9 sett. 1279). Che fosse il Lapo Pentolino?

premessò al nome del rimatore, nel protocollo di Lapo Gianni, dimostri il rimatore stesso morto da poco tempo.

Sì che non saremo molto lungi dal vero, dicendo che Rustico mancò ai viventi dopo il 1291, e non più tardi del 1295 circa ¹⁾.

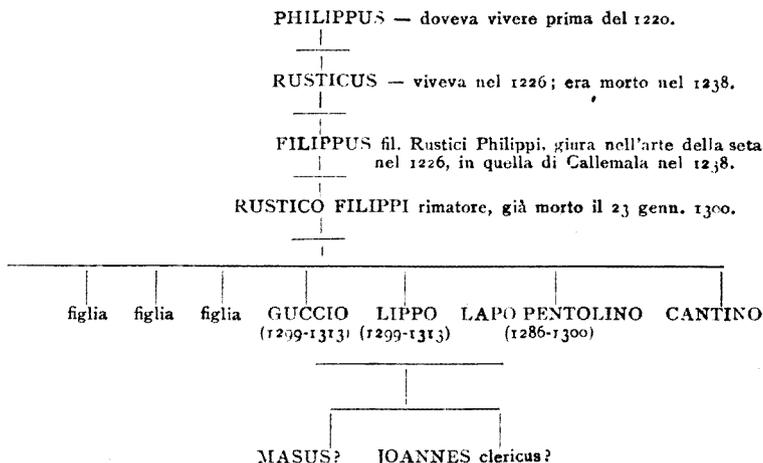
1) Della famiglia di Rustico abbiamo un solo accenno fugace nel noto sonetto di Jacopo da Leoua, che ricorda la moglie e tre figliuole:

non giova che la moglie l'amoniscie:
chè non pensi di queste tre fanciulle...?

e nel son. XLV della nostra raccolta, dove, oltre le *fanciulle*, senza altra determinazione, son nominati anche, fra' maschi, *Lippo* e *Cantino*.

Di discendenti accenno, con qualche probabilità, a quel *Johannes Masi Rustici, populi S. Marie Novelle*, che apparisce il 10 dec. 1298 (Protoc. di Lapo Gianni, c. 5 r., r. 25, ARCH. FIOR.), ripetuto, nello stesso luogo, con l'appellativo di *clericus*, il 15 agosto 1299, in due distinti rogiti (Ibidem, c. 5. v., r. 23; e c. 6. r., r. 3).

Possiamo quindi sbazzare uno schema di albero genealogico della sua famiglia:



Il *Rusticus Philippi sarsi*, ricordato fra le venticinque del sesto di S. Pancrazio, nel *Libro di Mont'Aperti* (ediz. PAOLI, che ho riscontrata col ms. conservato nell'ARCH. FIORENTINO), sarebbe per avventura un figlio di quel *Philippus sarti* del Protocollo DI BONACCORSO DI SALVI ACCIAIUOLI (Vol. 1^o, c. 191 v., r. 11) e del LIBRO DEI GUELFI E DEI Ghibellini (c. 117)?



II. — LE RIME

Di Rustico non sono pervenute a noi altre poesie che sonetti, una sessantina forse.

Questi sonetti, per la forma, possono dirsi tutti di uno stampo, perchè Rustico non ne fa se non di quattordici versi, e quasi sempre li allaccia alla maniera antica, con le quartine, cioè, rimate sullo schema *ab ab ab ab* e con i terzetti intrecciati secondo gli schemi che già troviamo in Giacomo da Lentino.

Le molte innovazioni portate nel sonetto dai contemporanei, in ispecie da Guittone d'Arezzo, da Chiaro Davanzati, da Monte di Firenze, e da altri, a lui sono ignote, o per lo meno non ne cura, forse perchè non ne sente bisogno.

Non sente bisogno di aumentare il numero dei versi, perchè a dir tutto gli bastano i quattordici soliti. Non di inserire rime al mezzo, perchè in lui è palese che l'armonia interiore piace più della esteriore; e per questo ancora egli non fa sfoggio di rime *care*, nè di rime *equivoche*, nè di alcun altro di quei tanti artifizi, dei quali l'arte contemporanea o, piuttosto, il grosso dei contempo-

ranei, allora, andavasi infarcendo e imbellettando, quanto più progrediva nello studio del *provenzal labore*.

Tutt'al più, si prenderà qualche volta la licenza di sostituire alla rima la vecchia assonanza comune a tutta la poesia neolatina primitiva. Nel maneggiare l'endecasillabo, unico verso ch'egli adoperi, lo vediamo rifuggire dalla osservanza di quelle regole, entro le quali lo stesso verso venne perdendo ogni libertà presso i francesi e presso i provenzali. A lui anzi nemmeno basta di variare l'endecasillabo con le molte giaciture rimaste lecite e consuetudinarie nella poesia italiana. Si può dire che in Rustico l'endecasillabo vuole, fisso, un accento solo, il decimo. Nelle altre giaciture egli varia all'infinito, secondo che al suo agile pensiero piaccia d'atteggiarsi. Così in lui troviamo endecasillabi con accenti sulla quarta e sesta, sulla quarta e ottava, sulla sesta e ottava, sulla quarta e settima; altri con l'unico accento (oltre il decimo) sulla sesta, sulla settima, sulla quarta e sulla ottava.

La legge del sillabismo è da lui osservata; pur non così rigorosamente che talvolta non tolleri l'ipermetro, cioè qualche sillaba soprannumeraria, specialmente dopo un accento che cada sopra la quarta o sopra la sesta: come ad esempio nei versi:

di si gran' lezo ui vien per la quintana (XXXIII, 10)
jm fino a tanto ch'egli à danar da spese (XLII, 13).

Libero e sobrio nel trattamento del verso, anche nella lingua si mostra libero e sobrio. Dai provincialismi non rifugge quando gli vengono spontanei secondo l'uso del tempo; nè rifugge dall'adoperare qualche rima imperfetta come *dicie*, e *fecie* (XLIV, 1-7), o *gioioso* e *rinchioso* (XLIX, 11, 14); seppur nel primo caso non s'abbia da vedere col Caix una rima sicula (*dicie*: *fcie*) e nel secondo una rima bolognese (*gioioso*: *rinchioso*).

Ma simili rime imperfette ricorrono pure in Dante, ne' cui versi, secondo giustamente osservò il Parodi ¹⁾, esse penetrarono talvolta per legittima analogia, e anche perchè avevan già trovato accoglienza presso i poeti anteriori nonchè presso i contemporanei di lui. Non è inverosimile adunque che anche Rustico le abbia usate.

E anche fuor di rima egli ammette qualche forma estranea all'uso fiorentino, quantunque in ciò si mantenga assai più parco di altri rimatori toscani della sua età.

Così talora userà *ubrianza* per *oblianza*, XIX, 10; *arma* per *anima*, XIII, 13; *eo* per *io*, *mi* per *me*, *meo* per *mio* passim, *a meve* per *a me*, IX, 3; *saccio*, *saccia* ecc., per *so*, *sappia* ecc., XXII, 9, XXVIII, 4, LVI, 7, XX, 7, XXVI, 12, XVII, 5, LVIII, 9; *soa* (anche con dieresi, IX, 11) per *sua* e *so* per *suo*, LVI, 6; *loco* per *luogo*, XIV, 12, XXVII, 7; *co* per *capo*, LIX, 11; *para* per *paia*, LIII, 8; *portte* per *porti*, *lamente* per *lamenti*, XIII, 13, XX, 9; *déano* per *diano*, LVII, 13; *poria*, V, 4, XL, 11, *poriano* XXX, 13, per *potrebbe*, *potrebbero*; *daria*, XLV, 10, e *faria*, XII, 13, XXXI, 4, XLVIII, 6, per *darebbe* e *farebbe*, e simili.

Insieme però lascia correre anche qualche fiorentinismo plebeo, generalmente evitato dagli altri rimatori, come *finaro* per *finano*, XLV, 2; *ménar* per *ménano*, LIV, 5.

E se non mancano in lui gallicismi quali *avenante*, XXIV, 5, *bieltate*, III, 2, *grale*, XLI, 7, *miro*, II, 9, pur quanto più infarcite di gallicismi troviamo le vecchie prose toscane!

Rimpetto ad esse Rustico è un purista; il fondo della sua lingua è pretto toscano, anzi pretto fiorentino, quale

¹⁾ *La rima e i vocaboli in rima nella Divina Commedia*, in *Bollettino della Società danesea ital.*, Firenze, Marzo-Giugno, 1896, p. 96-7 e p. 111, n. 1.

venivasi affinando mercè la risorta coltura del latino grammaticale, e mercè il discreto uso di arcaismi non ancora abbandonati. E nella sua lingua c'è anche questo di buono che della coltura latina ch'egli forse non aveva acquistata direttamente, sentiva soltanto gli effetti, quasi direi, attraverso l'opera altrui; essa giungeva a lui mediatamente, e perciò su lui agiva in modo più temperato, sì da non lasciar mai che il latinismo, come in altri, pigliasse il sopravvento, e la nativa frase di stampo popolare restasse sfigurata o scolorita sotto la vernice del convenzionalismo aulico. Così ciò che egli vede, ciò che egli sente si trasfonde tutto nel suo verso, e s'informa e si colora meglio che non avvenga in altri, con più verità, con più potenza, con più ricchezza di sfumature; il che può già vedersi nelle sue poesie d'amore e meglio ancora nelle burlesche.

Cantando d'amore, come il Guinizelli imita dapprima Guittone ¹⁾, così Rustico prende le mosse e l'intonazione dai rimatori anteriori.

Anchor esso si compiace delle personificazioni, ostenta finezza chiudendo un dialogo in un sonetto; ama le similitudini e insiste sul cuore paragonato al diamante, sulla leggenda del Veglio della montagna, sull'amore di Piramo e Tisbe.

Non ci meraviglia che in Italia fosse nota questa leggenda, perchè troppo conosciuto era Ovidio nelle scuole del medio evo; ma il fatto che da' rimatori è ricordata tanto raramente ²⁾ a differenza dell'abuso che di tali similitudini facevano i Provenzali, ci fa dubitare che Ru-

¹⁾ G. SALVADORI, *G. Guinizelli*: dalla *Rassegna Nazionale*, Firenze, Cellini, 1892, p. 8-9.

²⁾ Oltre la menzione fattane da R. (son. XVIII) la leggenda è ricordata da PIER DE LA VIGNA (*Rime volgari* ecc. edite dal D'ANCONA e COMPARETTI, XXXVIII), da CHIARO DAVANZATI (ivi, CCXXXIX, CCLVII, CCCLII, DXLVII, DCLXXX), da un Anonimo (ivi, CCLXXV).

In cui rei testimonium hinc Vicar supra
scriptis presentis presentis et sigilli sui
data dno epi appensa

Ita eode anno fuit et la a episcopo et ppi parato pbr
ca lauren et chde m. rector ecclie dendi. pta et
ca qram de Terens ecclie sue fecit co reddita.
Avemo gordin f pti et pmanerant
Benuerunt mti ca ad

stico, non dotto di latino come Guittone d'Arezzo, nè erudito come l'amico suo e suo ammiratore Brunetto Latini, nei versi:

Amore meo chui più coralmente amo,
c'amasse già mai donna suo seruente,
e che nom fecie Tisbìa Priamo,

derivasse la leggenda non dalla fonte classica ma da qualche rappresentazione d'arte contemporanea come quella conservataci da un avorio della collezione Carrand di Firenze, che dà la prima parte di questa storia amorosa, della quale l'epilogo tragico è scolpito in moltissimi cofanetti del secolo XIV.

A Firenze, infatti, troviamo già, al tempo di Rustico, uno sviluppo più largo di tutte le arti, mentre in tutta Italia l'arte indigena continuava il suo corso accanto alla bizantina, che era nel suo massimo fiore.

Cominciava, nei primi anni del dugento, l'ornamentazione del Battistero, il monaco Jacopo rivestiva di mosaico la nicchia del coro, Andrea Tafi ne pitturava la cupola poco più tardi; nel 1240 nasceva Cimabue e poco dopo Giotto ¹⁾, suo futuro allievo; i signori della città adornavano le pareti dei loro palazzi con fregi semplici ed eleganti, sotto i quali scrivevano versi in volgare ²⁾.

Nè in questo solo doveva consistere l'attività artistica dei primi anni di questo secolo; ce ne fanno fede le raccolte di avorî, di bronzi, di placche metalliche, di sigilli ed armi, conservate in tanta abbondanza nei musei di Firenze: tutta quella produzione di arti minori che, riferite

1) Per la fiorentinità di Giotto vedi: IODOCO DEL BADIA, in *Estratto del Giornale la Nazione*, Firenze. 1893.

2) Il prof. ISIDORO DEL LUNGO mi mostrò gentilmente il calco di un fregio tolto da un muro interno delle case degli Adimari in Mercato vecchio, sotto il quale si leggono ancora due frammenti di versi volgari.

al tempo in cui sorgeva a Firenze la poesia, uscite dalla stessa società e dalla stessa non comune cultura, servono pure a mostrarci come esse si incontrassero nella espressione di certe idee, che dovevano essere comuni al poeta, al pittore, al cesellatore, agli artisti in genere.

Comunque Rustico si affranca presto da quelle pastoie: l'onda del sentimento è forte in lui e noi ci sentiamo vicini a un poeta.

Quel vecchio elemento di pensieri e di frasi, le quali, anzichè vera e propria imitazione, sono il fondo comune a tutti i primi verseggiatori della nostra letteratura, non esclusi i due Guidi, i più grandi poeti anteriori a Dante, non è punto d'impaccio a Rustico nella nuova più umana, più vera poesia d'amore, che gli erompe libera dal petto.

Della realtà della donna amata da lui, non v'è da dubitare; ma, ne' versi non è notizia che possa farcela conoscere e, nei documenti del tempo, non è traccia che ci metta sulla via di ritrovarla.

Ma essa non è la Becchina di Cecco Angiolieri, la donna volgare, che concede favori all'amante, finchè spera di ottenere onori di ricca e nobile dama, li nega quando il povero Cecco, stravagante e sfortunato, la rompe col padre e colla madre ed è costretto a limosinare per la vita.

La donna del rimatore fiorentino, il quale ha pure analogie con il senese, non appare abbietta; il suo amore è sentito, e se, in qualche sonetto, ella prorompe in parole quali non udremo mai dalle labbra di Selvaggia, di Beatrice, di Laura, possiamo ben credere che esse rispondano ad una natura di popolana.

Nel primo periodo d'amore, la poesia, viva sempre, non ha tuttavia accenti caratteristici: lamenti per la lontananza di lei, gelosie, gioie e scoramenti improvvisi, la gran potenza dello sguardo, tutto il vario sentire di un amante.

Dispera alle sue severità; anche, accecato dal dolore, la chiama crudele, ma se ne pente.

La donna tace prima, poi lo rianima di speranza: a poco a poco, anche la figura di lei si colorisce e si anima, incomincia ad essere veramente una creatura umana, a sentir con l'amante che le ha consacrato tutti i suoi pensieri.

Assai mi son couertta, amore meo,
oi lassa me, più nom posso soffire.

La passione, contenuta fino ad ora, che la tormenta notte e giorno, si rivela improvviso e s'effonde senza più ritegno.

D'ora innanzi ha bisogno di veder sempre il signore dell'anima sua, perchè, altrimenti, andrebbe peregrinando, malinconica e piangente, pel mondo:

Io n'anderei piangiendo jnfra la giente.

In questi versi è già l'abbandono di sè nel dolore, pur non senza dolcezza, da cui è più attratta e vaga diletta la mente nella poesia del Petrarca.

Non è qui la raffinata analisi di sentimento, che si rifrange come luce in gemme; è lo sguardo raccolto intento in sè, la luce intensa dell'amore forte, di cui solo lampi fugaci erano apparsi sino allora; talora anche un sospiro di malinconia profonda che scuote pure noi così lontani, se pensiamo al tempo così variamente agitato, in cui egli cantava d'amore; quando le guerre interne ed esterne scoravano già molti cittadini e, dal tumulto della vita, li traevano a cercar quiete e a meditare.

Appunto in un sonetto di lui, che deride i Guelfi per le loro braverie, si sente, nascosta, tutta l'amara ironia di un galantuomo disgustato da tante miserie civili:

ma io non uoglio con uoi stare a tenzone.

E, forse, questo bisogno di pace, in una parte non piccola del popolo di Firenze, potrebbe aver contribuito, in qualche modo, al sorgere e progredire delle arti belle in Firenze e nella Toscana in genere.

Per Firenze, poi, non pare priva di certo interesse, l'opinione che di sè stesso aveva l'esercito fiorentino, ricordato in tutte le carte del tempo come il *gloriosissimo*.

Quel popolo, avvezzo a vincere sempre, non pensava nemmeno che, una volta o l'altra, la fortuna delle armi potesse disertare il suo Carroccio e che la Martinella, invece di suonare a festa, avrebbe potuto annunziare una fatale sconfitta.

Sopravvenne d'un tratto Mont'Aperti: nè lo sconforto, il dubbio e la riflessione, che succedessero alla balda giovanile confidenza di quei forti cittadini, possono trascurarsi nello studio delle condizioni, in mezzo alle quali si svolsero i germi della nuova arte fiorentina.

Ma come e quanto sentisse Rustico delle fortune della sua patria non ci dice punto la sua poesia d'amore.

Tutto egli è chiuso dal mondo nel suo soffrire,

da poi che fuor di me nonn è dolore ;

ma non lo rifiuta: troppo è ormai sua vita il dolore ;

e quanto più languisco e uo penando,
alor si ferma il cor meo più d'amare.

Qui è il segreto dell'arte sua, il punto per cui differisce e s'eleva la sua lirica tra le liriche dei contemporanei.

Come da lui sgorga piena la poesia del pianto!:

Amor, onde uien l'aqua, che lo core
algi occhi, senza mai rifinar, manda,....
e pare a me che surgia di dolore,
e conuien che con duol delgli ochi spanda,....

Quella vita intima che si pasce di visioni e di palpiti, quel potente dominio nell'animo d'un solo pensiero è qui espresso con evidenza petrarchesca:

Donunque eo uo o uegno o uolgo o giro
a uoi son, donna mia, tutòr dauanti;
e s'eo colgli ochi altroue guardo o miro,
lo cor non u'è...
moro per uoi piangiendo e sospirando.

Ed ancora:

Simil mente la notte come 'l giorno,
jo dormo e poso ed ò sollazo e gioco,
e simile mi uolgo e giro jntorno,
e sto senza pemsier dolglioso poco;
e spesse uolte a piangier mi ritorno,
e quindi bangno l'amoroso foco;
oi lasso che tutt'ardo engciendo e coco!

Questa è smania, tormento amoroso.

Vuole liberarsi dalla passione che l'incalza, dal fuoco che lo consuma: ma i tentativi rafforzano i nodi, ed il povero innamorato più fugge più sente vivo il suo nemico, che ha nel cuore:

Io trouo amor che m'è dentro dal core;

e non trova più bene nel mondo, fuori di lui: e il dolore gli spezza il cuore:

e spesse uolte si forte sospiro,
che par che 'l cor dal corppo mi si schianti.

Che tristezza, dopo un tale schianto, che non mai si era sentito così nella nostra lirica, che tristezza nell'abbandono profondo sconsolato!

La passione è piena ed anche l'arte del poeta:

Tant'è lo core meo pien di dolore,....

In questo sonetto tutto è nuovo: non poetava ancora Guido Cavalcanti; forse era da poco nato Dante, e doveva essere molto giovane il Guinizelli, quando questo oscuro fiorentino giungeva a tanta verità e profondità d'espressione: egli è che il suo amore e il suo dolore son veri, intimamente sentiti; quindi nessuno sforzo, nessun artificio di contenuto e di forma; tutta egli rivela l'anima sua in un'effusione più confidente e intera che se parlasse all'amata o ad un amico del cuore.

L'eccesso d'ardore, che scorre irrefrenato nelle quartine, posa appena nelle retoriche domande della prima terzina, si risollewa ancora e si riposa infine nel gran sospiro:

che lo dolor del cor ritorni in canto.

Dopo l'infinito dolore, la gioia infinita: le sofferenze hanno, più volte, spinto il poeta alla disperazione, ora dilaga la speranza ed è un'ebbrezza di gioia:

Come fontana quando l'agua spande,
che uersa d'ongne parte tanto abondda....

Il motivo di questo sonetto è tolto da una canzone anteriore ¹⁾. Ma che differenza, quanta anima in codesto rifacimento, che diventa cosa affatto originale!

In questi ultimi versi Rustico si è del tutto liberato dalla tradizione aulica, dagli elementi, che, per mezzo se-

1) Si confronti son. XLIX con i D'ANCONA-COMPARETTI, op. cit. I, xxiii):

Kome fontana piena,
che spande tutta quanta,
così lo mio cor canta,
si fortemente abonda
de la gran gioi' ch'e' mena
per voi, madonna, tanta,
non à dove s'asconda,
e più c'ausgiello in fronda, son gioioso,
e ben posso cantare fino amoroso
che non canta già mai null'altro amante.

colo avevano fatto della lirica d'amore un formulario convenzionale, ed inizia la maniera che, da un lato, svolgendo l'elemento filosofico, metterà capo, per opera dei due Guidi e di Dante, al dolce stil novo, dall'altro darà l'ispirazione e le mosse alla poesia più propria d'amore, che canterà, poco dopo, nella varietà armonica delle forme, le lodi di madonna Laura.

Di questi due indirizzi (due più di forma che di sostanza) una delle prime manifestazioni è appunto nei versi d'amore, finora poco osservati, di Rustico di Filippo, che, per primo fra *verseggiatori* e *rimatori* di ogni regione, di null'altro solleciti che di parafrasare le vecchie forme dell'amore cavalleresco, merita d'esser chiamato poeta. Poeta originale nel contenuto, per la felice concezione dell'amore e del dolore; originale nella forma, perchè usò largamente (se non esclusivamente, che non possiamo affermarlo) del metro e del componimento più italiani che s'abbiano, l'endecasillabo e il sonetto.

È vero che, nelle sue rime apparisce già il difetto dell'esagerazione che è nel canzoniere del Petrarca: inevitabile forse per la natura dell'argomento. Analizzar certi sentimenti è cosa troppo ardita, nella quale si eccede facilmente: certe astrazioni non aman le forme visibili e diventano barocche se non sono accennate con leggerezza di tocco e sfumature di colore, pregî propri soltanto del sommo artista, e tale non era Rustico; sebbene la esatta conoscenza di lui sia necessaria per chi voglia intendere la grande arte, al cui sviluppo egli ha contribuito notevolmente.

Ai versi d'amore seguono, nella raccolta, altri componimenti, per i quali Rustico salì in fama presso i contemporanei, e dove, in verità, appare più chiaro e spiccato il carattere popolare dell'autore: i *burleschi*.

Dico *burleschi*, perchè non saprei accettare, per que-

sta poesia, l' appellativo di « umoristica », come fu chiamata finora, senza attribuire a Rustico qualità di spirito e d'ingegno ben determinate e svolte soltanto negli umoristi moderni, e senza trovare nella sua poesia un contenuto che, per il tempo e l'indole dell'autore, non poteva assolutamente avere.

Infatti l'umorismo, qualunque sia la definizione che, di questo genere letterario, possiamo accettare ¹⁾, richiede nell'autore un'alta intelligenza per scoprire le contraddizioni fra il mondo reale e quello ideale e la coscienza fiera e serena di dominarle.

Nei versi del rimatore fiorentino cogliamo sì uno studio speciale di osservare e ritrarre cose ed uomini, con tale abbondanza di particolari, che parrebbe repugnare al senso sobrio di una sana rappresentazione artistica; una partecipazione costante del poeta a quelle piccole scene dove, benchè innominato e velato, si sente sempre, con la sua ben caratteristica natura di popolano.

Anche: a volte si vede il volto serio o severo del poeta, che non si scompone d'una linea nel raccontare le cose più allegre di questo mondo; e nel suo muto aspetto,

1) A. BACCELLI (*In che consista l'umorismo*, in *Impressioni e note letterarie*, Città di Castello, Lapi, 1839, p. 23) fa una rassegna poco benevola delle definizioni che dell'umorismo hanno dato il Hegel, il Richter, il Banyan, il Nencioni, il Fornioni, l'Addison, l'Arcoleo.

In verità, io credo che tutte le definizioni, che si son date e che potranno darsi dell'umorismo, peccino di unilateralità; perchè l'umorismo è un complesso di elementi così diversi che paiono irriducibili all'armonia della definizione. La varietà infinita delle contraddizioni umane, che lo determina, è, naturalmente, in modo vario, sentita e quindi in modo vario espressa, secondo le diverse condizioni di chi la sente.

Certe cose non si definiscono, si descrivono, e, a voler essere esatti, bisognerebbe, per ciascun autore, foggiate una definizione a parte dedotta dall'analisi accurata dell'opera sua.

Peccato però che il Baccelli ci incappi anche lui, perchè in fondo a quel capitolo, ne dà un'altra, modificando lievemente quella del Nencioni.

Il BONGHI, a proposito di un opuscolo di G. FRACCAROLI (*Per gli umoristi dell'antichità*, Verona, Goldschagg, 1885, 16°, p. 26) scritto in seguito all'articolo del NENCIONI (*L'Umorismo*, in *Nuova Antologia*, 1886), mostrandosi poco soddisfatto della definizione di questo, ne dà egli una che io credo applicabile più generalmente ai diversi autori di questo genere letterario e, ad ogni modo, meno inesatta per quelli dei primi secoli della nostra letteratura. « L'umorismo è un'acre disposizione a scoprire ed esprimere il ridicolo del serio ed il serio del ridicolo umano » (*Cultura*, 15 genn. 1886).

A. D'ANCONA, nel suo studio su *Cecco Angiolieri* in *Studi di critica e storia letter.*, Bologna, 1880, p. 107 sgg., non definisce ma analizza i caratteri principali dell'umorismo del rimatore senese.

chi legge bene, sa qualche volta intravedere il dolore: un dolore calmo, che tocca appena lo spirito e, tutt'al più, spinge sul labbro la fine ironia e il motto lepidò, arguto. Ma son lampi: e più che qualità o principî d'umorismo, accennano in Rustico a certe condizioni di mente e d'ambiente, con le quali, ma non con esse sole, sarebbe stato possibile avere, in quel tempo e da quell'uomo, il vero e proprio *humour*. Egli non ebbe la coscienza chiara delle contraddizioni che osservava e ritraeva con tanti particolari; così ne' suoi versi, è possibile trovare soltanto accenni, molto incerti, dello stato d'animo di profonda malinconia, che è così caratteristico dello spirito moderno e precipuo fondamento di tutte le opere veramente umoristiche: egli fu arguto, non filosofo, burlone, non umorista.

Rustico si può ben dire che sia il primo a coltivare largamente questo genere, del quale tracce molto vaghe si trovano prima di lui ¹⁾ e che, per opera sua, entra a far parte, e non indegnamente, della produzione artistica del volgare.

Giudichiamone da qualche esempio.

Una volta rimprovera certe Gemma e Filippa, di non aver cura di una povera Nuta, ridotta agli estremi per magrezza:

St, donna Giemma, co' la farinata,
e col buon vino, e cho' l'uoua ricienti....

Una scenetta più graziosa ritrae il tipo di tale Aldo-brandino, che ha sorpresa la moglie, quasi in flagranti

1) Ricorderò, soltanto, un sonetto di NACCIO DI PACCHIO (D'ANCONA-COMPARETTI, *op. cit.*, vol. III, p. 396) e la tenzone fra il NOTAR GIACOMO e l'ABATE DI TIBOLI (*ibidem*, CCCXXVI — CCCXXXI), dove è scherzo derivato da tranquillità d'animo, da equilibrio di tutte le facoltà nel primo, e canzonatura al filosofare intorno all'amore nei secondi, che poi finiscono per chiedersi scusa e rappattumarsi.

Qui forse va anche notata l'insolenza bassa e volgare che si scambiano nelle loro tenzoni i rimatori o gli amanti, come quella di alcuni versi di GUITTONE D'AREZZO (*ibidem*, DCCXVI—VIII), che fu contemporaneo del nostro e, forse lo conobbe, se non altro, per fama.

d'infedeltà con un certo Pilletto, ed è riuscito ad affer-
rare il farsetto dell'adultero.

La moglie lo persuade a pigliarla in santa pace:

nel nostro letto già mai nom si spogliea;
tu non dovei gridar, anzi taciere,
c'a me nom fecie cosa ond'io mi dolgia.

Due vanitosi giovinetti, di quelli che per la ricerca-
tezza dei modi, dovevan parere goffi e ridicoli, punge ne'
versi:

Due donze' nuoui à ogi in questa terra....

Il rimatore ricorda l'origine all'uno:

si fareste: chè nom fue da Uiterbo
nonn è ancora vna semana jntera;

all'altro ricorda la sua miseria:

jm pasto il tengno e tutta via lo 'nerbo.

Oltre che degli altri, ride pure di sè stesso e delle sue
miserie:

Le mie fanciulle gridan pur a viuanda.....
Or nonn è vino messer Ugolino!

Con quanta pace, un padre di sette figliuoli conta le
sue miserie! E come scherza quando, negli ultimi versi
di questo sonetto, dice che quel benedetto Ugolino non
si ricorda mai di lui, per quanto egli si affanni, lo av-
verta, e perfino gli componga dei sonetti!

Altrove ci rappresenta un guelfo che bravazza per
Firenze burbanzoso e terribile, un vero *miles gloriosus*;
piglia in giro un certo Cristofano, che aveva l'abitudine

di contare, ogni giorno, fiabe, per magnificare una o l'altra famiglia fiorentina:

Poichè guerito son de le mascielle...
che si sconciar per rider di novelle,
che mi contò Cristofan, dritto santo;

ritrae un ser Laino, uomo tanto grosso e grasso che ci vorrebbe un cavallo molto vigoroso per portarlo sulle spalle, e fin la disposizione degli accenti ritmici e la cesura dei versi, ci fan sentire quella gravezza d'andare affannosa:

che qual cauallo jl portta jm su la sella...
ch'e' uela gli ochi e si grále favella;

deride un certo Fazio, che non sa andare a cavallo, lo raccomanda ad un Bertuccio, cui consiglia amorevolmente di far venire da Cremona, perchè Fazio non corra pericolo, un cavallo di molto valore e di gran peso, ben piantato sulle quattro zampe. Peccato che, non conoscendo con certezza i personaggi e la loro vita, ci sfuggano tante allusioni e tanti sottintesi che, per i contemporanei, avran formato la parte più interessante di questi quadretti.

Anche i fatti speciali di qualche famiglia attirano l'attenzione del nostro, che enumera argutamente gli aspiranti alla mano di una certa Diana o Dianuzza:

Bvono jnconincio, ancora fosse ueglio,
v'ebe il ualente messer Vbertino;

la chiede in moglie messer Ubertino, poi il buon conte Bandino, quel da Romena, e, se non è ammogliato, il Veglio della montagna metterà certo gli assassini in viaggio

per domandar la Diana o sua sorella.

Figuriamoci, se con tutti questi pretendenti, rimarrà senza marito! Essa diventerà almeno contessa; ne è sicuro l'arguto fiorentino.

Pochi gli accenni politici: in un sonetto fa quella descrizione punto lusinghiera di Messerino degli Albizzi:

Quando Dio messer Messerin fecie,.....

uno dei componimenti generalmente più conosciuti e più citati, con curiosità, nelle raccolte antiche: perchè, prima di questa, non troviamo mai una rappresentazione così bizzarramente combinata di elementi diversi e pur coordinati in unità di soggetto.

Per un guelfo che, dopo la battaglia di Benevento, bravava in Firenze, sotto l'ombra della fortuna di Carlo d'Angiò, è scritto il sonetto LVIII della nostra raccolta.

I Guelfi, sconfitti nel '60, erano tutti fuggiti a Lucca; badate un po' come Rustico ricorda ad un d'essi quel tempo: « se egli seguita a far prodezze, come per il passato, « poveri voi, o fiorentini: il colpo è terribile ».

Anche il ricordo del Veglio è usato molto diversamente: nella poesia anteriore, riesce immagine goffa ed esagerata per componimenti lirici; qui, il terribile settario, è invocato molto bene a proposito contro Paniccia, e aggiunge comicità al ritratto di questo bravaccio corbellato.

Come Paniccia è pure Fastello, un tribuno del popolo, arrabbiato contro i Ghibellini, che insulta continuamente, schizza fuoco dagli occhi e bava avvelenata dalla bocca:

e chi 'l contende, nel uiso gli spraza
velen, che u'è mischiato altra sozura...

e che al solo pensiero di perdere il suo feudo, muor di dolore:

Fami cotanto, togligli Montelffi,
così di duol morir tosto il uedrai.

Quale contrasto fra questo figuro, che tien tanto ai suoi titoli e ai suoi possessi, e il mercante fiorentino, povero ma fiero, che gli ride in faccia, condannandolo al ridicolo!

Forse ai Guelfi, che spadroneggiavano Firenze, dopo la sconfitta di Corradino di Svevia, devono riferirsi i versi:

A voi, che ue ne andaste per paura...

nei quali col dolore sincero per le lotte civili appare quasi un lampo di satira politica.

Tra i componimenti non amorosi di Rustico ve ne sono alcuni, talora anche burleschi, improntati della nuda e rozza realtà volgare, su cui facilmente si ferma la sua fantasia di popolano.

Questa branca della poesia realistica, della quale più che l'italiana abbondano la poesia provenzale ¹⁾ e la portoghese, sorge, col nostro, dall'osservazione diretta di certe basse abitudini popolari, che egli, con la schiettezza della sua natura, descrive come sono, incurante dei veli in cui appare falsamente pudica la educazione più raffinata dei tempi nostri.

Ce ne accorgeremo subito, toccandone qualche verso.

In un luogo si rivolge ad un tale Azuccio e l'avverte che se Tana (sua madre o madrigna) non è ancora donna pubblica, lo diventerà fra poco, per la insufficienza di suo marito in certe qualità fisiche:

Se tu sia lieto di madonna Tana...
e se tu no' la uegi ancor putana,
non ci guardar parente ned amico.

1) Cfr. in MAHN, *Gedichte der Troubadours in Provenzalischer Sprache*, Berlin, 1856, vol. 1-2; LXIII: « En ueing uas ues seingner... ecc. », Di GUIDO GUINIZELLI conosciamo, soltanto, un sonetto, che potrebbe andare insieme a questi di RUSTICO: il XXII della sua raccolta: « Chi vedesse a Lucia un var cappuzzo » nell'ediz. del CASINI, *Le rime dei poeti bolognesi del sec. XIII*, Bologna, Romagnoli, 1881, p. 41.

Anche per i donnaiuoli trova la nota ridicola.

Unico veramente nel suo genere il priapeo invito del Muscia alle donne; ma non molto più pudichi i versi che seguono:

Quando ser Pepo.....

Ser Pepo rassomigliato a quel cavallo è d'una goffaggine vivissima.

Nè meno viva rappresentazione è in questi altri:

Da che guerra m'auete jncominciata,

e

A voi, Chierma, so dire una nouella,

che io mi risparmio di riportare, rimandando per questi e per gli altri di simil genere, chi avesse vaghezza di leggerli e di ammirarne il realismo soverchiamente pittorico, al testo che segue. In essi il nostro poeta riesce potente: poichè attinge le parole e le immagini dal linguaggio comune al popolo, volgare ma vivo, nudando, senza scrupoli, il pensiero.

E pure, lasciando da parte il soggetto, che disgusta, bisogna confessare che deve essere stato un uomo di forte ingegno questo fiorentino del dugento, che possedeva mezzi d'arte tali: e la meraviglia per la novità, l'ammirazione per l'autore vincono in noi quel senso di repugnanza dall'argomento dei versi.

Strapotenti d'immagine realistica sono i seguenti:

Quando egli apre la boca de la tomba
per dir parole messer Casentino,
si nel gozo la bocie gli rimbonba,
che disertta le donne e guasta 'l uino.

E gli altri (ma il lettore « ...s' ausi prima un poco il
« senso al tristo fiato ») del Son. LIV :

Li denti, le giengie tue ménar gresso....

E un sudicione che aborre dall'acqua e che pute più

.. che nesun carname o che carnaio ;

e i capelli

....farian fin bulgione,
e la cuffia faria rico un oliaio

ed

escielgli di sopra un tal sudore,
che par veleno ed olio mescolato,

Non più gentili immagini dava a Dante quella gente
attuffata nello sterco,

che dagli uman privati pareva mosso.

In tutta questa poesia realistica, ch'io ho accennato di volo, non c'è neppur uno degli elementi di imitazione che abbiamo osservati nelle poesie liriche: non versi, frasi intere, non pensieri tolti da altri rimatori e trasformati, come nei sonetti amorosi. Tutto egli trae dalla vita e dalle consuetudini del popolo, egli nato di popolo e in mezzo a questo vissuto; che raccoglie gli argomenti delle sue rime dalle piazze e dai trivî, e di questi e di quelle ci ritrae aspetti varî e non poco interessanti se non sempre belli.

Nessun altro può rassomigliarglisi, nè competergli il primato, fra i rimatori anteriori e contemporanei, nei cui versi non apparisce mai la loro vita, mai qualche aspetto

di quella della società e del tempo, in mezzo ai quali hanno vissuto ed han tolto l'ispirazione all'arte loro.

Chè se vogliamo trovare qualche verseggiatore, che offra analogie con il nostro, in Italia, bisogna far trascorrere un lustro almeno e cercarlo in Siena, in quel capo scarico di Cecco Angiolieri, in guerra continua con i genitori, innamorato pazzo della Becchina, tormentato dalla passione del giuoco, sempre miserabile, che ci offre un canzoniere dove è poesia dei sensi, eccitata da gagliarda foga dell'immaginazione, ma insieme ritratto di dolori, di miserie, di bisogni reali e stringenti, che ci presenta crudelmente a nudo la vita sua e non poca parte di quella della società senese dello scorcio del sec. XIII.

Ma, forse, il nostro ha qualche maggiore analogia con un trovèro che, nel medesimo tempo a Parigi iniziava, come a Firenze Rustico, la poesia borghese.

Rutebeuf infatti, come Rustico, così miserabile [« Je « suis sans matelas et sans lit, n'y a si pauvre jusqu' à « Senlis; je toussé de froid, de faim je bâille ¹⁾ »] con una moglie più povera di lui, con numerosa famiglia, con gli amici, che lo abbandonano nella sventura, tormentato dalla passione del giuoco, conserva tuttavia una fierezza di carattere, che lo fa superiore a tutto. Egli parla volentieri de' suoi mali, ma per riderci su; che vale angustiarsi quando tutto è fatale?

Egli non teme di pigliarsela e flagellare quanto e quanti crede cattivi « il mord à plaisir tout le monde et quel-
« quefois iusqu' au sang; il crie, il tempête, il invective,
« il dénonce tous les abus » ²⁾; attacca violentemente il papa, i preti e gli altri ordini religiosi, senza pensarci due

1) L. CLÉDAT, *Rutebeuf*, Paris, 1891, p. 28.

2) ACHILLE JUBINAL, *Oeuvres complètes de Rutebeuf, trouvère du XIII siècle*, vol. I, passim; ed anche A. KRESSNER, *Rutebeuf's Gedichte*, Wolfenbüttel, 1885.

volte, con forza e nervosità di stile, con frasi incisive, con ispirazione, calore, malignità, a seconda dell'argomento.

Egli si spoglia, quasi affatto, delle tradizioni letterarie anteriori: « ce n'est pas un fils d'Athènes ou de la ville « éternelle; c'est un enfant de Paris »¹⁾: per primo, nei suoi versi, effonde il sentimento popolare, si ribella alla tradizione aulica della poesia e fa, a quel tempo, sentire la voce del *terzo stato*: come appunto il nostro fiorentino, la prima voce del popolo, che innalza, a dignità d'arte, argomenti schiettamente popolari.

Rustico non appare certo, dai versi, così bollente e tempestoso; conforme in questo anche alla natura più calma dei Fiorentini, e, in verità, cede non poco a Rutebeuf per varietà di forma, profondità e vastità di pensieri, benchè il trovèro francese non conti, nella sua raccolta, ricca e varia, componimenti dove il realismo si manifesti in modo così rude e potente.

Ma singolare sempre ci appare questa sua naturale potenza quando ritrae immagini vive burlesche, anche più mirabile quando la sentiamo quasi disfarsi nella dolcezza dell'amore.

Rustico viveva ancora quando il Guinizelli e il Cavalcanti scherzavano anch'essi in versi di questo genere²⁾; lo stesso Dante vi tenzonava con Forese Donati, verso la fine del duecento, Cecco Angiolieri ne scolpiva della sua bizzarra personalità un intero canzoniere, e dal Faitinelli al Burchiello, che dava il suo nome ad una specie di essa,

1) *JUBINAL*, *ivi*, p. XLVI.

2) È noto il sonetto di G. GUINIZELLI, « Diavol te levi, vecchia rabbiosa » contro una vecchia, riboccante di velenose invettive (T. CASINI, *Rime bolognesi* cit., p. 42) e quello di G. CAVALCANTI, contro una « scringnotuцца » che comincia: « Guata, Ma-
« netto, quella scringnotuцца », che è il XXIV dell'ediz. *Le rime di G. C.*, testo critico, pubbl. dal prof. NICOLA ARNONE, Firenze, Sansoni, 1881, p. 63; e cfr. anche PIETRO ERCOLE, *Guido Cavalcanti e le sue rime*, Livorno, Vigo, 1885, XXXVIII, p. 353.

(se può dirsi una specie di poesia la burchiellesca) metteva capo a Francesco Berni, che la faceva assorgere alla più alta espressione artistica e le lasciava il suo nome. In Rustico, dunque, ci si manifesta per la prima volta questa poesia che rappresenta gran parte del vecchio popolo di Firenze: popolo che nel sec. XIII, agitato con varia ed alterna vicenda dal fatto dei Buondelmonti fino a Giano della Bella, d'indole e d'ingegno varî e vivaci, artigiano e mercante, soldato e artista, passava, con la stessa fede operosa, dalla chiesa alle officine; da queste alle armi, per la difesa del suo territorio; dalle armi, dove metteva a dura prova la sua tempra di soldato, ai consigli pubblici del Comune e a quelli delle arti e dei mestieri, dove, con la libera e spesso tumultuosa discussione, addestrava lo spirito e l'ingegno all'eloquenza civile.

Già ai tempi di Rustico si svolgeva in esso il desiderio di dirozzarsi e di imitare le aristocratiche abitudini dei cavalieri cittadini e dei signorotti dei dintorni, che conservavano ancora le costumanze feudali.

Ed è facile immaginare un popolano arricchito che, pel Corso degli Adimari, vicino ad un messere dal lusso splendido, incede grave e dignitoso, studiando i modi, tutto profumato nei capelli, e si pavoneggia ed occhieggia le donzelle leggiadre, che curan l'eleganza ¹⁾ specialmente nelle feste del Palio ²⁾, del Dio d'Amore ³⁾, e sopra tutte in quella del patrono s. Giovanni Battista ⁴⁾; nelle quali il popolo fiorentino, in quel rigoglio meraviglioso di vita

1) V. son. XXXI, XXXII della raccolta.

2) Il primo palio di cui s'ha notizia è quello celebrato ne'dintorni d'Arezzo nel 1289. (VILLANI, *Istorie*, VII, 131).

3) G. VILLANI, op. cit., VII, 49, ce ne descrive l'origine.

4) Non parlo della caccia che non era comunissima in Firenze, dove se ne dilettava la società aristocratica, come in altre città della Toscana (cfr. G. NAVONE, *Le rime di FOLGORE DI SAN GEMIGNANO e di CENE DE LA CHITARRA*, in *Scelta di curiosità letter. ined. e rare*, disp. 172, p. 43).

civile, effondeva rumorosamente, per le vie della città e del contado, l'umore dell'indole allegra e spensierata.

In queste occasioni, brigate di giovani e donzelle, vestite di nuovo, solevano formare palchi di tavole, adornarli di drappi e zendadi e andare in giro, per la città, cantando e ballando, con varî strumenti, circondati il capo di ghirlande, a dilettere sè stessi e il popolo, che vi partecipava con effusione.

In tal tumultuosa gioia di vita, si spiegano subito nel popolo le abitudini volgarmente sensuali, favorite in ispecie dal dolce clima e dalla natura di artieri, cui non potevano essere comuni i raffinati esercizi del piacere proprî di spiriti e di società corrotte.

Nei quartieri e nei sestieri della Firenze del sec. XIII, nelle anguste vie dei popolati rioni, nei dintorni ubertosi della città, il motto del garzone artigiano, ardito e spesso lubrico, l'aneddoto piccante ed erotico veniva raccolto dai colti fiorentini; e nella letteratura in genere e specialmente nella novellistica, dalla prima raccolta della fine del secolo XIII, giù giù, fino alla svariata produzione di novelle del sec. XVI e del XVII, non ultima importanza hanno appunto questi argomenti, che danno grande vivacità ai libri e nei quali appariscono quasi sempre, attori principali, i personaggi del popolo.

Rustico nacque appunto in mezzo a questa società: popolano anch'egli incarna l'indole schietta artistica ed erotica di questo vecchio popolo, alla vigilia della fatale rovina di parte guelfa presso l'Arbia, nel periodo più fiorente del reggimento comunale, quando le lotte interne sedavano alquanto e il nome di Firenze era temuto e rispettato fuor delle mura, il territorio suo si estendeva tutto intorno, colla volontaria o forzata sottomissione di castelli o città vicine.

Era il tempo che le industrie e i commerci fiorivano

dentro e fuori della città, e più lungi, oltre le Alpi, i suoi cittadini mercanteggiavano, arricchendosi; che sorgevano, con l'industria e col commercio, fonti inesauste di agiatezza economica, le arti e le lettere.

Allora i castelli del contado fiorentino, e le chiese della città si popolavano di immagini di Santi, di Madonne e di Redentori; dalle forme rigide e dalle linee immobili dell'arte bizantina cominciarono a svolgersi espressioni più variate, più umane, più belle: le amene convalli, che incoronano di verde la bella Firenze, cominciarono a risuonare delle profonde note dello « stil novo », e in tutte le fibre di quei benedetti da la natura, spirava il soffio di « vita nuova », che scuote ancora noi, quando rileggiamo le polverose carte del tempo.

Allora quei cittadini spandevano in grande abbondanza per Firenze e fuori di Firenze, piccoli oggetti d'arte nei quali il niello, l'intaglio, il cesello, il bassorilievo preludono già, così bene, alle « porte degne del Paradiso » di Lorenzo Ghiberti e alle coppe maravigliosamente istoriate di Benvenuto Cellini; l'architettura di Porta al Prato all'elegante Loggia del Bigallo, a quella dei Lanzi e alla maestosa architettura degli Uffizi; le rozze statue di Andrea Pisano, che adornano la torre di Giotto, a quelle della Notte, dell'Aurora, del Giorno e del Crepuscolo, nella Cappella Medicea.

Se si ripensa, per poco, a quell'oscuro dugento fiorentino, a quel tempo, nel cui tumultuoso fermento si maturavano i germi della veniente primavera, forse non si durerà fatica a riconoscere l'importanza di Rustico, tanto nella lirica amorosa, quanto nella burlesca e nella realistica, specchio di quel popolo onde tutte le arti uscirono innovate; ed io sarò contento se avrò contribuito a far meglio comprendere lui e la sua arte.



III. — L'EDIZIONE

Dei sonetti di Rustico ¹⁾ cinquantanove restano nel cod. Vat. lat. 3793 (v); uno nel Vat. urb. 697 (u) ²⁾. Inoltre il son. I si ritrova anche nel Magliabechiano VII. 1040 (M), e nel Chigiano L. VIII. 305 (C) ³⁾; il son. XIV nel Vat. lat. 3214 (v') ⁴⁾.

1) Delle poesie di Rustico fu compilata una bibliografia sulle fonti manoscritte dal Bilancioni, e pubblicata da Carlo e Lodovico Frati, nel *Propugnatore* del 1803, p. 79-84.

Dei sessanta sonetti che io raccolsi di Rustico il Bilancioni ne conobbe soltanto quarantasette.

Gli altri tredici sono:

1. A voi, messer Jacopo comare.
2. A voi, che ue ne andaste per paura.
3. Come fontana quando l'agua s'ande.
4. Collui. che puose nome al Macinella.
5. Chi me-ser Ugolin biasma o riprende.
6. Fastel messer, fastidio de la caza.
7. Io fo ben boto a Dio se Ghigo fosse.
8. Le mie fanciulle guidan pur a viuanda.
9. Messer Bertuccio a dritto vom vi casgiona.
10. Ne la stia mi par esser col leone.
11. Quando Dio messer Messerin fecie.
12. Se tu sia lieto di madonna Tana.
13. Vogliendo contentarla di composte.

Alla bibliografia data dal Bilancioni aggiungasi: ALLACCI, *Poeti antichi*, ecc., Napoli, 1661; CRESCIMBENI, *Commentari*, IV, Roma, De Rossi, 1702-11; VALERIANI e LAMPREDI, *Poeti del 1^o sec. della lingua ital.*, in due volumi raccolti, Firenze, 1816; T. CASINI (art. cit.); E. MONACI, *Crestomazia*, ecc., II, 246-50; e l'edizione completa del cod. vat. 3793 del D'ANCONA e COMPARETTI, vol. cinque, Bologna, Romagnoli, 1875-88.

2) Carta 68 r.

3) E. MONACI, *Crestomazia*, ecc., II, 224, ricorda anche di questo sonetto una lezione che non m'è riuscito di trovare, contenuta nel cod. 1289 della Bibl. universitaria di Bologna, dal quale verrebbe attribuito al notar Giacomo.

4) Carta 138 v.

Questi codici sono troppo noti perchè sia il caso di tornare a descriverli; qualche schiarimento speciale potrà trovar luogo più acconcio nelle Note ai sonetti: qui mi limito a dir brevemente come ho proceduto nel curar l'edizione.

Un testo criticamente emendato era appena possibile per i sonetti I e XIV, dei quali si hanno più lezioni da mettere a confronto.

Per gli altri sonetti, conservatici da un codice solo, poteva restar dubbio se dare il testo quale ci si presenta nel ms., o darlo corretto nei passi evidentemente errati e ritoccato nella grafia là dove più si discosta dall'uso moderno.

Nè l'uno nè l'altro dei due modi pareva, per sè solo, bastevole ad appagare in questo caso le giuste esigenze dei lettori.

Ridare il testo addirittura come si trova nel ms. equivaleva a renderlo men leggibile di quel che non sia nel ms. medesimo; rimodernarne la grafia era, all'incontro, quanto togliergli tutto il suo colorito esteriore.

Rimaneva dunque un solo espediente, al quale mi sarei attenuto senz'altro; quello, cioè, di dare ciascun sonetto in doppia lezione: una quale ci è pòrta veramente dal codice; l'altra emendata con i criterî suggeriti dal senso, dalla versificazione, dai luoghi paralleli e ridotta, nella grafia, alla consuetudine dell'uso comune, pur mantenendo per altro tutte quelle peculiarità, che poterono aver ragione dalla parlata propria dell'autore.

E, per confortar di qualche esempio le mie parole, alla lezione di V (c. 161 v.):

Graza e merze a uoi mirendo. donã chio p̄ neiente nom sono dengno.
Lamoroso consilglio uostro prendo. sperando venire nel vostro rengno.

sarebbe seguita quella emendata :

Graza e merzè [vi chiedo e] a voi mi rendo,
donna, ch'io per niente non son degno,
l'amoroso consiglio vostro prendo,
sperando venire nel vostro regno.

Ma per seguire le consuetudini della *Biblioteca storica* ¹⁾ abbiamo invece stimato opportuno dar qui le rime di Rustico in una sola lezione, che conserva scrupolosamente le forme grafiche del ms. Solamente furono divise le parole male aggruppate, risolte le abbreviature, adattata la punteggiatura all'uso moderno. Le Note poi raccolgono ogni altra particolarità grafica di carattere specialissimo che non parve opportuno, malgrado le dette norme, conservare nel testo.

Poche volte ²⁾, quando questo era illeggibile per danno del ms., o quando l'amanuense aveva dimenticata qualche parola, ricorsi alla congettura, chiudendola fra parentesi quadre.

Quei versi poi che, pur supponendo dieresi, elisioni o troncamenti, rimangon tuttavia irregolari ³⁾, credetti necessario lasciarli quali sono nel ms.; perchè se è vero che ai tempi di Rustico, non si ignoravano le leggi metriche, è altresì vero che oggi noi non sappiamo ancora fino a quali limiti e con quali condizioni fossero permessi l'ipermetro e altre misure metriche ⁴⁾, e si può altresì credere che nella seconda metà del sec. XIII la tradizione letteraria e artistica di questa forma di poesia non fosse ancora troppo antica, le norme dell'accentuazione fossero ancora molto oscillanti, il verso endecasillabo, nella com-

1) Per la stessa ragione non abbiamo unificata la grafia di *u* ed *v*, di *i* ed *j*.

2) Son. VIII, 13; XVII, 14; XIX, 1; XXXIV, 8; LIV, 10.

3) Decas.: II, 7; IV, 3; VII, 10; XX, 6; XXII, 5; XXX, 10; XXXIII, 4.

Iperm.: XXIX, 14; XXXIII, 10; XLII, 13; XLV, 1; XLVI, 7; XLVII, 7; XLVIII, 8; LV, 5; LIX, 8.

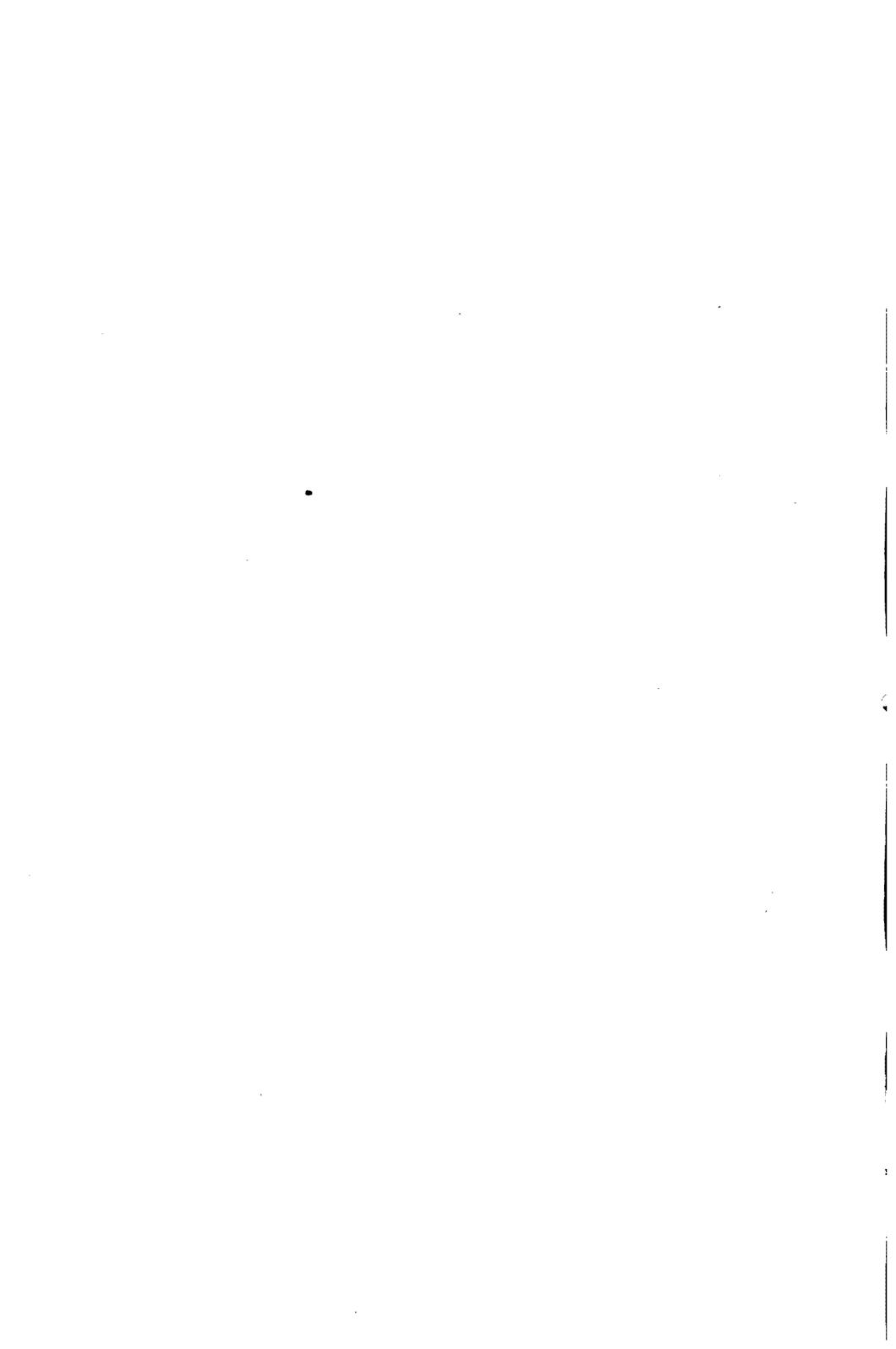
4) E. MONACI, *Crestomazia*, ecc., I, prefazione.

posizione del sonetto, avesse contato pochi cultori anteriori a Rustico, tanto da non farci credere impossibile che l'autore stesso si lasciasse sfuggire, nelle sue rime, qualche verso che generalmente, dopo l'esempio di Dante, e non in modo assoluto, si dice errato.

Anche per questi sonetti come, in genere, per quelli della seconda parte del codice, in V. non è alcuna numerazione: mancando indizî o notizie storiche, che valgano ad illuminarci sulla loro cronologia, darò ad essi la numerazione progressiva dall'uno al cinquantanove, seguendo l'ordine del ms. e ponendo, in fine, col numero sessanta, quello contenuto in U.

Roma, 1896.

R I M E





POESIA D'AMORE

I.

Due caualier ualenti d'un paragio v. 160 r.
aman di core una donna ualente:
ciaschuno l'ama tutto jn suo coragio,
che d'auanzar d'amar saria neiente. 4

L'un è cortese ed insengnato e sagio,
largo jn donare ed in tutto auenente;
l'altro è prode e di grande uassallagio,
fiero ed ardito e dottato da giente. 8

Qual d'esti due è più dengno d'auere
da la sua donna, ciò che ne disia,
tra quelli, c'à 'm se cortesia e sauere, 1

E l'altro d'arme molta ualentia?
or me ne conta tutto il tuo uolere:
s'io fosse donna ben so quale uoria. 11

II.

v. 160 r. L'afanno e 'l gran dolor, ch'io meco portto,
mi dovria mille fiata auere auciso;
ma, per la dismisura, nom son morto,
4 che men dolor m'auria morto e comquiso:
Ch'io son delgli smaruti capo e portto,
sì come d'ongni gioia paradiso!
dumque chi à pena ed iscomfortto
8 co' meco jn un logo sia conmisio;
Perch'io uoglio esser de l'altrui mal miro,
e uoglio a ciaschedun dar guerisgione;
11 vegiando lo mio pianto e sospiro,
Non auerann mai dôl nè pemsasgione:
tant'è lo male, ch'io co' meco tiro,
14 perchè de me morir nonn è stasgione.

III.

v. 160 r. Tutte le donne ch'io audo laudare,
parmi che lor non agiano bieltate;
quando posso la mia donna membrare,
4 sono neiente le laude che son date.
Ma ch'e' uoria c'amor tanto jm parlare
mi desse graza, ch'io, con ueritate,
sauesse a tutta giente adimostrare,
8 com'è soma de l'altre donne nate.
Deo, che marauilglia sembreria,
a dir tanta smisura di belleze
11 quante son quelle di madonna mia!
Per ch'io nom pposso dir le grand'alteze:
jo nom so se m'auén per gielosia,
14 ch'io nonn oso nomar le sue adorneze.

IV.

Come pôte la giente soferire,	v. 160 r.
donna amorosa, standoui lontana?	
chi uiue, commo si può partire,	
da la uostra gioiosa ciera vmana?	4
Bem me ne marauilgio, a lo uer dire,	
che de le donne siete la sourana,	
come si troua in lor tanto fallire	
ched a llor non istate prosimana?	8
Eo no 'l dico, madonna, che mi dolglia,	
di questo fallo, che la giente facie:	
paremi così grande marauilgia,	11
E so ben che nom fora uostra uolglia	
e me dismisuratamente piacie:	
tanto di gielosia l'amor m'apilgia.	14

V.

Unqua per pene ch'io patisca amando,	v. 160 v.
lasso! già non uoria disamorare:	
O me! che per auer, disiderando,	
ciò ch'io sostengno, nom poria mostrare.	4
Che solo pur le lagrime ch'io spando,	
souente fannomi marauilgliare:	
e quanto più languisco e uo penando,	
alor si ferma il cor meo più d'amare.	8
E s'io ardisse d'incolpare amore,	
eo dicieria c'auesse di me tortto,	
da poi che fuor di me nonn è dolore.	11
Se non che spero ancor d'auer comfortto	
là, dou'è gram presgïo e gran ualore:	
sol è colppa d'amor s'io pene portto.	14

VI.

v. 160 v. Tanto di cor ueracie e fino amante
 j son, madonna, jn uer di uoi stato,
 che quando fosse a uoi, cor me', dauante,
4 eo nom pemsaua d'esserui jncolpato.
 E s'io faciea dauanti altrui sembiente,
 già non credea di nulla esser guardato;
 ond'io dolglie ne portto e pene tante,
8 che mortte vita mi sarebe in grato.
 Qual uomo ama di cor perfettamente,
 nonn à mai conscienza nè misura,
11 tant'è lo foco de l'amore ardente!
 E se per nulla cangiasi natura,
 si fa per gli amador ueracientemente:
14 tant'è lor condizion dolgliosa e dura!

VII.

v. 160 v. Amor, onde uien l'aqua, che lo core
 algli occhi, senza mai rifinar, manda?
 saria per tuo comandamento, amore?
4 eo credo ben che moua a tua dimanda:
 E pare a me che surgia di dolore,
 e conuien che, con duol de lgli ochi **spanda**
 che se da lgli ochi non uscisse fore,
8 lo cor moria, amor no' lo comanda.
 Amor non vòl ch'io moia, ma, languendo,
 viva con cortese sengnoria;
11 mi facia amor, po' ch'io non mi difendo:
 Im quest'è tutta la speranza mia,
 che tanto le starò merzè cherendo,
14 che sia pietosa più sua sengnoria.

VIII.

Or ò perduta tuta mia speranza, v. 160 v.
e non atendo mai gioi' nè diportto,
poichè madonna, ch'era il mio comfortto,
cangiata m'à la sua bella sembianza. 4
E faccia co' l'amore sua acordanza
ch'io uiua, ed agio assai pegio che mortto
di dolor, donna mia, pemssa che tortto
ài di mia greue e dura malenanza. 8
O gentil donna, com'faragio eo?
da poi che uer di me cangiata siete,
già mai nulla allegranza non ispero: 11
Ma 'l fino amor ch'io portto, uiso clero,
jn gioia mi co[nu]jerte; com' solete,
sarete pïetosa, amore meo. 14

IX.

A nessun ommo adiuenne giamai, v. 160 v.
c'amor prendesse altrui senza ueduta:
a meue è adiuenuto; nom pemsai
ca s' forte pungiesse sua feruta, 4
Che mi tormenta e dona pena assai,
se madonna amorosa non m'aiuta,
che m'à jm balia, ed io medesimo il sai
che ll'ò donato il cor senza partuta.
Dunque mi de' campare ed a rasgione,
qualunque buon sengnore a suo seruente,
che 'n lui à messa tutta s'oa jntenzone, 11
Non de' sofrir che moia di neicente;
che lli farabe grande ripremssione:
questo fedel son io, donna ualente. 14

X.

v. 16r r. Tant'è lo core meo pien di dolore,
 e tant'è fortte la dolglia ch'eo sento,
 ca se de la mia pena mi lamento,
4 la lingua jl dicie sì che par dolzore.
 A me foria mistier che lo mio core
 parlasse, ch'e' mostrasse il suo tormento:
 eo credo ciertto, senza fallimento,
8 ca di pietà ne piangierebe amore.
 Oi core meo e ochi, che farete?
 cor, com' soferai dolor cotanto?
11 ed ochi, voi che sì spesso piangiete?
 Amor, merzè c'alenì lo mio pianto:
 e uoi, per Dio, madonna, prouedete,
14 che lo dolor del cor ritorni jn canto.

XI.

v. 16r r. Douumque, eo uo o uengno o uolgo o giro,
 a uoi son, donna mia, tutor dauanti,
 e s'eo colgli ochi altroue guardo o miro,
4 lo cor non u'è, poi ch'io faccio i sembianti:
 E spesse uolte sì fortte sospiro,
 che par che 'l cor dal corppo mi si schianti.
 Alor piango e lamento e non m'adiro,
8 ma li mei ochi bangno tutti quanti.
 E dolzemente faccio mio cordoglio,
 tutor, mia donna, a uoi merzè chiamando,
11 vmilmente più quant'eo più dolglio.
 Durar nom posso più disiderando:
 non agio di uoi quel c'auere solglio:
14 moro per uoi piangiendo e sospirando.

XII.

Madonna, quando eo uoi non uegio jn uiso, v. 161 r.
tant'è fortte e dolgliosa la mia pena,
che 'm su la mortte mi conducie e mena;
non m'aucide e tenemi comquiso. 4
E quand'eo sto da uoi, bella, diuiso,
languisco se l'amor non mi rimena :
e 'l uostro bel riguardo mi dà lena,
e mi ritien ch'io non mi sono auciso. 8
Volete audire, amor, gientil penzero,
per ch'io donare a me mortte no' uoglio?
chè dico: non uedrei poi 'l uiso clero; 11
E sed io no 'l uedesse, com'io solglio,
come faria? però non mi dispero:
amor, merzè, che tanto agio d'orgoglio. 14

XIII.

Amor, poi che del mio mal non ui dôle, v. 161 r.
più siete jn uer di me fero che fera;
amor, guardate jn uer lle mie parole,
s'agio fallato piaciai ch'io pèra; 4
E s'io nonn ò mancato, come sôle,
lo mio cor ritornate a quella spera,
che tanto quanto guarda o gira il sole,
più dolglioso di me merzè non chera. 8
O mortte, chi t'apella dura mortte,
nom sente ciò ched io patisco e sento;
che se mi vuoli aucider mi comfortte, 11
Che la mia uita passa ongni tormento:
oi mortte, perchè l'arma no' ne portte,
e falla far dal secol partimento? 14

XIV.

v. 161 r. I' agio jnteso che senza lo core,
nom pô l'omm uiuer nè durar neiente;
ed io uiuo sanz'esso, e lo colore
4 però nom cangio, nè sauer, nè mente:
Ma solo per la forza del sengnore,
che 'l n' à portato, ch'è tanto potente,
lo dipartì dal corppo, ciò fue amore,
8 e l'à miso jm balia de l'auenente.
Lo cor, quando dal corppo si partio,
disse ad amor: sengnore, jn quale partte
11 mi meni? e que' rispose: al tuo disio.
In tal loco è che già mai nom partte,
jmsieme sta il mio core e 'l disir mio:
14 così ui fosse il corppo jn terza partte.

XV.

v. 161 v. Similmente la notte come 'l giorno,
jo dormo e poso ed ò sollazo e gioco,
e simile mi uolgo e giro jntorno,
4 e sto senza pemsier dolglioso poco;
E spesse uolte a piangier mi ritorno,
e quindi bangno l'amoroso foco,
e lo pemsiero e 'l pianto è 'l mio soggiorno:
8 oi lasso che tutto ardo engciendo e coco!
E nesun foco mai cangia calore,
o che faccia languire o tormentare,
11 per ciertto, non, con fa il foco d'amore;
Che 'l natural ti fa poco durare:
ma quelgli à uita, ca più tosto more,
14 a chui non uôle amore alegro fare.

XVI.

Lo uostro dolze ed umile comfortto v. 161 v.
mi dà souente gioia ed alegranza,
ond'io però la uita jn core portto
e per auer di uoi ferma speranza; 4
Ma rea fortuna non mi lascia jm portto
sì tosto giungner com'ò disianza,
ma tosto c' andrà via il tempo tortto,
mi riterà madonna jn sua posanza. 8
Da che madonna dôl, quand'io agio dolglia,
douria più soferente eser del male,
poichè 'l mio ne saria ben per sua uolglia. 11
Ed è ben sì cortese e tanto uale,
che spesso si lamenta e si cordolglia,
ed à dolor di mia pena mortale. 14

XVII.

Amore, a uoi domando perdonanza, v. 162 v.
sicomo fin seruente al suo sengnore,
s'eo dico cosa che ui sia pesanza,
che soferir nom pô la dolglia il core. 4
Sacciate che sengnor senza pietanza
tanto non ual, con s' à pietoso il core;
oimè, che dissi? forse che fallanza
terà, che 'n uer di llui det' agia amore. 8
Vegianza, se ffallato agio, ne prenda;
che la pena m'incalza e dà comfortto
ch'io dica, e poco pemssa ch'io misprenda. 11
Però perdon douria trouar del tortto;
ma prego la rasgion che mi difenda,
e [che] l'alteza mi conduca a portto. 14

XVIII.

v. 161 v. Oj amoroso e mio fedele amante,
 amato più di null'altro amadore,
 se tu ti dôlj j' agio pene tante
4 c'ardo tutta ed inciendo per amore;
E se lo core meo fosse diamante,
 non doueria auer forza nè ualore;
 e se di dolglia jn ciera fai sembiente,
8 eo sono eo quella che la portto jn core.
Amore meo, chui più coralmente amo,
 c'amasse già mai donna suo seruente,
11 e che nom facie Tisbìa Priámo,
L'atender non ti sia disauenente,
 ched io tanto del cor disio e bramo,
 che picjol temppo amor serai atendente.

XIX.

v. 161 v. Graza e merzè [ui chiedo e] a uoi mi rendo,
 donna, ch'io per neiente nom son dengno,
 l'amoroso comsilglio uostro prendo,
4 sperando venire nel vostro rengno:
E s'io agio fallato al uostro amendo,
 son di uoi, donna mia, core e sostengno;
 e s'io lamento e dolglio e non atendo,
8 ormai di più doler muto diuengno.
La uostra dolglia sia la dolglia mia,
 e la mia dolglia metto 'n ubrianza;
11 più pene sofero ch'io nom sofria,
Ma non, mia donna, che paia sembianza;
 gientile ed amorosa più che sia,
4 a uoi rendo merzè d'esta jnoranza.

XX.

Assai mi son couertta, amore meo; v. 162 r.
oi lassa me, più nom posso sofrire;
cotanto fortte d'amor son presa eo,
ch'io non agio potenza, o me, di dire; 4
Ch'io nonn amo nè temo tanto Deo
quanto te, amoroso e dolce sire:
e uo' ben che tu saccie e penzi ch'eo
condotta son per te presso al morire. 8
E se colgli ochi piangi o ti lamente,
e' son quella, che non trouo riposo
lo di ch'io non ti uegio, amor piagiente; 11
E se due giorni o tre mi stesse ascoso,
jo n'anderei piangiendo jmfra la giente,
cherendo te, meo sir disideroso. 14

XXI.

Gientile ed amorosa ed auenente, v. 162 r.
cortese e sagia con gaia sembianza,
ben agia il giorno che uostro seruente
amor mi fè di uoi, che similglianza 4
Non auete, nè pare al mio paruente:
comfortto e dolglia m'è uostra pesanza,
pemsandome c'amor ueracientemente
vi stringa, dolce donna, per amanza. 8
Di ciò prendo comfortto nel coraggio,
e dolemi se uoi dolglia portate;
che quando uoi dolete jo gioi' non agio: 11
Ma se di me ui pesa o se m'amate
amor ringrazo, che 'm suo sengnoragio
mi tene, e uoi, madonna, jm potestate. 14

XXII.

v. 162 « Poi che uoi piacie ch'io mostri alegranza,
madonna, ed il faragio uolontiera ».
« Meo sire, è tuta mia disideranza,
4 alegra lo tuo core e la tua ciera ».
« O donna mia, merzè e pïetanza
dimando, se mostrat' ò dolglia fera ».
« Meo sire, se ralegri tua sembianza,
8 già mai non cangierò disio ne spera ».
« Merzede, amor, ch'io nom saccio che dire
ver lla mia donna, tanto m'è gioiosa;
11 tu se' il mio core, amore, e 'l meo disire ».
« Oi amador di fin cor, l'amorosa
lëale mente ama senza mai fallire,
14 però ch'ella ama te sour' ongni cosa ».

XXIII.

v. 162 r. Sì tosto con da uoi, bella, partuto
son, mantenenente ritornar uoria;
e sento me mortal mente feruto,
4 perdo la conscienza e lla balia.
Ma sì nom perdo ch'io no' speri aiuto
di uoi, gentil, più c'altra che mai sia,
ch'io son fedel d'amor tanto uivuto
8 a la speranza di uoi, donna mia.
Si come il partimento mi dà noia,
amorosa e gentil donna piagiente,
11 così è ritornar soma di gioia.
E se nom fosse la noiosa giente,
la qual disia che doloroso moia,
14 eo uiueria per uoi alegramente.

XXIV.

Io non auso rizar, chiarita spera, v. 162 r.
jn uer uoi gli ochi, tant'ò gielosia;
e feremi nel uiso uostra spera,
e gli ochi abasso e nom so là oue sia. 4
Oi amorosa ed auenante ciera,
non mi tardate la speranza mia,
c'ad onta de la giente mal parliera,
mi riterete jn uostra sengnoria. 8
Deo! como son lontan dal me' pemsiero
li falssi e li noiosi mal digienti,
che là non uolgo l'arco ou' eo ne fero. 11
Ma tuta uia mi fann sofrir tormenti,
che spesso l'amoroso viso clero
s'asconde per li falssi parlamenti. 14

XXV.

Merzè, madonna, no' mi abandonate, v. 162 v.
e non ui piaccia ch'io stessi m'aucida;
poichè uenne da uoi questa amistate,
douetemi esser, donna, portto e guida. 4
Durar nom posso più se mi tardate,
conuen per ben la mortte si conquida;
oj amorosa somma di bieltate,
piacciaui ch'io diporti e giochi e rida. 8
In uoi è la mia mortte e la mia uita;
oi donna mia, traetemi di pene:
se nol fate, la uita a mortt'è gita. 11
E se di me, madonna, a uoi souene,
la mia faccia dolgliosa e scolorita
ritornerà 'n istato di gran bene. 14

XXVI.

v. 162 v. Tvtto lo giorno jntorno uo fugiando,
 credendomi campar dauanti amore,
 e s'io trouo nesun fortte piangiando,
4 lo prego ch'e' mi cieli al mio sengnore.
 Oi lasso, con gran pene soferendo,
 condotto ò me medesmo jm questo errore,
 che quando j' sono assai gito languendo,
8 jo trouo amor, che m'è dentro dal core.
 Così la pena c'ò mi mena e chaccia,
 che mi fa soferir l'amore amaro,
11 che spesso il giorno il cor m'arde ed **aghiaccia**,
 E non mi manca pena ched io saccia;
 lo mal m'è uil e'l ben m'è troppo caro:
14 amor, merzè, ch'io nom so ch'io mi faccia.

XXVII.

v. 162 v. Amor fa nel mio cor fermo soggiorno,
 e quindi nom si partte nè ua fori,
 ma manda li suo' messi spesso jntorno
4 ciercando e prouedendo gli amadori:
 E 'ntentel e rasgion ciaschedun giorno,
 a tal dà gioia, a tal dona dolori,
 ma 'l meo sengnore à me jn tal loco adorno
8 ch'io passo tutti gli altri jntenditori.
 Oi core, orato più di nesun core,
 perc'ami la melgiore e la più giente,
11 orato poi che torna teco amore.
 Cortese ed amoroso meo sengnore,
 di chui mi credo star lèal seruente
14 non ui so graze far di tanto onore.

XXVIII.

Ispesse uolte uoi uengno a uedere, v. 162 v.
per sodisfare agli ochi ed a lo core;
ma quand'eo partto s'ì mi stringie amore,
ch'io non saccio che uia degia tenere. 4
E di tornar mi sforza lo uolere,
s'ì m'à 'nfiamato amor del suo calore:
e poi quand' io mi partto, lo dolore
alor ritorna e parttesi il piacere. 8
Adumque, lasso, como degio fare?
ch'io nom posso tutor, madonna mia,
veder colgli ochi e 'l cor fare alegrare. 11
Gentile ed amorosa più che sia,
e sai jn che guisa tu mi puoi campare:
nom pèra senza gioi', ch'io non douria. 14

XXIX.

Qvant'io uersso l'amor più m'umillio, v. 162 v.
a me più mostra fera sengnoria,
e più monta e cresce il meo disio,
e più mi tien dolglioso notte e dia. 4
Adumque, lasso, com'faragio io,
se non mi socorete, donna mia?
se mi tardate, bella, lo cor mio
durar nom pô più vita, anzi ua uia. 8
Ciaschun mi guarda jn uiso e fa dimando,
vegiendomi cangiato lo uisagio;
ed io cielo la dolglia mia jm parlando, 11
E non ardisco dir lo meo coraggio,
perch'io l'ò da la mia donna jn comando:
oi me lasso, c'atendendo mi moragio. 14

POESIA BURLESCA

XXX.

v. 163 r. Sv, donna Giemma, co' la farinata,
e col buon vino e cho' l'uoua ricienti :
che la Nuta per voi sia argomentata,
4 ch'io uegio ben ch'ella à legati j denti!
Non uedete comm'ell'è sottigliata?
marauigliar ne fa tute le gienti :
donna Filippa assai n'è biasimata
8 da tutti i suoi amici e da parenti.
Or aciendete jl foco e sì cociete
cosa che spesso jm boca si metta ;
11 se nom, per ciertto, morir la farete ;
Che la gonella che sì l'era stretta
se ne porian far due, ben lo uedete,
14 così è fatta magra e sotilletta.

XXXI.

v. 163 r. Se no' l'âtate fate uillania,
però ch'io dubbio nom sia jntisichita :
di belle tortellette le faria,
4 che uedete che nonu à de la uita.
Oì lasso me, com'ell'è gita via !
per Dio, pemsate come sia guerita,
che non c'a uoi a me ne 'ncresciera :
8 più rangola doureste auer di Nita.
Ed ispiate qual fosse la casgione,
ond'ell' à sì perduto il manicare,
11 che si suole sì âtar per ficazione ;
E quando fosse sopra al uendemiare,
nom si tenea le man sotto il gherone,
14 ed or s'è sì lasciata dimagrare.

XXXII.

Volete udir vendetta smisurata, v. 163 r.
c' à ffatta di sua donna l'Acierbuzo?
la barba lunga vn mese n' à portata,
orando che douea far Giouanuzo. 4
Dio! com ben le stette a la sciaghurata,
quand' ella soferia così gram puzo:
per quella via ne ua da la congnata,
s' altra uendetta non nn' è di Cambiuoz. 8
Dumque ben n' anderà per quella via,
che 'nmantenente fue pasato il duolo,
che la disotterò, per che putia. 11
Almen faccia uendetta del filgluolo;
ma per quel ch'io ne spero che ne sia,
per vn fiorin uoiglio esser cauilgluolo. 14

XXXIII.

No' riconosciereste voi l'Acierbo, v. 163 r.
ancor che uoi il uedeste molto a sera?
sì fareste: chè nom fue da Uiterbo
nonn è ancora vna semana jntera. 4
Del compangno no' 'l dico chè 'l mi serbo,
che troppo arosserebe ne la ciera:
jm pasto il tengno e tutta via lo 'nerbo,
che uerà or con uia maggiore schiera. 8
Non ch'io u' aprisse, monna Leonessa,
di sì gra' lezo ui vien per la quintana,
c' altri aurà quella peuerada spessa! 11
Molto ui mostrauate piemontana;
fatta siete reina di comtessa;
Frián u' aspetta di quest' altra semana. 14

XXXIV.

v. 163 r. Due donze' nuoui à ogi jm questa terra,
 c'anno sì uinti ciaschun fiorentino,
 che più nom possor sofrir la guerra:
4 l'un è l'Acierbo e l'altro è Guadangnino.
Questi due ci ànno messi a sì gran serra
 che ne ripiace molto Bomfantino;
 e quinci si riacorga s'alchun c'erra,
8 che macine nom son g[i]à [da] molino!
Ch'elle non ànno fonddo ma straneza
 ànno di peso sì, che lo palmento
11 n'andria giù im profonddo per graueza,
Che di piombo è ciaschun lor regimento:
 chi gli bestemia molto abia alegreza,
14 e chi no, sì gli basta esto tormento.

XXXV.

v. 163 v. Oj dolce mio marito Aldobrandino,
 rimanda ormai il farsso suo a Piletto,
 ch'elgli è tanto cortese fante e fino,
4 che creder non déi ciò che te n'è detto;
E non istar tra la giente a capo chino,
 che nom fe bozo e fotine disdetto:
 ma sì come amoreuole vicino,
8 cho' noi venne a dormir nel nostro letto.
Rimanda il farsso, ormai più no' 'l tenere,
 che mai non ci uerà oltre tua uolglia,
11 poi che n'à canosciuto il tuo volere.
Nel nostro letto già mai nom si spolglia:
 tu non dovei gridar anzi taciere,
14 c'a me nom fecie cosa ond'io mi dolglia.

XXXVI.

Al mio parer Teruccio non è graue,
ma scarso jl tengno ismisuratamente,
e ben caualca de la man soaue,
quando d'auere utolità ne sente; 4
E con tale usa e uanno jnsieme 'n naue,
che bocie glie n'è corssa di mordente;
nom so se 'l fa, ma 'l suo sì serra a chiaue,
che 'l medesmmo che a tôrre è sì saciente. 8
Non credo che del suo potesse auere;
che 'n questo è fermo il suo jntendimento:
del suo non dare, altrui tôrre a podere. 11
E se per rima fosse il suo lamento,
de' nuoui danni, che stima d'auere,
sollazi n'aueremmo il giorno ciento. 14

XXXVII.

Una bestiuola ò uista molto fera,
armata fortte d'una nuoua guerra,
a chui risiede sì la cierueliera,
che de lengnagio par di Salinguerra. 4
Se 'm sin lo mento auesse la gorgiera,
comquisterebe il mar non che la terra,
e chi pauenta e dotta sua uisera,
al mio parer nonn è folle ned erra, 8
Laida la ciera e perilgioso al pilglio,
e burffa spesso a guisa di leone,
terebel tanto a chui desse di pilglio, 11
E Igli ochi ardenti à uia più che leone:
de' suoi nemici asai mi marauilglio,
sed e' non muoion sol di pemsagione. 14

XXXVIII.

v. 163 v.

Messer Bertuccio, a dritto vom vi casgiona
che Fazo non guardate del ueleno,
e ciaschun fiorentin di ciò rasgiona,
4 che non ua ben sicuro a pallafreno.
Un gran distrier di presgio àe a Chermona
che mille liure il dicie jn tutto il meno:
fate che uengna per la sua persona,
8 nom siate scarssso jm sua guardia nè leno.
E questo dico e uo' che sia sentenza,
credendo il me' di uoi dicier per uero:
11 messer Bertuccio il guardi per Fiorenza,
Che de lo 'ngiengno suo sta caualiero;
e 'l Chocciolo gli degia far credenza,
14 non ch'io ne dotti, tant'à il uiso fero.

XXXIX.

v. 164 r.

A voi che ue ne andaste per paura,
sichuramente potete tornare;
da che ci è dirizata la uentura,
4 ormai potete guerra jnconinzare;
E più non ui bisongna stare a dura,
da che nonn è chi ui scomunicare:
ma ben lo ui tenete 'n isciaghura,
8 che non auete più casgion che dare.
Ma so bene, se Carllo fosse mortto,
che uoi ci trouereste ancor casgione:
11 però del Ppapa nonn ò gran comfortto.
Ma io non uolglio con uoi stare a tenzone,
ca llungo temp' è ch'io ne fui acortto,
14 che 'l ghibellino aueste per garzone.

XI.

Chi messer Vgolin biasma o riprende, v. 164 r.
perchè nonn à fermeza nè misura
e perchè sua promessa nonn atende,
nonn è cortese, ch'e' ll' à da natura; 4
Ma fa gran cortesia chi 'l ne difende,
ch'è sù gientil che non ne mette chura:
e' poco pemssa se manca od ofende, 8
e se uôl ben pemsar poco ui dura!
Ma i' so ben che se fosse leale,
ch'elgli è dî sù gran presgio il suo ualore,
che men se ne poria dir ben che male: 11
Ed ama la sua partte di bon core,
se non c'a punti ben no' lgliene cale,
e ben non core a posta di singnore. 14

XLI.

Collui che puose nome al Macinella, v. 164 r.
al mio parer nom fue strolago fino,
che dico questo a uoi nom per nouella,
ch'elgli 'l douea serbar per ser Laino; 4
Che qual cauallo jl portta jm su la sella
non vuol esser puledro nè ronzino,
ch'e' uela gli ochi e sù grâle fauella,
che 'l mar passò per esser saracino: 8
Ched elgli auanza e passa ongn'altro graue,
che fosse o sia o possa essere al monddo,
e di ciò portta ben seco la chiaue: 11
Ed áciene vn che non à il capo pionddo,
ch'en mar uoria che fosse con lui j' naue,
perc'ambedue n'andassero jm profonddo. 14

XLII.

v. 164 r.

A voi, messere Jacopo Comare,
Rustico s'acomanda fedelmente,
e dicie se uendetta auete a fare,
4 ch' e' la farà, di buon chuur, lealmente;
Ma piacerialgli fortte che 'l parlare
e rider uostro fosse men souente:
che mal perdere vom che guadangnare
8 suole schifare più la mala giente.
E fortte si cruciò madonna Nese
quando sonetto udì di lei nouello,
11 e credel di mostrar tosto jm palese.
Ma troppo siete conto di Fastello,
jm fino a tanto ch'elgli à danar da spese;
14 onde si crede ben esser donzello.

XLIII.

v. 164 r.

Io fo ben boto a Dio, se Ghigo fosse,
ser Cierbiolin, che ll'ài tanto lodato
per pilliccion di quella, c'a le fosse
4 nom si riscalderia, tant'è gielato.
Non uedi che di mezo Iulgio tosse,
e 'l guarnel tien di sotto foderato?
e' diciemi che fuoco anche no' 'l cosse,
8 e par figliuol di Bonella jmpiomato.
Che tutto il giorno sol seco si siede,
ond'enbiecare à ffatte molte panche,
11 se non c' a manicare jn casa riede.
Marauilglia che no' lgli cascar l'anche:
che se grande bisongno no' richiede,
14 da la sua casa nom si partio anche.

XLIV.

Quando Dio messer Messerin fecie, v. 164 v.
ben si credette far gran marauilglia,
ch'uciello e bestia ed uom ne sodisfecie,
c'a ciascheduna natura s'apilglia: 4
Che nel gozo anigrottol contrafecie,
e ne le ren giraffa m'asomilglia,
ed uom sembia, secondo che si dicie, 8
ne la piagiente sua ciera uermilglia.
Ancor risembra corbo nel cantare,
ed è diritta bestia nel sauere,
ed uomo è sumilgliato al uestimento. 11
Quando Dio il fecie poco auea che fare;
ma uolle dimostrar lo suo potere,
sì strana cosa fare ebe jn talento. 14

XLV.

Le mie fanciulle gridan pur a viuanda, v. 164 v.
e non finaro sera nè matino,
e stanno tutte spesso jm far domanda :
« Or nonn è vino, messer Ugolino ! » 4
Però ciaschuna a uoi si racomanda,
ed in ischiera v'è Lippo e Cantino,
che non temon che lor botte si spanda,
che, s'àn del pane, il pozo è lor vicino. 8
Ond'io ui priego ancor, chè la speranza
daria per men di due fiorin lo staio:
ma le 'mpromesse atendo ad abbondanza: 11
C' a me penna non ual, nè chalamaio,
nè me uenir, nè ffar far ricordanza,
ned esser rico più che Min di Caio. 14

XLVI.

v. 164 v. Se tu sia lieto di madonna Tana,
 Azuccio, dimi s'io uerità ti dico:
 e se tu no' la uegi ancor putana,
4 non ci guardar parente ned amico:
Ch'io metto la sentenza jn tua man piana,
 e di neiente no' la contradico;
 per ch'io son ciertto che lla darai ciertana,
8 non ne darei de l'altra partte vn fico.
Ch'elgli è più freddo che detto non agio:
 non uedi come 'l naso il manofesta?
11 che redir nom saprebe di Cafagio.
E spesse uolte duolegli la testa:
 credo che stesse a balia ne' Rimagio;
14 tant'è saluagio, pare vna tempesta.

XLVII.

v. 164 v. Fastel messer, fastidio de la caza,
 dibassa i ghibellini a dismisura,
 e tutto il giorno aringa jm su la piazza,
4 e dicie che lgli tiene 'na uentura:
E chi 'l contende, nel uiso gli spraza
 velen, che u'è mischiato altra sozura;
 e sì la notte come 'l dì schiamaza:
8 or Dio ci menouasse quella sciaghura!
Ond'io 'l ti fo saper, dinanzi assai
 c'a man uengni de' tuo' nemici guelfi,
11 se tenp'è, se uendetta non ne fai.
Ma tu n'aurai merzè quando il uedrai;
 fami cotanto, tolgli gli Montelffi:
14 così di duol morir tosto il uedrai.

XLVIII.

Ne la stia mi par esser col leone, v. 164 v.
quando a Lutier son presso ad un migliaio,
che pute più che 'mfermo vom di presgione,
e che nesun carname o che carnaio; 4
Li suo' cauelgli farian fin bulglione,
e la cuffia faria rico vn oliaio,
e li drappi de lin, bene a rasgione,
sarian per far panelli di quel massaio. 8
E sente tanto di uiuarra fiato,
e di leonza e d'altro assai fragore,
mai nesun ne trouai sì smisurato; 11
Ed escielgli di sopra un tal sudore,
che par ueleno ed olio mescolato:
la rongna comppie, s'à mancanza fiore. 14

XLIX.

Come fontana quando l'agua spande, v. 165 r.
che uerssa d'ongne partte tanto abondda,
così facci'eo per alegreza grande,
uerssola fore e nonn ò oue l'ascondda; 4
Ed ongni membro dicie: « fora uande,
« dimostra la gran gioia, c'ài giocondda »
e lo meo core ciò che sente, fande
canto gioioso, come ausgiello jm frondda, 8
Per lo gran ben c'amor mi fa sentire
de la mia donna, che m'à sì auanzato
di lei amare, ond'io vivo gioioso; 11
Ch'io n'agio compimento e meo disire,
e son sì d'alegreza sormontato,
per che 'l meo canto non pô star rinchiuso. 14

I.

v. 171 r. Quando ser Pepo uede alchuna potta,
egli anitriscie sicome distriere;
e no' sta queto, jnanza salta e trotta,
4 e canziscie che par pur un somiere.
E com baiardo ad ella si ragrotta,
e ponui il cieffo molto uolontiere,
8 ed ancor de la lingua già non dotta,
e spesse uolte mordele il cimiere.
Chi uedesse ser Pepo incauallare
ed anitrir quando sua donna uede,
11 che si morde le labra e uuol razare,
Quelli ch'Edippo par non si ricrede:
quando ua'l cieffo, sì la fa sciaquare,
14 sì le stringie la groppa ch'ella pede.

II.

v. 171 r. Quando egli apre la boca de la tomba,
per dir parole, messer Casentino,
sì nel gozo la bocie gli rimbonba,
4 che disertta le donne e guasta 'l uino;
E baldanza si dorme quando tromba,
ed àl per gica messer Ugolino;
8 ma quest'è il gran fastido, che colomba
si crede che, uer sse, fosse Merlino.

* * * * *

LII.

Da che guerra m'auete jncominciata, v. 171 r.
paleserò del vostro puttineccio,
de la foia, che tanto u'è montata,
che nom s'atuteria per pal di lleccio. 4
Non ui racorda, donna, a la fiata,
che noi stemmo a sam' Sebio jn tal gineccio?
e se per molglie u'avesse sposata,
non dubiate che lgli era un bel surneccio: 8
Che foste putta il die che uoi nascieste,
ed io ne leuai sagio ne la stalla,
che 'l chulo jn terra tosto percoteste. 11
E sed io fosse stato una farfalla,
marauilglia saria sì mi scoteste:
uoi spingate col chul, quand'altri balla. 14

LIII.

A voi, Chierma, so dire una nouella, v. 171 r.
se uoi porete il chulo al colombaio,
cad'io ui porgierò tal manouella,
se non ui piacie jo non ne uo' danaio. 4
Ma tornerete volontier per ella,
ch'ella par drittamente d'un somaio:
con tutto che nom siate sì zitella,
che troppo colmo parauì lo staio. 8
Adumque, Chierma, non ci date jndusgio,
che pedir ui farabo come uaca;
se porete le natiche al pertusgio, 11
Tvtte l'altre torete poi per aca:
sì ui rinzaferò col mio segusgio,
che parà c' Arno u'esca de la raca. 14

LIV.

v. 171 r. Douunque uai con teco portti il ciesso,
oi bugieressa uechia puzolente,
che qual vmque persona ti sta presso,
4 si tura il naso e fugie jnmantenente.
Li denti, le giengie tue ménar gresso,
che li tasena l'alito putente:
le selle paion lengne d'allcypressso
8 jn uer lo tuo fragor, tant'è repente:
Che par che s'apran mille monimenta
quand'apri il cieffo; perchè non ti s[p]o[lp]pe?
11 o ti rinchiude ssi c'ôm non ti senta?
Però che tuto 'l monddo ti pauenta:
jn corppo credo filglinti le uolppe,
14 ta' lezo n'escie fuor, soza giomenta!

LV.

v. 171 r. Poichè guerito son de le mascielle,
jo no' rido ancor ch' i' smanio e canto,
che si sconciar per rider di nouelle,
4 che mi contò Cristofan, dritto santo,
Chui nom bisongna collane, ma nouelle,
così le ti sciorina ad ongni canto;
e chi nom si ralegrerà di quelle,
8 jm paradiso aurebe dolglie e pianto.
Oi cion del papa bene auenturato
lasciati andar di man de lo sterllino,
11 credi a Cristofan, che non è donato.
Per Dio, socorri quel gentil Bandino,
che sia, per te, di mortte sucitato,
14 e ne le scritte conte Baladino.

LVI.

Bvono jnconincio ancora fosse uelgio, v. 171 v.
v'ebe il ualente messer Vbertino:
vostra grandeza ua di bene jn melglio,
c'a uoi ne uiene il buon conte Bandino. 4
Quel da Romena, ch'è sengnor del Pelglio,
v'intende, s'ò casgion de lo sterlino;
e saccio ben, se molglie non à il Uelgio,
che gli assesini à messi nel camino, 8
Per domandar la Diana o sua sorella;
che quel da Senno nonn è tanto ardito,
ch'elgli ogi adomandasse la fanciella. 11
E Tanuccio n'è molto isbigotito,
e nonn à più speranza jm suo castella,
nè 'l Cardinal, seconddo c'agio udito. 14

LVII.

Il giorno auesse io mille marchi d'oro, v. 171 v.
che la Dianuza fia contessa Diana,
e senza grande isfolgor di tesoro,
e non caualeresca nè cattana; 4
E fermo più che 'l gienouese Moro
lo detto di Cristofano jn Toscana:
e poi apresso, senza gran dimoro,
farem de l'altra, oreuol marchisciana. 8
Fra lgli altri partiremo li casati:
Donati ed Adimar sian del Capraccia,
di Donaton Tosinghi e Giandonati. 11
Se più ve n'à, che nom sian maritati,
dean la parola là, oue più lor piaccia,
e se rilieuo u'à, sia delgli Abati. 14

LVIII.

v. 171 v. D'vna diuerssa cosa ch'è aparita,
consilglio c'abian guardia j Fiorentini,
e qual è quel che uuol campar la uita,
4 si mandi al Uelglio per suoi asesini;
Che ci à vna lonza sì fiera ed ardita,
che se Carlo sapesse i suo confini,
e de li sua prodeza auesse udita,
8 tosto n'andrebe sopra i Saracini.
Ma chi è questa lonza? or lo sacciate:
Paniccia egli è; che fate, e', da Fiorenza,
12 c'oste no' stanziare o caualcate?
Che se seguiscie jnanzi sua ualenza,
com'elgli à fatto adietro, si lgli date
14 sichuramente jn guardia la Proenza.

LIX.

v. 171 v. El Muscia sì fa diciere e bandire,
qual donna non auesse buon marito,
c'agia picciol dificio da seruire,
4 che uada a llui, cad e' n'è ben fornito.
Ed ancor questo fa nel bando dire,
ch'è sedici oncie senza i' rimonito,
e dicie ben se no' la fa pedire
8 ad ongni tratto, che uuol perder lo 'nuito.
Ma se se ne ateranno al mio consilglio,
jnanzi il proueranno uerde e mêzo
12 que' c'à la schiena bianca e 'l co uermilglio;
E poi quando uerà co' l'al da sezo,
daranoui, con ambo man, di pilglio,
14 c'à ben ripallegiarllo egli è vn uezo.

LX.

Vogliendo contentarla di composte, u. 68 r.
la donna mia si tolse cispa d'ochi:
eraue manti e çimiçi e pidochi,
e roгна, schiånce di tingn'a le coste. 4
E poscia, tosto che foseon riposte
in sella, dov'è anche di merda rochi,
mignate e vermi colse per finochi,
e sì ne puose bene in cento poste. 8
E quando le cose furono assentite,
vi fece su uersare una postema,
e piscio puçolente una bigonçia, 11
E ricetar tre di chólora e rema;
poi discie: « mangia de le composte; aconcia
« mochi e scarcha, sì di gra' vasallaci ». 14

NOTE AL TESTO

- I. Si dà la lezione di V. con emendamenti tolti da C. e da M., e le varianti di queste due lezioni; v. 1, *Cortesi* C. M.; v. 2, *amavan* M.; v. 3, *e ciaschuno* C., *e ciascun* M., *tanto* C.; v. 4, *l'avanzar d'amore* M.; v. 6, *avenente* C. M.; v. 8, *da la giente* M.; v. 11, di V. = 13, di C.; v. 13, di V. = 11, di C.; v. 11, di M. = 13, di V.; v. 13, di M. = v. 11, di V.; v. 12, *tra quel, ch' à d' arme tanta valentia* M. C.; v. 13, *o quel c' à in se cortesia e savere* M.; v. 14, *so ben* C. M.; Le differenze tra V. e il testo che stampiamo sono lievissime: v. 1, *duno*; v. 2, *amano*; v. 3, *dauanzare damare*; v. 9, *quale*.
- II. v. 1, *grande, dolore*; v. 2, *doueria*; v. 3, *sono*; v. 4, *meno dolore*; v. 5, *sono*; v. 8, *j nullo logo*: da una forma *inullogo* (con l' *n* di *un* assimilato all' *l* di *logo*) può esser nata la lezione di V. che non darebbe buon senso; v. 9, *essere, male*; v. 10, *ciascheduno dare*; v. 12, *dolo*; v. 13, *come co*; v. 14, *morire*.
- III. v. 2, *loro*; v. 4, *sono*; v. 8, *soma* in V. senza l'abbreviazione dell' *m* certo omessa per dimenticanza in un cod. dove le doppie abbondano; v. 10, *dire*; v. 11, *sono*; v. 12, *dire*; v. 13, *manene*.
- IV. v. 7, *illoro* con l'assimilazione dell' *n* di *in* con l' *l* di *loro*; v. 8, *lloro*; v. 12, *bene*; v. 14, *tanta* in V., corretto in *tanto* pel senso; *lamore*.
- V. v. 3, *auere*; v. 8, *alora, core*; v. 11, *fuori*; v. 12, *ancora, dauere*; v. 14, *damore*.
- VI. v. 1, *core*; v. 2, *sono*; v. 3, *core*; v. 9, *core*; v. 13, *amadori*; v. 14, *loro condizione*.

- VII. v. 1, *amore, uiene*; v. 2, *rifinare*; v. 4, *bene*; v. 6, *conuiene, duolo*; v. 8, *coure, amore*; v. 9, *amore, vole, moia*, scritto due volte; v. 11, *faca*; ha V., corretto con la forma grafica corrispondente alla pronunzia antica (cfr. v. 5 del son. VIII); *amore*.
- VIII. v. 7, *dolore*; v. 9, *gentile, come*; v. 12, *amore*; v. 13, il ms. dà lezione lacunosa: si vedono a stento le lettere *co...erte* e fra esse non distinguo se sia un *v* o un *r*; *come*.
- IX. v. 1, *nesuno*; v. 2, *camore*; v. 8, *core*; v. 9, *mi de* ha V.; nella vocale del *de* c'è abrasura; da quel che resta può esser tanto un *e* che un *o*; v. 10, *buono*; v. 10, *chellui*: l'*n* di *in* (*che 'n lui*) assimilato all'*l* di *lui*; v. 12, *sofrire*; v. 14, *fedele*.
- X. v. 1, *pieno*; v. 4, *pare*; v. 5, *mistere*; v. 10, *core, come, dolore*; v. 12, *amore*; v. 14, *dolore*.
- XI. v. 1, *sono*; v. 2, *tutura*; v. 4, *core facco* ha V. (v. VII, 11¹); v. 6, *pare, core*; v. 7, *alora*; v. 9, *facco* (v. qui sopra v. 4); v. 10, *tutura*; v. 12, *durare*; v. 13, *quello*; v. 14, *moro* ha V.; che sia un errore per *movo*, tanto più poetico in quel verso?
- XII. v. 6, *lamore*; v. 7, *bello*; v. 8, *ritiene*; v. 9, *audire, amore, gentile*; v. 11, *lo* ha V. corretto in '*l*'; v. 14, *amore; orgoglio*: par difficile, per la nota dolorosa e supplicante del sonetto, che debba dire così. Che sia uno scambio con *gordoglio* per *cordoglio*?
- XIII. v. 1, *amore, male*; v. 3, *amore*; v. 6, *core*; v. 14, *secolo*.
- XIV. Il sonetto è contenuto da V' 148 v. Dall'esame delle varianti principali, che riporto qui sotto, risulta che la lezione di V' deriva da un ms. perduto, probabilmente parallelo a V., ma più alterato di questo: lo prova la variante *amor* del v. 13, in V'. che, in V. è *disire* in corrispondenza logica con *disio* del v. 11.
- V'. 148 v. Attribuzione: RUSTICO BARBUTO. — Varianti: v. 2, *kom nò po*; 3, *nel colore*; 4, *nó cangiò*; 5, *e queste*; 6, *possète*; 7, *ke lo partio*; 13, *locore e l'amor mio*.
- Alla lezione di V. aggiungo qualche emendamento di V'. v. 2, *lo mo uiuere, durare*; v. 4, *sauere*; v. 9, *core*; v. 10, *amore, quele* evidentemente errato per *quale*; v. 12, *tale*; v. 13, *disire*.
- XV. v. 1, *simile*; v. 4, *pemsiero*; v. 5, *piangiere*; v. 9, *nesuno*; v. 10, *facca* ha V. (v. XI, 4); v. 12, *naturale*.
- XVI. v. 4, *auere*; v. 6, *giungnere*; v. 9, *dole*; v. 10, *esere*; v. 11, *bene*; v. 12, *bene*; v. 14, *dolore*; v. 7, *andera*.

1) Nei richiami adopero il numero romano per il sonetto, l'arabo pel verso.

- XVII. v. 2, *fino*; v. 4, *soferire*; v. 5, *saccate* ha V. (v. XV, 10); *sengnore*; v. 6, *uale*; v. 10, *miucalca* ha V.; al *c* finale forse dimenticò l'amanuense di sottoporre la virgoletta (ç); v. 12, *perdono, trouare*; v. 13, *rasgione*; v. 14, *e l'alteza mi conduca a portto*: in questo verso manca evidentemente il *che* congiuntivo, in corrispondenza del *che* del v. 13, forse dimenticato dal copista.
- XVIII. v. 6, *aure*; v. 9, *corale mente*; v. 12, *la tendere*; v. 13, *core*; v. 14, *picciolo, amore*.
- XIX. In risposta al precedente sonetto: v. 1, *Graza e merze a uoi mi rendo*; così com'è nel manoscritto il verso darebbe un senso, ma sarebbe unico, nel canzoniere, di tal misura; v. 2, *sono*; v. 6, *sono*; *mio* ha V. evidente errore per *mia*; v. 8, *dolere*.
- XX. v. 1, *couertto*, v. 2, *lasso*, v. 3, *preso*, ridotti al femminile perchè qui parla una donna (cfr. i vv. 6, 8, 10, 12, 14); v. 3, *damore*; v. 7, *bene*; v. 8, *sono*; v. 11, *piangiante*: il senso del sonetto esige che si legga *piagiante*; v. 14, *sire*.
- XXI. v. 4, *amore*; *mise* ha il ms.; facile scambio dell'*f* in *s*. Restituisco *mi fè* voluto dal senso; v. 7, *camore*; v. 11, *gioia*; v. 13, *amore*.
- XXII. v. 9, *amore*; *sacco* ha V. (cfr. XV, 10); v. 12, *amadore, fino, core*.
- XXIII. v. 2, *sono, ritornare*; v. 3, *mortalemente*; v. 6, *gientile*; v. 7, *fedele, damore*; v. 10, *gientile*; v. 11, *ritornare*; v. 13, *quale*.
- XXIV. v. 1, *rizare*; v. 9, *sono*; il ms. ha *da*: sostituisco *dal* pel senso; il ms. ha *pensieri*: le rime dei vv. 11, 13, richiedono la correzione in *pensiero*; v. 12, *fauno*.
- XXV. v. 2, *piacca* ha V. (cfr. XXII, 9); v. 5, *duare*; v. 6, *conuene bene*; v. 8, *piaccani* ha V. (v. sopra v. 2); v. 13, *faccia* ha V. (v. sopra, vv. 2, 8).
- XXVI. v. 2, *campare*; v. 3, *nesuno*; v. 5, *grande*; v. 6, *medesimo* ha V. (medesimo). In generale queste abbreviazioni dell'*m* raddoppiato nei casi non comuni, sono semplici forme grafiche; v. 8, *amore*; v. 9, *chacca* ha V. (v. XXV, 13); v. 10, *soferire*; v. 11, *core*; *aghiauca* ha V. (v. sopra, v. 9); v. 12, *sacca* ha V. (c. s.); v. 13, *male, uile, bene*; v. 14, *amore, faccia* ha V. (v. sopra v. 12).
- XXVII. v. 1, *amore, core*; v. 5, *rasgioni, ciascheduno*; v. 6, *tale, tale*; v. 7, *tale*; v. 9, *nesuno*; v. 13, *leale*; v. 14, tra *so* e *graze* è un *ç*, segno che pare un *j* espunto dopo dallo stesso amanuense; *fare*.
- XXVIII. v. 4, *sacco* ha V. (v. XXVI, 14); v. 5, *tornare*; v. 6, *amore*;

v. 8, *alora*; v. 10, *tutura*; v. 11, *vedere, core*; v. 13, *e sai*: è dubbio se non debba leggersi *e' sai* (v. Glossario, p. 64) eo so; cfr. IX, 7).

XXIX. v. 1, *lamore*; v. 4, *ticne*; v. 5, *como*; v. 7, *core*; v. 8, *durare*; v. 9, *ciaschuno*; v. 12, *dire*.

XXX. v. 2, *buono*; v. 4, *bene*; v. 6, *marauigliare, fate* ha il ms., evidente errore per *fa*; v. 11, *morire*; v. 12, il verso incomincia con un segno che pare un sigma greco, espunto poi dal testo; v. 13, *poriano, fare, bella uedete* ha V.; il doppio *l* di *lla* per assimilazione dell'*n* di *ben*, con *l* di *lla*; correggo *la* in *lo*, per il senso.

XXXI v. 8, *auere*; v. 9, *quale*; v. 11, *atare*; v. 13, *mani*; v. 14, *ora*.

XXXII. v. 1, *udire*; v. 3, tra *na* e *portata* è un *p* (per), espunto dal testo con due puntini, uno sotto, uno sopra; v. 5, *bene*; v. 9, *bene*; v. 12, *almeno, facca* ha V. (v. XXVI, 14); v. 13, *quello, chio ne spero che ne sia*: ogni lettera ha nel ms. un punto di espunzione; v. 14, *uno, fiorino, essere*.

XXXIII. v. 2, *ancora*; v. 8, *ora*; v. 10 *viene*; v. 11, *auerà*; v. 14, *friano, questa*.

XXXIV. v. 1, *donzelli* ha V.; elisa la finale doppia, secondo la pronunzia comune ai tempi di R.; v. 2, *ciaschuno*; v. 3, *possoro, sofrire*; v. 7, *sa'chuno*; v. 8, il ms. ha:*nom sono* *g...a* *molino*. Le tracce rimaste della frase mancante suggeriscono la congettura; v. 11, *p fonddo* ha V., solita abbreviazione di *per* (fonddo); v. 12, *loro*.

XXXV. v. 4, *credere*; v. 5, *istare*; v. 6, *bozo*: perchè paleograficamente un solo dubbio può nascere: sul primo *o* che può essere anche un *a*. Del resto la parola con questo significato, comune ora, ha pure un riscontro nell'*enbojito* del *Contrasto delle due comari bolognesi*; E. MONACI, *Crestomazia*, ecc., II, 290, v. 30; v. 8, *dormire*; v. 9, *no il*; v. 13, *gridare*.

XXXVI. v. 1, *parere*; v. 3, *bene, mano*; v. 5, *jmsieme naue* ha V.; v. 6, *boclie*, con un punto sottoposto al secondo *i* per espungerlo; v. 8, *medesimo*.

XXXVII. v. 4, *pare*; v. 5, *sino*; v. 6, *mare*; v. 8, *parere*; v. 11, il verso comincia con una parola che il D'Ancona (ed. cit.) legge *terribil*; il Casini (art. cit.) *terribil*; il Colocci trascrive nella sua copia: *teretela*: a me par debba leggersi, traverso la incertezza delle lettere molto danneggiate: *terebel*; v. 14, *muoiono, solo*.

XXXVIII. v. 1, *messere, vomo*; v. 3, *ciaschuno, fiorentino*; v. 4, *bene*;

v. 5, *grande, distriere*; v. 6, *liuere*; v. 10, *melgljo, diciere*; v. 11, *messere*; v. 13, *fare*.

XXXIX. v. 7, *bene*; v. 8, *casgione*; v. 10, *ancora*; v. 11, *grande*.

XL. v. 1, *messere, Ugolino, biasima*; v. 3, *atente* ha V., errore evidente per *atende*: necessaria correzione per la rima; v. 5, *grande*; v. 6, *gientile*; v. 8, *uole, bene, pemsare*; v. 9, *bene*; v. 11, *meno, dire bene*; v. 12, *bono*; v. 13, *bene*; v. 14, *bene*.

XLI. v. 2, *parere*; v. 4, *serbare*; v. 5, *quale*; v. 6, *nonu, vuole* ha V.: quell'*u* di *nonu*, si spiega, come ripetizione, con la parola seguente: *vuole; essere*; v. 8, *mare, essere*; v. 9, *graua*, errore evidente per *grave*, necessaria correzione per la rima; v. 11, *bene*; v. 12, *vno, piondo* (biondo?). Questa parola, come *l'ntente* (intende), non in rima, del XXVII, 5; *l'atente* (*atende*) del XL, 3; il *terebel* (teribil) non in rima, del XXXVII, 11, non destano sospetto che la patria dell'amanuense non sia stata Firenze, secondo che comunemente si crede?; v. 13, *mare, collui*; il doppio *l* per assimilazione dell'*n* di *con* con *l' l* di *lui*.

XLII. v. 2, *ui sacomanda*: ho tolto, per ragion di metro, il *ui* (che, forse, non è pleonasma affatto inusitato), perchè il sonetto appare, dalle osservazioni seguenti, scritto sbadatamente; *fedele mente*; v. 4, *buono, chuore, lealmente*; v. 6, *ridere, meno*; v. 7, *male, vomo*; v. 9, *cruco* ha V.; *di madonna nese*: ho espunto il *di* per il senso; v. 11, *credelo, mostrare, sc.*: le due lettere dopo il *mostrare* sono espunte da due puntini sopposti; v. 12, *siente*, con un punto di espunzione sotto *l'n*; v. 13, *danari*; v. 14, *bene, essere*.

XLIII. v. 1, *bene*; v. 2, *cerbiolino*; v. 3, *pillicione*; v. 6, *guarnello, tiene*; v. 8, *pare, fulgliuolo*; v. 9, *solo*; v. 12, *cascaro*.

XLIV. v. 1, *messere, messerino*; v. 2, *bene, fare, grande*; v. 3, *uomo*; v. 5, *anigrottolo*; v. 6, *reni*; v. 7, *uomo*; v. 9, *ancora*; v. 13, *dimostrare*.

XLV. v. 1, *gridano*; v. 3, *fare*; v. 4, *messere*; v. 7, *temono loro*; v. 8, *anno, loro*; v. 9, *ancora*; v. 10, *meno fiorini*; v. 12, *uale*; v. 13, *uenir ffare, fare*; v. 14, *essere*.

XLVI. v. 3, *ancora*; v. 4, *guardare*; v. 5, *mano*; v. 7, *sono*; v. 11, *redire*.

XLVII. v. 1, *fastello, messere, caza*; v. 6, *veleno*; v. 9, *lo* ha V. corretto in *l* per ragion di metro; *sapere*; v. 10, *mano*; v. 14, *duolo, morire*.

XLVIII. v. 1, *essere*; v. 2, *lutieri, sono*; v. 3, *vomo*; v. 4, *nessuno*; v. 5, *fariano, fine*; v. 7, *lino*; v. 8, *sariano, fare, quello*. Non conosco

esempi di elisione della doppia in *panelli*, come per *donzelli* (v. son. XXXIV, 1); lascio quindi il verso ipermetro v. 11, *nessuno*; v. 12, *tale*; v. 13, *pare*.

XLIX. Adespota in V., ma non si può dubitare che sia di Rustico per il posto che occupa nel codice, dopo versi del rimatore fiorentino, ed in capo di carta, dove non di rado, nella seconda parte di quel ms. si omettono i titoli, per l'argomento stesso e, più ancora, pel modo onde questo è svolto, per la lingua, la verseggiatura e lo svolgimento dei pensieri tutto in armonia con la maniera a lui comune nella maggiore e migliore parte delle sue liriche d'amore. Che poi questo sonetto erotico sia dopo diciannove burleschi si spiega, perchè il quaderno contenente le poesie di questa specie pare aggiunto, nel ms., posteriormente. v. 9, *grandebene, camore*; v. 10, *donna ha V.*; v. 12, che debba leggersi *e(n)*, *meo disire?*; v. 13, *sono*; v. 14, *rinchiuso* in rima con *gioioso* (v. pref., pag. XVIII).

L. v. 4, *pare, uno*; v. 7, *ancora*; v. 10, *anitrire*; v. 11, *uuole*; v. 12, *pare*.

LI. Nel cod. è lacunoso lo spazio per altri sei versi. Il Bembo, nel suo ms. (cod. vat. lat. 4620), vi scrisse a tergo: *Canzon sicula*; il Trucchi (I, 178) la credè un'ottava; ma, come nel cod. vat. 3793, dopo i primi otto versi, è una lacuna di tre linee, non è da dubitare che siano le due quartine di un sonetto, non scritto interamente. v. 2, *dire, messere*; v. 6, *allo, messere*; v. 7, *grande*.

LII. v. 5, *racorda*: alle parole altrove notate (son. XLI, v. 12), che destano sospetto intorno alla patria dell'amannense, aggiungo anche questa forma generalmente ignota all'uso toscano. v. 8, *uno, bello, surineccio*: la modificazione mi è suggerita dal senso ed anche dall'ipermetria del verso; v. 14, *chulo*.

LIII. v. 1, *Chierma*: non si può escludere che, paleograficamente, dica *Chierina*, ma è corretto leggere *Chierma*. Questa lezione poi è preferibile per ragion di metro (v. 9); v. 3 *tale*; v. 5, *uolontieri*; v. 6, *pare*; v. 10, *pedire*; v. 13, *rinzasero*: ma poichè l'*s* e l'*f*, si scambiano facilmente, ho sostituito *rinzaferò*, che dà un significato.

LIV. v. 3, *quale umque*; v. 5, *menaro*; v. 7, *paiono*; v. 8, *fragore*; v. 9, *pare, saprano*; v. 10, dell'ultima parola del verso è visibile nel ms. un *s* e un *o* e fra queste due lettere par che vi sia un *c*; se la mia congettura coglie nel segno l'espressione ha una forza straordinaria; v. 11, *rinchiudesse* ha V., *commo*; v. 14, prima di *talezò* è il segno « ? » espunto col sopposto puntino; *fuori*.

- LV. v. 1, *sono*; v. 2, *ancora*; v. 3, *sconciato*; v. 4, *cristofano*; v. 9, *cione*; v. 10, *andare, mano*; v. 11, *cristofano*; v. 12, *quello, gentile*; v. 13, *sucitato*: *sucitare* per *suscitare* è usato nella poesia del tempo (cfr. Chiaro Davanzati, in *Rime volgari*, ecc., ed. cit., CCXXXIX).
- LVI. v. 4, *buono*; v. 5, *quello, sengnore*; v. 6, *casgione*; v. 7, *bene*; v. 9, *domandare*; v. 10, *quello*; v. 14, *cardinale*.
- LVII. v. 3, *isfolgoro*; v. 8, *faremo, oreuole*; v. 10, *adimari, siano, capracca* ha V. (cfr. XXXII, 12); v. 11, *donatone*: v. 12, *siano*; v. 13, *deano, loro, piacca* ha V. (v. sopra v. 10).
- LVIII. v. 2, *colsilglio, cabiano*; v. 3, *quelgli, uuole, campare*; v. 9, *saccate* ha V. (v. LVII, 13); v. 10, *panicia*: le testimonianze raccolte intorno a costui, permettono di correggerne la grafia, *che fa te ed a fiorenza* ha V.; v. 13, *fatta* per analogia dell'*a* di *adietro* seguente.
- LIX. v. 2, *quale, buono*; v. 3, *piccolo*; v. 4, *bene*; v. 5, *ancora*; v. 7, *se me lo fa* ha V., corretta, pel senso, con lievissima alterazione della lezione originale, che potrebbe anche essere errata; v. 8, *uuole, perdere*; v. 10, *uer di mezo* ha V., probabile errore dell'amanuense; v. 11, tra *que* e *ca* è un q espunto; v. 13, *mani*; v. 14, *bene*.
- LX. Il sonetto, sebbene *puta* tutto più*che nessun carname o che carnaio*, ad una Musa così poco scrupolosa come quella di Rustico non oserei rifiutarlo: ma per essere scritto in un tempo, in cui non era tanto più facile determinare gli autori delle origini della poesia nostra (*Arch. stor. per Trieste, l'Istria ed il Trentino*, Roma, I, 142), non potendo dir nulla della sua autenticità, lo porrò in fondo alla raccolta, v. 5, *taste* ha V., che non dà nessun senso; v. 7, dopo la parola *vermi* il ms. ha (*su*) *colo*, frase da espungersi, benchè il (*su*) dentro parentesi, non abbia i punti sopposti come il *colo*. Il quale, poi, è probabile che derivi da falsa interpretazione del *colse* seguente; v. 11, *bigonça* ha il ms.; v. 12, *ncetar* del ms. non dà senso, ed è facile errore per *ricetar*; v. 14, *vasalaci*: parola di dubbio significato in questo verso.
-

NOTE STORICHE AI SONETTI BURLESCHI

Son. XXX-XXXI. — Dal contesto i due sonetti paiono riferirsi alla stessa donna: benchè questa si chiami Nuta nel XXX, Nita nel XXXI, in rima con *guerita, vita*.

Aggiungo che fra i numerosi nomi occorsimi nello sfogliare i protocolli notarili ed altri documenti del tempo, non ho trovato, nemmeno una volta, un « Nita ».

Una *domina Gemma* e *domina Filippa*, del popolo di s. Maria novella, si trovano abitanti nella casa di un *Lippo Aldobrandini* nello stesso piano ultimo, *in palco*, come dice il documento, in soffitta, diremmo noi ¹⁾.

Una donnina *Nuta tessitrix quondam domine nute filatris* (sic), di s. Maria novella, si trova dimorante *in domo heredi Baldesini*, verosimilmente vicina e famigliare delle due ricordate disopra.

Queste povere donne ci appariscono non più giovani nel 1305, quando gli uffiziali delle gabelle procedevano ad una statistica delle case, notandone i proprietari e gli affittuarii, per imporvi il balzello.

Son. XXXII. — La scenetta avverrebbe nell'intimo delle famiglie di Acerbuzzo e di Cambiuzzo, che hanno sposato due sorelle.

« Acerbuzzo, per vendicarsi, tiene il broncio (si fa crescer la barba) un mese a sua moglie con la scusa di far penitenza (Giovannuzzo: un noto bigotto, o tale che, notoriamente, si asteneva dalla moglie o dalle donne in genere), costringendola al digiuno.

¹⁾ ARCH. FIOR., *Libro delle gabelle per le case e botteghe*; c. 42 r., r. 20; c. 42 r., r. 16; c. 52 r., r. 4.

« Così Acerbuzzo va dalla cognata (se anche il marito di questa, Cambiuzzo, s'è vendicato in tal modo) e cessa subito il tempo della contrizione, della penitenza e del digiuno.

« Almeno Acerbuzzo compensi la imbecillità (o la impotenza) di suo figlio: ma dubito proprio che egli non valga più nulla: ci diventerei cavigliuolo per un fiorino! ».

Il sonetto presenta gran difficoltà d'interpretazione: la strana congettura è possibile, per la natura di questa poesia.

I nomi qui mentovati, sono tutti comunissimi nel dugento, a Firenze.

Ricorderemo, fra i moltissimi, quell'*Acerbus filius domini Attaviani Acerbi*, che combattè a Monte Aperti, nel 1260 1), e che, più tardi, fu espulso, come ribelle, dal comune 2); e l'*Acerbus filius domini Guidonis* dell'*Acerbo*, che pur si trovò alla battaglia sull'Arbia, e, più tardi, fu confinato co' Ghibellini, *qui in civitate morantur sen morari possunt* 3).

Un *Cambiuzo*, ghibellino, confinato nel 1269, del sesto d'Oltrarno 4); e quel *Cambiuzo, filius Bencivenisti*, pur ghibellino e confinato, nello stesso anno 5), del sesto di s. Pancrazio, fra coloro *qui stare possunt in civitate flor., donec dabitur bandum*, ecc. Un *Giannuzzo dell'Erro* fra i Ghibellini confinati del Sesto di Borgo, *qui debent stare in comitatu flor., ad confines*, nel 1268 6).

Son. XXXIII. — « Non riconoscereste l'Acerbo, anche a buio pesto? Certo: perchè, da una settimana appena, lasciò Viterbo.

« Non parlo del compagno per non farlo arrossire, che l'ho ad ingrassare: ed egli magari mi porterà a casa una brigata!

« Ma voi, non vi ricevo davvero, monna Lionessa, che date tanto mal'odore con la cloaca del vostro corpo, che vi si godrà altri, bello impiastro.

« Di contessa veniste regina, signora di s. Frediano ».

È probabile che l'Acerbo sia lo stesso che l'Acerbuzzo del sonetto antecedente. Il *compagno* potrebbe anche essere Guadagnino del seguente

Due donze' nuoui à ogi jm questa terra...
L'un è l'Acierbo, e l'altro è Guadagnino;

ma è soltanto probabile, tanto più che qui si parla di grande brigata (via maggiore schiera), della quale fa parte pure monna Lionessa.

1) *Il libro di Montaperti* (An. MCCLX), pubbl. per cura di C. PAOLI, Firenze, 1889 (tomo IX dei doc. di stor. ital. pubbl. a cura della R. Deput. sugli studj di stor. patria per le Prov. di Tosc., dell'Umbria e delle Marche), p. 322.

2) ARCH. FIOR.: *Libro dei Guelfi e Ghibellini* (1260-1313), a c. 351.

3) *Ibidem*, c. 422.

4) *Ibidem*, c. 378.

5) *Ibidem*, c. 406.

6) *Ibidem*, c. 413.

Son. XXXIV. — « Son, di questi giorni, in Firenze, due giovanetti, con i quali nessun fiorentino può competere per l'eleganza: l'Acerbo e Guadagnino, appresso ai quali diventa una nonnulla Bonfantino!

« Provi a dire qualche incredulo che costoro non son macine da mulino! che pesan tanto che ne sprofonderebbe il palmento: tanto plumbei sono i movimenti del loro corpo.

« Chi li impreca, beato: chi no, ha già un bel fastidio se non li bestemmia ».

Per Acerbo v. i due sonetti antecedenti.

Un *Guadagninus filius Gottifredi, populi s. Pauli*, si trova fra i *pavesarii sub vexillo Amphiorse* (?), che certamente prese parte alla battaglia di Montaperti ¹⁾, insieme con l'*Acerbus*, suo compagno — se è lo stesso — che entrava nelle venticinquine di s. Pancrazio.

Fra i numerosi *Bonfantini*, merita la nostra attenzione il *Bonfantino Mascheronis*, che, nel 1269, è fra i Ghibellini del sesto di s. Pancrazio, *qui debent stare ad confines, extra civitatem flor.* ²⁾; che il 13 gennaio del 1280 è tra' mallevadori di parte ghibellina nella pace promossa dal cardinale Latino ³⁾, e, nel 22 febbraio dello stesso anno, la giura ⁴⁾; uomo ragguardevole, noto a' più, e quindi adatto al confronto nella satira contro i due bellimbusti.

Son. XXXV. — Chi fosse questa donna così arguta, non è facile dire: Un *Aldobrandinus Bellincionis* troviamo degli anziani nel 1256 ⁵⁾; dei fideiussori per la parte guelfa, nella pace fra guelfi e ghibellini del Latino, nel 1280 il 13 gennaio e il 7 febbraio ⁶⁾.

Mentre il grave Aldobrandino, immerso nelle cure pubbliche, non poteva badare a sua moglie, *Pillectus notarius et iudex ordinarius*, di cui abbiamo una pergamena redatta nel 3 agosto 1299 ⁷⁾, e che ritroviamo in un protocollo notarile, sotto la data del 2 agosto 1298, indic. XII, che lega e costituisce un tal *Ciacchus* sindaco e procuratore del convento di santa Maria Maggiore di Firenze ⁸⁾, e testimonio in un rogito del 29 gen. 1299, ind. XIII ⁹⁾, fiorentino, non si sa di qual popolo, potrebbe aver fatto il tiro birbone al suo vecchio collega.

1) ARCH. FIOR., Ms. misc. n. 322; Zibaldone, c. 119.

2) ARCH. FIOR., *Libro dei Guelfi e Ghibellini*, c. 402.

3) *Cod. Magliabechi*, II. III. 492, c. 9 r. e 14 r.

4) *Libro dei Guelfi e Ghib.*, c. 485.

5) ARCH. FIOR., *Filza contenente la serie dei cittadini di Balìa ecc.*, fasc. 16.

6) ARCH. FIOR., *Libro dei Guelfi e Ghibellini*, sotto l'anno.

7) ARCH. DIPLOM. FIOR., proven. *Arte dei mercadanti*, 3 agosto 1299. (Appen. IX).

8) ARCH. FIOR., *Protoc. di Bonaccorso di Salvi Acciaiuoli*, I. c. 30 v., r. 26.

9) *Ibidem*, c. 144 v., r. 1.

Son. XXXVI. — « Credo che Teruccio non ne abbia molti, anzi è miserabile, chè, quando ha bisogno, ruba.

« E fa vita comune con tale, a cui si dice che ruspi.

« Non so se è vero, ma egli è così bravo a serrare il suo, come è bravo a prender l'altrui.

« Se i piagnistei delle sue miserie li mettesse in rima, ci divertirebbe assai ».

Un *Teruccio, filio Cenni Bononis, populi s. Petri Maioris*, si trova testimonio in un atto del 16 febbraio 1290 ¹⁾ indic. IV; in un atto del 14 marzo dello stesso anno ²⁾; più tardi, in uno del 5 maggio 1292 ³⁾; con suo fratello Lippo il 24 agosto 1292 ⁴⁾, e, finalmente, in un rogito dell'8 settembre 1292 ⁵⁾.

Son. XXXVII. — Il legnaggio dei Salinguerra è quello di Ferrara, di cui un Torelli ghibellino era morto a Venezia nel 1244. [T. Casini, articolo cit., p. 503].

Son. XXXVIII. — Oltre il *Lambertuccio de' Frescobaldi*, citato dal Casini ⁶⁾, ricordiamo un *Fazius, notarius publicus*, presente in un atto ⁷⁾ dell'8 gennaio 1298; il *Chiocciola, filius dicti meri quondam Albizi*, fra i condannati, come traditori e ribelli del comune e popolo fiorentino e della parte guelfa, nel 1311 ⁸⁾; od anche il *Ciolo degli Abati* [(Cho c) Ciolo?], eccettuato dall'ammnistia di Arrigo VII e non riammesso a Firenze (1311) ⁹⁾; personaggio della novella XII del *Novellino*.

Son. XXXIX. — Par rivolto ai guelfi, quando tornarono al governo di Firenze, dopo la battaglia di Benevento. Scritto certamente prima del 1285, anno in cui morì Carlo d'Angiò e, probabilmente, sotto il pontificato di papa Clemente IV (5 feb. 1265 — marzo 1269), del quale Rustico non pare faccia gran conto.

Son. XL. — Di Ugolino degli Ubaldini, che il Casini crede quello ricordato da Rustico, e di cui ha dato tante notizie (loc. cit., p. 505), conosciamo un figliuolo, Giovanni, che compare in un atto del 1303 ¹⁰⁾; lui stesso troviamo in un documento del medesimo anno ¹¹⁾, e come fideiussore

1) ARCH. FIOR., *Protoc. di Bonaccorso di... da Firenze*, c. 6 r., r. 27.

2) *Ivi*, c. 8 r., r. 9.

3) *Ivi*, c. 23 v., r. 25.

4) *Ivi*, c. 27 r., r. 18.

5) *Ivi*, c. 28 v., r. 42.

6) ARCH. FIOR., *Protoc. di Bonaccorso di Salvi Acciaiuoli*, vol. 1, c. 61.

7) *Delizie degli eruditi toscani, ecc.*, vol. 11, p. 77.

8) ARCH. FIOR., *Libro dei Guelfi e Ghibellini*, c. 567.

9) *Annotazioni critiche intorno alle rime del cod. vat. 3793*, ediz. cit., V, 481.

10) ARCH. FIOR., *Protoc. di Lapo Gianni*, c. 63.

11) *Ivi*, c. 63.

nella pace fatta tra il Conte Guido Novello, Napoleone ed altri, il 27 febbraio 1280 1).

Son. XLI. — « Non fu proprio un saggio chi dette al Macinella quel nome, che convien molto meglio a Ser Laino, il quale, per cavalcare, ha bisogno di un cavallo nè giovanissimo, nè vecchio e debole.

« Egli, per l'obesità, ha gli occhi velati, parla con voce esile, è pesantissimo e sa ben egli il perchè ».

Un *Macinella olim Nuvolaris de Quercitanis*, si trova in un documento del tempo 2). Ad esso domina Venne (?), col consenso del suo mundualdo Bocchino, cede la terza parte di un terreno seminativo e vignato, posto nel popolo di s. Miniato al Monte, con atto notarile del 17 maggio 1288 3). Nello stesso documento è nominato due altre volte, sotto la data del 18 maggio del medesimo anno.

Un *Lainus florentinus Pucci Gabinelli* è, insieme con un *Albizinus*, fra i processati del 1311 da Arrigo VII 4).

Son. XLII. — « Messer Jacopo, Rustico vi saluta, vi prega di averlo nella vostra grazia e vi dice che, se dovete vendicarvi, ci penserà lui lealmente. Ma vorrebbe che voi scherzaste e parlaste di meno, chè anche i malvagi preferiscono cattivarsi anzichè inimicarsi gli altri.

« Madonna Nese è furiosa dell'ultimo vostro sonetto e minaccia di fare uno scandalo. È vero che voi siete amico di Fastello, finchè almeno questo ha da largheggiare e si stima un vero signore ».

Per Fastello, v. più innanzi al son. XLVII. Una madonna *Nese* trovo nel 1301 sotto la tutela di un tal *Cione*, suo mundualdo 5). Quanto allo Jacopo, se il *comare* è volgarizzamento di un *comaris*, non ho testimonianze di un nome simile: a meno che non abbia relazione con quel messer *Jacopus Coiame, populi S. Fridiani de Florentia* 6), che comparisce in un atto del 27 novembre 1280.

Ma se è parola errata per *compare* potrebbe riferirsi a Jacopo da Leona, autore di poesie burlesche, fra le quali il sonetto: *Signori, udite strano malificio* contro Rustico (v. pag. X): il vocabolo *COMARE*, del resto, adoperato per questo pettegolo di Jacopo, darebbe alla frase molto sapore comico.

1) ARCH. FIOR., *Libro dei Guelfi e Ghibellini*, c. 522.

2) ARCH. FIOR., *Protoc. di Ildebrando, alias Naso di Accalto*, c. 143 r.

3) ARCH. FIOR., *Libro dei Guelfi e dei Ghibellini*, c. 602.

4) Incerte le unità degli anni perchè il codice in quel luogo è rosò e distrutto.

5) ARCH. FIOR., *Protoc. di Bonaccorso di Salvi Acciaiuoli*, vol. 2, c. 132.

6) ARCH. FIOR., *Protoc. di Ildebrando, alias Dino Benvenuto*, c. 66 r., r. 48. Paleograficamente lo scambio di *Coiame* in *Comare* e viceversa è possibile: unico caso sarebbe, invece, fra le consonanze di Rustico, la desinenza *ame* con *are*.

Son. XLIII. — « Ser Cerbiolino, se fosse Ghigo che tu lodasti tanto come pelliccia di quella donna, io scommetto che non si riscalderebbe nemmeno nel martirio delle fosse.

« Guarda, tosse ai quindici di luglio, ha la veste foderata e dice che non lo cuoce il fuoco.

« Pare il figlio di Bonella impiombato: tutto il giorno sta con lei sì che han fatto storcere molte panche e torna a casa solo per mangiare. È un miracolo che non sia sfiancato, chè non si allontana da lei se non per gravi bisogni ».

Un *Cierbiolino nipote di Cerbio e figlio di Leale di porta Duomo*, trovo nel 1269 circa, sospetto di ribellione ¹⁾, condannato al confine, con i *Ghibellini qui possunt in civitate morari, donec ponetur bandum domini vicarii quod exeant civitatem* ²⁾.

Bonella è nome poco comune: sotto la data del 1288 è ricordato un *Bonella* marito di una donna *Baronessa* ³⁾.

Un *Iura quond. Bonelle, procurator populi s. Trinitatis*, è fra i testimoni alla pace promossa dal Card. Latino, nel 1280 ⁴⁾.

Un *Ghigo Tucci Sanerigi* (?) è ricordato capitano di Or s. Michele, nel 1259 ⁵⁾.

Son. XLIV. — Secondo il Casini (loc. cit., pag. 506-07) qui si allude a *Messerino dei Caponsacchi*, che ebbe in moglie una donna *Contessa*, da Jacopo da Leona messa in ridicolo ⁶⁾, e padre di *Diletta* e *Giovanna*, poscia mogli ai due fratelli *Neri* ed *Ubertino Ubertini*.

Aggiungo il *Dominus Messerinus Albizi*, che troviamo fra i *distringitores*, eletti dai capitani dell'esercito fiorentino, nel 1260, contro i Senesi, e che ebbe l'ufficio di ambasciadore, verosimilmente guelfo ⁷⁾.

Son. XLV. — Par che Rustico, ripetendo la domanda delle figliuole chieda vino ad un messere Ugolino. È probabile che il sonetto fosse indirizzato a tale, che conduceva vino a' Fiorentini, dal contado o dalle cantine della città.

Un *Ugolinus vitturatis*, figlio del fu *Bencivenni*, da *Cortona*, è ricordato in un protocollo notarile, il 10 marzo del 1300 ⁸⁾.

Son. XLVI. — « Azuccio, sei contento di Tana? Se non la vedi an-

1) ARCH. FIOR., *Libro dei Guelfi e Ghibellini*, c. 394.

2) *Ivi*, c. 397.

3) ARCH. FIOR., *Protoc. di Ildebrando, alias Naso di Accatto*, c. 80 r.: nota piccolissima al margine laterale sinistro della facciata.

4) *Delizie*, IX, 89.

5) ARCH. FIOR., *Uffizi diversi: ms. miscell. 174*, c. 110.

6) D'ANCONA-COMPARETTI, *Le rime*, V, CMXV.

7) *Libro di Monte Aperti*, p. 3.

8) ARCH. FIOR., *Protoc. di Gianni Boccadibue*, c. 37 v., r. 8.

cora donna pubblica, rinuncia a tutte le parentele ed amicizie: io ne son convinto e presto sarai anche tu: pel contrario non ci scommetterei manco un fico! »

Qui il rimatore vuol trovare una scusa a favore di donna Tana, e aggiunge:

« Suo marito, poverina, è freddissimo: si vede dal naso; tanto freddo, che non saprebbe tornare di *Cafaggio*: ogni tanto ha mal di capo ed è così piccoso e furioso che si direbbe nato e cresciuto nel *Rimaggio* ».

Cafaggio: *Cafagium*: trovasi già nel sec. VIII: luogo appartato per custodirvi le bestie, o cascina. Quindi Cafaggio o Cafaggiuolo, due strade di Firenze, probabilmente così dette dall'esserci state le cascine 1).

Il Casini 2) crede che qui si accenni al Cafaggio del vescovo, in Firenze, tra la chiesa di s. Marco e quella dell'Annunziata.

È però anche da ricordare la villa di Cafaggio, presso S. Maria a Leore, fra i pivieri di Filettole, nel quartiere di s. Maria Novella 3).

Rimaggio: nome dato a più torrentelli di Toscana: qui sarà ricordato il Rimaggio di Sesto o quello di Pontassieve 4).

Una *madonna Forestana, que vocatur Tana, uxor futura domini Jacobi* 5), potrebbe aver che fare con quell'*Azzuccio Jacobi*, che il 28 maggio del 1300, domanda un prestito di trentatre fiorini a due tali 6).

Si tratterebbe qui, se la nostra ipotesi non va troppo lungi dal vero, che, nel 1281, il 21 aprile, *domina Tana* è promessa sposa a *Jacobo*, che nel 1300 l'ha già sposata, non si sa da quanto tempo, ma deve essere da molto, perchè, quest'anno, suo figlio *Azuccio*, con pubblico istrumento, riceve promessa di un prestito di trentatre fiorini d'oro da un tal *Tafano*; se pur non si voglia pensare al caso probabile che *Jacobo* avesse sposata *Forestana*, vedovo, con un figlio, *Azzuccio*: e questa ipotesi converrebbe con ciò che dice il Rimatore che, conoscendo la vita intima di questa famiglia, si rivolgerebbe ad *Azzuccio*, additandogli le scostumatezze della madrigna.

Son. XLVII. — « Quel messer Fastello, seccatore della sua famiglia, tormenta i nemici ghibellini e, per le piazze, va bravando e gridando che non li stima un fico. Se qualcuno osa opporglisi egli fa fuoco dagli occhi e veleno dalla bocca. Dio mio, liberaci da questo malanno.

1) Cfr. COMPAGNI, *Cronaca*, II, 297, ed. DEL LUNGO.

2) *Annotazioni cit.*, ivi, 480.

3) *Delizie*, vol. XIII, p. 271.

4) CASINI, *ivi*.

5) ARCH. FIOR., *Protocollo di Arnolfo da Firenze*, c. 10 r., r. 1.

6) ARCH. FIOR., *Protoc. di Bonaccorso di Salvi Acciaiuoli di Firenze*, vol. I, c. 183 r., r. 25.

« Bada: prima che cada nelle mani de' tuoi nemici guelfi, vendicati di Fastello, togli gli Montelfi e lo vedrai morir di dolore ».

Quest'ultima apostrofe è probabile che si riferisca ad un amico, cui sarebbe indirizzato il sonetto.

Di Montelfi, il Casini (art. cit., p. 498) annotava: « Castello nel Valdarno di sopra e, in seguito, giurisdizione della famiglia Castellani ».

Fra le numerose notizie che, di quel nome, ho potuto raccogliere, ricorderò solo quelle che si riferiscono a Fastello de' Tosinghi: il quale ebbe, nel 1266, atterrato un muro di un suo palazzo per opera dei ghibellini ¹⁾, probabilmente poco prima della battaglia di Benevento; padre di un *Clericus* che apparisce nel 1319 ²⁾ e di un *Nepus* che è dei fideiussores per la parte guelfa nella pace promossa dal Cardinal Latino nel 1280 ³⁾ e dei 14 buoni uomini nel seguente anno 1281 ⁴⁾.

SON. XLVIII. — Un *Locterius quondam domini Gianni de Adimaribus* fa da mallevadore nella pace promossa nel 1280 dal Cardinal Latino, per la parte guelfa ⁵⁾.

Un *Luttierus de Giandonatis*, nel 1266, ebbe distrutta in ogni lato, dai ghibellini, una casa nel popolo di S. Pietro alla Ripa ⁶⁾.

SON. L. — *Pepo*: nome abbastanza comune nella Firenze del dugento. Ricordo fra molti un Pepo notaio, figlio del fu Rinaldeschi, che fa da fideiussore nel 1260, alla promessa di provvigione di grano per un *presbitero Benincasa* ⁷⁾, e che nel 1295 si ritrova nominato in un atto notarile, col quale si elegge un procuratore ⁸⁾; od anche: quel Pepo Adimari padre di un Talamo, che fa da mallevadore per i guelfi, nella pace 1280 ⁹⁾ e di Bindo e Berto, soldati nel 1309 ¹⁰⁾.

SON. LI. — Così scemo degli ultimi sei versi, questo componimento non si intende bene: nè dei due personaggi ricordati in esso, abbiamo notizie per illustrarlo.

Se l'Ugolino fosse lo stesso del son. XL, si potrebbe pensare che messer Casentino fosse stato un suo accolito, spaccamontagne..... Merlino poi, sapiente com'era nel bene e nel male, è ricordato molto a proposito per berteggiare la saccenteria di Casentino.

1) ARCH. FIOR., *Libro dei Guelfi e Ghibellini*, c. 247.

2) ARCH. FIOR., *Protoc. di Lapo Gianni*, sotto l'anno 1319.

3) ARCH. FIOR., *Libro dei Guelfi e Ghibellini*, c. 508.

4) ARCH. FIOR., *Zibaldone*, ms. miscell. 322, c. 15, fasc. 5.

5) ARCH. FIOR., *Libro dei Guelfi e Ghibellini*, c. 556.

6) *Ivi*, *ivi*, c. 191.

7) *Il libro di Monte Aperti*, p. 177.

8) ARCH. FIOR., *Protoc. di Bonaccorso di... da Firenze*, c. 15 v., r. 1.

9) ARCH. FIOR., *Uffizi diversi*, ms. miscell. 174, c. 508.

10) *Ivi*, c. 186.

Son. LII. — *San'Sebìo* — Sant'Eusebio. È difficile determinare qui se sia S. Eusebio alla Canonica, in Val d'Elsa, parrocchia nella comunità e giurisdizione di Volterra 1), o pure una regione nella stessa Firenze.

Son. LIII. — Il Colombaio 2), di cui si parla qui, è, forse, anzi che un abbaino, una parte della corte dove si custodivano ed allevavano i colombi annessa alla casa, alla curia, alla stalla e capanna, simile a quella, di cui si parla in un documento fiorentino 3).

Per la *Chierma*, nome unico più che raro, di quei tempi, ricordiamo una *Chierma filia*, in un rogito del 1267, dove pel guasto del ms., non si riesce a legger altro 4).

Son. LV. — « Benchè muova le guance e canti, non riesco ancora a ridere, dopo esser guarito delle mascelle, sgangherate dalle risa, per le novelle di Cristofano, quel Santone!

« Egli non vuol collane ma storie da contare ogni momento. E le dice così belle che, chi non se ne rallegra, non si troverebbe bene in paradiso. Oh! papa beato, non far l'avarò, dà retta a quel che dice, con gran disinteresse, Cristofano dei meriti di Bandino, soccorrilo, ravnivalo e crealo conte Palatino! ».

Del Cristofano, che probabilmente è lo stesso del son. LVII, si può dir solo che doveva essere, ai tempi di Rustico, notissimo contatore di fandonie.

Un *presbiter Cristofanus* è nominato nelle *provvigioni* per la battaglia di Montaperti 5).

Bandino, è nome molto comune: un *Comes Bandinus, filius comitis Guidonis de Modelliano* si trova fra i ghibellini ribelli di Por S. Piero, nel 1268, confinato con coloro, *qui possunt in civitate morari, quousque ponetur bandum domini vicarii, quod exeant civitatem* 6).

Nelle *Delizie degli eruditi toscani*, il padre Ildefonso riporta il rescritto di papa Innocenzo IV del 27 settembre 1243 7), a favore di Guido Guerra conte Palatino; uno del 1244, 7 marzo, a favore di Aginulfo conte Palatino 8); un altro di Onorio IV del 9 febbraio 1287 a favore di Guido di Battifolle, conte Palatino 9).

1) REPETTI, *Diz. geografico, fisico, stor. della Toscana*, Firenze, 1833-46, sotto: *Canonica*.

2) A proposito di sollazzi simili, v. la novella XXXIX di MESSER SABATINO DEGLI ARIENTI fra la raccolta intitolata *Porretane*, Verona, 1540, p. 111 b, 114.

3) ARCH. FIOR., *Libro dei Guelfi e Ghibellini*, c. 160.

4) ARCH. FIOR., *Protocollo di Altaviano di Chiaro di Accorsi*, vol. I, c. 55 v., r. 28.

5) *Il libro di Monte Aperti*, ed. cit., pag. 177.

6) ARCH. FIOR., *Libro dei Guelfi e Ghibellini*, c. 365.

7) Vol. 8, p. 114.

8) *Ivi*.

9) *Ivi*.

Di un rescritto di simil genere parla probabilmente Rustico; ma non possiamo determinare quale dei papi del tempo invocasse egli pel suo Bandino.

Son. LVI. — Qui son nominati tutti i pretendenti alla mano di una Diana e di sua sorella: il vecchio messer Ubertino, il conte Bandino, il Conte da Romena, signore del Peglio, che vi aspira in considerazione della ricchezza sua o di lei (non s'intende bene), il Veglio della Montagna, il Signore di Senno e un Januccio.

Ricordo quella Diana che fu forse la figlia di messer *Adimari* del fu *messer Giovanni di Bernardo* degli *Adimari*, promessa in moglie ad un tal *Bello* detto *Rugero* del fu *Bello* del popolo di S. Firenze, il quale nel 1272 ne riceve, dal futuro suocero, la dote anticipata 1).

Per una ragazza di famiglia illustre, che aspira a nozze aristocratiche, e finisce per avere un marito popolano, la satira calzerebbe a capello.

Il Casini 2) crede che l'Ubertino di questo sonetto sia Ubertino degli Ubertini di Gaville, del quale raccolse egli molte notizie, e che troviamo, anche, fra i segnatori della pace fra il Conte Guido Novello ed altri, nel 1280, il giorno due di marzo 3).

Se il buon *Conte Bandino* non è lo stesso del son. LV, non sapremmo citarne altri che convenga alla menzione fattane da Rustico.

Il *Comes Guido da Romena, filius quondam Dom. Comitis Aghinolfi Guidonis Guerre* comparisce in un atto del 22 aprile 1254 (indic. XII), col quale vende al Comune di Firenze la quarta parte di Montevarchi e di altri beni 4): vendita alla quale presta il suo consenso la contessa Maria sua moglie, con dichiarazione del 17 maggio del medesimo anno 5); in altri atti di vendita a persone diverse, riportati dal padre Ildelfonso, nelle sue *Delizie* 6); più tardi il 27 febbraio del 1280 in un rogito, insieme a suo fratello Aginolfo 7), che, quattro anni più tardi, nel 1284, troviamo fra i Podestà di Siena, nella genealogia dei conti Guidi descritta da Frà Leandro Alberti 8).

Ma nè l'uno, nè l'altro è detto che siano stati signori del Peglio (*Pelium*: sull'Appennino di Firenzuola, nella valle del Santerno), che con privilegio di Federico II, del 25 novembre 1220, viene confermato agli

1) ARCH. FIOR., *Materie diplomatiche, che riguardano la nobiltà di private famiglie*: ms. miscell. 192, c. 593.

2) *Art. cit.*, p. 506.

3) ARCH. FIOR., *Libro dei Guelfi e Ghibellini*, c. 525.

4) *Delizie*, vol. VII, p. 139.

5) *Ibidem*, p. 140.

6) *Ibidem*, pp. 142, 144, 173, 174, 176.

7) ARCH. FIOR., *Zibaldone di famiglia*, ms. miscell. 321, c. 224.

8) *Ivi*, c. 37.

Ubalдини 1). Di un *Dominus Ubaldinus filius quondam Domini Ugolini* abbiamo notizia in un istrumento del 1234, col quale egli *liberavit et absolvit quosdam colonos de Peglio a datiis reservatis, videlicet Orlandinum et Attavianum fratres q. Belioti de Peglio..... ab omnibus datiis et accattis, et maltollettis ecc.* 2).

A chi degli Ubalдини, e se a uno di questi, alluda Rustico, non possiamo asserire.

La leggenda notissima del Veglio della Montagna e dei suoi assassini, come la descrive Marco Polo 3), pare che fosse conosciuta in Italia anche prima che ve la diffondesse il *Milione* (scritto certamente tra il 1294 e il 1298).

Spigolo fra le rime predantesche del cod. vat. 3793, dall'ediz. del D'Ancona e Comparetti:

Betto Mettifuoco: CXIV. Che passa l'assessino
Del veglio de la montagna disperato.

Carnino Ghiberti: CLXXI. Farò com' fedel fino,
Sicome l'asesino,
Ca, per ubidir suo sengnore, sam fallo,
va, prende morte.

Chiaro Davanzati: DLXXI. E voglio per voi essere assessino.

Guido de le Colonne: XXIII. Perch'io son vostro più leale e fino
che non è al suo sengnore l'assessino.

Neri Poponi: XCVII. Melglio che l'assessino al Velglio,
che si mette alla morte.

Sarebbe interessante vedere come questa leggenda possa essersi diffusa in Italia prima del libro del Genovese.

Forse un lume nella ricerca potrebbe offrirlo un episodio delle Crociate.

È noto che sotto Maometto II, avvenne uno scisma nella setta degli assassini, di cui il ramo sirio, costituitosi indipendente, fu conosciuto dai Crociati 4).

Corrado, figlio di Guglielmo III, marchese di Monferrato, pretendendo la corona di Gerusalemme, aveva dato occasione a grandi questioni nell'esercito cristiano.

Appena sedate queste, Corrado, avendo ricusato al Vecchio della Montagna un vascello, che i Tiri gli avevan tolto, fu inesorabilmente votato alla morte.

Due assassini hanno il mandato di ucciderlo. Essi si fanno battezzare,

1) REPETTI, op. cit., sotto *Peglio*.

2) *Delizie*, vol. X, p. 208.

3) *I viaggi di Marco Polo* per A. BARTOLI, Firenze, Le Monnier, 1863, cap. XXX J, 43-44, n.: e cfr. *The Boock of ser Marco Polo...* di HENRY JULIE, London, 1875.

4) *Enciclop. britannica*, sotto: *Assassins*.

si fingono devotissimi a Dio, finchè, colto il destro, lo colpiscono a morte, ed uno di loro fugge in una chiesa, dove vien portato Corrado semivivo.

L'ismaelita, vedendolo ancora in vita, s'apre la via fino a lui e di nuovo lo trafigge, fin che moia. (29 aprile 1190) ¹⁾.

Il marchese di Monferrato, noto nella storia delle Crociate, sotto il nome di Marchese di Tiro, era conosciutissimo, in Italia, per le guerre combattute in favore del Papa contro l'imperatore Federico.

Imbarcato per la Siria, nel 1186, ricevuto benignamente dall'Imperatore Isacco l'Angelo, ne combattè e vinse i sudditi ribelli e ne ebbe per ricompensa la figlia Teodora in isposa.

Indi, ansioso di nuove avventure, veleggiò per le coste della Siria, ebbe la sovranità di Tiro e, sposata Isabella, sorella di Sibilla, volle farsi dichiarare re di Gerusalemme, contro un competitore sostenuto dal Re d'Inghilterra.

La morte di un uomo così conosciuto, per opera della setta, che era tristamente famosa per tutto l'Oriente, si diffuse certamente per l'Italia chi sa con quali terribili particolari, per opera de' pellegrini e de' crociati reduci; così che la leggenda del Veglio e dei suoi assassini, le gesta loro terribili ed inumane corsero facilmente di bocca in bocca, prima che le raccogliesse, nel suo viaggio, Marco Polo.

L'altro competitore *quel da senno* (*Senno*: castello nella Val di Sieve secondo il Casini ²⁾), che ha raccolto di lui tante notizie) sarebbe Ugolino degli Ubaldini: e parenti di questo il Tanuccio e il Cardinale, che egli identificerebbe con quell'Ottaviano, che era stato vescovo di Bologna ed allora cardinale e legato apostolico in Romagna.

Si può aggiungere quel *Tanuccio*, fratello di Nicola ed Andrea, figli *Tani Johannis de Bostichis*, nominato sotto la data del 17 agosto 1301 ³⁾.

Son. LVII. — È probabile che anche questo sonetto si riferisca alle stesse donne, e che la *Dianuzza* e l'*altra* dei versi 2 ed 8 siano la *Diana* e *sua sorella* del son. LVI.

Anche di queste pare che *Cristofano*, *dritto santo*, abbia magnificato i pregi e predetto ventura, come aveva fatto dello *gentil Bandino* del son. LV.

Del *genovese moro* e di *Donaton*, che parrebbe nome di luogo, nessuna notizia.

Le famiglie nominate qui, *Donati*, *Adimari*, *Tosinghi*, *Giandonati*, *Abati*, eran già illustri e numerose nella seconda metà del dugento.

Di personaggi dell'uno e dell'altro casato son piene le carte del tempo,

1) C. CANTÙ, *Storia univers.*, III, 288.

2) *Artic. cit.*, p. 505.

3) ARCH. FIOR., *Zibaldone di famiglia*, ms. miscell. 321, c. 142.

e sarebbe desiderabile uno studio genealogico, che servisse di orientamento in mezzo ad un gineprajo di nomi e di date.

Capraia: non si può accertare se qui parlasi della *Capraia* nella *Val d'Arno* inferiore, di quella delle masse di *S. Martino di Siena*, se di quella di *S. Miniato*, o nella *Val d'Arno Casentinense*, o nella *Val d'Arno* o nella *Val dell'Ombrone* pistoiese 1)

Son. LVIII. — Per il Veglio e gli Assassini vedi son. LVI. Carlo è certamente il Conte d'Angiò, eletto nel 1263 re di Sicilia e di Puglia dal papa Urbano IV.

« Se Carlo conoscesse le prodezze di Paniccia andrebbe a combattere i Saracini. » (nota tribù degli Arabi, seguaci di Maometto, dei quali sono conosciute le gesta in Africa, in Sicilia, in Italia. Nel sec. XIII era ancora vivo il terrore, che incutevano quelle orde, a distrugger le quali i Romani combatterono quasi trent'anni (1061-'89).

Un *Dominus Paniccia de' Frescobaldi* fa da mallevadore per i Guelfi nella pace indetta dal Card. Latino nel 1280 (9 febbraio) 2); si ritrova pochi giorni dopo (2 marzo), per la stessa occasione 3); nel febbraio del 1289 è fra coloro che sborsano e ricevono danari nel Consiglio dei Trecento e dei Novanta 4); padre di Guido, che è fra i Fiorentini a cavallo, rimasti morti e dei quali non si sa novella, nella sconfitta di Montecatini del 1315 5).

Son. LIX. — Il Casini 6), seguendo l'opinione del Carducci 7), afferma che il Muscia, ricordato da Rustico, è quel Nicolò de' Salimbeni, senese, che:

. la costuma ricca
Del garofano prima discoperse,

uno dei fondatori della famosa brigata spendereccia e autore egli stesso di poesie satiriche.

Possiamo aggiungere che un *Moscia filius Boni*, iscritto nelle venticinque di S. Pancrazio, del popolo di *S. Maria Ugonis*, prese parte alla battaglia di Montaperti 8).

1) REPETTI, op. cit., sotto i cit. vocab.

2) ARCH. FIOR., *Libro dei Guelfi e Ghibellini*, c. 498.

3) *Ibidem*, c. 526.

4) ARCH. FIOR., *Provoigicni*, vol. 2, c. 72 r., r. 12.

5) ARCH. FIOR., *Uffizi diversi*, ms. miscell. 174, c. 188.

6) *Artic. cit.*, p. 501; *Annotaz. cit.*, p. 483.

7) *Intorno ad alcune rime del sec. XIII e XIV. ritrovate nei memoriali dell'Arch. notarile di Bologna* (Atti e memorie della R. Deputaz. di Storia Patria per le prov. di Romagna, ser. II, vol. 2, 1876), p. 144, 145, 148.

8) *Il libro di Montaperti*, p. 336.

DOCUMENTI

I.

ARCHIVIO FIORENTINO.

Protocollo di Ser Lapo Gianni (c. 13 v., r. 17).

Anno incarnationis millesimo dugentesimo nonagesimo nono, indictione decima quarta, die vigesima tertia ianuarii ¹⁾.

Item eodem anno, indictione et loco, die vigesimo tertio ianuarii, presentibus testibus m. Andrea Spinelli, notario populi S. Laurentii et presbitero Bene, rectore ecclesie s. Rophilli et Drudolo filio Jacobi populi s. Niccolay de Calençano: m. Lippus quondam Rustici Filippi, populi s. Marie Novelle fecit Guccionem eius fratrem ex utroque parente licet absentem tanquam presentem suum procuratorem et nuntium..... ad agendum et defendendum recipiendum et petendum debita sua etc.

II.

ARCHIVIO FIORENTINO.

Protoc. di Ser Lapo Gianni (c. 15 r., r. 13).

Anno incarnationis millesimo dugentesimo nonagesimo nono, indictione decima quarta.

Item eodem anno, indictione et loco, die trigesimo ianuarii, presentibus testibus m. Andrea Spinelli, notario populi s. Laurentii, et Gullielmo, filio Andree de contrata de Ventimiglia, Spigliatus quondam Buoni populi s. Bartoli ad Grienen plebatus de....., ut principalis et eius precibus, Puccinus quondam Jacobi, populi s. Marie de Marignolla, plebatus s. Johannis Florentie, fuit confessus se, ex causa mutui, habuisse a Lippo, quondam Rustici Philippi populi S. Marie novelle, dante et prestante pro se ipso et Guccio, eius fratre, ex utroque parente, tres florenos auri, quos promisit quilibet in solida fides (?)..... ut fideiussor, eidem Lippo et Guccio et cui libet eorum reddere, hinc ad sex menses proximos Florentie etc. ²⁾.

¹⁾ Avverto, una volta per sempre, che il computo degli anni in tutti i ms., che cito, è fatto secondo lo stile fiorentino.

²⁾ Il documento ha due linee di cancellazione in croce, e, a tergo, la nota: *cancellata parabola creditoris.*

III.

ARCHIVIO FIORENTINO.

Libro dei Guelfi e dei Ghibellini (c. 561).

Lippus et Guccius Rustichi Barbuti, populi s. Marie Novelle
*fra i ghibellini della città e contado di Firenze eccettuati e non riammessi
cogli altri banditi e ribelli l'anno 1311 a tempo di Arrigo VII Imperatore, 2
sett. 1313.*

IV.

ARCHIVIO FIORENTINO.

*Protocollo di Bonaccorso di..... da Firenze (1290-1294) (c. 13 v., r. 15)
1291. ind. V.*

Item eodem anno et indictione, die XXVIII octobris, actum in populo
s. Petri Maioris, presentibus testibus m. Gualterio, filio Neri de Turta (?)
et Nuto, filio Baldesi dicti populi s. Petri Maioris: m. Guiduccius, filius
quondam Biffoli populi plebis s. Martini Lobato (?), fecit suum procura-
torem Maschium notarium predictum absentem tanquam presentem in causa
quam habet..... cum Guccio filio Rustechi et Villano Sinibaldi, item in
agendo et in defendendo coram etc.

V.

ARCHIVIO FIORENTINO.

Protoc. di Ser Lapo Gianni (c. 20 r., r. 1).

Anno incarnationis millesimo trecentesimo indictione decima quarta.

Item die vigesimo nono aprilis, presentibus testibus m. Migliore Bar-
toli, populi s. Salvatoris, et Lapo vocato Pentolino, filio quondam Rustici
Philippi, populi s. Marie Novelle.

Lapus, vocatus Pastaccia, populi s. Salvatoris fuit confessus et reco-
gnovit se habuisse et recepisse a Lippo quondam dom. Gherardi iudicis de
sancto Miniato, florenos viginti per quos dictus Lippus etc.

VI.

ARCHIVIO FIORENTINO.

Protoc. di Ser Lapo Gianni (c. 26 r., r. 11).

Anno incarnationis millesimo trecentesimo, indictione decima quinta, mense
octobris.

Item eodem anno et indictione, die vigesimo secundo supradicti men-

sis, presentibus testibus Lapo vocato Pentolino filio quondam Rustichi Philippi et Giannuccio quondam Magri Corsi, populi s. Laurentii:

m. Bartolinus quondam Batini populi s. Petri scheradii principalis et pro eo et eius precibus Gherardus quondam Bichi populi s. Marie in Campo fideiussor et quilibet eorum in solidum dare reddere etc.

VII.

ARCHIVIO FIORENTINO.

Prot. oc. di Ildebrando, alias Dino Benvenuto (1276-1311)

(c. 140 r., r. 36; 1290, IV ind., 10 Novembre) 1).

In un compromesso di Cinus qui Chiassus dicitur, da una parte, e di Sali quondam Salvi de la Meccina, dall'altra, compariscono testes Baldus Brode de Sacchettis, Lapus Pentolini, Bertus faber de Altigiano, Joannes Buoni del Pesta... etc.

VIII.

ARCHIVIO FIORENTINO.

Protoc. di Ser Lapo Gianni (c. 31 v., r. 9).

Anno incarnationis millesimo trecentesimo, indictione decima quinta, die decima ianuarii.

Item eodem anno indictione et loco, Florentie, die supraddicta, presentibus testibus Giovannino, filio Pieri da Calençano et Lapo quondam Rustichi Philippi populi s. Marie Novelle: m. Jacobus, filius Veri, populi s. Petri in Gattolino, emancipatus, ut a dicto suo patre, carta publica, facta manu m. Guidi, notarii dicti populi, fuit confessus.... se recepisse a Benedetto quondam Casini Passerini, populi s. Marie Maioris, etc.

IX.

ARCHIVIO FIORENTINO — SEZIONE DIPLOMATICO.

Provenienza: Arte dei Mercatanti — Pergamena: 3 Agosto 1299.

In dei nomine Amen. Anno ejus millesimo dugentesimo nonagesimo nono indictione tertia decima, die tertio mensis augusti — Actum florentie iuxta infrascriptam domum locatam presentibus testibus M. Guido Tebaldi de Montalcino notario et Dato Boncolini nuntio artis Kalismale ad hec vocatis -- Dominus Scolarius olim Domini Ridolfi de Giandonatis pro se ipso

1) Questa testimonianza (che riassumo per la difficoltà di leggere una scrittura corsa dal tempo) non ho ricordata nella biografia, perchè senza la determinazione del patrimonico.

et domino Cione plebano fratre suo et Gerio olim Schiatte nepote suo per quibus et quolibet eorum promisit..... et Cantinus filius olim dicti domini Ridolfi locaverunt ad pensionem Baldovino Rinucci, Borghino Lotterii et Daviççino Ranerii consulibus artis Kalismale infrascriptam conductionem facientibus pro se ipsis et eorum successoribus et pro dicta arte ex autoritate predictis consulibus attributa fatiendi infrascriptam conductionem per consilium dicte artis quod predicti consules habere voluerunt pro predictis quondam domum cum apotheca positam Florentie in populo S. Marie supra portam cui a primo et secundo via tertio ecclesia Sancte Marie predicte; quarto Ughi Aldobrandini in termine unius anni habituri initium in medio presentis mensis augusti, promittentes predicti locatores nomine quo supra predictis consulibus locationem etc.

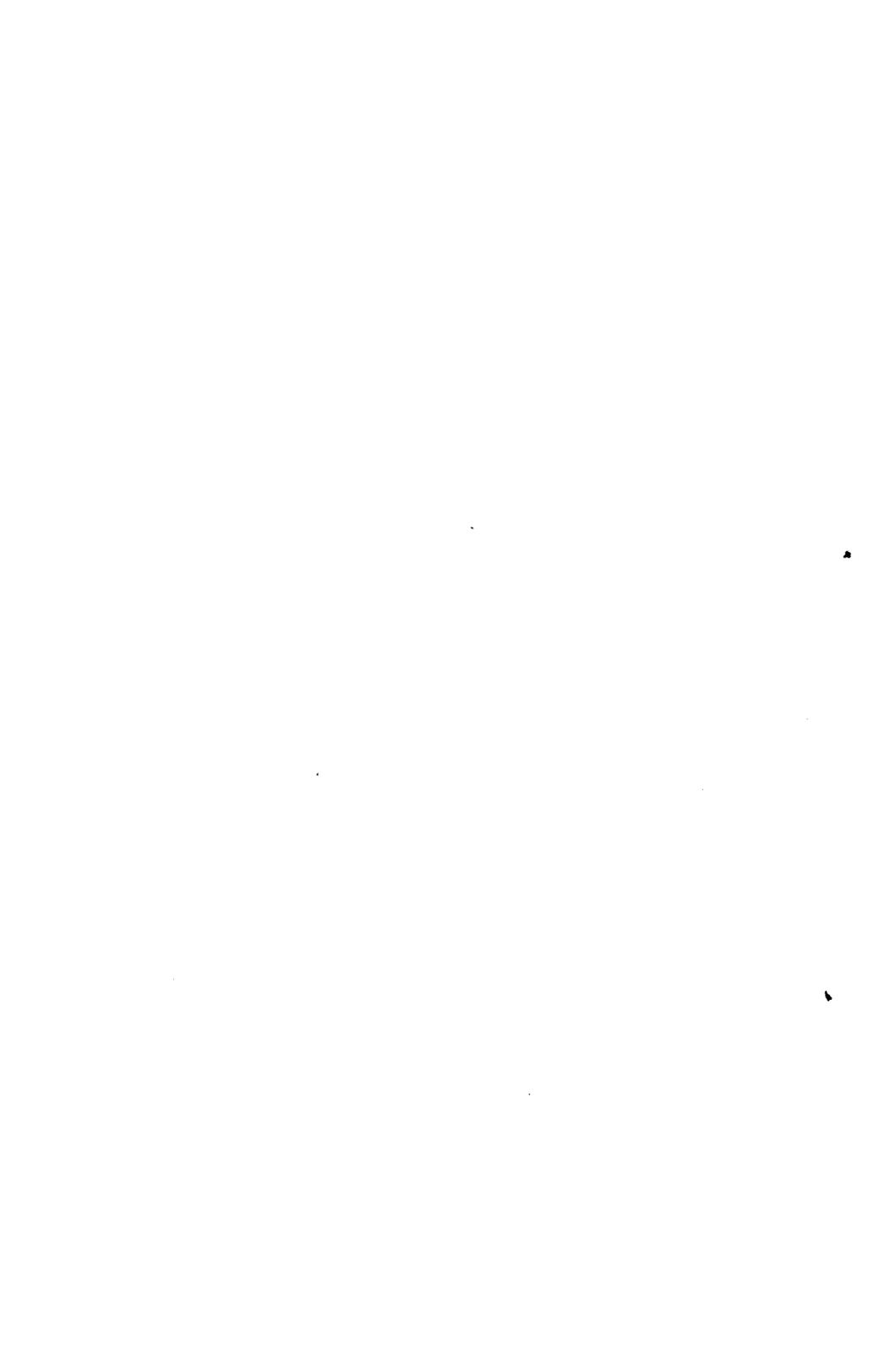
Ego Baldus Pillecti de florentia imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius publicus predictis rogatis etc.

INDICE DEI NOMI PROPRI ¹⁾

- Abati**, LVII, 14.
Acierbuzzo, XXXII, 2.
Acierbo, XXXIII, 1.; XXXIV, 4.
Adimari, LVII, 10.
Aldobrandino, XXXV, 1.
Azuccio, XLVI, 2.
Baladino, (conte) LV, 14.
Bandino, (conte) LV, 12.
Bertuccio, XXXVIII, 1.
Bomfantino, XXXIV, 6.
Bonella, XLIII, 8.
Cafagio, XLVI, 11.
Cambiuzo, XXXII, 8.
Cantino, XLV, 6.
Capraccia, LVII, 10.
Cardinale, LVI, 14.
Carlo, XXXIX, 9.; LVIII, 6.
Casentino, (messer) LI, 2.
Chermona, XXXVIII, 5, 2).
Chierma, LIII, 1, 9.
Cierbiolino, XLIII, 2.
Chocciolo, XXXVIII, 13.
Cristofano, LV, 4, 11.; LVII, 6.
Diana, LVI, 9.; LVII, 2.
Dianuzza, LVII, 2.
Donati, LVII, 10.
Donaton, LVII, 11.
Edippo, L, 12.
Fastello, XLII, 12.; XLVII, 1.
Fazo, XXXVIII, 2, 11.
Filippa, XXX, 7.
Giandonati, LVII, 11.
Giemma, XXX, 1.
Ghigo, XLIII, 1.
Guadagnino, XXXIV, 4.
Jacopo, (Comare) XLII, 1.
Laino, XLI, 2.
Lippo, XLV, 6.
Lutieri, XLVIII, 2.
Macinella, XLI, 1.
Messerino, XLIV, 1.
Merlino, LI, 8.
Montelffi, XLVII, 13.
Moro, (genovese) LVII, 5.
Muscia, LIX, 1.
Nuta, XXX, 3. (Nita, XXXI, 8.)
Paniccia, LVIII, 10.
Ppapa, XXXIX, 11.; LV, 9.
Pepo, L, 1.
Pillette, XXXV, 2.
Proenza, LVIII, 14.
Rimaggio, XLVI, 13.
Rustico, XLII, 2.
Romena, (quel da) LVI, 5.
Salinguerra, XXXVII, 4.
San 'Sebilo, LII, 6.
Saracini, LVIII, 8.
Senno, (quel da) LVI, 10.
Tana, XLVI, 1.
Tanuccio, LVI, 12.
Teruccio, XXXVI, 1.
Tosinghi, LVII, 11.
Ubertino, LVI, 2.
Ugolino, XL, 1.; XLV, 4.; LI, 6.
Veglio, (e assassini) LVI, 7, 8.;
 LVIII, 4.

1) Il num. rom. richiama al sonetto, l'arabo al verso.

2) Chermona per Cremona, Chermonesi per Cremonesi son voci usate nel *Centiloquio* del Pucci (*Dizionario*, ecc., III, p. LIV), e nella *Crónica* del Villani (lib. VI, c. 74).



GLOSSARIO ¹⁾

- Aca**, LIII, 12. *acca*, cioè cosa da nulla.
- Allciproso**, LIV, 7. *ciproso*.
- Anigrottole**, XLIV, 5. *anitroccolo*.
- Arma**, XIII, 13. *anima*.
- Atare**, XXXI, 11. *aiutare*.
- Atate**, XXXI, 1. *aiutate*.
- Auenante**, XXIV, 5. *avvenente*.
- Bozo**, XXXV, 6. *bozzo*, *becco*, nel senso traslato di chi tollera le infedeltà della moglie. 2)
- Bugieressa**, LIV, 1. da confrontare col romanzesco *buggiarossa* (**Belli**: *Sonetti*, ed. MORANDI, I, 156).
- Burffa**, XXXVII, 10. pres. di *burfare* (da *per+flare?*).
- Ca**, XV, 13. XLIII, 3. che (pron. relativo).
- Canziscle**, L, 4. forse: fa atti di libidine col pene.
- Cauca**, (de la man soave) XXXVI, 3. forse in senso traslato: tratta con buone maniere, piacevolmente.
- Caza**, XLVII, 1. *casa*.
- Cion**, LV, 9. *cionno*, dappoco, da niente.
- Clero**, VIII, 12, XII, 11, XXIV, 13. *chiaro*.
- Co**, LIX, 11. *capo*.
- Chólora**, LX, 12. *collera*, bile.
- Com**, XXXII, 5, L, 5. *come*.
- Con**, XV, 11, XVII, 6, XXIII, 1, XXVI, 5. *come*.
- Dia**, XXIX, 4. *di*.
- Donare**, I, 6, XII, 10. *dare*.
- Dona**, IX, 5, XXVII, 6. *dà*.
- Enblecare**, XLIII, 10. *sbiacare*, torcersi, andare obliquamente.
- Fallato**, XIII, 4. *fallito*.
- Fande**, XLIX, 7. *ne fa*.
- Farabe**, IX, 13. *farebbe*.
- Farsso**, XXXV, 2. *farsetto*.
- Fiata**, (a la) LII, 5. *tal volta*. 3)
- Flicazone**, XXXI, 11. *erba contenente molto ferro*.
- Finaro**, XLV, 2. *finano*, finiscono.
- Flore**, XLVIII, 14. *punto*.
- Fora**, IV, 12. *sarà*.
- Foria**, X, 5. *sarebbe*.
- Foson**, LX, 5. *corr. furono*.
- Gica**, LI, 6. *giga*.
- Gineccio**, I, II, 6. (*ginecia?*) *gineceo*.
- Grale**, XLI, 7. *gracile*.
- Grato**, VI, 8. *grado*. 4)
- Grosso**, LIV, 5. *gressa*: qui ha il significato di tartaro dei denti.
- Legare i denti**, XXX, 4. *essere sul morire*; quasi: stringere i denti per non lasciar sfuggire l'ultimo alito.

1) Vi son registrate le parole d'uso non comune nella lingua e quelle adoperate soltanto da Rustico. Il num. rom. rimanda al sonetto; l'arabo al verso.

2) Il PARODI (*loc. cit.*, pag. 149) corregge in *bozza* la lezione errata *borza* delle *Anti-che rime volgari* (cfr. *Note al testo*, pag. 38).

3) Il PARODI (*loc. cit.*, p. 145, n. 1) esclude che la frase con questo significato sia un francesismo. Agli esempi che egli reca per confermare la sua opinione, aggiungiamo i seguenti: *Rimembrati a la fiata*, NOTAR GIACOMO, XVII, *ed. cit.*; *Però dotto a lu fiata*, ANONIMA, LXV. ivi.

4) Cfr. PARODI, *loc. cit.*, p. 105.

- Ménar**, LIV, 5. menano.
Menouasse, XLVII, 8. da menovare, parell. a minuire (*minuere*).
Min di Caio, XLV, 14. modo di dire per denotare una qualsiasi persona; equivalente al moderno: un Tizio, un Caio, ecc.
Miro, II, 9. medico.
Partuta, IX, 8. divisione.
Piondo, XLI, 12. biondo.
Póssor, XXXIV, 3. posson.
Quintana, XXXIII, 10. in senso tralato per indicare la parte sessuale.
Raca, LIII, 14. radica, radice: *racca* ritrovasi nel prov. col significato di cavalla, rozza (dall'ant. a. ted.; v. KÖR-
TING, *Lat. rom. Wörterb.*, n. 6604). Se qui la parola ha la stessa origine, vien da pensare che possa essere stata adoperata per indicare, in senso dispregiativo, la parte sessuale.
Racorda, LII, 5. ricorda (?).
Ragrotta, L, 5. avvicina, addossa (?).
Rangola, XXXI, 8. cura.
Rema, LX, 12. catarro.
Ricorga, XXXIV, 7. ravveda. 1)
Ricetar, LX, 12. accoglière (?).
Rimonito, LIX, 6. munizioni, qui testicoli.
Sai, IX, 7. so.
Sella, LIV, 7. bara; LX, 6. (*villa, ssi-
letta*) vaso da notte. 2)
Soa, IX, 11. sua.
Schianze, LX, 4. *schianze*; macchie ulcerose.
Spingate, LII, 14. guizzar co' piedi, dimenarsi. 3)
Sucitato, LV, 13. suscitato.
Surnecclo, LII, 8. sornacchio.
Tasena, LIV, 6. (taso, tartaro) produce il tartaro, infradicia.
Terebel, XXXVII, 11. terribil.
Utolità, XXXVI, 4. utilità.
Vande, XLIX, 5. ne va.
Vasallaci?, LX, 14. vasellame (?).
Ventura, XLVII, 4. membro virile.

1) Male lesse il PARODI (*loc. cit.*, p. 154) insieme cogli editori delle *Antiche rime volzari*, « si raccorga ».

2) Vedi: *Voc. Nebrissense ex latino sermone in Siciliensem et Hispaniensem donno traductum, adiunctis insuper L. CHRISTOPHORI SCOBARIS, viri eruditissimi, reconditissimis additionibus.*

3) Cfr. PARODI, *loc. cit.*, p. 147, n. 1.

RIMARIO

- Aca**: uaca, aca, raca LIII, 10. 12. 14.
- Accia**: chaccia, agghiaccia, saccia, faccia XXVI, 9. 11. 12. 14.; Capraccia, piaccia LVII, 10. 13.
- Aci**: vasallaci LX, 14.
- Acie**: facio, piaccio IV, 10. 13.
- Agio**: p ragio, coragio, sagio, uassallagio I, 1. 3. 5. 7.; coragio, agio, sengnoragio XXI, 9. 11. 13.; uisagio, coragio, moragio XXIX, 10. 12. 14.; Agio, Cagagio, Rimagio XLVI, 9. 11. 13.
- Ai**: giamai, pemsai, assai, sai IX, 1. 3. 5. 7.; assai, fai, uedrai, uedrai XLVII, 9. 11. 12. 14.
- Aio**: stajo, chalamaio, Caio XLV, 10. 12. 14.; migliao, carnaio, olliao, massaio XLVIII, 2. 4. 6. 8.; colombaio, danaio, somaio, staio LIII, 2. 4. 6. 8.
- Aie**: male, uale, mortale XVI, 10. 12. 14.; leale, male, cale XL, 9. 11. 13.
- Alla**: stalla, farfalla, balla LII, 10. 12. 14.
- Amo**: amo, Priamo, leramo XVIII, 9. 11. 13.
- Ana**: lontana, vmana, sourana, prosimana IV. 2. 4. 6. 8.; quintana, piemontana, semana XXXIII, 10. 12. 14.; Tana, putana, piana, ciertana XLVI, 1. 3. 5. 7.; Diana, cattana, Toscana, marchisciana LVII, 2. 4. 6. 8.
- Anche**: panche, anche, anche XLIII, 10. 12. 14.
- Anda**: manda, dimanda, spanda, comanda VII, 2. 4. 6. 8.; viuanda, domanda, racomanda, spanda XLV, 1. 3. 5. 7.
- Ande**: spande, grande, uande, fande XLIX, 1. 3. 5. 7.
- Ando**: amando, disiderando, spando, penando V, 1. 3. 5. 7.; chiamando, disiderando, sospirando XI, 10. 12. 14.; dimando, parlando, comando XXIX, 9. 11. 13.
- Ante**: amante, dauante, sembiente, tante VI, 1. 3. 5. 7.; amante, tante, diamante, sembiente XVIII, 1. 3. 5. 7.
- Anti**: dauanti, sembianti, schianti, quanti XI, 2. 4. 6. 8.
- Anto**: cotanto, pianto, canto X, 10. 12. 14.; canto, santo, canto, pianto LV, 2. 4. 6. 8.
- Anza**: speranza, sembianza, acordanza, malenanza VIII, 1. 4. 5. 8.; alegranza, speranza, disianza, posanza XVI, 2. 4. 6. 8.; perdonanza, pesanza, pietanza, fallanza XVII, 1. 3. 5. 7.; ubrianza, sembianza, jnoranza XIX, 10. 12. 14.; sembianza, simiglianza, pesanza, amanza XXI, 2. 4. 6. 8.; alegranza, disideranza, pietanza, sembianza XXII, 1. 3. 5. 7.; speranza, abbondanza, ricordanza XLV, 9. 11. 13.
- Are**: laudare, membrare, parlare, adimostare III, 1. 3. 5. 7.; disamorare, mostrare, marauigliare, amare V, 2. 4. 6. 8.; tormentare, durare, fare XV, 10. 12. 14.; fare, alegrare, campare XXVIII, 9. 11. 13.; manicare, uendemiare, dimagrazzare, schomunicare, dare XXXIX, 2. 4. 6. 8.; comare, fare, parlare, guadagnare XLII, 1. 3. 5. 7.; cantare, fare XLIV, 9. 12.; incauallare, razare, sciaquare L. 9. 11. 13.
- Aro**: amaro, caro XXXI, 10. 13.

Artte : partte, partte, partte XIV. 10. 12. 14.
Ata : farinata, argomentata, sottigliata, biasimata XXX. 1. 3. 5. 7.; smisurata, portata, sciagurata, congnata XXXII, 1. 3. 5. 7.; jncominciata, montata, fiata, sposata LII, 1. 3. 5. 7.
Ate : bieltate, date, ueritate, nate III, 2. 4. 6. 8.; portate, amate, potestate XXI, 10. 12. 14.; abandonate, amistate, tardate, bieltate XXV, 1. 3. 5. 7.; sacciate, caualcate, date LVIII, 9. 11. 13.
Ati : casati, Giandonati, maritati, Abati XVII, 9. 11. 12. 14.
Ato : stato, jncolpato, guardato, grato VI, 2. 4. 6. 8.; lodato, gielato, foderato, jmpiombato XLIII, 2. 4. 6. 8.; fiato, smisurato, mescolato XLVIII, 9. 11. 13.; auanzato, sormontato XLIX, 10. 13.; auenturato, donato, sucitato LV, 9. 11.
Ave : graue, soaue, naue, chiaue XXXVI, 1. 3. 5. 7.; graue, chiaue, naue XLI, 9. 11. 13.
Aza : caza, piazza, spraza, schiamaza XLVII, 1. 3. 5. 7.
Ecie : fecie, sodisfecie, contrafecie, dicie XLIV, 1. 3. 5. 7.
Ecchio : puttineccio, lleccio, ginuccio, surneccio LII, 2. 4. 6. 8.
Ede : siede, riede, richiede XLIII, 9. 11. 13.; uede, ricrede, pede L, 10. 12. 14.
Elglio : ueiglio, meglio, Pelglio, Velglio LVI, 1. 3. 5. 7.
Elfi : Gueffi, Moutelfi XLVII, 10. 13.
Ella : Macinella, nouella, sella, fauella XLI, 1. 3. 5. 7.; nouella, manouella, ella, zitella LIII, 1. 3. 5. 7.; sorella, fanciella, castella LVI, 9. 11. 13.
Elle : mascielle, nouelle, nouelle, quelle LV, 1. 3. 5. 7.
Ello : nouello, Fastello, donzello XLII, 10. 12. 14.
Ema : postema, rema LX, 10. 12.
Ema : pena, mena, rimena, lena XII, 2. 3. 6. 7.
Enda : prenda, misprenda, difenda XVII, 9. 11. 13.
Ende : riprendo, atende, difende, ofende XL, 1. 3. 5. 7.
Endo : rendo, prendo, amendo, atendo

XIX, 1. 3. 5. 7.; languendo, difendo, chorendo VII, 9. 11. 13.; fugiendo, pianguendo, soferendo, languendo XXVI, 1. 3. 5. 7.
Ene : pene, souene, bene XXV, 10. 12. 14.
Engno : dengno, rengno, sostengno, diuengno XIX, 2. 4. 6. 8.
Eno : ueleno, puaellafreno, meno, leno XXXVIII, 2. 4. 6. 8.
Enta : monimenta, senta, pauenta, giomenta LIV, 9. 11. 12. 14.
Ente : ualente, neiente, auenente, giente I, 2. 4. 6. 8.; perfettamente, ardente, ueracientemente VI, 9. 11. 13.; seruente, neiente, ualente IX, 10. 12. 14.; neiente, mente, potente, auenente XIV, 2. 4. 6. 8.; seruente, disauenente, atendente XVIII, 10. 12. 14.; lamente, piagiente, giente XX, 9. 11. 13.; auenente, seruente, paruente, ueracientemente XXI, 2. 4. 6. 8.; piagiente, giente, alegramente XXIII, 10. 12. 14.; giente, seruente XXVII, 10. 13.; ismisuratamente, sente, mordente, saciente XXXVI, 2. 4. 6. 8.; fedelmente, lealmente, souente, giente XLII, 2. 4. 6. 8.; puzolente, jmantenente, putente, repente LIV, 2. 4. 6. 8.
Enti : digienti, tormenti, parlamenti XXIV, 10. 12. 14.; ricienti, denti, gienti, parenti XXX, 2. 4. 6. 8.
Ento : sento, lamento, tormento, fallimento X, 2. 3. 6. 7.; sento, tormento, partimento XIII, 10. 12. 14.; palmento, regimento, tormento XXXIV, 10. 12. 14.; jutendimento, lamento, ciento XXXVI, 10. 12. 14.; uestimento, talento XLIV, 11. 14.
Enza : sentenza, Fiorenza, credenza XXXVIII, 9. 11. 13.; Fiorenza, ualenza, Proenza LVIII, 10. 12. 14.
Eo : eo, meo. VIII, 9. 14.; meo, eo, Deo, eo XX, 1. 3. 5. 7.
Era : fera, pera, spera, chera XIII, 2. 4. 6. 8.; uolontiera, ciera, fera, spera XXII, 2. 4. 6. 8.; spera, spera, ciera, parliera XXIV, 1. 3. 5. 7.; sera, jntera, ciera, schiera XXXIII, 2. 4. 6. 8.; fera, cerueliera, gorgiera, uisera XXXVII, 2. 4. 6. 8.

- Erbo**: Acierbo, Viterbo, serbo, nerbo XXXIII, 1. 3. 5. 7.
- Ere**: auere, saure, uolere I. 9. 11. 13.; uedere, tenere, uolere, piacere XXVIII, 1. 4. 5. 8.; tenere, volere, tacere XXXV, 9. 11. 13.; auere, podere, auere XXXVI, 9. 11. 13.; saure, podere XLIV, 10. 13.; distriere, somiere, uolontiere, cimiere L, 2. 4. 6. 8.
- Ero**: pemsiero, fero, clero XXIV, 9. 11. 13.; ispero, clero VIII, 11. 12.; penzero, clero, dispero XII, 9. 11. 13.; uero, causaliero, fero XXXVIII, 10. 12. 14.
- Erra**: terra, guerra, serra, erra XXXIV, 1. 3. 5. 7.; guerra, Salinguerra, terra, erra XXXVII, 2. 4. 6. 8.
- Esc**: Nese, palese, spese XLII, 9. 11. 13.
- Essa**: Leonessa, spessa, comessa XXXIII, 9. 11. 13.
- Esso**: ciesso, presso, gresso, allcpresso LIV, 1. 3. 5. 7.
- Esta**: manofesta, testa, tempesta XLVI, 10. 12. 14.
- Este**: nascieste, percoteste, scoteste LII, 9. 11. 13.
- Ete**: sietè, solete VIII, 10. 13.; farete, piangiete, prouedete X, 9. 11. 13.; co-ciete, farete, uedete XXX, 9. 11. 13.
- Etta**: metta, stretta, sotilletta XXX, 10. 12. 14.
- Etto**: Pilletto, detto, disdetto, letto XXXV, 2. 4. 6. 8.
- Eza**: straneza, graueza, alegreza XXXIV, 9. 11. 13.
- Eze**: belleze, alteze, adorneze III, 10. 12. 14.
- Ezo**: mêzo, sezo, uezo LIX, 10. 12. 14.
- Ia**: disia, ualentia, uoria I, 10. 12. 14.; sembreria, mia, gielosia III, 10. 12. 14.; sengnorìa, mia, sengnorìa VII, 10. 12. 14.; mia, sofria, sia XIX, 9. 11. 13.; uoria, balia, sia, mia XXIII, 2. 4. 6. 8.; gielosia, sia, mia, sengnorìa XXIV, 2. 4. 6. 8.; mia, sia, dourìa XXVIII, 10. 12. 14.; sengnorìa, dia, mia, uia XXIX, 2. 4. 6. 8.; uillania, faria, via, 'ncresceria XXXI, 1. 3. 5. 7.; via, putia, sia XXXII, 9. 11. 13.
- Ico**: dico, amico, contradico, fico XI, VI, 2. 4. 6. 8.
- Ida**: aucida, guida, conquida, rida XXV, 2. 4. 6. 8.
- Iglia**: marauiglia, apilglia IV, 11. 14.; marauiglia, apilglia, asomiglia, uermiglia XLIV, 2. 4. 6. 8.
- Iglio**: pilglio, pilglio, marauiglio XXXVII, 9. 11. 13.; comsiglio, uermiglio, pilglio LIX, 9. 11. 13.
- Ini**: Fiorentini, assini, comfni, Saracini LVIII, 2. 4. 6. 8.
- Ino**: fiorentino, Guadagnino, Bomfantino, molino XXXIV, 2. 4. 6. 8.; Aldobrandino, fuo, chio, vicino XXXV, 1. 3. 5. 7.; fino, Laino, ronзино, saracino XLI, 2. 4. 6. 8.; matino, Ugolino, Cantino, vicino XLV, 2. 4. 6. 8.; Casentino, uino, Ugolino, Merlino LI, 2. 4. 6. 8.; sterlino, Bandino, Baladino LV, 10. 12. 14.; Vbertino, Bandino, Sterlino, camino, LVI, 2. 4. 6. 8.
- Io**: partio, disio, mio XIV, 9. 11. 13.; umillo, disio, io, mio XXIX, 1. 3. 5. 7.
- Ire**: soferire, partire, dire, fallire IV, 1. 3. 5. 7.; sofrire, dire, sire, morire XX, 2. 4. 6. 8.; dire, disire, fallire XXII, 9. 11. 13.; sentire, disire XLLX, 9. 12.; baudire, seruire, dire, pedire LIX, 1. 3. 5. 7.
- Iro**: miro, sospiro, tiro II, 9. 11. 13.; giro, miro, sospiro, adiro XI, 1. 3. 5. 7.
- Iso**: auciso, comquiso, paradiso, comiso II, 2. 4. 6. 8.; uiso, comquiso, diuiso, auciso XII, 1. 4. 5. 8.
- Ita**: uita, gita, scolorita XXV, 9. 11. 13.; jntischita, uita, guerita. Nita XXXI, 2. 4. 6. 8.; aparita, uita, ardità, udita LVIII, 1. 3. 5. 7.
- Ite**: assentite, LX. 9.
- Ito**: arditò, isbigotito, udito LVI, 10. 12. 14.; marito, fornito, rimonito, 'nuito LIX, 2. 4. 6. 8.
- Ochi**: cchi, pidochi, rochi, finochi LX, 2. 3. 6. 7.
- Oco**: gioco, poco, foco, coco XV, 2. 4. 6. 8.
- Oia**: noia, gioia, moia XXIII, 9. 11. 13.
- Ole**: dôle, parole, sôle, sole XIII, 1. 3. 5. 7.
- Olgia**: dolglia, uolglia IV, 9. 12.; dolglia, uolglia, cordolglia XVI, 9. 11. 13.; uolglia, spolglia, dolglia XXXV, 10. 12. 14.

- Oiglio**: cordoglio, doglio, solgio XI, 9. 11. 13.; uoglio, solgio, orgoglio XII, 10. 12. 14.
- Olo**: duolo, figliuolo, cauigliuolo XXXII, 10. 12. 14.
- Oippe**: spolpe, uolpe LIV, 10. 13.
- Omba**: tomba, rimbomba, tromba, colomba LI, 1. 3. 5. 7.
- Ona**: casgiona, rasgiona, Chermona, persona XXXVIII, 1. 3. 5. 7.
- Oncia**: bigonçia, aconcia LX, 11. 13.
- Ondda**: abondda, ascondda, giocondda, frondda XLIX, 2. 4. 6. 8.
- Onddo**: monddo, pionddo, profonddo XLI, 10. 12. 14.
- One**: guerisgione, pemsasgione, stasgione II, 10. 12. 14.; rasgione, jntanzone, ripremione IX, 9. 11. 13.; casgione, ficazone, gherone XXXI, 9. 11. 13.; leone, leone, pemsasgione XXXVII, 9. 10. 12. 14.; casgione, tenzone, garzone XXXIX, 10. 12. 14.; leone, presgione, bulgione, rasgione XLVIII, 1. 3. 5. 7.
- Ore**: amore, dolore, ualore V, 9. 11. 13.; core, amore, dolore, fore VII, 1. 3. 5. 7.; dolore, dolzore, core, amore X, 1. 4. 5. 8.; core, colore, sengnore, amore XIV, 1. 3. 5. 7.; calore, amore, more XV, 9. 11. 13.; sengnore, core, core, amore XVII, 2. 4. 6. 8.; amadore, amore, ualore, core XVIII, 2. 4. 6. 8.; amore, sengnore, erore, core XXVI, 2. 4. 6. 8.; core, amore, sengnore, onore XXVII, 9. 11. 12. 14.; core, amore, calore, dolore XXVIII, 2. 3. 6. 7.; ualore, core, singnore XL, 10. 12. 14.; fragore, sudore, fiore XLVIII, 10. 12. 14.
- Ori**: fori, amadori, dolori, jntenditori XVII, 2. 4. 6. 8.
- Orno**: giorno, jntorno, ritorno, soggiorno XV, 1. 3. 5. 7.; sogioro, jntorno, giorno, adorno XXVII, 1. 3. 5. 7.
- Oro**: oro, tesoro, Moro, dimoro LVII, 1. 3. 5. 7.
- Ortte**: morte, comfotte, portte XIII, 9. 11. 13.
- Ortto**: portto, morto, portto, iscomfotto II, 1. 3. 5. 7.; tortto, comfotto, portto V, 10. 12. 14.; diportto, comfotto, morto, tortto VIII, 2. 3. 6. 7.; comfotto, portto, portto, tortto XVI, 1. 3. 5. 7.; comfotto, tortto, portto XVII, 10. 12. 14.; morto, comfotto, acortto XXXIX, 9. 11. 13.
- Osa**: gioiosa, amorosa, cosa XXII, 10. 12. 14.
- Oso**: riposo, ascoso, disideroso XX, 10. 12. 14.; gioioso, rinchioso XLIX, 11. 14.
- Osse**: fosse, fosse, tosse, cosse XLIII, 1. 3. 5. 7.
- Oste**: composte, coste, riposte, poste LX, 1. 4. 5. 8.
- Otta**: potta, trota, ragrotta, dotta L, 1. 3. 5. 7.
- Ura**: misura, natura, dura VI, 10. 12. 14.; paura, uentura, dura, isciaghura XXXIX, 1. 3. 5. 7.; misura, natura, chura, dura XL, 2. 4. 6. 8.; dismisura, uentura, sezura, sciaghura XLVII, 2. 4. 6. 8.
- Usgio**: indusgio, pertusgio, segusgio LIII, 9. 11. 13.
- Uta**: ueduta, feruta, aiuta, partuta IX, 2. 4. 6. 8.
- Uto**: partuto, feruto, aiuto, uivuto XXIII, 1. 3. 5. 7.
- Uzo**: acierbuzo, Giouasuso, puzo, Cambiuo XXXII, 2. 4. 6. 8.



Rime

di *Cecco Angiolieri*

Edizione di riferimento:
a cura di G. Cavalli,
BUR, Milano 1979

Sommario

I	– Accorri accorri accorri	1
II	Or non è gran pistolenza	1
III	I' ho sì poco di grazia	2
IV	Oimè d'Amor, che m'è duce	3
V	Egli è sì agro il disamorare	3
VI	Quanto un granel di panico	4
VII	Io poterei così star senz'amore	5
VIII	Quando veggio Becchina corruciata	5
IX	Io averò quell'ora un sol di bene	6
X	La mia malinconia è tanta e tale	7
XI	E' m'è sì malamente rincresciuto	7
XII	L'animo riposato aver solia	8
XIII	Il cuore in corpo mi sento tremare	9
XIV	Chi vol vantaggio aver	9
XV	Amor, poi che 'n sì greve passo	10
XVI	L'Amor, che m'è guerrero	11
XVII	Quand'i' solev'udir ch'un fiorentino	11
XVIII	Se si potesse morir di dolore	12
XIX	Eo ho sì tristo il cor	13
XX	Me' mi so cattiveggiar	13
XXI	Da po' t'è 'n grado, Becchina	14
XXII	– Becchina mia! – Cecco, nol ti confesso	15
XXIII	E' non è neun con cotanto male	15
XXIV	Lo mi' cor non s'allegra di covelle	16
XXV	Sonetto, da poi ch'i' non trovo messo	17
XXVI	Anima mia, cuor del mi' corp'	17
XXVII	– Oncia di carne, libra di malizia	18
XXVIII	Se 'l cor di Becchina fosse diamante	19
XXIX	Se tutta l'acqu'a balsamo tornasse	19
XXX	Figliuol di Dio, quanto ben	20

Sommario

XXXI	I' ho sì gran paura di fallare	21
XXXII	– Deh, bàstat'oggimai, per cortesia	21
XXXIII	Io son sì altamente innamorato	22
XXXIV	I' ho tutte le cose ch'io non voglio	23
XXXV	Per ogni gocciola d'acqua	23
XXXVI	S'i' non torni ne l'odio d'Amore	24
XXXVII	Qualunque ben si fa	25
XXXVIII	Chi non sente d'Amor	25
XXXIX	– Becchin'amore, i' ti solev'odiare	26
XL	Sed i' avess'un sacco di fiorini	27
XLI	Io poterei così disamorare	27
XLII	La mia donna m'ha mandato un messo	28
XLIII	Sed 'i avess'un mi' mortal nemico	28
XLIV	Il come né 'l perché ben lo sa Dio	29
XLV	Se io potesse con la lingua dire	30
XLVI	E' fu già tempo che Becchina	31
XLVII	– Becchin'amor! – Che vuo', falso	31
XLVIII	Da Giuda in fuor	32
XLIX	Qualunque giorno non veggio	33
L	Lassa la vita mia dolente	33
LI	Maladetta sie l'or' e 'l punt' e 'l giorno	34
LII	I' m'ho onde dar pace	35
LIII	Io vorre' 'nanz' n' grazia ritornare	35
LIV	– Becchina, poi che tu mi fosti tolta	36
LV	Ogn'altra carne m'è 'n odio	37
LVI	Credezza sia, ma si 'l sappia chi vuole	37
LVII	S'i' mi ricordo ben, i' fu' d'amore	38
LVIII	Sed i' fossi costretto di pigliare	39
LIX	Qual uomo vuol purgar le sue peccata	39
LX	Io combattei con Amor	40

Sommario

LXI	Io sent'ò sentirò ma' quel	41
LXII	I' sono innamorato	41
LXIII	E' non ha tante gocciole	42
LXIV	Or se ne vada chi è innamorato	43
LXV	Tutto quest'anno ch'è	43
LXVI	In questo mondo, chi non ha moneta	44
LXVII	Così è l'uomo che non ha denari	45
LXVIII	Se l'omo avesse 'n sé conoscimento	45
LXIX	Or udite, signor, s'i' ho ragione	46
LXX	Un danaio, non che far cottardita	47
LXXI	Di tutte cose mi sento fornito	47
LXXII	La povertà m'ha sì disamorato	48
LXXIII	I' son sì magro	49
LXXIV	A chi nol sa non lasci Dio provare	49
LXXV	In una ch'e' danar	50
LXXVI	Quando non ho denar	51
LXXVII	Ogne mie 'ntendimento mi ricide	51
LXXVIII	In nessun modo mi poss'acconciare	52
LXXIX	Per ogni oncia di carne	53
LXXX	La stremità mi richer per figliuolo	53
LXXXI	Per sì gran somma ho 'mpegnate	54
LXXXII	I' ho sì poco di quel ch'i' vorrei	55
LXXXIII	Egli è maggior miracol	55
LXXXIV	Se Die m'aiuti, a le sante guagnele	56
LXXXV	Babb'e Becchina, l'Amor	57
LXXXVI	S'i' fosse foco	57
LXXXVII	Tre cose solamente mi so 'n grado	58
LXXXVIII	Qual è senza danari 'nnamorato	59
LXXXIX	Sed i' credesse vivar un dì solo	59
XC	I' potre' anzi ritornare	60

Sommario

XC I	I' ho un padre sì complessionato	61
XC II	Morte, merzé, se mi' prego	61
XC III	Sed i' avesse mille lingue	62
XC IV	Il pessimo e 'l crudele odio	63
XC V	Non potrebb'esser, per quanto Dio fece	63
XC VI	Non si disperin quelli de lo 'nferno	64
XC VII	Chi dice del suo padre altro	65
XC VIII	Tant'abbo di Becchina novellato	65
XC IX	I' non vi miro perzar	66
C	Lassar vo' lo trovare di Becchina	67
CI	Dante Alighier, Cecco	67
CII	Dante Alighier, s'i' so bon begolaro	68
CIII	Quando Ner Picciolin tornò	69
CIV	A cosa fatta non vale pentere	69
CV	Egli è sì poco di fede e d'amore	70
CVI	Senno non val a cui fortuna	71
CVII	Stando lo baldovino dentro un prato	71
CVIII	Questo ti manda a dir Cecco	73
Sonetti di dubbia attribuzione		
CIX	Avvegna ched i' paghi 'l tu' mirare	74
CX	Maladetto e distrutto sia da Dio	74
CXI	S'i' potesse d'amico	75
CXII	A cui è 'n grado de l'Amor dir male	76
CXII	Quando mie donn'esce la man	76
CXIV	I buon parenti, dica chi dir vuole	77
CXV	Con gran malinconia sempre istò	78
CXVI	L'uom non può sua ventura	78
CXVII	Un mercennaio intende a grandeggiare	79
CXVIII	Chi de l'altrui farina	80

Sommario

CXIX	Ciò che naturalmente fu creato	80
CXX	L'altrier sì mi ferìo	81
CXXI	I' son venuto di schiatta di struzzo	82
CXXII	– Udite udite, dico a voi	82
CXXIII	I' so non fermo in su questa oppenione	83
CXXIV	Un Corzo di Corzan	84
CXXV	In tale, che d'amor vi passi 'l core	84
CXXVI	Deh guata, Ciampol	85
CXXVII	– Pelle chiabelle di Dio	86
CXXVIII	Ogni capretta ritorn'a su' latte	86
CXXIX	Salute manda lo tu' Buon Martini	87

I

- Accorri accorri accorri, uom, a la strada!
– Che ha', fi' de la putta? – I' son rubato.
– Chi t'ha rubato? – Una che par che rada
come rasoio, si m'ha netto lasciato. 4
- Or come non le davi de la spada?
– I' dare' anz'a me. – Or se' 'mpazzato?
– Non so che 'l dà, così mi par che vada.
– Or t'avess'ella cieco, sciagurato! 8
- E vedi che ne pare a que' che 'l sanno?
– Di' quel che tu mi rubi. – Or va con Dio,
ma anda pian, ch'i' vo' pianger lo danno, 11
- ché ti diparti. – Con animo rio!
– Tu abbi 'l danno con tutto 'l malanno!
– Or chi m'ha morto? – E che diavol sacc'io? 14

II

- Or non è gran pistolenza la mia
ch'i' non mi posso partir dad amare
quella che m'odia e niente degnare
vuol pur vedere ond'i' passo la via? 4
- E dammi tanta pena, notte e dia,
che de l'angoscia mi fa sì sudare,
che m'arde l'anima, e niente non pare;
certo non credo ch'altro 'nferno sia. 8

Assa' potrebb' uom dirm': – A nulla giova! –
Ch'ell'è di tale schiatta nata, 'ntendo,
che tutte son di così mala pruova. 11

Ma per ch'i' la trasamo, pur attendo
ch'Amor alcuna cosa la rimova:
ch'è sì possente, che 'l può far correndo. 14

III

I' ho sì poco di grazia 'n Becchina,
in fé di Di', ch'anche non tèn a frodo,
che in le' non posso trovar via né modo,
né medico mi val né medicina; 4

ch'ella m'è peggio ch'una saracina
o che non fu a' pargoli il re Rodo;
ma certo tanto di le' me ne lodo,
ch'esser con meco non vorrè reina. 8

Ecco 'l bell'erro c'ha da me a lei:
ch'i' non cherre' a Di' altro paradiso
che di basciar la terr', u' pon li piei; 11

ed i' fossi sicur d'un fiordaliso,
ch'ella dicesse: – Con vertà 'l ti diei –
e no ch'i' fosse dal mondo diviso! 14

IV

Oimè d'Amor, che m'è duce sì reo,
oimè, che non potrebbe peggiorare;
oimè, perché m'avvene, signor Deo?
oimè, ch'ì' amo quanto si pò amare, 4

oimè, colei che strugge lo cor meo!
Oimè, che non mi val mercé chiamare!
oimè, il su' cor com'è tanto giudeo,
oimè, che udir non mi vol ricordare? 8

Oimè, quel punto maledetto sia,
oimè, ch'eo vidi lei cotanto bella,
oimè, ch'eo n'ho pure malinconia! 11

Oimè, che pare una rosa novella,
oimè, il su' viso: dunque villania,
oimè, cotanto come corre 'n ella? 14

V

Egli è sì agro il disamorare
chi è 'nnamorato daddivero
che potrebb'anzi far del bianco nero
parer a quanti n'ha di qua da mare. 4

Ond'ì', perciò, non vi vo' più pensare;
anzi, s'ì' ebbi mai volere intero
in trasamar, or vi sarò più fèro:
portila Dio come la vuol portare! 8

Ma non l'abbia, perciò, in grad' Amore;
s' i' potesse, disamorar vorria
più volontier, che farmi 'mperadore: 11

ché tutto 'l tempo de la vita mia
so stato de' suo' servi servidore:
ed e' fammi pur mal, che Dio li dia! 14

VI

Quanto un granel di panico è minore
del maggior monte che abbia veduto;
e quanto è 'l bon fiorin de l'or migliore
di qualunca denaro più minuto; 4

e quanto m'è più pessimo el dolore
ad averlo, e l'ho, ch'a averlo perduto:
cotant'è maggio la pena d'amore,
ched io non avrei mai creduto. 8

Ed or la credo, però ch'io la provo
en tal guisa che, per l'anima mia,
di questo amor vorria ancor esser novo. 11

Ed ho en disamar quella bailia
c'ha' pulcinello ch'è dentro da l'ovo,
d'uscir 'nnanzi ched el su' tempo sia. 14

VII

Io poterei così star senz'amore
come la sodomia tollar a Moco,
o come Ciampolin gavazzatore
potesse vivar tollendoli 'l gioco, 4

o come Min di Pepo Accorridore
s'ardisse di toccar Tan pur un poco,
o come Migo, ch'è tutto d'errore,
ch'e' non morisse di caldo di fuoco. 8

Però mi facci Amor ciò che li piace,
ch'i' sarò sempre su' servo fedele
e sofferrò ciò che mi farà 'n pace; 11

e sed e' fosse amaro più che fele,
con l'umiltà ch'è virtù sì verace,
il farò dolce come cannamele. 14

VIII

Quando veggio Becchina corrucciata.
se io avesse allor cuor di leone,
sì tremarei com'un picciol garzone
quando'l maestro gli vuol dar palmata. 4

L'anima mia vorrebbe esser non nata,
nanzi ch'aver cotale afflizione;
e maledico el punto e la stagione
che tanta pena mi fu destinata. 8

Ma s'io devesse darmi a lo nemico,
e' si convien che io pur trovi la via
che io non temi el suo corruccio un fico. 11

Però, s'e' non bastasse, io mi morrìa;
ond'io non celo, anzi palese 'l dico,
ch'io provarò tutta mia valentìa. 14

IX

Io averò quell'ora un sol di bene,
ch'a Roma metterà neve d'agosto:
ma di dolor e d'angosce e di pene
son più fornito, ca ottobre del mosto. 4

E solamente questo mal mi vene,
per ch'io non posso aver un buon risposto
da quella che 'l mie cor più tristo tene,
che non fa quel, che ne l'inferno è posto. 8

A torto e a peccato mi vol male;
e così torni nostra guerra in pace
como di lei servir molto mi cale. 11

Così mi strugge stando contumace,
come ne l'acqua bollita fa 'l sale:
ch'io non n'ho peggio ancor, più li dispiace. 14

X

La mia malinconia è tanta e tale,
ch'ì non discredo che, s'egli 'l sapesse
un che mi fosse nemico mortale,
che di me di pietade non piangesse. 4

Quella, per cu' m'avven, poco ne cale;
che mi potrebbe, sed ella volesse,
guarir 'n un punto di tutto 'l mie male,
sed ella pur: – I' t'odio – mi dicesse. 8

Ma quest'è la risposta c'ho da lei:
ched ella non mi vol né mal né bene,
e ched i' vad'a far li fatti mei; 11

ch'ella non cura s'ì ho gioi' o pene,
men ch'una paglia che le va tra' pieci:
mal grado n'abbi Amor, ch'a le' mi diène 14

XI

E' m'è sì malamente rincresciuto
ei pur amar e non essere amato,
e, come sasso, duro son tornato,
avvegna ch'a mal'otta sia pentuto. 4

E s'ì mi fosse anzi tratt'avveduto,
già non mi fuora sì caro costato,
ché ben n'ho men de la sangu'e del fiato,
e ne l'onor non me n'è guar cresciuto. 8

Sì che mi par aver bianca ragione
di non amar se non chi mi vol bene,
ed in questo son fermo di piccone. 11

E chi altra maniera prende o tene,
se non si cangia di su' oppinione,
sarà fortuna se ben li n'avvene. 14

XII

L'animo riposato aver solia,
ed era nuovo che fosse dolore:
e or me n'ha così fornito Amore!
Non credo e penso ch'altra cosa sia. 4

Deh quant'è suta la sventura mia
poi ch'i' fu' servo di cotal signore,
ché ciò, ch'io faccio, mi torna al peggiore
ver' quella che 'l me' cor ha 'n ubria. 8

Certo non me le par aver servito:
ché s'ella s'umiliass'a comandarmi,
non avrebbe ch'a levar lo su' dito. 11

Sì mi parrebbe poco trarriparmi,
potendo dir ch'i' l'avess'ubbidito;
s'i ne morisse, crederè salvarmi. 14

XIII

Il cuore in corpo mi sento tremare,
sì fort'è la temenza e la paura,
ch'ì ho vedendo madonna in figura,
cotanto temo di lei innoiare. 4

E non porìa in quel punto parlare:
così mi si dà meno la natura,
ched i' mi tengo in una gran ventura
quand'i' mi posso pur su' piei fidare. 8

Infino a tanto che non son passato,
tutti color che me veggiono andando,
sì dicono: – Ve' colui, ch'è smemorato! – 11

Ed io nulla bestemmia lor ne mando,
ch'elli hanno le ragioni dal lor lato,
però che 'n ora in or vo tramazzando. 14

XIV

Chi vol vantaggio aver a l'altre genti
don'el su' cor lialmente ad Amore,
e lassi dire amici né parenti,
s'e' n'ha nessun di ciò reproditor: 4

che tanto faccia Dio tristi e dolenti
chi agli amanti fa altro ch'onore,
quant'elli ha fatto caràmpia, de denti,
che vintiquattro di bocca n'ha fuore. 8

Chi serve questa è peggio, a mia parvenza;
e ben mi par di ciò dicer sì certo,
che volentier ne starei a sentenza: 11

e chi perdesse, fosse sì deserto,
enmantinente, senza nulla entenza,
come fo 'l fiorentino a Monte Aperto. 14

XV

Amor, poi che 'n sì greve passo venni
che, chi vedèmi, ciascun dicie: – Fiù! –
e di me beffe facien maggior, più
ch'ï' dir non so, schernendomi per cenni, 4

era sì fuor di tutti e cinque senni,
ch'a' maginar quanto 'n tutt'era giù
d'ogn'intelletto, ch'om di' aver chiù,
sarìa lament', e a pensar du' m'attenni 8

ch'ï' non perïo; ma al tu' gentil soccorso
che mi donasti quand'ï' venie meno,
ciascun membro gridò: – No' sbigottiamo! – 11

Di guiderdon ma' non potre' aver ramo
ch'ï' renderti potesse; ma tal freno
m'hai messo 'n bocca, che mai non lo smorso. 14

XVI

L'Amor, che m'è guerrero ed enemigo,
m'ha fatto com'al drago san Michele,
e mi fa canne somigliar cande:
guarda s'i' son ben di veder mendico. 4

Garzon di tempo e di savere antico,
fui già chiamato fonte di cautele;
ma veramente come Cristo 'n ciel è,
i' son del tutto folle, e nol disdico. 8

Però chi mi riprende di fallare,
nol mir'a dritto specchi', al mi' parere:
ché contra forza senno suol perire. 11

E non per tanto, ché del migliorare
non si sa punt', anz'i' potre' morire,
dica chi vuol, ch'i' 'l mett'a non calere. 14

XVII

Quand'i' solev'udir ch'un fiorentino
si fosse per dolor sì disperato,
ched elli stesso si foss' impiccato,
sì mi parev'un miracol divino; 4

ed or m'è viso che sie più latino,
che non sarebb'a un, che, solo nato,
avesse tutto 'l di marmo segato,
il beber un becchier di vernaccino. 8

Perciò ch'ì ho provat'un tal dolore,
ch'ì credo che la pena de la morte
sia cento milia cotanto minore. 11

Com'elli sia così pessim'e forte,
come 'l sonetto dic'e vie maggiore,
farò parer con men di due ritorte. 14

XVIII

Se si potesse morir di dolore,
molti son vivi che serebber morti,
i' son l'un desso, s'e' non me ne porti
'n anim'e carn' il Lucifer maggiore; 4

avvegna ch'ì ne vo con la peggiore,
ché ne lo 'nferno non son così forti
le pene e li tormenti e li sconforti,
com'un de' miei, qualunqu'è 'l minore. 8

Ond'io esser non nato ben vorrìa,
od esser cosa che non si sentisse,
poi ch'ì non trovo 'n me modo né via, 11

se non è 'n tanto che se si compisse
per avventura omai la profezia,
che l'uom vuol dir che Anticristo venisse. 14

XIX

Eo ho sì tristo il cor di cose cento,
che cento – volte el dì penso morire,
avvegna che 'l morir – mi fora abento,
ch'eo non ho abento – se non di dormire; 4

e nel dormir – ho tanto di tormento,
che di tormento – non posso guarire;
ma ben guarir – poria en un momento,
se un momento – avesse quella che ire 8

mi fa tanto dolente, en fede mia,
che mia – non par che sia alcuna cosa,
altro che cosa – corruciosa e ria. 11

Ed è si ria – la mia vita dogliosa,
ch'eo so doglios'a – chi mi scontra en via;
e via – non veggio, che mai aggia posa. 14

XX

Me' mi so cattiveggiar su 'n un letto,
che neun om che vada 'n su' duo piei:
ché 'n prima fo degli altru' danar miei;
or udirete po' com' i' m'assetto: 4

ché 'n una cheggio, per maggior diletto
d'essere in braccio 'n braccio con colei,
a cu' l'anim'e 'l cuor e 'l corpo diei
interamente, senz'alcun difetto. 8

Ma po' ched i' mi trovo 'n sul niënte
di queste cose ch'i' m'ho millantato,
fo mille morti 'l dì, sì son dolente. 11

E tutto 'l sangue mi sento turbato
ed ho men posa, che l'acqua corrente;
ed avrò fin ch'i' sarò 'nnamorato. 14

XXI

Da po' t'è 'n grado, Becchina, ch'i' muoia;
non piacci a Dio ch'i' viva niënte!
Anima mia, morir ben m'è a puoia,
per allegrezza di quel tu' parente 4

c'ha nome Benci che pela le coia;
però ti dico ch'i' moio dolente;
ma non però ch'i' ne cur'una luoia,
anzi ne prego Crist'onnipotente 8

ch'e' ne contenti 'l mie bocì'al bosco;
ché so che m'odian di si crudel guisa,
che di vedermi morto menan tòsco! 11

Mit'e Turella ne farà gran risa,
Nell'e Pogges'e tutti que' del cosco,
accetto que' che fuor nati di Pisa. 14

XXII

– Becchina mia! – Cecco, nol ti confesso.
– Ed i' son tu'. – E cotesto disdico.
– I' sarò altrui. – Non vi dò un fico.
– Torto mi fai. – E tu mi manda 'l messo. 4

– Sì, maccherella. – Ell' avra 'l capo fesso,
– Chi gliele fenderae? – Ciò ti dico.
– Se' così niffa? – Sì, contra 'l nimico.
– Non tocc'a me – Anzi, pur tu se' desso. 8

– E tu t'ascondi. – E tu va' col malanno.
– Tu non vorresti. – Perché non vorria?
– Ché se' pietosa. – Non di te, uguanno! 11

– Se foss' un altro? – Cavere' l' d'affanno.
– Mal ti conobbi! – Or non di' tu bugia.
– Non me ne poss'atar. – Abbiati 'l danno! 14

XXIII

E' non è neun con cotanto male,
che volontier non li cambiasse stato,
però ch'el me' dolor è sì corale,
che passa quel d'ogn'altro sciagurato; 4

ché per segarmi la vena organale,
quella, di cu' i' sono innamorato,
darebbevi più, che rusca non vale:
a questo m'ha condotto el mio peccato. 8

Ch'ella sempre dice, ha ditto e cre' dica,
d'fin che dicerò di lei amare,
d'essermi pure mortale nemica; 11

là 'nd'eo ne porto en me tanto penare.
Se Dëo, ch'è signor, mi benedica,
e' darìa gli occhi per disamorare. 14

XXIV

Lo mi' cor non s'allegra di covelle,
ch'i' veggia o ch'i' oda ricordare;
anzi mi fa, non ch'altro, noia l'are,
tal'odo da mia donna le novelle; 4

ché 'nsomm'ha detto ch'aver de le stelle
potre' innanzi, che lei accordare
ched ella si volesse umiliare
ch'i' l'appressass'al suol de le pianelle. 8

Onde la morte mi sarebbe vita,
ed i' vorre' morir trasvolontieri,
ché me' val una morte far che mille 11

Or va', sonetto, a la mia donna, e dille
che s'i' potesse retornar en ieri,
io la farei grattar con diece dita. 14

XXV

Sonetto, da poi ch'ì non trovo messo
che vad'a quella, che 'l me' cor disìa,
merzé, per Dio! or mi vi va' tu stesso
da la mia parte, sì che bene istia; 4

e dille ca d'amor so morto adesso,
se non m'aiuta la sua cortesia;
e quando tu le parli, istà di cesso,
ch'ì ho d'ogni persona gelosia. 8

Se mi degnasse volerm'a servente,
anche non mi si faccia tanto bene,
promettile per me sicuramente 11

che ciò ch'a la gentile si conviene,
io 'l farò di bon cor, sì lealmente,
ch'ella averà pietà de le mie pene. 14

XXVI

Anima mia, cuor del mi' corp', amore,
alquanto di merzé e pietà ti prenda
di me, che vivo 'n cotanto dolore,
che 'n ora 'n ora par che 'l cuor mi fenda 4

per la gran pena, ch'ì ho, del tremore
ched i' non t'abbi anzi che porti benda;
sed i' ne muoio, non ti sarà onore:
se vorrà' puo', non potrà' far l'ammenda. 8

Avvegna ch'ï non sia degno trovare
in te merzé, pietà né cortesia,
niènte men lassarò di pregare: 11

però ch'Amor comand'e vol che sia
licita cosa di poter amare
in quella donna, che 'l su' cor disìa. 14

XXVII

– Oncia di carne, libra di malizia,
per che dimostri quel che 'n cor non hai?
– Se' tu sì pazzo, ch'aspetti divizia
di quel che caramente comparrai? 4

– Per tue parole 'l me' cor non affizia;
com peggio dici, più speme mi dai!
– Credi che uom aggia mai la primizia?
Giùroti 'n fede mia che non avrai. 8

– Or veggio ben che tu caschi d'amore:
per che non muove ciò che tu ha' detto,
se non da cuor ch'è forte 'nnamorato. 11

– Or vuo' pur esser con cotest'errore?
Or vi sta' sempre, che sie benedetto!
ch'ï ti 'mprometto... – che 'l buon dì m'ha' dato 14

XXVIII

Se 'l cor di Becchina fosse diamante
e tutta l'altra persona d'acciaio,
e fosse fredda, com'è di gennaio
in quella part', u' non può 'l sol levante; 4

ed ancor fosse nata d'un gigante,
sì com'ell'è d'un agevol coiaio;
ed i' foss'un, che toccasse 'l somaio,
non mi dovrebbe dar pene cotante. 8

Ma s'ell'un poco mi stess'a u dita,
ed i' avesse l'ardir di parlare,
credo che fora mia speme compita: 11

ch'i' le dire' com'i' son su' a vita,
e altre cose, ch'or non vo' contare;
parm'esser certo ch'ella direbb' «ita». 14

XXIX

Se tutta l'acqu'a balsamo tornasse
e la terr'òr diventasse a carrate,
e tutte queste cose mi donasse
quel che n'avrebbe ben la podestate, 4

per che mia donna del mondo passasse,
e' li dicerei: – Misser, or l'abbiate! –
ed anzi ch'al partito m'accordasse
sosterrei dura morte, en veritate. 8

Ché solamente du' o pur tre capegli
contra sua voglia non vorrei l'uscisse,
per caricar d'oro mille camegli. 11

Ma i' vorrei ched ella mel credesse;
ché tante maitinate e tanti svegli,
come li fo, non credo ch'e' perdesse. 14

XXX

Figliuol di Dio, quanto ben avre' avuto,
se la mia donna m'avesse degnato
di volermi per schiavo ricomprato,
come colui ch'a lo port'è venduto! 4

Me dolente, a le cu' man son caduto
ch'oggi giurò su ne l'altar sagrato
che s'ella mi vedesse strascinato,
non direbbe: – Che è quello issuto? – 8

Ma Amor ne sie con le', s'elli 'l può fare,
ché ma' questa speranza non mi tolle,
che 'l canto non mi torni 'n sufolare. 11

S'ella m'odiase quanto Siena Colle,
sì mi pur credo tanto umiliare,
che 'l su' cor duro ver' del mi' fi' molle. 14

XXXI

I' ho sì gran paura di fallare
verso la dolce gentil donna mia,
ch'ì non l'ardisco la gioia domandare
che 'l mi' coraggio cotanto disìa; 4

ma 'l cor mi dice pur d'assicurare,
per che 'n lei sento tanta cortesia,
ch'eo non potre' quel dicere né fare,
ch'ì adirasse la sua signoria. 8

Ma se la mia ventura mi consente
ch'ella mi degni di farmi quel dono,
sovr'ogn'amante viverò gaudente. 11

Or va', sonetto, e chiedile perdono
s'io dico cosa che le sia spiacente:
ché, s'io non l'ho, già mai lieto non sono. 14

XXXII

– Deh, bàstat'oggimai, per cortesia,
in verità, ché tutt'ha bel posare!
– Certo, amore, così far lo porìa,
come galluccio potesse volare. 4

– Tu mi fara' venir tal bizzarria,
qual i' mi so, puo' che così de' andare.
– Perché dici così, anima mia?
ha' voglia ch i' mi vad'a trarripare? 8

– Volesse Dio che tu fossi già mosso,
ch'assa' mi piaceria cotal novella,
da poi che rimaner far non ti posso. 11

– Or, s' tu fossi pietosa come bella,
se 'l mi' penser non m'inganna di grosso,
de la persona tua diresti: «Tèlla!». 14

XXXIII

Io son sì altamente innamorato,
a la mercé d'una donna e d'Amore,
ch'e' non è al mondo re né imperadore,
a cui volessi io già cambiar mio stato: 4

ch'io amo quella, a cui Dio ha donato
tutto ciò che conviene a gentil core;
dunque, chi di tal donna è servidore
ben si può dir che 'n buon pianeto è nato. 8

Ed ella ha 'l cor tanto cortese e piano
inver' di me, la mia gentile manza,
che, sua mercé, basciata li ho la mano. 11

E sì mi diè ancor ferma speranza
che di qui a poco, se Dio mi fa sano,
io compierò di lie' mia disianza. 14

XXXIV

I' ho tutte le cose ch'io non voglio,
e non ho punto di quel che mi piace
poi ch'io non trovo con Becchina pace;
là 'nd'io ne porto tutto 'l mio cordoglio 4

che non caprebbe, scritto, su 'n un foglio,
che gli fuss'entro la Bibbia capace:
ch'io ardo come foco in la fornace,
membrando quel che da lei aver soglio; 8

ché le stelle del cielo non son tante,
ancora ch'io torrei esser digiuno,
quanti baci li die' in un istante 11

in me' la bocca, ed altro uom nessuno:
e fu di giugno vinti di a l'intrante,
anni mille dugento novantuno. 14

XXXV

Per ogni gocciola d'acqua, c'ha 'n mare,
ha cento mili' allegrezze 'l meo core,
e qualunqu'è di tutte la minore
procura più ch'a' romani 'l Sudare; 4

ch'ì seppi tanto tra dicere e fare,
ched i' sali' su l'albor de l'Amore,
ed a la sua mercé colsi quel fiore,
ch'io tanto disiava d'odorare. 8

E po' ch'l' fu' di quell'albero sceso,
sì volsi per lo frutto risalire:
ma non poteo, però ch'i' fu' conteso. 11

Ma gir mi vo'chel fior, ch'i' ho, a gioire,
ch'assa' di volte 'n proverbio l'ho 'nteso,
chi tutto vuole, nulla de' avire. 14

XXXVI

S'i' non torni ne l'odio d'Amore,
che non vorre' per aver Paradiso,
i' ho 'n tal donna lo mi' cor assiso,
che, chi dicesse: – Ti fo 'mperadore, 4

e sta' che non la veggi pur du' ore –
sì li direi: – Va', che sii ucciso! –
ed in vedendo lei sì son diviso
da tutto quel che si chiama dolore. 8

Avvegna ch'i' di ciò me n'ho mistiere,
di veder cosa che dolor mi tolla:
ch'è più quei che mi fa frat'Angioliere, 11

che per mille ore stare 'n su la colla;
che già diece anni li rupp'un bicchiere:
ancor di maladiarmi non molla. 14

XXXVII

Qualunque ben si fa, naturalmente
nasce d'Amor, come del fiore el frutto,
ché Amor fa l'omo essere valente;
ancor fa più, ch'e' nol trova sì brutto, 4

che per lui non si adorni a mantinente,
e non par esso poi, si 'l muta tutto;
dunque po' dicer bene veramente:
che chi non ama sia morto, e distrutto. 8

Ch'omo val tanto, quanto in sé ha bontate,
e la bontà senza Amor non pò stare:
dunque ben ho eo usato vertate. 11

Or va', sonetto, senza dimorare,
a tutti innamorati e innamorate
e di' lor che Becchina ti fa fare. 14

XXXVIII

Chi non sente d'Amor o tant'ò quanto
in tutt'i tempi che vita li dura,
così de' esser sotterrat'a santo,
come colui che non rendé l'usura: 4

ed e' medesmo si pò dare un vanto
che Dio co' santi l'odia oltre misura.
Ma qual è que' che d'Amor porta manto,
e' pò ben dir che gli è pretta ventura; 8

però ch'Amor è sì nobile cosa,
che s'elli entrasse 'n colu' de lo 'nferno,
che non ebb'anch'e non dé' aver posa, 11

pena non sentirebbe 'n sempiterno:
la vita sua sarìa più gioïosa,
che non rubaldo a l'uscita del verno. 14

XXXIX

– Becchin'amore, i' ti solev'odiare
a rispetto ch'i' t'am'or di buon cuore.
– Cecco, s'i mi potesse 'n te fidare,
el mie cuor fuora di te servidore. 4

– Becchin'amore, piacciati provare
sed i' ti son leal o traditore.
– Cecco,
..... 8

– Becchin'amore, or veggio certamente
che tu non vuo' ched i' servir ti possa,
da puo' che mi comandi 'l non possente. 11

– Cecco, l'umiltà tua m'ha sì rimossa,
che giamma' ben né gioia 'l mie cor sente,
se di te nove mesi non vo grossa. 14

XL

Sed i' avess'un sacco di fiorini,
e non ve n'avess'altro che de' nuovi,
e fosse mi' Arcidoss'e Montegiuovi
con cinquecento some d'aquilini, 4

non mi parri'aver tre bagattini
senza Becchin'; or dunque, 'n che ti provi,
babbo, di gastigarm'! Or ché non movi
de la lor fede tutti saracini? 8

E potrest'anzi, s'i' non sia ucciso;
per ch'i' son fermo 'n quest'uppinione,
ched ella sia un terren paradiso. 11

E vòtene mostrar viva ragione
che ciò sia vero: chi la sguarda 'n viso,
sed egli è vecchio, ritorna garzone. 14

XLI

Io poterei così disamorare,
come veder Ficecchio da Bologna
o l'India maggior di val di Pogna
o de la val di Bocchezzan lo mare, 4

a mie posta veder lo Sudare,
o far villan uom che tema vergogna,
o tutto 'nterpetrare ciò ch'uom sogna,
o cosa fatta poter istornare. 8

Dunqua, che val s'ì ne son gastigato?
ché, se non vien dal cuor, sì val niënte:
da crédarm'è, tanto l'aggio provato. 11

Chi mi riprende non sa 'l convenente,
ch'allora mi 'ncende 'l cor d'ogni lato,
e per un mille vi son più fervente. 14

XLII

La mia donna m'ha mandato un messo,
ch'ì non lasci per nulla ch'ì non vada
a lei per la più diritta strada
che io posso, conservando me stesso; 4

e dice che li batte el cuor sì spesso,
che, 'nanzi che questo giorno ne vada,
morrà, di me così forte l'aggrada
e non del dì, per veder s'ì son esso! 8

Ecco novelle che mi son recate!
E vedete, signor, s'ì 'l posso fare,
ché son lungi a lei ben tre giornate. 11

Caval non ho; a piè non posso andare
quattro miglia per dì: l'abbo, pensate!
Signor, vedete s'ì la posso aitare. 14

XLIII

Sed 'i avess'un mi' mortal nemico,
ed i' 'l vedesse 'n signoria d'Amore,
in su quel caso li tornare' amico
e servire'l sì come mio signore; 4

e ch'i' altro facesse, il contraddico,
però ch'i' ho provato quel dolore,
ched esser ricch'e divenir mendico
è appo quell'un farsi 'mperadore. 8

Chi nol mi crede, sì'l possa provare
sì come io, che per lo mio peccato
cinqu'anni ho tempestato 'n su quel mare. 11

E quand'i' credev'esser apportato,
una corrente, ch'è peggio che 'l Fare,
si m'intravers', e pur son arrestato. 14

XLIV

Il come né 'l perché ben lo sa Dio,
in neun modo veder i' non posso
per ch'a Becchina sia 'l cuore rimosso,
ch'essar solev'una cosa col mio; 4

ed or non ha più speme né disio
che di vedermi tranat'ad un fosso;
e 'l diavol m'ha di le' fatto sì grosso,
che metter già non la posso 'n ubbliò. 8

Credo che sia per alcun mi' peccato
che Die mi vuol questo pericol dare,
per ched i' l'am'è da le' si'odiato. 11

E s'or un tempo m'ha lasciat'andare,
s'i' veggio 'l dì ch'i' sia disamorato,
saprò un poc'allor più che mi fare. 14

XLV

Se io potesse con la lingua dire
la minor pena ch'io sento d'Amore,
e la mia donna lo degnasse udire,
s'ella fosse del mondo la piggiore, 4

io non son sì sicuro del morire,
ch'i' non son più del suo spietato core:
farebbe tutto quel che m'ho 'n desire,
odiandomi contar tanto dolore. 8

Volentier torneri'a sua signoria,
se 'l mio servir le fosse in piacimento;
ma io so bene ch'ella non vorria, 11

ch'io n'ho udito questo in saramento:
quando io vo in parte dove sia,
fugge, per non vedermi, come 'l vento. 14

XLVI

E' fu già tempo che Becchina m'era
di sì buon are, ch'i' era contento,
né avre' chesto più mar né più vento,
tant'allegrava ver' me la sua cera. 4

M'a sì mal punto mangiai d'una *pera*,
che po' m'ha dato tanto di tormento,
che que', che so 'n inferno, per un cento
hanno men mal di me 'n ogni maniera. 8

Così m'avess'ella fatt'affogone
mi si fosse ne la gola posta;
ch'i' non avesse gollato 'l boccone! 11

Ché non sare' a così mala posta;
avvegna certo ch'egli è gran ragione
che chi si nuoce su, pur a lu' costa. 14

XLVII

– Becchin'amor! – Che vuo', falso tradito?
– Che mi perdoni. – Tu non ne se' degno.
– Merzé, per Deo! – Tu vien' molto gecchito.
– E verrò sempre. – Che sarammi pegno? 4

– La buona fé. – Tu ne se' mal fornito.
– No inver' di te. – Non calmar, ch'i' ne vegno.
– In che fallai? – Tu sa' ch'i' l'abbo udito.
– Dimmel', amor. – Va', che ti vegn'un segno! 8

– Vuo' pur ch'i' muoia? – Anzi mi par mill'anni.
– Tu non di' ben. – Tu m'insegnerai.
– Ed i' morrò. – Omè che tu m'inganni! 11

– Die tel perdoni. – E che, non te ne vai?
– Or potess'io! – Tègnoti per li panni?
– Tu tieni 'l cuore. – E terrò co' tuoi' guai. 14

XLVIII

Da Giuda in fuor, neuno sciagurato
fu né sarà di chi a cento mili'anni,
ch'a mille miglia m'appressisi a panni;
e sol m'avvien per ch'i' so 'nnamorato 4

di tal c'ha tutto 'l cuor avviluppato
di tradimento, di frode e d'inganni:
ed e' non fu sì leal san Giovanni
a Geso Cristo, com'i' le son stato! 8

Ma la falsa natura femminile
sempre fu e sarà senza ragione,
per ciò cad Eva diè lor quello stile. 11

Ond'i' son fermo 'n questa opinione,
di sempre starle gecchit' ed umile,
poi ch'ell'ha scusa di sì gran cagione. 14

XLIX

Qualunque giorno non veggio 'l mi' amore,
la notte come serpe mi travollo
e sì mi giro, che paio un bigollo,
tanta è la pena che sente 'l meo core. 4

Parmi la notte ben cento mili'ore,
dicendo: – Dio, sarà ma' di, vedrollo?:
e tanto piango, che tutto m'immollo,
ch'alcuna cosa m'alleggia 'l dolore. 8

Ed i' ne son da lei così cangiato,
che 'n una ched e' giungo 'n sua contrada
sì mi fa dir ch'i' vi son troppo stato 11

e ched i' voli, sì tosto men vada,
però ch'ell'ha 'l su' amor a tal donato,
che per un mille più di me li aggrada. 14

L

Lassa la vita mia dolente molto,
ch'i' nacqui, credo, sol per mal avere,
poi che 'l me' grande diletto m'è tolto
in guisa tal, per giamma' non ravere: 4

ch'i' seminai ed un altr'ha ricolto;
s'i' me ne vogli'atar, non n'ho 'l potere,
per che la Morte m'è già su nel volto:
così foss'ell'al cor a mi' piacere! 8

Neun'altra speranz' ho, che di Morte,
e Mort'è quella che mi può guerire,
tant'è la pena mia dura e forte. 11

Così sarebb'a me vita 'l morire,
puo' che cota' novelle mi fuor pòrte,
com'a pregion sentenziato 'l fuggire. 14

LI

Maladetta sie l'or' e 'l punt' e 'l giorno
e la semana e 'l mese e tutto l'anno,
che la mia donna mi fece uno 'nganno,
il qual m'ha tolt'al cuor ogni soggiorno, 4

ed hal sì 'nvolto tutto 'ntorno intorno
d'empieza, d'ira, di noia e d'affanno,
che, per mio bene e per mi' minor danno,
vorre' lo 'nnanzi 'n un ardente forno. 8

Però che megli'è mal, che mal e peggio,
avvegna l'un e l'altro buon non sia,
per avere men pena i' 'l male chieggio. 11

E questo dico per l'anima mia;
ché, se non fosse ch'i' temo la peggio,
i' medesimo già morto m'avrà. 14

LII

I' m'ho onde dar pace e debbo e voglio,
sed i' ho punto di ragion con meco;
po' ch'e' con la mia donna stat'è seco,
so che giammai non debbo sentir doglio. 4

Di gioia mi vesto, di noia mi spoglio,
e ciò, ben ch'è 'n l'amor, a me' l'arreo;
ben posso dire: – *Ave, Dominus* teco –
poi mi guardò di venir a lo scoglio; 8

del quale i' era sì forte temente
ch'a tutte l'ore, ch'i' a ciò pensava,
si dardellava tutto a dente a dente, 11

e non ch'altrui, ma me stess'odiava.
Or moglie vo' com'i' odio 'l gaudente;
ma innanzi tratto ben so com'andava. 14

LIII

Io vorre' 'n anzi 'n grazia ritornare
di quella donna che m'ha 'n signoria,
com'io fu' già, ch'i' non vorrei trovare
un fiume che menass'òr tuttavia: 4

ché non è cuor che potessi pensare
quanta allegrezza sarebbe la mia;
ed or senza 'l su' amor mi pare stare
come colu' ch'a la morte s'avvia. 8

Avvegna ched 'e m'è bene 'nvestito,
ché io medesimo la colpa me n'abbo,
po' ch'i non fo vendetta del marito, 11

che le fa peggio, ch'a me non fa 'l babbo:
ed io, dolente! son sì 'mpoverito,
ch'udendol dir, sì me ne rido e gabbo. 14

LIV

– Becchina, poi che tu mi fosti tolta,
che già è du' anni e paionmi ben cento,
sempre l'anima mia è stata 'nvolta
d'angoscia, di dolor e di tormento. 4

– Cecco, la pena tua credo sia molta,
ma più sarebbe per lo mi' talento;
s'i' dico tort'o dritto, pur ascolta:
perché non hai chi mi ti tolse spento? 8

– Becchina, 'l core non mi può soffrire,
po' che per tua cagion ebbe la gioia,
a neun modo, di farlo morire. 11

– Cecco, s'una città come fu Troia
oggima' mi donassi, a lo ver dire,
non la vorre' per cavarti di noia. 14

LV

Ogn'altra carne m'è 'n odio venuta
e solamente d'un becco m'è 'n grado,
e d'essa m'è la voglia sì cresciuta,
che, s'i' non n'ho, che Di' ne campi! arrado. 4

Quella, cu' è, mi dice ch'è venduta,
e ch'i' son folle, ch'i' averne bado;
ché s'i' le dessi un marco d'or trebuta,
non ne potre' avere quant'un dado. 8

Ed i' com'uomo, cu' la fitta tocca,
ché so che voglion dir quelle parole,
sì do ad altre novelle di bocca. 11

E Die sa come 'cor forte mi dole,
per ch'i' non ho de' fiorin a ribocca,
per poter far e dir ciò ch'ella vuole. 14

LVI

Credenza sia, ma si 'l sappia chi vuole,
ch'i' ho donat'una cos'a Becchina,
che s'io non l'ho staser'o domattina,
daroll'a divider che me ne duole; 4

ché non è or quel tempo, ch'esser suole,
merzé de l'alta potenza divina,
che m'ha cavato di cuor quella spina
che punge com'uliscono le viuole. 8

La quale spina Amor noma la gente;
ma chi lei pose non lesse la chiosa,
e s'e' la lesse, sì seppe niente: 11

ch'i' dico ch'ell'è spina senza rosa;
ch'om ch'ella punge, dir può lealmente
che la mie costion non si è dubbiosa. 14

LVII

S'i' mi ricordo ben, i' fu' d'amore
il più 'nnamorat'om che fosse mai,
ché s'io stava l'anno pur due ore
fuor di mia terra, traea mille guai; 4

e quella, ch'era mia donna e signore,
isperanza di ben mi dava assai,
e puo' infine, per pietà di cuore,
di lei mi donò ciò ch'io disiai. 8

Or che m'avvenne per la mie sventura?
che partendo da lei, in un momento
ella disamorò ed io ancora. 11

Dunqua, quanto mi fuora in piacimento
che fosse a far ciò ched i' feci allora,
sì mi truovo senz'amor l'un del cento. 14

LVIII

Sed i' fossi costretto di pigliare
tra d'essere 'n inferno o 'nnamorato,
sed i' non mi pugnasse a consigliare,
unque Dio non perdoni 'l mi' peccato; 4

per ch'i' non posso creder né pensare
che sia neun dolore addolorato
maggio, ch'i' ho sofferto per amare
quella che m'ha d'Amor sì spaurato. 8

Ma, s'io prendessi di rinnamorarmi,
in questo nodo mi v'accordarei;
ch'Amor dovesse 'n prima sicurarmi 11

di quella che m'ha mort'anni fa sei,
che non dovesse su' pregio tornarmi;
se non, lo 'nfern'a gran boce cherrei. 14

LIX

Qual uomo vuol purgar le sue peccata,
sed e' n'avesse quanti n'ebbe Giuda,
faccia pur sì, ched egli abbia una druda,
la qual sia d'un altr'uomo 'nnamorata. 4

Se non gli secca 'l cuor e la curata,
mostrandosi di lui cotanto cruda,
ch'e' mi sia dato d'una spada gnuda,
che pur allotta allotta sia arrotata. 8

Potrebbero già dir: – Tu come 'l sai? –
I' li rispondarei che l'ho provato,
ché per la mia sciagura una n'amaila 11

qual ha il cor d'un altro sì piagato,
che mi faceva trar più rata e più guai,
che non fa l'uom quand'è verrucolato. 14

LX

Io combattei con Amor ed hol morto
e ch'i' ho tanto pugnato mi pento;
però ch'i' ebbi 'l dritto ed elli 'l torto,
convenne pur che rimanesse vénto: 4

ch'e' mi promise conduciamm'a porto
e puo' mi volse vele con un vento,
che se non fosse ch'io ne fui accorto,
rotto m'avrebbe 'n mar a tradimento. 8

Ma 'n anzi ch'i' vencesse la battaglia,
già non mi seppi da lui sì schermire,
ch'e' non mi dess'un colpo a la sgaraglia 11

che m'ebbe presso che fatto morire;
ma pur infine non vals'una paglia,
ch'i' ne campai e lu' feci perire. 14

LXI

Io sent'o sentirò ma' quel, d'Amore,
che sente que' che non fu anche nato;
cert'i non so s'i' me ne so 'ngannato,
ché me ne par aver tratto 'l migliore; 4

ch'assa' val me' libertà, che signore,
e riposar, che viver tribulato:
ché tutto 'l tempo ch'i' fu' 'nnamorato,
non seppi che foss'altro che dolore. 8

Or viv'e cant'en allegrezza e riso
e non so che si sia malinconia,
tanto m'allegra da lu' star diviso. 11

E qual om vol tener la dritta via
d'aver en questo mondo 'l paradiso,
mortal nemico d'Amor sempre sia. 14

LXII

I' sono innamorato, ma non tanto
che non men passi ben leggermente;
di ciò mi lodo e tègnomi valente,
ch'a l'Amor non so dato tutto quanto. 4

E' basta ben se per lui gioco e canto
e amo e serveria chi gli è servente:
ogni soperchio val quanto niente,
e ciò non regna en me, ben mi dò vanto. 8

Però non pensi donna che sia nata,
che l'ami ligio com'ì veggio molti,
sia quanto voglia bella e delicata, 11

ché troppo amare fa gli òmini stolti;
però non vo' tener cotal usata,
che cangia 'l cor e divisa gli volti. 14

LXIII

E' non ha tante gocciole nel mare,
ched i' non abbia più pentute 'n core:
ch'ì concedetti di prender la fiore,
ch'ella degnò di volermi donare 4

quella, che Dio non ebb'altro che fare,
quando la fece, tant'ha 'n sé valore;
e chi dicesse: – Te ne 'nganna Amore, –
vad'a vederla e a udirla parlare. 8

E abbia cuor di pietra baldamente,
s'e' non ritorna di lei 'nnamorato,
sì dica: – Cecco, 'l tu' sonetto mente – ; 11

ch'ell'ha 'l su' viso tanto dilicato
ch'al mondo non ha niun così vivente.
Così non fosse quel vis' ancor nato! 14

LXIV

Or se ne vada chi è innamorato,
ch'è' può dir che la madre il maladisce
gran tempo innanzi ch'ella il partorisce
o che dal padre fosse ingenerato. 4

Per me lo dico, ch'ï' l'aggio provato
el mio cor tristo che 'n amor si misse
en sì mal tempo, che già mai non visse
un'ora solamente riposato! 8

E sì m'è avviso ch'or ne vien la bella;
ché tutto il tempo della vita mia,
non ebbe né avrò si ria novella. 11

E credo che 'ntervien, chi vuol chi sia,
che se muor la sua donna e sia pulcella,
ch'a la sua vita avrà malinconia. 14

LXV

Tutto quest'anno ch'è, mi son frustato
di tutti i vizi che solia avere;
non m'è rimasto se non quel di bere,
del qual me n'abbi Iddio per escusato, 4

ché la mattina, quando son levato,
el corpo pien di sal mi par avere;
adunque, di': chi si poria tenere
di non bagnarsi la lingua e 'l palato? 8

E non vorrìa se non greco e vernaccia,
ché mi fa maggior noia il vin latino,
che la mia donna, quand'ella mi caccia. 11

Deh ben abbi chi prima pose 'l vino,
che tutto 'l dì mi fa star in bonaccia;
i' non ne fo però un mal latino. 14

LXVI

In questo mondo, chi non ha moneta
per forza è necessario che si ficchi
uno spiedo per lo corpo o che si 'mpicchi,
se tanto è savio, che curi le peta. 4

Ma chi lo staio ha pieno o la galleta,
avvegna ch'i' nol posso dir per micchi,
di ciò trabocca, niente men picchi
per su' argento, che fa l'uom poeta. 8

Ancor ci ha altro, che detto non abbo:
che l'ammalato sì fa san venire,
terre tenere, a quel ch'io vi dirabbo; 11

e 'l mercennaro sì fa 'ngentilire,
buono, saccente e cortese: s'io gabbo,
sì prego Dio che mi faccia morire. 14

LXVII

Così è l'uomo che non ha denari,
com'è l'uccel quand'è vivo pelato;
li uomin di salutarlo li son cari:
com'un malatto sel veggion da lato. 4

E' dolci pomi li paion amari:
e ciò, ch'elli od'e vede, li è disgrato;
per lu' ritornan li cortes'avari:
quest'è 'l secol del pover malfato. 8

Un rimedi'ha per lu' in questo mondo:
ched e' s'affogh'anz'oggi, che domane,
ché fa per lu' la mort'e non la vita. 11

Ma que' c'ha la sua borsa ben fornita,
ogn'uom li dice: – Tu se' me' che 'l pane, –
e ciò che vol come mazza va a tondo. 14

LXVIII

Se l'omo avesse 'n sé conoscimento,
in tutto lasserebbe Amore stare,
se non avesse di quel fornimento,
che sì bisogna a quei che vol amare: 4

ciò è di fiorin molti abbondamento,
e ricche gioie per poter donare
a quella donna, ch'elli ha en piacimento,
sì ch'alcun don da lei possa acquistare, 8

e possa star gioioso tra la gente,
e non sia per alcun mostrato a dito,
né fatto di lui beffe spessamente. 11

Chéd e' si vede l'om ch'è arricchito,
che, per amar basso o voi altamente,
quello ch'e' fa, si è sempre gradito. 14

LXIX

Or udite, signor, s'i' ho ragione
ben di dovermi impiccar per la gola:
poi che la povertà mi ten a scola,
madonna m'ha più a vile, ch'un muscione; 4

ché l'ho sincerata a molte stagione,
e quando accompagnata e quando sola:
e s'eo li dico pur una parola,
mi fa vergogna più, ch'a un ladrone. 8

E tutto mel fa far la povertate!
Quand'ei denar, non me solea venire,
poi ch'avea en borsa la gran degnitate: 11

ciò è 'l fiorin, che fammi risbaldire,
ed a mia donna mi tol la viltate,
quando non dice che mi vol servire. 14

LXX

Un danaio, non che far cottardita,
avessi sol, tristo! ne la mia borsa:
ch'è mi conven far di quelle de l'orsa,
che per la fame si lecca le dita; 4

e non avrò già tanto a la mia vita,
o lasso me! ch'io ne faccia gran torsa,
da poi che la ventura m'è sì scorsa,
ch'andando per la via ogn'uom m'addita. 8

Or dunque, che vita sarà la mia,
se non di comperare una ritorta
e d'appicarmi sopra una via, 11

e far tutte le morti ad una volta,
ch'ì ne fo ben cento milia la dia?
Ma solo il gran peccato mi sconforta. 14

LXXI

Di tutte cose mi sento fornito,
se non d'alquante ch'ì non metto cura,
come di calzamento e d'armadura;
di ben vestire i' son tutto pulito, 4

e co' danari son sì mal nodrito,
più ch'ì del diavol, di me han paura;
altri diletti, per mala ventura,
più ne son fuor, che gennaio del fiorito. 8

Ma sapete di che i' ho abbondanza?
Di ma' desnar con le cene peggiori,
e male letta, per compier la danza. 11

Gli altri disagi non conto, signori,
ché troppo sarebbe lunga la stanza:
questi so nulla, appo gli altri maggiori. 14

LXXII

La povertà m'ha sì disamorato,
che s'i' scontro mie donna entro la via,
a pena la conosco, 'n fede mia,
e 'l nome ho già quasi dimenticato. 4

Da l'altra parte m'ha 'l cuor sì agghiacciato,
che se mi fosse fatta villania,
dal più agevol villanel che sia,
di me non avrebb'altro, che 'l peccato. 8

Ancor m'ha fatto vie più sozzo gioco:
ché tal solev'usar meco a diletto
che, s'i' 'l pur miro, si li paio un foco. 11

Ond'i' vo' questo motto aver per detto:
che s'uom dovesse stare con un cuoco,
sì 'l dovria far per non vivarci bretto. 14

LXXIII

I son sì magro, che quasi traluco,
de la persona no, ma de l' avere;
ed abbo tanto più a dar, che avere,
che m'è rimaso vie men d'un fistuco. 4

Ed èmmi sì turato ogni mi' buco,
ch'i' ho po' che dar e vie men che tenere:
ben m'è ancora rimas'un podere
che frutta l'anno il valer d'un sambuco! 8

Ma non ci ha forza, ch'i so 'nnamorato;
ché s'i' avesse più or che non sale,
per me sarìa 'n poco temp'assommato. 11

Or mi paresse almeno pur far male!
Ma con più struggo, più son avviato
di voler far di nuovo capitale. 14

LXXIV

A chi nol sa non lasci Dio provare
ch'è, del poco, volere fare assai;
e se tu mi domandi: – Come 'l sai? –
per che 'n danar mi veggio menomare 4

e ne le spese crescere e montare,
sed io onore ci voglio giammai.
Di' dunque, smemorato: or che farai?
Se fossi savio, andrestit'a 'mpiccare. 8

Non aspettar che tu abbi assommato,
ché troppo ti fia peggio, che 'l morire:
ed io lo so, che vegno dal mercato; 11

ché 'lmen tre volte il dì 'l veggio avvenire,
m'assal povèrta anzi ch'i' sia corcato:
ciò è al levare, al mangiare, al dormire. 14

LXXV

In una ch'e' danar mi danno meno,
anco che pochi me n'entrano 'n mano,
son come vin, ch'è du' part'acqua, leno,
e son più vil, che non fu pro' Tristano; 4

e 'nfra le genti vo col capo 'n seno,
più vergognoso, ch'un can foretano;
e per averne dì e notte peno,
ciò è in modo che non sia villano. 8

E sì avvien talor, per avventura,
ch'alquanti me ne vegnon uncicati;
de' quali fo sì gran manicatura, 11

ch'anz'i' gli abbia son quasi logorati:
ché non mi piace 'l prestar ad usura
a mo' de' preti e de' ghiotton frati. 14

LXXVI

Quando non ho denar, ogn'om mi schiva
e non par che mi cognosca om del mondo;
a dir che canti o che soni la piva,
niente mi vale senza lo ritondo; 4

ch'e' non rimagna spesso su la riva
neun mi leva, per lo grave pondo;
allor mi stringo com'in nave stiva,
ed in la cera tutto mi nascondo. 8

E buffo forte e tro di gran sospiri,
e faccio di quelle di Mongibello,
sì com'el lupo che non trova carne. 11

Tutto che non mi paia bon né bello,
quel mi governa dove che mi giri:
non ho altro ridotto, ove m'aitarne. 14

LXXVII

Ogne mie 'ntendimento mi ricide
el non aver denari 'n cavaglione,
e vivo matto com'uom ch'è 'n pregione,
pregando Morte: – Per Di', or m'uccide!- 4

E quand'i' n'ho, tutto 'l mondo mi ride,
ed ogni cosa mi va a ragione,
e son vie più ardito, ch'un leone:
ben tegno folle chi da sé i divide. 8

Ma s'ì veggio mai 'l dì ch'ì ne raggiunga,
ben lo terrò più savio, che Merlino,
a ch'ì dena' mi trarrà de la punga. 11

E di gavazze parrò fiorentino,
e parrammi mill'anni ch'ì riponga,
po' che m'è mess'a trentun l'aquilino. 14

LXXVIII

In nessun modo mi poss'acconciare
ad aver voglia di far masserizia:
e non averìa 'l cor quella letizia,
che quando penso di volerla fare, 4

ch'ì non mi turbi com'om novo 'n mare;
e l'anim'entro 'l core mi s'affizia,
e di corrucci e d'ira ho tal dovizia,
che ben ne posso vender e donare. 8

Assa' potrebb'om dar del cap'al muro,
ma se non ven de la propia natura,
niente vale: 'n mia fede 'l vi giuro. 11

E non vi paia udire cosa oscura;
che come 'l sarament'è stato puro,
così abb'io 'n mia donna ventura. 14

LXXIX

Per ogni oncia dí carne che ho addosso,
e' ho ben cento libre di tristizia
né non so che si sia a dir letizia:
così mia donna mi tene ad escosso. 4

Pare ch'ella mi franga d'osso in osso,
quando mi dice: – Fa' ben massarizia,
e po' ti darò denari a divizia –
anzi vorrei esser gittat'a un fosso. 8

E' non m'è viso che sia altro inferno,
se non la massarizia maledetta;
e più mi spiace, che 'l piover d'inverno. 11

Ma quale è vita santa e benedetta,
secondo i gran medici di Salerno?
S'tu voi star san, fa' ciò che ti diletta. 14

LXXX

La stremità mi richer per figliuolo,
ed i' l'appello ben per madre mia;
e 'ngenerato fu' dal fitto duolo,
e la mia bàlia fu malinconia, 4

e le mie fasce si fur d'un lenzuolo,
che volgarment'ha nome riccadia;
da la cima del capo 'nfin al suolo
cosa non regna 'n me che bona sia. 8

Po' quand'ì' fu' cresciuto, mi fu dato
per mia ristorazion moglie che garre
da anzi di 'nfin al ciel stellato; 11

e 'l su' garrir paion mille chitarre:
a cu' la moglie muor, ben è lavato
se la ripiglia, più che non è 'l Farre. 14

LXXXI

Per sì gran somma ho 'mpegnate le risa,
che io non so vedere come possa
prendere modo di far la rescossa:
per più l'ho 'n pegno, che non monta Pisa. 4

Ed è sì forte la mia mente assisa,
che prima mi lassarei franger l'ossa,
che ad un sol ghigno io facesse mossa,
tanto son dagli spiriti 'n recisa. 8

L'altro giorno voler mi parve, 'n sogno,
un atto fare, che rider valesse:
svegliàimi; certo ancor me ne vergogno. 11

E dico fra me stesso: – Dio volesse
ch'ì' fusse 'n quello stato ch'ì' mi pugno,
ch'uccidere farìa chiunca ridesse! 14

LXXXII

I' ho sì poco di quel ch'ì' vorrei,
ch'ì' non so ch'ì' potesse menomare;
e sì mi poss'un cotal vanto dare,
che del contrario par non troverei; 4

ché s'ì' andass'al mar, non crederai
gócciola d'acqua potervi trovare:
sì ch'ì son oggimai 'n sul montare,
ché, s'ì' volesse, scender non potrei. 8

Però malinconia non prenderaggio,
anzi m'allegrerò del mi' tormento
come fa del rie tempo l'om selvaggio. 11

Ma' che m'aiuta sol un argomento:
ch'ì aggio udito dire ad un om saggio
che ven un dì, che val per più di cento. 14

LXXXIII

Egli è maggior miracol, com'io vivo,
cento milia cotanto, al me' parere,
che non serìa veder un olivo,
che non fosse innestato, menar pere, 4

e che non serìa far bon un cattivo
sì agevolmente come si fa 'l bere:
per ch'ogni cosa 'l dà, 'l mio cor è privo
così com'è l'om cieco del vedere. 8

Ma' che m' aiuta un poco di speranza,
ché ho 'l me' cor più umil, ca la seta:
gia mille volte seria sotterrato! 11

Ma qualunch' ora i' ho più malenanza,
allor aspetto de la mia pianeta
che in ben per lèi mi serà cambiato. 14

LXXXIV

Se Die m' aiuti, a le sante guagnele,
s' i' veggio 'l dì sia 'n Siena ribandito,
se dato mi fosse 'n l'occhio col dito
a soffrire mi parrà latt'e mele. 4

E parrò un colombo senza fele,
tanto starò di bon core gecchito:
però ch' i' abbo tanto mal patito,
che pietade n' avrebb' ogni crudele. 8

E tutto questo mal mi parrebb' oro,
sed i' avesse pur tanta speranza,
quant' han color che stanno 'n purgatoro. 11

Ma elli è tanta la mie sciaguranza,
ch' ivi farabb' a quell' otta dimoro,
che babb' ed i' saremo in accordanza. 14

LXXXV

Babb'e Becchina, l'Amor e mie madre
m'hanno sì come tord'a siepe stretto;
prima vo' dir quel che mi fa mi' padre:
che ciascun dì da lu' son maladetto. 4

Becchina vuole cose sì leggiadre,
che non le fornirebbe Malcommetto.
Amor mi fa 'nvaghir di sì gran ladre,
che par che sien figliuole di Gaetto. 8

Mie madr'è lassa per la non potenza,
sì ch'i' lo debb'aver per ricevuto,
da po' ch'i so la sua malavoglienza. 11

L'altrier passa' per vi'e dièll'un saluto,
per disaccar la sua mal'accoglienza;
sì disse: – Cecco, va', che sie fenduto! 14

LXXXVI

S'i' fosse foco, arderéi 'l mondo;
s' i' fosse vento, lo tempesterei;
s'i' fosse acqua, i' l'annegherei;
s'i' fosse Dio, manderei' en profondo; 4

s'i' fosse papa, sare' allor giocondo,
ché tutti cristiani imbrigherei;
s'i' fosse 'mperator, sa' che farei?
A tutti mozzarei lo capo a tondo. 8

S'i fosse morte, andarei da mio padre;
s'i' fosse vita, fuggirei da lui:
similmente faria da mi' madre. 11

S'i' fosse Cecco, com'i' sono e fui,
torrei le donne giovani e leggiadre:
e vecchie e laide lasserei altrui. 14

LXXXVII

Tre cose solamente mi so 'n grado,
le quali posso non ben men fornire:
ciò è la donna, la taverna e 'l dado;
queste mi fanno 'l cuor lieto sentire. 4

Ma sì me le conven usar di rado,
ché la mie borsa mi mett'al mentire;
e quando mi sovvien, tutto mi sbrado,
ch'i' perdo per moneta 'l mie disire. 8

E dico: – Dato li sia d'una lancia!-
Ciò a mi' padre, che mi tien sì magro,
che tornare' senza logro di Francia. 11

Trarl'un denai' di man serìa più agro,
la man di pasqua che si dà la mancia,
che far pigliar la gru ad un bozzagro. 14

LXXXVIII

Qual è senza danari 'nnamorato
faccia le forch'e 'mpicchis'elli stesso,
ch'e' non muor una volta, ma più spesso,
che non fa que' che del ciel fu cacciato. 4

E io, tapin! che, per lo mi' peccato,
s'egli è nel mondo Amor, cert'i' son esso,
non ho di che pagar potesse un messo,
se d'alcun uom mi fossi richiamato. 8

Dunque, per che riman ch'i' non mi'mpicco?
ché tragg'un mi' penser ch'è molto vano:
c'ho un mi' padre vecchissimo e ricco. 11

ch'aspetto ched e' muoi' a mano a mano;
ed e' morrà quando 'l mar sarà siccio
sì l'ha Dio fatto, per mio strazio, sano. 14

LXXXIX

Sed i' credesse vivar un dì solo
più di colui che mi fa vivar tristo,
assa' di volte ringraziare' Cristo;
ma i' credo che fie pur com'i' volo, 4

ché potrebb'anzi di Genova 'l molo
cader, ch'un becco vi desse di bisto:
chéd e' l'ha sì borrato 'l mal acquisto,
che già non li entrare' freddo per polo. 8

Questi, di cu' dico, s'è 'l padre meo,
c'ha di noiarmi maggior allegrezza,
che non ha l'occhio, che 'n ciel vede Deo. 11

Vedete ben s'i' debbi'aver empiezza:
vedendolo l'altrier, mastro Taddeo
disse: – E' non morrà che di vecchiezza. 14

XC

I' potre' anzi ritornare in ieri
e venir ne la grazia di Becchina,
o 'l diamante tritar come farina
o veder far misera vit'a frieri, 4

o far la pancia di messer Min Pieri,
o star content'ad un piè di gallina,
ched e' morisse ma' de la contina
que' ch'è domonio e chiamas'Angiolieri. 8

Però che Galieno ed Ipocràto,
fossono vivi, ognun di lor saprebbe,
a rispetto di lu', men che 'l Donato. 11

Dunque, quest'uom come morir potrebbe,
che sa cotanto ed è si naturato,
che, come struzzo, 'l fèrr'ismaltirebbe? 14

XCI

I' ho un padre sì complessionato,
che s'e' gollasse pur pezze bagnate,
sì l'avrebb'anz'ismaltit'e gittate,
ch'un altro bella carne di castrato. 4

Ed i' era sì sciocch'e sì lavato
che s'i' 'l vedea mangiar pur du' derrate
di fichi, sì credea 'n veritate
il di medesimo red'esser chiamato. 8

Tutto son fuori di quell'opinione
e ho questa credenza fermamente:
ch'e' guf'ebber da lu' la complessione. 11

Vedete ben s'i'·debb'esser dolente!
Lasciamo star che non ha 'n sé ragione,
ma' che vedersi 'n cas'un fra godente! 14

XCII

Morte, merzé, se mi' prego t'è 'n grato,
che tu prend'un partito comunale;
e s'io non l'ho per ben, e non per male,
pur che tu prendi, facci diviato 4

ch'i' tante volte sia manganeggiato,
quant'ha Grosseto granella di sale;
e 'l partito, ch'i ti do, sì è cotale,
o che t'uccidi me o lo 'ncoiato 8

ch'ì non ne poss'andar altro, che bene:
e se t'uccidi me, i' ne guadagno,
ch'elli è vit'e non mort', uscir di pene; 11

e se t'uccidi 'l ladro di Salvagno,
or vedi, Morte, quel che me n'avvene:
ch'i starò 'n Siena, com'e' ricchi al Bagno. 14

XCIII

Sed i' avesse mille lingue in bocca,
e fosser tutte d'andànic'o acciaio,
e 'l predicar del buon frate Pagliaio,
non potre' fare sì, ch'un fil di rocca 4

potesse aver da que' che viver locca
più, che non fa l'osorrieri 'l danaio;
e quegli è 'l cavalier ch'è senza vaio,
ciò è 'l gaudente, cu' febbre non tocca! 8

Ché la Morte paura ha di morire;
e s'ella intrasse in lui, i' son sicuro
ch'ella morrebb'e lu' faria guarire; 11

ch'egli ha su' cuoio sì 'nferigno e duro,
che chi per torre al ciel volesse gire,
in lui fondar si converrebbe il muro. 14

XCIV

Il pessimo e 'l crudele odio, ch'ì porto
a diritta ragione al padre meo,
il farà vïvar più, che Botadeo,
e di ciò, buon dì, me ne sono accorto. 4

Odi, Natura, se tu ha' gran torto:
l'altrier li chiesi un fiasco di raspeo,
che n'ha ben cento cogna 'l can giudeo,
in verità, vicin m'ebbe che morto. 8

– S'ì gli avessi chèsto di vernaccia! –
diss'io, solamente a lui approvare:
sì mi volle sputar entro la faccia. 11

E poi m'è detto ch'ì nol debbo odiare!
Ma chi sapesse ben ogni sua taccia
direbbe: – Vivo il dovresti mangiare! 14

XCV

Non potrebb'esser, per quanto Dio fece,
che babbo spesso non mangi de l'oro,
ch'è vive fresco e razza com'un toro,
e ha degli ottanta anni o 'n quella vece; 4

o ver ch'egli appiccat'ha con la pece
l'anima sua, che dice: – Dàll'agoro
ch'ì faccia fuor del su' corpo dimoro,
a questi; di che partir non mi lece! – 8

Però ch'ï' credo ch'egli è maladetto
e questo sì vi giuro senza frodo,
ch'e' non credette mai di sopr'al tetto. 11

E la mia donna, secondo ch'i odo,
in ora in ora sta sul trabocchetto:
or così vanno le cose al mi' modo. 14

XCVI

Non si disperin quelli de lo 'nferno,
po' che n'è uscito un che v'era chiavato,
el quale è Cecco, ch'è così chiamato,
che vi credea stare in sempiterno. 4

Ma in tale guisa è rivolto il quaderno,
che sempre viverò glorificato
po' che messer Angiolieri è scoiato,
che m'affliggea di state e di verno. 8

Muovi, nuovo sonetto, e vanne a Cecco,
a quel che giù dimora a la Badia:
digli che Fortarrigo è mezzo secco, 11

che non si dia nulla maninconia,
ma di tal cibo imbecchi lo suo becco,
ch'e' viverà più, ch'Enoch ed Elia. 14

XCVII

Chi dice del suo padre altro, ch'onore,
la lingua gli dovrebbe esser tagliata;
per che son sette le mortal peccata,
ma enfra l'altre quell'è lo maggiore. 4

S'eo fosse priete o ver frate minore,
al papa fora la mia prima andata;
e direi: – Padre Santo, una crociata
si faccia indosso a chi lor fa disnore. 8

E s'alcun fosse, per lo su' peccato,
che 'n quel stallo ci veniss'a le mani,
vorrei che fosse cotto e poi mangiato 11

dagli uomini no, ma da' lupi e cani.
Dio mel perdoni, ch'io n'ho già usato
motti non bei, ma rustichi e villani. 14

XCVIII

Tant'abbo di Becchina novellato
e di mie madr'e di babbo e d'Amore,
ch'una parte del mondo n'ho stancato;
però mi vo' restare per migliore, 4

ché non è sì bel giuoco tropp'usato,
che non sie rincrescente a l'uditore,
però vogli'altro dir, che più m'è 'n grato,
a ciascuno che porta gentil core. 8

E ne la poscia' muta del sonetto
i' vi dirò tutto ciò ch'i' vo' dire,
e, chi lo 'ntende, sì sie benedetto: 11

ch'i' dico ch'i' arrabbio di morire
a veder ricco chi de' esser bretto,
vedendo bretto chi dovrè gioire. 14

XCIX

I' non vi miro perzar, morditori,
ch'i' mi conduca ma' nel vostro stato,
che 'l dì vi fate di mille colori
innanzi che 'l volaggio sia contato. 4

Ciò era vostra credenza, be' signori,
per ch'i' m'avesse a sollazzo giocato,
ch'i' divenisse de' frati minori,
di non toccar dena' picciol né lato? 8

M'assa' ve ne potrà scoppiar lo cuore,
ch'i' ho saputo sì diciar e fare,
ch'i' ho del mi' assa' dentro e di fore. 11

Ma 'l me' ch'i' ho, e che miglior mi pare,
sì è 'l veder di vo' che ciascun muore;
ché vi convien, per viver, procacciare. 14

C

[A Dante Alighieri.]

Lassar vo' lo trovare di Becchina,
Dante Alighieri, e dir del mariscalco:
ch'e' par fiorin d'or, ed è di ricalco;
par zucar caffettin, ed è salina; 4

par pan di grano, ed è di saggina;
par una torre, ed è un vil balco;
ed è un nibbio, e par un girfalco;
e pare un gallo, ed è una gallina. 8

Sonetto mio, vàtene a Fiorenza:
dove vedrai le donne e le donzelle,
di' che 'l su' fatto è solo di parvenza. 11

Ed eo per me ne conterò novelle
al bon re Carlo conte di Provenza,
e per sto mo' gli fregiarò la pelle. 14

CI

[A Dante Alighieri.]

Dante Alighier, Cecco, 'l tu' serv'e amico,
sì raccomand'a te com'a signore;
e sì ti prego per lo dio d'Amore,
il qual è stat'un tu' signor antico, 4

che mi perdoni s'ispiacer ti dico,
ché mi dà sicurtà 'l tu' gentil cuore;
quel ch'ì ti dico, è di questo tenore:
ch'al tu' sonetto in parte contraddico. 8

Ch'al meo parer ne l'una muta dice
che non intendi su' sottil parlare,
a que' che vide la tua Beatrice; 11

e puoi hai detto a le tue donne care
che tu lo 'ntendi: adunque, contraddice
a se medesmo questo tu' trovare. 14

CII

[A Dante Alighieri.]

Dante Alighier, s'ì so bon begolaro,
tu mi tien' bene la lancia a le reni,
s'eo desno con altrui, e tu vi ceni;
s'eo mordo 'l grasso, tu ne sugi 'l lardo; 4

s'eo cimo 'l panno, e tu vi fregghi 'l cardo:
s'eo so discorso, e tu poco raffreni;
s'eo gentileggio, e tu misser t'avveni;
s'eo so fatto romano, e tu lombardo. 8

Sì che, laudato Deo, rimproverare
poco pò l'uno l'altro di noi due:
sventura o poco senno cel fa fare. 11

E se di questo vòì dicere piùe,
Dante Alighier, i' t'averò a stancare;
ch'eo so lo pungiglion, e tu se' 'l bue. 14

CIII

Quando Ner Picciolin tornò di Francia,
era sì caldo de' molti fiorini,
che li uomin li parean topolini,
e di ciascun si facea beff e ciancia. 4

Ed usava di dir: – Mala meschianza
possa venir a tutti mie' vicini,
quand'e' son appo me sì picciolini,
che mi fuora disnor la lor usanza! – 8

Or è per lo su' senn'a' tal condotto,
che non ha neùn sì picciol vicino,
che non si disdegnasse farli motto. 11

Ond'io mettere' 'l cuor per un fiorino
che, anzi che passati sien mesi otto,
s'egli avrà pur del pan, dirà: – Bonino! 14

CIV

A cosa fatta non vale pentere
né dicer po': – Così vorre' aver fatto –
Senno di dietro poco può valere:
però s'avveggia l'uomo 'nanzi tratto; 4

ché, quando l'uomo cominci a cadere,
e' non ritorna in istato di ratto:
io che non seppi quella via tenere,
là, dove non mi prude, sì mi gratto. 8

Ch'i' son caduto e non posso levarmi,
e non ho al mondo parente sì stretto,
che pur la man mi desse per atarmi. 11

Or non abbiate a beffa questo detto:
ché così piacci a la mia donna amarmi,
come non fu giammai me' ver sonetto. 14

CV

Egli è sì poco di fede e d'amore
oggi rimasa fra l'umana gente,
che si potrebbe dir come niente,
per quello che l'uom vede a tutte l'ore. 4

Chi peggio fa, tenuto ci è 'l migliore;
e non si truova amico né parente,
che, l'un per l'altro, un danai'o 'l valsente
mettesse per vederlo imperadore. 8

Chi non mi crede, sì cerchi la prova:
vad'a qualunque gli è amico più caro,
e poi mi dica che novelle e' trova: 11

se fia cortese diverralli avaro;
e ancor ci ha una foggia più nuova:
di se medesmo servir è l'uom caro. 14

CVI

Senno non val a cui fortuna è cònta,
né giova senno ad omo infortunato;
né gran savere ad omo non sormonta
s'a fortuna non piace e non è a grato. 4

Fortuna è quella che discende e monta
ed a cui dona ed a cui tolle stato;
fortuna onora e fa vergogna ed onta,
fa parer saggio un folle avventurato. 8

E spesse volte ho veduto venire
che usare senno è tenuto en follia
ed aver pregio per non senno usare. 11

Ciò ch'a fortuna è dato a provvedere,
non pò fallir, e mistier è che sia:
saggio il tegno chi sa temporeggiare. 14

CVII

Stando lo baldovino dentro un prato,
de l'erba fresca molto pasce e 'nforna;
vedesi da la spera travallato
e crede che le orecchie siano corna; 4

e dice: – Questo fosso d'altro lato
salterò bene, ch'i' non farò storna –
Movesi per saltare lo fossato,
allor trabocca, e ne lo mezzo torna. 8

Allora mette un raggio come tònò:
– Oimè lasso, che male pensato aggio,
ché veggio ben che pur asino sono! – 11

Così del matto avvien, che si cre' saggio;
ma quando si prova nel parangono,
al dritto tocco pare il suo visaggio. 14

[*Simone a Cecco.*]

*Cecco, se Deo t' allegri di Becchina
o di quello che spesso sen rincoia,
consegliame, ché novamente ho poia,
e 'l cor cotant'ho trito, com farina;* 4

*e se di corto non ho medicina,
temo che di tal male io non moia,
ca la persona ho tanto croia e boia
ch'a l'arca non vo senza la china,* 8

*ed a la piana non vo punto fuore,
ch'ognun non dica: – Ve' un uom smarrito! –
e quel, che mi fa ciò, s'è amore.* 11

*Dimmi, per Deo, tu che l'hai sentito
e, s'è come tu di', lo senti ancore:
che difes'hai, che tu non èi pentito?* 14

CVIII

[Risposta di Cecco a Simone.]

Questo ti manda a dir Cecco, Simone,
da poi che vòì saper la sua difesa:
ogni grevezza per lo meglio ha presa,
ch' Amor gli ha dato per lunga stagione. 4

E' disse di sua bocca Salamone
questa parola, se l'hai bene 'ntesa:
né più né meno lo mal a l'om pesa,
se non quanto esso al core se ne pone. 8

E parmi meglio, se mai torni en Siena,
che non ti lassi romper, ma piegare,
quand' addosso ti ven una gran pena. 11

Se vòì d'Amor o d'altro bene stare,
magistra sit tibi vita aliena,
disse Cato in su' versificare. 14

SONETTI DI DUBBIA ATTRIBUZIONE

CIX

Avvegna ched i' paghi 'l tu' mirare
più, che s'io fossi del mondo signore,
che tu mi fai, amor? per tuo onore
sì mi pur vuoi di te assicurare? 4

S'e' ti piace di volermi parlare,
io te ne prego da parte d'Amore;
e non guardar per ch'i' sia tuo minore
ché quanto l'uomo è di maggior affare, 8

sì è tenuto d'aver, per ragione,
in sé umiltate e cortesia:
se ciò non fa, sì gli è gran riprensione. 11

Non per ch'io creda che 'n te villania
possa capere: in questa oppenione,
i' son tuo, e serò in di di vita mia. 14

CX

Maladetto e distrutto sia da Dio
lo primo punto ch'io innamorai
di quella che diletta di guai
darmi, ed ogn'altro sollazzo ha in oblio; 4

e sì fa tanto tormento esser mio,
che 'n corpo d'uom non ne fu tanto mai;

e non le pare aver fatto anco assai,
tant'è 'l su' cor giude', pessimo e rio. 8

E non pensa se non com'ella possa
far a me cosa, che mi scoppi 'l cuore:
di questa oppinion ma' non fu mossa. 11

E di lei non mi posso gittar fuore;
tant'ho la ment'abbarbagliat'e grossa,
c'ho men sentor, che non ha l'uom che muore. 14

CXI

S'i' potesse d'amico in terzo amico
contare a la mia donna, con onore,
lo core meo stando servidore
a lei, in tal guisa che nemico 4

ne sono a lei: per me, ben tel dico,
se 'l sapesse, credo avrè 'l su' amore;
e s'e' l'avesse, guardare 'l su' onore
in ogni lato ch'è sotto al bellico. 8

Omè lasso, che ho io fatto a lat'imo,
che in nulla guisa si porìa salvare,
sed io non le basciasse l'occhio e 'l viso? 11

Ch'Alena fo appo lei d'acqu'e limo;
bene le se farebbe pieno 'l Fare
de' rubini e smeraldi, ciò m'è viso. 14

CXII

A cui è 'n grado de l'Amor dir male,
or lo biasmi 'n buon'or, che Dio li dia;
ché io per me non terrò quella via,
ma in dirne ben non ci vo' metter sale. 4

Già non potrebbe conducerm'a tale,
ch'in questa oppinion sempre non stia,
per ch'egli è padre de la cortesia:
chi d'Amor sente, di mal far no i cale. 8

Anche ha cotale virtù l'Amore:
che, in cui e' degna di voler errare;
fosse colui ch'anche fosse 'l piggioire, 11

di reio in buono in una 'l fa tornare;
e mai non pensa che d'aver onore;
e maggiormente il buon fa migliorare. 14

CXIII

Quando mie donn'esce la man del letto
che non s'ha post'ancor del fattibello,
non ha nel mondo sì laido vasello,
che, lungo lei, non paresse un diletto; 4

così ha 'l viso di bellezze netto
fin ch'ella non cerne col burattello
biacca, allume scagliuol'e bambagello:
par a veder un segno maladetto! 8

Ma rifassi d'un liscio smisurato,
che non è om che la veggia 'n chell'ora,
ch'ella nol faccia di sé 'nnamorato. 11

E me ha ella così corredato,
che di null'altra cosa metto cura
se non di lei: o ecc'om ben ammendato. 14

CXIV

I buon parenti, dica chi dir vuole,
a chi ne può aver, sono i fiorini:
quei son fratei carnali e ver cugini,
e padre e madre, figliuoli e figliuole. 4

Quei son parenti, che nessun sen dole,
bei vestimenti, cavalli e ronzini:
per cui t'inchinan franceschi e latini,
baroni, cavalier, dottor di scuole. 8

Quei ti fanno star chiaro e pien d'ardire,
e venir fatti tutti i tuoi talenti,
che si pon far nel mondo né seguire. 11

Però non dica l'uomo: – I' ho parenti –
ché s'e' non ha denari, e' può ben dire:
– Io nacqui come fungo a' tuoni e venti! 14

CXV

Con gran malinconia sempre istò,
sì ch'io allegrar niente possomì;
o lasso! per che ciò m'avvien, non so:
potrestimen'atar, cotal? mi di'! 4

Deh fallo senza 'ndugio, se puoi mò,
che 'l bisogno mostrar non possotì,
ché mille morti il dì, o vie più, fo;
però di confortarmi piacciati, 8

sì ch'io non pera in tale stato qua:
ché uno tu' consiglio i' chero in fé,
ché là 'nd'i' venni, possa reddir là. 11

Assa' di fare ciò prègone te:
ché 'l pensiero sì forte giunto m'ha,
ch'altro non faccio, se non dire: – Omè! 14

CXVI

L'uom non può sua ventura prolungare
né far più brieve, ch'ordinato sia;
ond'i' mi credo tener questa via,
di lasciar la natura lavorare, 4

e di guardarmi, se io 'l potrò fare,
che non m'accolga più malinconia:
ch'i' posso dir che per la mia follia,
i' ho perduto assai buon sollazzare 8

Anche che troppo tardi me n'avveggiò,
non lascerò ch'i' non prenda conforto,
ca far d'un danno due sarebbe peggio. 11

Ond'i' m'allegro e aspetto buon porto;
ta' cose nascer ciascun giorno veggio,
che 'n dì di vita mia non mi sconforto. 14

CXVII

Un mercennaio intende a grandeggiare,
e pòggiavi sì smisuratamente,
che sofferire già nol può la gente,
veggendol così forte vanear. 4

Deh fatel ritornare a vergheggiare,
come solea fare anticamente,
ché, s'i' non sia del mi' capo dolente,
del su' fatto mi tien un gran cacare! 8

Or sentenziate s'a torto mi lagno
e se questo non è ben coral puzzo,
ch'i' sofferisco da Lapo di Pagno: 11

chéd e' vezzeggia e tiensi gentiluzzo;
or ecco febbre da fuggirne al Bagno,
a quel che vi è colà 'n terra d'Abruzzo. 14

CXVIII

Chi de l'altrui farina fa lasagne,
il su' castel non ha muro né fosso;
di senno, al mio parer, è vie più grosso,
che se comprasse noci per castagne. 4

E' detti di colui son tele ragne,
ch'offende e dice: – I' non sarò percosso –;
e' non ha denti e roder vuol un osso
e d'alti monti pensa far campagne. 8

Però di tal pensiero non sia lordo
omo, che del valore ha 'l cuor diserto,
ché mal suo' arrivar volere 'ngordo. 11

Ma faccia come que' che sta coperto,
fin ch'altri ha rotto e franto suo bigordo:
poi mostri ben ch'e' sia di giostra esperto. 14

CXIX

Ciò che naturalmente fu creato
in terra o 'n aere o 'n acqua, che l'om vede,
a signoria de l'uom fu tutto dato
e si conduce e vive a sua mercede. 4

Ma lo mi' core è sì disnaturato,
che niente di ciò sente né crede;
ma di signor è servo diventato,
e mai non de' cangiar voler né fede. 8

Ed è sì avvilito e dato a valle,
che, senza far sembianti di dofesa,
si s'ha lasciato prendere a farfalle. 11

I' l'ho dal cor bensì per grande offesa,
da poi che 'n terr'ha sì date le spalle;
ma seguiroll'in quella via ch'ha presa. 14

CXX

L'altrier sì mi ferìo una tal ticca,
ch'andar mi fece a madonna di corsa:
andava e ritornava com'un'orsa
che va arrabbiando e 'n luogo non si ficca. 4

Quando mi vide, credett'esser ricca;
disse: – Non avrestù cavelle in borsa? –
Rispuosi: – No –. Quella mi disse: – Attorsa,
e lèvala pur tosto, o tu t'impicca!- 8

Mostravas'aspra come cuoio di riccio;
e' le feci una mostra di moneta:
quella mi disse: – Avesti caporiccio? – 11

Quasi beffava e stava mansueta,
che l'avari' tenuta un fil di liccio;
ma pur ne venni con la borsa queta. 14

CXXI

I' son venuto di schiatta di struzzo
ne l'oste stando, per la fame grande:
ché d'un corsetto ho fatto mie vivande,
mangiandol tutto a magli'ed a ferruzzo. 4

E son sì fatto, che non mi vien puzzo,
ma più abboccato, che porco a le ghiande:
s'ï' ho mangiat'ï panni, il ver si spande,
ch'ï' non ho più né mobile né gruzzo. 8

Ma egli m'è rimasa una gorgiera,
la quale m'ha a dar ber pur una volta:
e manderolla col farsetto a schiera. 11

La lancia non vi conto, ché m'è tolta;
ma 'l tavolaccio con la cervelliera
mi vanno in gola, e già danno di volta. 14

CXXII

– Udite udite, dico a voi, signori,
e fate motto, voi che siete amanti:
avreste voi veduto, tra cotanti,
cotal c'ha 'l volto di tre be' colori? 4

Di ros'e bianch'e vermigli'è di fuori;
or lo mi dite, ch'ï' vi son davanti
sed elli inver di me fe' tai sembianti
ched i' potessi aver que' suo' colori. 8

– Noi non crediam che li potessi avere,
però ched e' non fece ta' sembianti,
che fosse ver' di te umiliato. 11

– Sed e' nol fece, i' mi pongo a giacere
e comincio a far ta' sospiri e pianti,
che 'n quattro dì cred'esser sotterrato. 14

CXXIII

I' so non fermo in su questa oppenione
di non amar, a le sante guagnele,
uomo che sia inver di me crudele,
non abbiendo egli alcuna cagione; 4

ma questo dico, senza riprensione,
di non servirti, né sarò fedele,
poi che di dolce mi vòì render fele:
fàilti tu, ma non ne hai ragione. 8

Da ch'i' conosco la tua sconoscenza
che tu ricredente contra me fai,
vogli'arrestare di te mai servire. 11

Per la qual cosa i' crederei 'nsanire,
se tu non n'avessi gran penitenza,
con essa avendo grandissimi guai. 14

CXXIV

Un Corzo di Corzan m'ha sì trafitto
che non mi val cecèrbita pigliare,
né dolci medicine né amare,
né otríaca che vegna d'Egitto. 4

E ciò che Galien ci lasciò scritto
aggio provato per voler campare:
tutto m'è gocciola d'acqua nel mare,
tanto m'ha 'l su' velen nel mie cor fitto. 8

Là 'nd'i' son quasi al tutto disperato,
poi ched e' non mi val null'argomento;
a questo porto Amor m'ha arrivato. 11

Ché son quell'uom, che più vivo sgomento,
che si' nel mondo o che mai fosse nato:
chi me n'ha colpa, di terra sia spento. 14

CXXV

In tale, che d'amor vi passi 'l core,
abbattervi possiate voi, ser Corso,
e sì vi pregi vie men ch'un vil torso
e come tòscu li siate in amore. 4

E facciavi muggiare a tutte l'ore
del giorno, come muggia bue od orso,
e, come l'ebbro bee a sorsó a sorso
il vin, vi facci ber foco e martore. 8

E se non fosse ch'ì non son lasciato
sì mal direi, e vie più fieramente,
al vostro gaio compagno e avvenente 11

che di bellezze avanza ogni uom nato;
ma sì mi stringe l'amor infiammato,
che verso lui ho sparto per la mente. 14

CXXVI

Deh guata, Ciampol, ben questa vecchiuzza
com'ell'è ben diversamente vizza
e quel, che par, quand'un poco si rizza,
e come coralmente viene 'n puzza, 4

e com'a punto sembra una bertuzza
del viso e de le spalle e di fattezza,
e, quando la miriam, come s'adizza
e travolge e digrigna la boccuzza. 8

Ché non dovresti sì forte sentire
d'ira, d'angoscia, d'affanno o d'amore,
che non dovessi molto. rallegrarti, 11

veggendo lei, che fa meravigliarti
sì, che per poco non ti fa perire
gli spiriti amorosi ne lo core. 14

CXXVII

– Pelle chiabelle di Dio, no ci arvai,
poi che feruto ci hai l'omo di Roma.
– I' son da Lucca. Che di'? che farai?
– Porto cocosse a vender una soma. 4

– Doi te gaitivo, u' di' che 'nde vai?
– Entro 'gn'Arezzo, a vender queste poma.
– Quest'ascina comprai da' barlettai
entro 'n Pistoia e féi tonder la chioma. 8

– De' che ti dea 'l malan, fi' de la putta,
ch'a Firenze n'ha' sèrique a danaio,
ed ancor più, e giugnet'u' mellone. 11

– A le guagnele! carich'è 'l somaio
e porta a Siena a vender cheste frutta,
sì fuoron colte di buona stagione. 14

CXXVIII

Ogni capretta ritorn'a su' latte;
puot'ell'andare un pezzo ficullando?
Il padre i figli e 'l figlio 'l padre batte,
e 'l frate 'l frate fièr sangue cavando; 4

nepot'e zio s'aman già come gatte,
marito moglie spesso va cacciando;
e 'ntra consorti ho viste guerre fatte:
e 'n tutte racconciare, 'n poco stando. 8

Però consiglio che 'ntra sì congiunti
di carn'e sangue null'uom si intrametta
s'egl'i vedesse di coltella punti; 11

che 'l sangue è una cosa molto stretta:
e poi che d'ira si son sì consunti,
al latte suo ritorna ogni capretta. 14

CXXIX

Salute manda lo tu' Buon Martini,
Berto Rinier, de la putente Magna.
Sacci ch'i' ho cambiati i grechi fini
a la cervugia, fracida bevagna, 4

e le gran sale e' nobili giardini
a mosch'e a neve e a loto di montagna;
la buona usanza de li panni lini,
ch'usar solea con voi, è la campagna. 8

Ben puo' far beffe di mia vita fella,
ché spese volte sien senza tovaglia:
sette siem che mangiam per iscodella. 11

E non avem manti' per asciugaglia;
asciughianci al gheron de la gonnella,
quando no' siam ben unti di sevaglia. 14

Tenzone fra Dante e Forese Donati

È costituita da tre sonetti di Dante e tre di Forese Donati (cugino della moglie di Dante morto nel 1296 e fratello di Piccarda e di Corso Donati futuro capo dei Neri) che, come vuole il genere tenzone si prendono familiarmente in giro e si infamano a vicenda.

1. Dante a Forese

Chi udisse tossir la mal fatata
moglie di Bicci vocato Forese,
potrebbe dir ch'ell'ha forse vernata
4 ove si fa 'l cristallo 'n quel paese.
Di mezzo agosto la truovi infreddata;
or sappi che de' far d'ogn'altro mese!
E no·lle val perché dorma calzata,
merzé del copertoio c'ha cortonese.
La tosse, 'l freddo e l'altra mala voglia
no·ll'adovien per omor' ch'abbia vecchi,
ma per difetto ch'ella sente al nido.
Piange la madre, c'ha più d'una doglia,
dicendo: «Lassa, che per fichi secchi
messa l'avre' in casa il conte Guido!».

2. Forese a Dante

L'altra notte mi venn' una gran tosse,
perch'i' non avea che tener a dosso;
ma incontanente di [ed i'] fui mosso
per gir a guadagnar ove che fosse.

Udite la fortuna ove m'adusse:
ch'i' credetti trovar perle in un bosso
e be' fiorin' conati d'oro rosso,
ed i' trovai Alaghier tra le fosse
legato a nodo ch'i' non saccio 'l nome,
se fu di Salamon o d'altro saggio.

Allora mi segna' verso 'l levante:
e que' mi disse: «Per amor di Dante,
scio' mi»; ed i' non potti veder come:
tornai a dietro, e compie' mi' viaggio.

3. Dante a Forese

Ben ti faranno il nodo Salamone,
Bicci novello, e petti delle starne,
ma peggio fia la lonza del castrone,
ché 'l cuoio farà vendetta della carne;
tal che starai più presso a San Simone,
se tu non ti procacci de l'andarne:
e 'ntendi che 'l fuggire el mal boccone
sarebbe oramai tardi a ricomprarne.
Ma ben m' è detto che tu sai un'arte,

che, s'egli è vero, tu ti puoi rifare,
però ch'ell'è di molto gran guadagno;
e fa·ssì, a tempo, che tema di carte
non hai, che·tti bisogni scioperare;
ma ben ne colse male a' fi' di Stagno.

4. Forese a Dante

Va' rivesti San Gal prima che dichi
parole o motti d'altrui povertate,
ché troppo n'è venuta gran pietate
in questo verno a tutti suoi amichi.
E anco, se tu ci hai per sì mendichi,
perché pur mandi a·noi per caritate?
Dal castello Altrafonte ha' ta' grembiate,
ch'io saccio ben che tu te ne nutrichi.

Ma ben ti lecerà il lavorare,
se Dio ti salvi la Tana e 'l Francesco,
che col Belluzzo tu non stia in brigata.

Allo spedale a Pinti ha' riparare;
e già mi par vedere stare a desco,
ed in terzo, Alighier co·lla farsata.

5. Dante a Forese

Bicci novel, figliuol di non so cui
(s'i' non ne domandassi monna Tessa),
giù per la gola tanta rob' hai messa,

ch'a forza ti convien tôrre l'altrui.
E già la gente si guarda da llui,
chi ha borsa a llato, là dov'e' s'appressa,
dicendo: «Questi c'ha la faccia fessa
è piuvico ladron negli atti sui».
E tal giace per lui nel letto tristo,
per tema non sia preso a lo 'mbolare,
che gli apartien quanto Giosep a Cristo.
Di Bicci e de' fratei posso contare
che, per lo sangue lor, del mal acquisto
sann' a lor donne buon' cognati stare.

6. Forese a Dante

Ben so che fosti figliuol d'Allaghieri,
e acorgomene pur a la vendetta
che facesti di lu' sì bella e netta
de l'aguglin ched e' cambiò l'altr'ieri.
Se tagliato n'avess' uno a quartieri,
di pace non dove' aver tal fretta;
ma tu ha' poi sì piena la bonetta,
che no·lla porterebber duo somieri.
Buon uso ci ha' recato, ben ti ·l dico,
che qual ti carica ben di bastone,
colu' ha' per fratello e per amico.
Il nome ti direi delle persone
che v'hanno posto sù; ma del panico
mi reca, ch'i' vo' metter la ragione.